EDGAR PANGBORN
DAVY L'ERETICO
(Davy, 1964)

Dedicato a
tutti noi
compresa
JUDY

NOTA: i personaggi di questo romanzo sono frutto dell'immaginazione in senso limitato: cioè, essi nasceranno tra qualche centinaio di anni.

1

Io sono Davy, e un tempo sono stato il Re dei Pazzi, e per questo ci voleva saggezza.

Accadde nel 323, a Nuin, sulla costa orientale del grande mare che anticamente era chiamato Atlantico, lo stesso mare su cui adesso questa nave naviga attraverso giorni grigi o dorati e attraverso il silenzio della notte.

Nel mio paese natale, che si chiamava Moha, non ero più un ragazzo quando acquisii il mio corno d'oro e iniziai a imparare la sua musica. Poi trascorsi alcuni anni con i Vagabondi di Rumley nel Katskil, Levannon, Bershar, Vairmant, Conicut e nei Paesi Bassi: anni di adolescenza tra alcune ragazze gustose e buoni amici, e molto lavoro. E quando lasciai i Vagabondi, per andare a Nuin, dovevo essere ormai un uomo, altrimenti la donna che incontrai, la mia Nickie dagli occhi scuri e dalle appuntite orecchie d'elfo, non mi avrebbe desiderato.

Dicono che imparai le lettere nella scuola di Skoar, ma per la verità non sapevo né leggere né scrivere fino a quando mi unii ai Vagabondi, e Mamma Laura Shaw mi diede un inizio della luce.

Ora ho ventotto anni e sono ben progredito nella conoscenza: ho familiarità con i frammenti della letteratura dei Tempi Antichi, e posso dire: all'inferno le leggi che proibiscono la lettura dei libri del passato o li riservano ai preti.

In un modo o nell'altro, tenterò di scrivere un libro per voi, immaginandovi dal nulla, come è necessario perché, a causa dell'oceano e dei secoli che ci dividono, se pure voi esistete, non conoscete niente della mia parte

VISIT…

di questa terra rotonda. Perché io sono convinto che sia rotonda.

Cercherò di scrivere ricalcando lo stile dei Tempi Antichi, non il parlare o lo scrivere del giorno d'oggi. Perché i pochi libri fatti oggi, barbaramente stampati su carta miserabile - ma non meritano di meglio - sono insopportabili oltre ogni limite: sermoni, proverbi, racconti morali prodotti dalla Chiesa. La parlata comune, è vero, è colorita, ma è ristretta a una semplicità che la rende infernalmente stupida. Se un uomo, che non sia un prete, usa un termine che non può essere capito da un idiota bavoso, gli occhi si girano sospettosi, le dita si preparano ad afferrare la pietra che è sempre stata il mezzo preferito dallo sciocco per mettersi all'altezza del saggio. È, comunque, l'inglese dei Tempi Antichi è l'unico linguaggio che potrei avere in comune con voi, se esistete e se un giorno potrete leggere questo mio libro.

A bordo di questo vascello siamo uomini e donne liberi, e non portiamo un fardello di coccolata ignoranza. Nel paese dal quale siamo fuggiti si vantano di avere libertà di religione, il che significa, in pratica, come forse era nei Tempi Antichi, anche solo la libertà di variare un po' la religione della maggioranza: adesso non vogliono veri eretici, anche se nell'ultimo secolo o giù di lì dei Tempi Antichi non erano perseguitati come oggi, perché la religione dominante di quel tempo, su quel continente, era ridotta a una pallida reminescenza della sua antica e crudele gloria.

La Santa Chiesa Murcana, e le piccole sette bizzarre cui è permesso di esistere, erano certo sconosciute nei Tempi Antichi, ma per quello che posso pensare, la Cristianità, nell'America del ventesimo secolo, non si proponeva di spaventare neppure i bambini.

Su questa nave siamo liberi *dalla* religione, e nello scrivere questo romanzo io mi appellerò a questa libertà; se la cosa vi offende, sappiate che siete stati avvertiti e quindi dedicatevi a un altro libro.

La nostra nave, la nostra *Stella del Mattino*, è stata costruita secondo un progetto del Tempo Antico, e quindi è diversa da tutti gli altri vascelli della nostra epoca, fatta eccezione per un suo antenato sperimentale, il *Falco*, bruciato mentre era all'ancora, quattro anni or sono, durante la guerra del 327 contro i pirati delle Cod Islands. Quando il *Falco* venne costruito, la gente osservava sistemare le assi, guardava gli alti alberi di pino giunti dalla provincia settentrionale di Nuin, Hampsher, e affermava che sarebbe colato a picco durante il varo. Invece, veleggiò arditamente per mesi, prima di essere distrutto dal fuoco al largo di Provintown Island. Il suo ricordo vive in parte in noi, mentre le sue ossa bruciate giacciono da qualche parte

al buio, ormai casa per i polpi e per i grandi serpenti di mare.

È la stessa profezia ci venne annunziata riguardo alla *Stella del Mattino.* Assistettero al suo varo, videro montare gli alberi, le vele si impossessarono del cielo, affrontò il collaudo come una signora che passeggia nell'erba... affermarono che sarebbe affondata alla prima tempesta. Ma da quando abbiamo iniziato il nostro viaggio verso oriente, abbiamo dovuto affrontare altro che una tempesta!

Il mondo è sferico. Non penso che voi stiate a testa in giù, con il capo sotto le spalle. Se così fosse, io starei solo sprecando tempo, perché per comprendere il mio libro occorre avere la testa ben ferma sopra il collo e saperla usare, di tanto in tanto.

Sir Andrew Barr, il nostro comandante, rimarrebbe altrettanto sorpreso nel venire a sapere che voi camminate a testa in giù, e lo sarebbero pure le due persone a me più care, mia moglie Nickie e Dion Morgan Morganson, un tempo Reggente di Nuin. A essi va in parte la responsabilità di questo libro: mi hanno spinto loro a scriverlo e ora vedono il mio sudore. Il capitano Barr inoltre sostiene che chiunque divulghi quella storia del camminare a testa in giù è sicuramente il tipo che sputerebbe controvento.

Nella biblioteca segreta degli Eretici, a Old City di Nuin, trovammo abbastanza mappe e notizie di carattere scientifico per farci un'idea relativamente veritiera di come fosse il mondo qualche centinaio di anni prima e di come fosse al presente. La crescita del livello del mare, che pare essere stata terribilmente veloce all'epoca della distruzione della civiltà del Tempo Antico, falsifica tutte le mappe del passato per quanto concerne le coste. L'ira dei mari sarebbe responsabile anche di numerosi mutamenti avvenuti nell'entroterra: terremoti, smottamenti, erosione dei terreni più alti in seguito alle continue piogge torrenziali, che sono descritte da John Barth nel suo diario (assolutamente vietato).

È naturalmente la verità, le molte verità contenute nei vecchi libri, il motivo che spinge la Chiesa a vietarli quasi tutti e a definire la conoscenza del Tempo Antico come una "leggenda primitiva". Non serve a niente farsi un'idea di questa terra così incredibilmente diversa dall'immagine fornita dalla Santa Chiesa Murcana, nemmeno in una società nella quale solo una persona o due su dodici riesce a malapena a riconoscere il proprio nome quando lo vede scritto. Sarebbe un eccesso di verità e di stimolazione per i timidi, i timorati o i pragmatici che trascorrono tranquillamente la loro vita aiutando la Chiesa a guidare i governi.

La Terra è una sfera sospesa nel vuoto, che, mentre la Luna e la Stella di

Mezzanotte le girano intorno, gira a sua volta intorno al Sole. Anche il Sole si muove - così insegna la teoria del passato, e io ci credo - e le stelle non sono che soli lontani simili al nostro, e i corpi luminosi che vediamo in movimento altro non sono che pianeti uguali al nostro... fatta eccezione per la Stella di Mezzanotte. Ritengo che quel fulmineo splendore sia uno dei satelliti messi in orbita nel Tempo Antico, e questa ipotesi mi sembra più stupefacente della santa leggenda murcana che vede in essa una meteora piombata dal cielo a rimproverare l'uomo quando Abraham morì sulla ruota. È io penso che la terra, la luna, i pianeti, il sole e tutte le stelle siano in movimento, per un limitato periodo di tempo o per sempre, ma senza - oso affermare - nessuna considerazione per i nostri agi. Perché noi possiamo inventare Dio a nostro piacimento e poi attribuire a lui la guida degli uomini, ma credo che sia meglio non farlo.

Prima di accingermi a quest'impresa, non avevo mai capito quanto fosse faticoso scrivere un libro. ("Tu scrivi", mi dice Dion, divertendosi a vedermi farneticare... ci gode davvero. Nickie mi è di maggiore aiuto: quando sono stanco della retorica, afferro il suo corpo dorato e bruno e mi impossesso del suo meraviglioso calore.) Io cerco di avere sempre presente quante cose voi non conoscete, e il fatto che spesso gli uomini non vedono niente al di là dei boschi e dei campi della loro terra natia, niente al di là delle menzogne e delle verità che hanno appreso durante la loro vita, i momenti felici o tristi che essi trasformano in una verità ostinata quanto una collina granitica.

Quando un'idea mi solletica, devo continuare a pizzicarla finché non mi appare buona. La mia istruzione, come già vi ho detto, è iniziata tardi. A ventotto anni ritengo che la mia ignoranza si stia allargando in maniera promettente. Ma perdonatemi se talvolta vi spiego meno di quel che potrei fare o più di quanto voi desideriate. A quattordici anni ero basso, con i capelli rossi e un'intrinseca espressione da sciocco.

La repubblica di Moha, nella quale io venni alla luce in un postribolo che non era tra i migliori, è costituita da un insieme di piccole fattorie isolate e di villaggi circondati da mura. È situata in quel paese di laghi, foreste e praterie posto a nord delle Katskil Mountains e della nazione che da quelle montagne ha preso il nome. Probabilmente un giorno Katskil conquisterà l'intera Moha, immagino. Io nacqui in una delle tre città che compongono Moha, Skoar, posta in una conca tra le colline, in prossimità della linea di quello che all'epoca era il confine del Katskil.

La vita a Skoar è scandita dalle stagioni e dal commercio di Corn

Market. Una verde invasione di terre incolte si allarga fino alla barriera di protezione della città, in verità alquanto miserabile. Unica eccezione sono i luoghi nei quali la boscaglia è stata tagliata allo scopo di rendere più sicure le strade occidentali e nordorientali, affollate in entrambe le direzioni da uomini, carri trainati da muli, soldati, pellegrini, artigiani e vagabondi.

Un rozzo splendore emana da quelle strade, tranne quando una guerra rende le persone ancora più diffidenti nell'intraprendere viaggi e nel percorrere luoghi aperti. In tempo di pace, le strade odorano di cavallo, di bue, di uomini, del passaggio di orsi e lupi in catene, che sono condotti in città per essere messi in vendita: ma alla luce del sole e all'aria aperta quell'odore non dà fastidio. Nel corso della giornata si possono vedere cose di ogni genere: una personalità, addirittura un Governatore, che cavalca completamente solo; oppure un sant'uomo in pellegrinaggio, vestito, come ben sapete, soltanto di una corona di rose di macchia e una ruota d'argento appesa al collo, probabilmente diretto alla piazza del mercato di Nuber, nella quale si dice che Abraham sia morto sulla ruota. Egli non volge mai lo sguardo, quando la gente si avvicina cautamente a toccargli la testa, le mani o i testicoli così da partecipare della sua santità e da guarire i propri mali. Ancora si può vedere un gruppo di cantastorie e saltimbanchi, accompagnati dalle scimmiette con la faccia bianca che fanno chiasso appollaiate sulle loro spalle e dai pappagalli rinchiusi nelle gabbie che urlano parolacce.

Di tanto in tanto, potrete scorgere i carri di un gruppo di Vagabondi, trainati da muli e rivestiti di tela dai colori sgargianti, ovunque ricoperti da disegni sexy e strani. In qualsiasi luogo essi si fermeranno, ci saranno musica, divertimenti sfrenati, spettacoli eccitanti, indovini, imbrogli incredibili e onesti, e notizie fondate da luoghi lontani. Le voci girano, e se un Vagabondo ritiene suo dovere ingannarvi nella compravendita di un cavallo, si vanta però di riferire solamente notizie veritiere sulle terre lontane. Le persone lo sanno e per questo li tengono in tale considerazione che sono ben pochi i governi che osano perseguitarli per la loro impudenza e per il loro modo di vivere senza schemi. È vero: non riesco mai a dimenticare il periodo passato con i Vagabondi di Rumley, negli anni migliori della mia vita, prima che conoscessi Nickie,

Un'altra cosa che potreste vedere sulle strade è una lettiga lussuosa con le tende abbassate. I portantini, tutti alti uguali, si muovono con passi abilmente spezzati in maniera tale che la costosissima donna che trasportano - forse la prostituta personale di un Governatore - non debba sporgere il

capo per rimbrottarli. Ancora potreste incontrare un gruppo di schiavi, incatenati a due a due, che verranno messi in vendita al mercato di Skoar, o una mandria di bestiame condotta al macello, che porta alla disperazione l'intera strada per la sua rumorosa stupidità: quelle bestie non vogliono andare da nessuna parte, ma la strada li obbliga ad avanzare lungo le sue budella, simile a un verme senza intelligenza che ingoia ed espelle e nuovamente va in cerca di cibo.

Durante la notte le strade sono immerse nella tranquillità. Allora diventano il regno della tigre bruna e del lupo nero... fatta eccezione per un viandante sorpreso dall'oscurità e che nessuno vedrà più.

A Moha, come ovunque, l'agricoltura è faticosissima. Qui più che in ogni altro luogo le bestie generano dei mu, il contributo versato agli animali selvatici è elevatissimo, il lavoro è solo fatica e delusioni che rendono vecchio un uomo già a quarant'anni, e sono pochi i contadini che possono permettersi uno schiavo. Ma la gente va avanti, e sopravvive anche in posti peggiori di Moha. Il clima non è afoso e malarico come a Penn. Prosperano il commercio del legname e dei cavalli da sella, ed esistono anche delle manifatture, sebbene non all'altezza delle industrie di Katskil e Nuin. Una fabbrica di barili di Skoar iniziò a costruire casse da morto e fece fortuna: ingegnosità yankee, si diceva. Insomma, questo povero genere umano tira avanti, tutto immerso nella stessa melma e tutto di passaggio, come ha fatto da sempre e sempre farà fino a quando il sole diventerà di ghiaccio.

Forse. Ora che ho letto i libri non riesco a togliermi dalla testa l'idea che l'uomo sia riuscito a sopravvivere agli Anni del Caos solo per caso.

Le altre due grandi città del mio paese natale sono Moha City e Kanhar, protette dalle mura a nord-ovest, dove si affacciano sulla Moha Water, un angusto braccio di mare. Si tratta di mura fatte di terra, alte diciotto piedi: sono sufficienti a bloccare la tigre bruna e ridicolizzano Skoar con la sua palizzata di soli dodici piedi. I vasti bacini di Kanhar possono accogliere vascelli pesanti trenta tonnellate, che per lo più giungono da Levannon e fanno scalo in tutti i porti. Moha City è la capitale, e in essa è situata l'abitazione del Presidente, Kanhar è la città più grande, con i suoi ventimila abitanti e i cinquemila schiavi. Secondo la legge di Moha, gli schiavi non vanno annoverati fra gli esseri umani, perché altrimenti si finirebbe con il trattarli come tali e si esporrebbe una grande democrazia alla rivolta e alla distruzione.

A pensarci bene, tutte le nazioni che conosco, ad eccezione di Nuber, sono grandi democrazie. In realtà Nuber, la Città Santa, non è una vera e

propria nazione: si tratta solo di poche miglia quadrate di terra santa dinnanzi al Mare di Hudson, circondate dagli altri tre lati dalle montagne di Katskil. Essa è però la capitale spirituale del mondo, ossia la sede terrena di quel congegno celeste che è la Santa Chiesa Murcana . E solo i principali funzionari della Chiesa vivono nella città, per lo più nella possente cattedrale, oltre a un migliaio di persone comuni che provvedono alle loro esigenze, dalle cinghie dei sandali agli stracci per la pulizia personale, dai migliori vini alle più raffinate prostitute. Katskil non produce né buoni vini né esperte prostitute, e perciò gli uni e le altre vengono importate da Penn.

Katskil è un regno. Nuin è una repubblica che ha le sue radici nel potere assoluto. Levannon è un regno, ma è retto dalla Camera di Commercio. Lomeda e gli altri Paesi Bassi sono stati ecclesiastici, nei quali la più alta autorità è un Principe-Prelato. Rhode, Vairmant e Penn sono repubbliche; Conicut è un regno; infine Bershar è essenzialmente un caos. Tutte sono però grandi democrazie e mi auguro che questo possa esservi più chiaro un giorno, quando l'oceano non sarà così bagnato. Oh, dimenticavo! Molto a sud o sudovest di Penn esiste una nazione chiamata Misipa. È un impero e non ammette visitatori[1]; gli uomini vivono protetti da un muraglione che si dice si allunghi per centinaia di miglia nella giungla tropicale. Le navi costiere provenienti dal nord vengono distrutte addirittura con la polvere da sparo, che viene lanciata sui ponti attraverso sofisticate catapulte. Dal momento che la polvere da sparo è severamente vietata dalla Santa Chiesa Murcana come parte del Peccato Originale, gli abitanti di Misipa sono ritenuti degli infedeli, e per questo motivo nessuno si porta da quelle parti se non per caso, così non si sa se quell'impero sia una democrazia. E a nessu-

[1] Davy intende visitatori provenienti dal nord. Quella regione tiene rapporti commerciali con quello che nei Tempi Antichi era il Sudamerica. Nel 296, un manipolo di profughi sfuggiti a qualche lotta politica misipana raggiunse Penn per via di terra e riferirono questa e molte altre notizie prima di morire per le malattie, per ferite infette o per la dissenteria. La loro lingua era tanto involuta che da allora si sono sempre fatte discussioni sull'esatto significato di quello che dissero. Io seppi tutto questo quando ero ancora un bambino, in seguito a una conversazione semiufficiale avvenuta tra mio nonno, il presidente Dion II, e l'ambasciatore di Penn, Wilam Skoonmaker. Il mio povero zio, che sarebbe diventato Morgan III, mi teneva sulle ginocchia mentre prendeva appunti e io guardavo ammirato i suoi calzoni ricamati.

DION MORGAN MORGANSON DI NUIN

no interessa saperlo.

Cinquanta miglia a sud di Kanhar c'è Skoar. Io sono nato lì, in una casa che se non era di alto rango non era nemmeno una delle peggiori. Quando fui abbastanza grande da poter osservare, la rividi. Rammento la porta rossa, le tende rosse, le lampade in ottone dalla forma fallica, la V sopra l'entrata, che segnalava l'autorizzazione del governo sulla base della famosa Dottrina dei Mali Necessari. Le ragazze in ozio sui gradini con le gambe larghe o un seno in vista, o che si spogliavano davanti alle finestre lanciando richiami ai passanti, indicavano un luogo di classe non molto elevata. I clienti vogliono che sia così. Io non sono molto sofisticato riguardo al sesso: per me va benissimo che sia chiassoso e allo scoperto. Purché sia sesso e non faccia soffrire nessuno a me va bene.

In quel genere di case, a qualsiasi rango appartengano, non c'è tempo per i bambini. Ma i bambini sono tanto pochi adesso che sono diventati un bene prezioso. Io sono stato fortunato: non avevo niente che potesse far pensare a un mu, ma essendo stato generato in un postribolo venni affidato allo Stato e mi fu preclusa l'adozione privata. I poliziotti mi sottrassero a mia madre, chiunque essa fosse, e mi portarono all'orfanotrofio di Skoar. Lei sarebbe stata pagata come si suole fare in casi del genere e avrebbe dovuto andarsene in un'altra città con un nome nuovo. Lo Stato preferiva che quelli come me non potessero scoprire niente sulle loro origini: io venni a sapere della mia nascita solo casualmente, ascoltando un prete chiacchierone nell'orfanotrofio mentre facevo finta di dormire.

Vissi in quel posto fino a nove anni, l'età in cui si viene collocati. In qualità di servo-collocato appartenevo ancora allo Stato, che avrebbe preteso i tre quarti della mia paga fino ai diciotto anni. Solo allora, se tutto fosse andato bene, lo Stato si sarebbe ritenuto ripagato e io sarei diventato un uomo libero. Così funzionava il Sistema del Benessere.

Quasi tutto nell'orfanotrofio veniva fatto silenziosamente e con pazienti sospiri. Non eravamo in molti. Le monache e i preti non tolleravano il chiasso, ma se ce ne stavamo tranquilli le punizioni erano poche. Il nostro tempo era impegnato da occupazioni semplici quali scopare, spolverare, pulire i pavimenti, tagliare e trasportare la legna da ardere, lavare i piatti e le pentole, coltivare l'orto e tenerlo pulito dalle erbacce, servire a tavola, il che significava starsene fermi a guardare il sego che si addensava sulla superficie della minestra durante le preghiere di padre Milson e svuotare i vasi da notte.

Nonostante le attenzioni e la gentilezza riservataci, la malattia e la morte

ci diventavano molto familiari man mano che crescevamo. Rammento un anno in cui eravamo solo in cinque bambini e otto femminucce: il lavoro si era moltiplicato per noi, che generalmente raggiungevamo la ventina. I nostri custodi partecipavano alla nostra sofferenza con la loro preghiera, accendevano candele economiche che univano la pietà alla fumigazione, ci praticavano dei salassi e ci servivano la cosiddetta minestra vitaminica, un brodo di erba per gatti nel quale era stato aggiunto del guscio d'uovo in polvere allo scopo di rafforzare le ossa.

All'interno dell'orfanotrofio non esisteva una vera e propria scuola. A Moha, l'istruzione veniva impartita tra i nove e i dodici anni, a parte i nobili e gli aspiranti sacerdoti, che dovevano apprendere molto di più. Anche i figli degli schiavi dovevano frequentare la scuola, almeno in parte: da questo punto di vista Moha era progressista. Ricordo perfettamente la scuola del distretto, in via Cayuga, la vanità di quello sforzo senza uno scopo preciso e la sensazione che qualcosa di molto più importante fosse al di fuori della mia portata. Eppure la mia scuola era molto all'avanguardia. Ognuno di noi aveva dei Progetti: io costruii un'uccelliera.

Era molto diversa da quelle che avrei costruito in seguito nei boschi per passare il tempo, fatte con la corteccia, i viticci e i bastoncini. Ma gli uccelli stessi erano tanto ignoranti da preferirle. Quella che feci a scuola, servendomi di veri utensili di bronzo, era molto più bella. Logicamente, non avevo la minima intenzione di appenderla a un ramo: non si tratta così un Progetto.

Grazie a una provvidenziale legge, la mia paga di servo-decurtato non veniva ridotta per le ore di scuola. Tuttavia, l'istruzione obbligatoria non è un'inezia quando richiede alla vostra vita una gran quantità di tempo che voi vorreste usare per imparare qualcosa.

L'unica amica che rammento dei tempi dell'orfanotrofio è Caron, che aveva nove anni quando io ne avevo sette. Non era cresciuta insieme a me: era arrivata all'orfanotrofio solo dopo che i suoi genitori si erano reciprocamente uccisi a coltellate. Rimase con noi solo alcuni mesi e poi venne collocata, ma durante quel periodo mi si affezionò. Era sempre in lite con tutti gli altri ed era sempre infastidita. La notte, mentre il supervisore si appisolava accanto a una candela, tra la parte maschile del dormitorio e quella femminile si creava un gran via vai, nonostante la punizione per chi si fosse fatto scoprire era di venti frustate e un giorno in cantina. Caron veniva da me e si infilava nel mio letto, ossuta e calda. Facevamo dei giochi incerti, senza riuscirvi bene; i suoi discorsi mi sono rimasti più chiari

nella mente. Li faceva a voce tanto bassa che non la si sarebbe avvertita a dieci piedi di distanza. Erano racconti del mondo esterno, finzioni. Spesso, con mio grande spavento, mi spiegava quello che avrebbe desiderato fare a tutti i membri dell'orfanotrofio me escluso, dall'appiccare un incendio alla mutilazione di padre Milson, ammesso che fosse ancora possibile mutilarlo. Penso che sia stata collocata molto lontano da Skoar. Due anni dopo, quando venni collocato a mia volta - e ancora sentivo la sua mancanza - cercai inutilmente di sapere che destino avesse avuto. Appresi così che i perduti raramente tornano in vita come accade invece nelle romantiche storielle che i cantastorie raccontano per due monete agli angoli delle strade.

Se è ancora viva, Caron adesso avrà trent'anni. Ogni tanto, quando sono a letto con la mia Nickie, mi torna in mente il nostro agitarci infantile, le bizzarrie dei nostri pensieri da bambini e immagino che se la incontrassi riuscirei a riconoscerla.

Di quei tempi ricordo bene un'altra persona, sorella Carnation, che emanava un rozzo odore di sapone e di sudore. Per me era stata come una madre e mi aveva cantato delle canzoni quando ero molto piccolo. Era incredibilmente grassa, con due occhi simpatici profondamente infossati e una piacevole voce sottile. Avevo quattro anni quando padre Milson, per mettere a tacere i miei lamenti, mi disse che sorella Carnation se ne era andata con Abraham. Da allora divenni rabbiosamente geloso di Abraham, finché qualcuno mi spiegò che si trattava solo di un pietoso modo per dire che era morta.

Venni collocato come giardiniere alla taverna Toro-e-Ferro, in Via Kurin, e lì restai fino a un mese dopo il mio quattordicesimo compleanno. Ed è da questo punto che intendo iniziare la mia storia. Vivevo in una pensione a metà prezzo e fra questo e quello che spettava allo Stato, a me rimanevano due dollari la settimana, oltre ai supplementi di cibo che riuscivo a procurarmi. Pane d'avena, stufato, qualsiasi cosa possa venire "sollevata", come diceva Papà Rumley dei Vagabondi di Rumley... per un ragazzo può bastare. E lo stufato della pensione era più denso e più saporito di qualsiasi cosa avessi mai mangiato all'orfanotrofio: conteneva più carne e meno religione.

2

Un giorno di metà marzo, un mese dopo il mio quattordicesimo compleanno, di primo mattino me ne andai dal Toro-e-Ferro. L'inverno era stato

duro - vaiolo, influenza, insomma tutto tranne la peste bubbonica. In gennaio era caduta una neve spessa come un pollice, come raramente l'avevo vista. Giunta la primavera, ero afflitto dall'inquietudine tipica della nuova stagione e dei suoi sogni. Bramavo e nello stesso tempo temevo i sogni della notte dai quali un fantastico abbraccio mi avrebbe distolto all'improvviso. Mille ambizioni erano annullate dalla pigrizia. Mi infastidiva la consapevolezza di non avere niente da fare mentre tutto era da fare, sensazione che i bambini generalmente chiamano noia e io con loro, sebbene l'infanzia si stesse allontanando a grandi passi. Le ore mi scivolavano via sotto gli occhi e ogni giorno si acquietava nella speranza del domani, ma non appariva mai niente di eccezionale.

In febrio[2] ci fu una gelata proprio in occasione del mio compleanno: cosa insolita, secondo la gente. Quella mattina ricordo di aver visto dalla finestra della soffitta un ghiacciolo che pendeva esattamente sopra l'insegna della taverna - un'insegna nobile, dipinta per Jon Robson da qualche pittore girovago probabilmente in cambio di un pasto e di un letto, oltre che delle consuete lamentele di miseria che il Vecchio Jon snocciolava in simili occasioni. (Solo Emmia, la figlia di Jon Robson, si sovvenne che quel giorno era il mio compleanno: di nascosto, mi regalò un luccicante dollaro d'argento e uno sguardo pieno di dolcezza che per me valeva tutti i dollari che possedevo: ma la mia condizione di servo-collocato mi proibiva un simile pensiero verso la figlia di un uomo libero e mi avrebbe potuto ridurre in catene.) L'insegna raffigurava un toro rosso con delle terribili corna e dei testicoli grandi come campane; il ferro era simboleggiato da uno stocco da corrida che gli pendeva dal collo senza infastidirlo. Si trattava probabilmente di un'idea di Mamma Robson, una vecchia giovenca innocua che si divertiva in maniera stupefacente ad assistere alle fosse degli orsi, alle corride, agli auto-da-fé e alle impiccagioni. Affermava che quelli erano passatempi morali perché insegnavano il trionfo finale della virtù.

Durante quell'inverno i lupi erano arrivati molto vicino. Un'orda di quelle bestiacce nere aveva spazzato via un'intera famiglia di contadini del villaggio di Wilton, vicino a Skoar, una di quelle famiglie che osavano abitare fuori dal recinto della comunità. Il Vecchio Jon narrava a ogni ospite i dettagli della carneficina, allo scopo di fare conversazione a tavola e per ribadire ai clienti quanto fossero stati avveduti a fermarsi in una bella lo-

[2] Davy ha autorizzato Dion e me a correggere l'ortografia quando è il caso, ma nessuno può negare che questo, per lo meno, sia un passo avanti.

canda come la sua, posta al sicuro in città - e per di più a prezzi ragionevoli.

Forse sta ancora raccontando quel fatto e forse si ricorda di un garzone dai capelli rossi che era rivelato una vera serpe nel suo seno e che neppure un orso avrebbe voluto come cibo. Il Vecchio Jon conosceva alcuni membri di quel villaggio e soprattutto conosceva la famiglia che era stata massacrata dai lupi. E comunque non riusciva a starsense in silenzio che per pochi minuti, tranne quando era presente un aristocratico. In quei casi, appartenendo lui stesso al grado più basso della Nobiltà, quello di Signore, se ne stava zitto e studiava con i suoi umidi occhi azzurri i volti che aveva davanti, alla ricerca del miglior partito da arruffianarsi.

Non taceva neppure quando era sprofondato nel sonno. Dormiva insieme alla moglie, nella stanza di fronte alla mia soffitta, sul lato opposto del cortile dei carri. In pieno inverno, quando le finestre erano sprangate per ripararsi dalle terribili folate di vento, sentivo ancora il Vecchio Jon russare come una ruota stridente. Di tanto in tanto si percepivano i deboli ululati della moglie, quando lavoravano nel letto. Mi sarebbe piaciuto proprio sapere come facevano, dato che lui era un ammasso di lardo di duecento libbre e lei un asciutto stecchino.

Nel buio di quella mattina di marzo diedi da mangiare ai cavalli e ai muli, lasciando a qualcun altro la possibilità di rafforzare il proprio carattere spalando il letame. La taverna possedeva un paio di schiavi per i lavori più faticosi. Tenevo sempre pulita io la stalla solo per il fatto che mi piaceva vederla ben riassettata, ma quella mattina lasciai agli altri quell'incarico. E comunque era un venerdì, e ogni lavoro costituiva un peccato, a meno che voi vogliate considerare spalare il letame come un'opera di carità: ma pensateci bene prima di dire una cosa simile.

Mi recai in cucina. Mi sapevo muovere perfettamente, al suo interno. Nonostante fossi un garzone di stalla, appena potevo correvo a lavarmi e così il Vecchio Jon mi permetteva di aiutare a servire ai tavoli, di badare al fuoco e di portare da bere. Mi sentivo al sicuro: erano tutti a letto a digiuno ad attendere l'ora di recarsi in chiesa. Neppure il capo cuciniere, lo schiavo Judd, si era ancora alzato, perciò anche i suoi aiutanti sguatteri erano introvabili. Comunque, se Judd mi avesse scoperto, al massimo avrebbe potuto rincorrermi con la sua gamba zoppa, ma grazie a Dio non avrebbe mai potuto raggiungermi.

Notai una focaccia di pesche. Era parecchio tempo che non rispettavo il digiuno e non andavo in chiesa - chi fa caso a un garzone? - e non ero an-

cora stato colpito da nessun fulmine, anche se sapevo perfettamente che Dio riserva la maggior parte delle sue cure agli umili. Presi una pagnotta di farina d'avena e un pezzo di pancetta dalla dispensa e iniziai a pensare: e se fossi fuggito seriamente? Chi se ne sarebbe preoccupato?

Si sarebbe preoccupato il Vecchio Jon Robson, che avrebbe comunque dovuto continuare a pagare il mio nolo. Ma non era colpa mia se la mia vita era trattata alla pari di una merce.

Si sarebbe preoccupata Emmia, forse. Mi venne in mente mentre mi incamminavo nella solitudine mattutina della via Kurin, quando mancava ancora una mezzora al sorgere del sole. Ci pensai a lungo, perché avevo quattordici anni ed ero sentimentalmente più maturo di tanti miei coetanei. Mi vidi con la fantasia ucciso dai lupi neri, ma scacciai quell'immagine: sarebbe stato meglio essere ammazzato dai banditi, perché i lupi non avrebbero lasciato abbastanza ossa. Qualcuno forse le avrebbe riportate a Emmia: "Ecco cosa rimane del povero Davy, a parte il suo coltello Katskil. Diceva sempre che l'avrebbe lasciato a te, se gli fosse successo qualcosa." A dire il vero, io non avevo mai detto niente di simile, e poi i banditi non avrebbero certo lasciato un buon coltello.

Emmia aveva sedici anni ed era grande e morbida come suo padre, con la differenza che tutto ciò a lei donava. Era come un barattolo di miele con gli occhi azzurri, con qualche libbra di tutto in più rispetto alle sue coetanee, tranne che di buonsenso. Per un anno avevo riscaldato le mie notti solitarie nella soffitta sopra la stalla spogliandola con il pensiero. Di tanto in tanto Emmia era costretta ad andare a letto con qualche ospite importante per mantenere alta la reputazione della locanda, ma io non lo volevo ammettere con me stesso. Naturalmente, per anni avevo ascoltato le solite storielle sulle figlie dei locandieri, ma dopo Caron, che si perdeva nelle nebbie dell'infanzia, Emmia era il mio primo vero amore. Era come se non volessi capire che quell'adorabile quaglietta doveva fare la prostituta per parte del tempo.

Quando oltrepassai il prato della città, deglutii. La gogna, il palo delle fustigazioni e i ceppi si stagliavano netti davanti a me, a ricordarmi quello che sarebbe successo a un servo che fosse stato scoperto a mettere una mano *sul* vestito di Emmia, per non dire *sotto.* Mentre mi avvicinavo al luogo in cui avevo intenzione di scavalcare la palizzata, quella fantasia sulle ossa mi svanì dalla mente. Iniziai a pensare seriamente alla fuga.

Se fossi stato scoperto e catturato, sarei stato dichiarato schiavo senza marchio e messo in vendita dallo Stato per un periodo di dieci anni. Ma

quella mattina me ne infischiavo delle leggi. Avevo con me la pancetta, il pane, il mio acciarino - che era anche il mio amuleto - e una bisaccia di mia proprietà. Il coltello, che avevo onestamente comperato, pendeva dal suo fodero sotto la camicia e tutti i soldi che ero riuscito a mettere da parte durante l'inverno, dieci dollari, erano annodati nel perizoma. Avevo legato a parte la moneta lucente che mi aveva regalato Emmia, così da usarla solo in casi estremi. Inoltre, in una grotta sulla Montagna del Nord che avevo scoperto durante i miei vagabondaggi, avevo nascosto altri oggetti: un arco che avevo costruito da solo, delle frecce con la punta di ottone, delle lenze per la pesca, due ami di vero acciaio e altri dieci dollari, seppelliti. Le punte delle frecce e le lenze non valevano molto, ma gli ami mi erano costati diverse settimane di risparmi, poiché al giorno d'oggi l'acciaio è scarso e pregiato.

Scavalcai la palizzata approfittando della lontananza della sentinella che stava compiendo il suo giro di ispezione e mi diressi verso la montagna. L'Emmia della mia fantasia smise di piangere sulle mie ossa. Pensai alla vera Emmia, con le sue labbra carnose, che sicuramente avrebbe voluto che tornassi alla locanda a trascorrere il periodo di servitù. In realtà la cosa più audace che avessi mai fatto con lei era stata quella di immaginarla distesa sul paglericcio a condividere le mie squallide fantasie.

Mentre mi inerpicavo sulla salita, allontanandomi dalla città, stabilii di starmene in giro per un giorno o due, cosa che già avevo fatto altre volte, durante la mia giornata di libertà. Anzi, in alcune occasioni avevo rischiato di finire nei guai e me l'ero cavata a furia di lusinghe. Decisi che non sarei tornato fino a quando non mi fosse finita la pancetta, quindi avrei inventato qualche frottola per raddolcire la cinghia del Vecchio Jon sul mio posteriore: in realtà non mi faceva mai molto male, perché non aveva muscoli e non era cattivo. Mi tranquillizzai e, una volta arrivato al bosco, mi arrampicai su un acero per godermi l'alba.

Le strade che conducevano a Skoar non si distinguevano da lassù, nascoste com'erano nella foresta. Skoar appariva come priva di sostanza, una città fantasma sospesa nel chiarore mattutino. Ma sapevo che essa era soprattutto una realtà di diecimila uomini pronti a iniziare una nuova giornata di lavoro, truffe, ozio, durante la quale danneggiarsi a vicenda.

Prima ancora di arrampicarmi sull'acero, avevo sentito i liquidi richiami degli uccelli. Presto il fuoco del sole sarebbe spuntato all'orizzonte e i cantori erano prontissimi ad accoglierlo con la loro musica che ondeggiava sulla sommità del mondo. Distinsi un passero dalla gola bianca: non sareb-

be rimasto fermo a lungo, ben presto richiamato dal suo volo verso il nord. Pettirossi e forasiepi: era concepibile un'alba senza di loro? Un cardinale sfrecciò via, luminoso. Da un sicomoro si levarono due pappagalli bianchi che andarono a sfiorare le cime degli alberi. Sentii una colomba, quindi un luì che fece esplodere il suo minuscolo cuore in uno scroscio di note arcobaleno.

Una coppia di scimmiette a faccia bianca su un albero di gomma lì accanto mi ignorò. Il maschio stava piegando in avanti il capo per permettere alla compagna di pulirgli il collo. Quando lei fu stanca di quel lavoro, lui la prese per i fianchi e si concesse un po' d'amore, quasi come ricompensa. Poi si sedettero, abbracciati, con le lunghe code nere a penzoloni e lui sbadigliò "Iii-uuu!". Quando smisi di osservarli, l'oriente era in fiamme.

Improvvisamente desiderai sapere: da dove viene il sole? come fa ad accendersi?

Allora non possedevo la minima istruzione. A scuola le mie fatiche erano state incentrate solo su due libri: il sillabario e il Libro di Preghiere. Quando avevo tredici anni, durante uno spettacolo di Vagabondi, ero riuscito a prendere un opuscolo sul sesso, convinto che contenesse delle figure, e mi sarebbe piaciuto comperare un libro dei sogni, se non fosse costato un dollaro. Avevo sentito parlare del libro di Abraham, l'unica fonte della vera religione, e sapevo che i comuni mortali non potevano accedervi per non fraintenderne il contenuto. Secondo i sacerdoti, tutti i libri erano pericolosi e avevano a che fare con il Peccato dell'Uomo nel Tempo Antico. La lettura stimola a pensare in modo autonomo, il che comporta il rifiuto dell'abbandono a Dio. Riguardo poi alle altre forme di istruzione... ritenevo il Vecchio Jon incredibilmente saggio perché sapeva contare con il pallottoliere.

Mi era stato insegnato che il mondo era costituito da tremila miglia quadrate di terra, una specie di giardino nel quale Dio e gli angeli operavano miracoli tra gli uomini fino a quando, circa quattrocento anni prima, gli uomini avevano peccato, desiderando conoscere cose proibite, e avevano rovinato tutto. Adesso noi stiamo pagando questa colpa e la pagheremo fino a quando Abraham tornerà sulla terra e giudicherà le anime salvandone alcune e affidando la maggior parte di esse al fuoco eterno. Abraham, il Portavoce di Dio, l'Annunciatore della Salvezza, la cui venuta è stata predetta dall'antico profeta Gesù Cristo; Abraham, nato nei boschi dalla Vergine Cara durante gli Anni del Caos e ucciso sulla ruota, a Nuber, nel trentasettesimo anno di vita, per espiare i nostri peccati.

Sapevo che eravamo nell'anno 317 dalla nascita di Abraham, data riconosciuta da tutte le nazioni, e credevo che la terra fosse completamente circondata dal mare, fino all'orlo del mondo. Ma... e l'orlo? Secondo i preti il Libro di Abraham non dice niente al riguardo: Dio desidera che gli uomini non ne sappiano niente. Quando ne sentii parlare a scuola, rimasi in silenzio, ma ne fui turbato.

I miei erano dubbi in erba, erba nuova che si faceva faticosamente strada tra i detriti dell'inverno. Il fatto di non essere stato ancora arrostito dal fulmine nonostante tutti i miei peccati mi sembrava incredibile. L'ultima settimana di scuola fu interamente dedicata al Peccato. Si scomodò lo stesso rettore, padre Ciance. La Donna Scarlatta ci colpì. Sapevamo già che le prostitute si coloravano la faccia, ma ci venne detto che questa era completamente rossa... non capivo. Sapevamo a cosa si riferisse il rettore parlando del Peccato di Toccarsi, che noi chiamavamo in tutt'altro modo, ma alcuni di noi, i più ingenui, restarono completamente sconvolti nell'apprendere che a chi si macchiava di tale peccato gli organi diventavano azzurri e poi si staccavano: due bambini svennero e uno corse fuori in preda a conati di vomito. Dal momento che eravamo stati separati dalle ragazze per quelle lezioni, non so quali sacre informazioni fossero state impartite alle quagliette. Conclusi che dovevo essere talmente poco importante che Dio non si scomodava per me: mi ero macchiato di quel peccato almeno quattro anni prima, nell'orfanotrofio, e non ero mai diventato azzurro né tantomeno avevo perso alcunché. Padre Ciance era un tipo grasso e pallido: sembrava sempre sofferente di stomaco per colpa degli altri. Dio, prima di sbagliare e di creare maschi e femmine, avrebbe fatto meglio a consultarlo.

La Chiesa insegnava che tutto quanto riguardava il sesso era peccaminoso, orribile, sporco - i sogni stessi venivano chiamati "polluzione" - e contemporaneamente meritava il massimo rispetto. Questa non era l'unica incongruenza. La Chiesa e i governi necessitavano, naturalmente, che la popolazione crescesse: tra i matrimoni sterili e i mu, un bambino su cinque, il mondo è quasi vuoto. Ma la Chiesa continua a ritenere - e non ne capisco il motivo - che tutto quanto riguarda il piacere sia negativo e che solo chi se ne astiene possa essere virtuoso. Perciò le autorità facevano del loro meglio: incoraggiavano la natalità e contemporaneamente fingevano di non vedere. Pareva di assistere a uno spettacolo di quelli che inscenavo insieme ai Vagabondi di Rumley: quattro coppie di nobili a tavola, serviti da schiavi che si inchinavano portando la carne al forno, immersi in discorsi sulla moda, sul tempo, sulle questioni ecclesiastiche, seri e impassibili. Ma il

pubblico poteva vedere, sotto i tavoli, un gran movimento di dita, di cosce nude e di aristocratica libidine.

Padre Ciance accettava passivamente tutte quelle contraddizioni, io no. La religione richiedeva una cecità di fronte a certe incongruenze, tutta da coltivare, che io sono troppo peccaminoso per fare mia.

Logicamente, avevo capito che se si volevano evitare guai era necessario approvare a voce alta tutto quello che diceva la Chiesa. La prima volta che vidi un ateo sul rogo fu quando già lavoravo al Toro-e-Ferro. Quell'uomo era stato sentito dire al figlio che nessuno mai era nato da una vergine. Non riuscivo a capire perché una simile affermazione facesse di lui un ateo, ma sapevo che era meglio non chiedere spiegazioni. A Moha gli auto-da-fé erano parte integrante del Festival di Primavera: i bambini al di sotto dei nove anni non vi erano invitati.

Dall'alto del mio acero vidi nascere e crescere il giorno. E se qualcuno arrivasse all'orlo del mondo? pensai improvvisamente.

Era troppo. Mi distolsi da quell'idea. Scesi dall'albero e ripresi a inerpicarmi nella foresta, nella quale il calore del giorno è sempre moderato. Avanzavo lentamente per non sudare, perché l'odore del sudore avrebbe potuto incuriosire il lupo nero o la tigre bruna. Per difendermi dal lupo nero avevo il coltello... lui detesta l'acciaio. La tigre, invece, è indifferente ai coltelli e li neutralizza con una semplice zampata, ma generalmente evita le zone montuose preferendo inseguire gli animali al pascolo. Pare che sia intimorita dalle frecce, dalle lance e dal fuoco, anche se ho sentito dire che è capace di superare con un balzo un fuoco acceso per aggredire un uomo.

Quella mattina, però, quegli antichi nemici non mi preoccupavano: il mio periglioso progetto ne generava di nuovi. E se *io* fossi riuscito a raggiungere l'orlo del mondo e avessi visto il sole accendersi?

Nei boschi più fitti la penombra perdura a qualsiasi ora del giorno. Gli oggetti sembrano quasi irreali quando sono colpiti dalla luce del sole, quasi una cascata fra il fogliame. La notte non si dilegua mai del tutto e il dubbio su chi o che cosa può esserci alle nostre spalle contiene qualcosa di più della paura: al posto di un pericolo potrebbe esserci un essere buono dietro di noi, chi lo sa?

La mia grotta era un crepaccio in una parete di roccia che si allargava verso l'interno fino a formare una stanza larga quattro piedi e profonda venti. Il soffitto si perdeva nell'oscurità, ma sicuramente raggiungeva l'esterno perché l'aria si manteneva fresca. Sia il lupo nero che la tigre avrebbero potuto entrarvi, ma avrebbero avuto troppo poco spazio di azione.

Quando l'avevo scoperta, vi avevo scacciato le teste-di-rame e dovevo stare sempre all'erta contro il loro ritorno. Spazzare gli scorpioni con un ramo era un altro compito fisso. Uno stretto cornicione che si allargava davanti alla grotta ricoperto d'erba fungeva da ingresso per poi proseguire rapidamente verso l'altro lato della parete. La grotta si apriva sul versante orientale della montagna. Skoar era a sud, lontana. Di notte potevo accendere piccoli falò per fantasticare su luoghi inesplorati e su tempi e genti lontane.

La prima cosa che feci quel mattino fu di controllare se tutto era al posto giusto. Non trovai niente fuori posto, ma avvertii qualcosa di insolito. Aguzzai l'odorato: niente di strano. Quando scoprii la fonte di quella sensazione, sulla parete di fondo dove il mio sguardo si sarebbe dovuto posare immediatamente, il mio sconcerto rimase. Era stato tracciato un disegno con la punta di un sasso rosso. Sicuramente era stato fatto dopo la mia ultima visita, nel mese di novembre. Si trattava di due figure a bastone, senza volto, con attributi maschili. Sapevo dell'esistenza di messaggi disegnati dai cacciatori, ma questo era di tutt'altro genere. Le due figure erano lì e basta. Una era ben proporzionata, con i gomiti e le ginocchia piegate e le dita disegnate con cura. L'altra invece aveva braccia troppo lunghe e gambe eccessivamente corte, prive di ginocchia. Non notai niente altro: nella grotta non c'era nessun segno e niente era stato toccato.

Mi arresi. Qualcuno era passato da quelle parti, dopo novembre, e aveva ignorato la mia roba; non avevo motivo di credere che volesse farmi del male. Verificai che il ferro di cavallo nascosto sotto un sasso davanti all'entrata fosse ancora al suo posto, anche se nessuno mi aveva mai parlato di disegni lasciati da streghe o altri esseri soprannaturali. Feci un giaciglio con delle frasche e raccolsi della legna da ardere, quindi mi sdraiai al sole a fantasticare, coperto solo dalla cintura che sosteneva il coltello. Senza un po' di tempo libero di tanto in tanto, chi potrebbe trovare modi nuovi per proteggere la luna dalle cavallette? Non mi scordai del disegno, ma conclusi che l'artefice se ne fosse andato da parecchio tempo. La mia mente volò oltre i confini del giorno.

Fantasticai di viaggiare.

Il Mare di Hudson, l'Acqua Moha, i Mari Lorenta e Ontara... sapevo che si trattava di bracci del grande mare che separa le varie parti del mondo conosciuto. Avevo studiato che il Mare di Hudson in diversi punti non è largo nemmeno un miglio ed è quindi facilmente percorribile dalle piccole imbarcazioni. E sapevo che le navi da trenta tonnellate di Levannon, da *trenta tonnellate*!, navigavano sull'Acqua Moha dirette al Mare Ontara e al

Porto delle Foche, sul Mare Lorenta, luogo dal quale giunge la quasi totalità dell'olio per le lampade. Il Porto delle Foche fa parte ancora del territorio di Levannon, estrema punta di quell'immenso paese lungo come un serpente e fonte massima della sua ricchezza. Si tratta del luogo più settentrionale raggiunto dalla civiltà, se civile si può definire un buco infernale come quello. La prima volta che vi approdai ero con i Vagabondi di Rumley e avevo quindici anni. I bellimbusti di Shag Donovan cercarono di catturare una delle nostre ragazze, impresa che nessuno oserebbe tentare in tutto il resto del mondo. Tre dei suoi uomini morirono e gli altri ebbero di che riflettere.

Oltrepassato il Porto delle Foche, le navi di Levannon scendono lungo il Lorenta fino a raggiungere il grande mare e, più a sud, le coste solitarie, allo scopo di commerciare con le città-stato di Main e con i rinomati porti di Nuin, Newbury, Old City, Hannis, Land's End. Il passaggio a settentrione è lungo e pericoloso, sentivo dire al Toro-e-Ferro. Spesso le rive sono nascoste dalla nebbia e in esse si celano l'orso rosso e la tigre bruna, nemici dell'uomo. Comunque è una rotta sempre più sicura di quella che passa a sud lungo il Mare di Hudson e le coste di Conicut, perciò le navi di Levannon preferivano ritornare dal nord e lottare contro i venti piuttosto che rischiare di imbattersi nei pirati delle Cod Islands. Adesso i pirati sono stati messi fuori gioco, ma a quei tempi le loro canoe da guerra e i loro battelli avevano in pugno le nazioni e le spremevano.

Se le navi di Levannon, riflettevo mentre me ne stavo senza far niente sul cornicione, percorrono il passaggio di settentrione per scopi commerciali, perché non vanno più lontano per curiosità? Ero veramente ignorante. Non avevo mai visto nemmeno il Mare di Hudson e non avevo ancora capito che la curiosità è una qualità rara. Completamente privo di esperienza com'ero, non riuscivo neanche lontanamente a immaginare la solitudine del mare aperto, quando la terra non è altro che un ricordo e non ci sono rotte su cui guidare il timone a meno che qualcuno dell'equipaggio sia in grado di orientarsi guardando le stelle. Ma se nessuno ha il coraggio di affrontare il mare aperto, domandai al cielo, e se il Libro di Abraham non dice nulla sulla lontananza dell'orlo e su cosa ci sia oltre esso, come fanno i preti a saperlo?

Per quale motivo negano l'esistenza di altre terre al di qua dell'orlo? E come sanno che esiste un orlo? Probabilmente il Libro di Abraham lo spiegava a chi era autorizzato a leggerlo. E cosa c'è dall'altra parte? Doveva esserci per forza l'altra parte. Se *io* avessi navigato... verso est...

No!, pensai, stupido! Ma se mi fossi diretto a Levannon - non era poi così lontano - e mi fossi arruolato su una nave da trenta tonnellate?

E se fossi partito subito o al massimo il giorno seguente?

3

Pensai a Emmia.

Una volta l'avevo spiata dalla strada: era nuda dietro la finestra e si accingeva ad andare a letto. Un fitto rampicante si alzava sul muro fino alla sua camera al secondo piano della locanda. Nascosto dalle foglie la vidi sciogliersi i capelli rosso-scuri sulle spalle e pettinarseli davanti allo specchio. Poi si alzò, per guardare fuori nella notte. Io stavo davanti al muro cieco dell'edificio prospiciente. Se ci fosse stata la luna, mi avrebbe scoperto. Impulsivamente si strinse nella mano il seno sinistro, tenendo lo sguardo basso, e io mi incantai nello scoprire il largo cerchio che attorniava il capezzolo e i fianchi dall'ampia curva.

Non era la prima volta che vedevo una donna nuda, anche se non ne avevo mai avvicinata alcuna. Skoar offriva qualche spettacolo del genere[3], anche per pochi soldi, ma quello splendore roseo alla finestra era Emmia, non un disegno, un pupazzo o una squallida attricetta con il perizoma e un volto da cencio lavato. Era Emmia, che io vedevo lavorare ogni giorno nella taverna, con il grembiulone o i pantaloni: rammendava, spolverava, sorvegliava gli schiavi, faceva le candele, serviva ai tavoli, veniva nel mio regno a raccogliere le uova o ad aiutare a rifocillare le bestie e mungere le capre. L'Emmia che io conoscevo era sempre attenta alla sua gonna. Quando il vecchio schiavo Judd, che aveva una gamba zoppa, le aveva chiesto senza riflettere di salire sulla scaletta per prendere qualcosa al posto suo, lei lo aveva subito riferito alla madre e lo aveva fatto frustare per

[3] Sono controvoglia riconosciuti dalla Chiesa e a loro è dedicato un intero paragrafo della famosa dottrina dei Mali Necessari. Il popolo pensa che questo monumento di abile pietà sia il frutto del pensiero del discepolo Simon e risalga all'epoca della fondazione della Chiesa nel 44. In realtà, il documento che viene detto originale è stato stilato su una pergamena tipica di Nuin, e non di Katskil, e risale soltanto a una cinquantina di anni fa. L'ho visto io stesso durante una visita a Nuber. Nessuno sa neppure con esattezza quando venne fondata la Santa Chiesa Murcana, ma non può risalire a più di duecento anni fa.

DION M.M.

la sua sfacciataggine. Emmia era così, e il mio desiderio cresceva come una musica tempestosa.

Era amore? Io lo definivo tale, ma ero un ragazzo.

Emmia si ritrasse e la candela si spense. Rammento che quella notte mi addormentai esausto, dopo che l'Emmia della mia fantasia si era distesa al mio fianco sul pagliericcio, trasformatosi in un letto a baldacchino. Immaginai di ereditare la locanda e la fortuna del Vecchio Jon per aver salvato Emmia da un cane rabbioso o da un cavallo imbizzarrito o qualcosa del genere. La benedizione per il nostro matrimonio impartitaci dal vecchio sul suo letto di morte avrebbe convertito anche una puzzola.

Non rividi più Emmia nuda, ma quell'immagine rimase, ed è ancora, molto calda nella mia mente. E mi teneva compagnia anche quella mattina sul cornicione, mentre si avvicinava il mezzogiorno...

Le orecchie e il naso mi misero in guardia. Prima ancora di scorgere l'intruso sul pendio del sentiero che costeggiava la parete di roccia, la mia mano aveva già afferrato il coltello.

Sorrise, o almeno tentò di farlo.

Aveva una bocca incredibilmente piccola e un volto piatto, largo e liscio. Era sporco, grasso e puzzolente. Dalle lunghissime braccia e dalle gambe esageratamente corte dedussi che doveva essere il modello del disegno. Le ginocchia erano nascoste da rotoli di grasso e la parte inferiore delle gambe era larga quanto quella superiore. Era praticamente privo di peli e non indossava niente. Era senz'altro un maschio, ma i suoi organi, persi in tutto quel grasso, non erano più grandi di quelli di un bambino. Sebbene le sue gambe fossero tanto corte, era alto come me, circa cinque piedi e cinque pollici. I lineamenti del suo volto - naso rotondo, bocca piccola, invisibili occhi scuri ricoperti da gonfie borse di grasso - erano brutti, ma non inumani.

«Io vado?» domandò, come se stesse facendo i gargarismi.

Ero senza parole. La mia espressione, qualunque essa fosse, non lo intimoriva più di quanto non lo fosse già. Stava là fermo, in attesa, miseramente ritto nel sole. Un mu.

La legge della chiesa e dello stato afferma chiaramente che un mu, nato da una donna o da una bestia, non ha il diritto di vivere.

Circolano tante storie. Una madre, a volte un padre, riesce a corrompere un prete e a nascondere la nascita di un mu, nella speranza che il piccolo possa superare la sua deformità. La pena per chi viene scoperto è la morte, ma alcuni rischiano ugualmente.

Nel Conicut poi, la legge prescrive che anche la madre del mu venga uccisa. La Chiesa invece concede il beneficio del dubbio. Secondo la tradizione, i demoni portatori dei semi mu entrano nelle donne mentre dormono e talvolta le fanno addormentare loro con la magia: in tal caso, la donna viene ritenuta innocente, a meno che non ci siano dei testimoni in grado di dimostrare che si è accoppiata consapevolmente con il demone.

Una bestia che genera un mu, invece, viene generalmente eliminata in modo misericordioso e la sua carcassa viene esorcizzata e bruciata.

Le leggi più tolleranti ricordano inoltre che talvolta i demoni assumono sembianze umane e agiscono in pieno giorno. Sono tanto abili che solo i preti riescono a riconoscerli... Al Toro-e-Ferro si bisbigliavano storie su mu nati in segreto - con un solo occhio, con la coda, con la pelle purpurea, senza gambe, con due teste, ermafroditi, ricoperti di pelo... - che erano vissuti fino a raggiungere la maggiore età e che infestavano le foreste.

È dovere del cittadino uccidere un mu appena lo scorge, se gli è possibile, ma deve stare molto attento perché il demone padre del mostro potrebbe aggirarsi in agguato nei dintorni.

«Io vado?» chiese di nuovo. Le sue braccia, massicce e proporzionate al corpo, avrebbero facilmente potuto squartare un bue.

«No.» Era la mia voce. Fui preso dal panico: se gli avessi intimato di andarsene, si sarebbe potuto infuriare.

«Ragazzo-uomo-bello.»

Accidenti, si riferiva a me. «Il disegno mi piace» dissi per educazione. Rimase stupefatto. «Linee» spiegai, indicando la grotta. «Belle.»

Capì. Sorrise, sbavando e ripulendosi il petto dalla bava.

«Vieni me. Mostro cose.»

Avrei dovuto seguirlo e magari conoscere suo padre?

Mi tornarono in mente le notizie ascoltate su una caccia alle streghe svoltasi a Chengo, una città a ovest di Skoar, poco tempo prima. Si diceva che i bambini avessero visto i demoni. Una bambina di dieci anni sosteneva di essere stata attirata nel bosco da una donna malvagia e, portata in un luogo nascosto, di essere stata costretta a vedere quella e altre donne della città correre e fare all'amore con diavoli dal corpo umano e dalla testa animalesca. Stavano per coinvolgere anche lei quando il gallo aveva cantato e l'orgia era finita. La bambina non voleva giurare di aver visto i 3 demoni volare fra le nubi, e la gente se l'era presa con lei per questo, dato che è noto a tutti che i demoni lo fanno, ma aveva fatto i nomi delle donne, così che potessero catturarle e metterle al rogo.

Mi rivestii. «Aspetta!» Entrai nella grotta facendo segno al mu di attendere fuori. Tremavo. E tremava anche lui, là fuori, sotto i raggi del sole. Ero convinto che sarebbe scappato, invece rimase, impaurito dal suo stesso coraggio proprio come un uomo. Quel pensiero, una volta annidatosi nella mia mente, non volle più andarsene. In fondo, cosa non andava in lui a parte le gambe? Era grasso, sì, ma questo non faceva di lui un mutante, e neppure le sue brutte fattezze rincagnate o il fatto di non avere peli. Una volta, nel bagno pubblico di Skoar, vidi un uomo dalla pelle scura quasi completamente privo di peli sul pube e solo una leggera traccia di peluria sotto le braccia, e nessuno faceva caso a lui. E se le storie sui mu non fossero vere? mi ritrovai a pensare. Era giusto che un essere come quello dovesse starsene rintanato nei boschi solo per colpa delle gambe troppo corte? Non avevo forse sentito raccontare migliaia di storielle al Toro-e-Ferro di cui io conoscevo bene la falsità e per le quali gli stessi narratori non si aspettavano nemmeno di essere creduti?

Divisi in due il mio pane d'avena. Mi balenò per la mente l'idea di addomesticarlo come una bestia, sfamandolo. Sentii la necessità del mio amuleto. La cordicella si era spezzata, per cui lo tenevo nella sacca in attesa di comperarne una nuova. Presi tra le mani la bisaccia - per amore di Abraham, dovevo forse andare da qualche parte? - e il duro grumo dell'amuleto sotto la tela mi infuse coraggio.

Più tardi, nei miei viaggi, scoprii che simili cianfrusaglie vengono scolpite a Penn, per i turisti. Mi era stato lasciato da mia madre, o da qualche altro abitante della casa in cui ero venuto alla luce: lo portavo appeso al collo quando ero arrivato all'orfanotrofio e mi era stato concesso tenerlo. Probabilmente me ne ero servito da piccolo per calmare il prurito delle gengive. Rappresenta un corpo con due fronti, una maschile e l'altra femminile; la testa a due facce è dotata di un anellino d'ottone che permette di appenderlo a una cordicella. Le braccia incrociate e gli organi sessuali sono piatti e irreali. Non ha gambe: le cosce si uniscono a formare una parte appiattita verso il fondo grazie alla quale lo si può tenere eretto. Come possano farcela quei piccoli dèi, senza la schiena, proprio non lo so... forse è proprio questo che li distingue come dèi. Quel portafortuna ammaliava Caron. Le piaceva stringerlo sotto la coperta: secondo lei significava che noi saremmo stati sempre insieme.

Porsi la mezza pagnotta d'avena al mu. Lui non si mosse e le sue narici piatte fremettero. Mi seguì con lo sguardo, come un cane, mentre spezzavo con le dita un pezzo di pane e lo mangiavo. Poi accettò la mia offerta e

masticò avidamente, anche se dall'aspetto non pareva affatto patito. Finì in un baleno.

«Vieni me?» disse. Si incamminò lungo il sentiero e guardò indietro, come un cane intelligente.

Lo seguii.

Quei mozziconi di gambe marciavano in fretta. Quando era in piano, dondolava; in salita, si aiutava con le mani e procedeva a quattro zampe. Le discese non gli piacevano e se poteva le percorreva di traverso. Non faceva il minimo rumore, cosa che avevo imparato a fare anch'io nei boschi. Conosceva bene la zona e probabilmente ne ricavava di che sostentarsi. Senza dubbio, non possedeva un nome. In quanto pupillo dello Stato, io non avevo cognome. Ero Davy e basta.

Non pensate che il dono del pane fosse stato dettato dalla mia bontà. A quattordici anni, la poca bontà che c'era in me cresceva al buio, offuscata dalla confusione che regnava nella mia mente come nel mio mondo: ignoranza e paura; disprezzo per i miei pari e per gli schiavi nonostante i loro ripetuti discorsi sull'uguaglianza democratica; imbrogli e truffe che io vedevo compiere giornalmente dalla gente, per non parlare delle giustificazioni addotte per un simile operato. Non può essere tanto grave se anche i nobili sono truffatori, leccapiedi, ladri. Non lo sapevi? Credo che sia un vecchio gioco quello di immaginare che il sudiciume degli altri purifichi le proprie colpe. No, io non ero né buono né gentile.

Dal momento che gli esseri umani stessi si creano e scelgono i propri scopi, la bontà fine a se stessa potrebbe essere uno di quelli, senza trucchi di nessun genere, ma quell'idea non si verbalizzò mai, in me, fino al momento in cui ne sentii parlare da Nickie. Eppure sono sicuro che a quattordici anni io sapessi che per diventare buoni bisognava rimboccarsi le maniche.

Nella mia mente si faceva strada quella primitiva protesta sull'umanità del mu. Ma, mentre lo seguivo attraverso la foresta, la paura e uno sporco piano avevano la meglio nei miei pensieri. Le notizie imparate a scuola e quelle apprese nella taverna mi avevano fatto capire che i mu erano tutt'altra cosa rispetto alle streghe e ai fantasmi. Nonostante fossero stirpe dei demoni, non potevano svanire nel nulla, passare attraverso i muri o usare incantesimi e malocchio. Non è nemmeno pensabile, sostenevano le autorità, che Dio abbia concesso simili poteri a un misero mu. Un mu moriva *sempre* se gli piantavi in corpo un coltello, anche se non aveva la punta d'argento. La legge diceva *sempre*, non *se*. Era tuo dovere farlo, se ne ave-

vi la possibilità. In caso contrario, dovevi pensare a salvarti e ad avvisare gli altri così che si potesse dargli la caccia guidati da professionisti e con l'aiuto di un prete.

Il fodero del coltello mi graffiava la pelle a ogni passo. Iniziai a prendermela con il mu, immaginando il suo infernale padre nascosto dietro ogni pianta e il mio risentimento crebbe, come succede a uno stupido che vuole a tutti i costi attaccar lite.

Raggiungemmo una delle colline che costeggiavano la montagna, sulla quale sorgevano enormi alberi secolari che allungavano ombre profondissime con le loro cime intrecciate. Si trattava soprattutto di pini, che con il passare degli anni avevano edificato un tappeto di silenzio. Il mu non si trovava a proprio agio in quella zona: qualsiasi cosa avrebbe potuto colpirlo su quel terreno libero e piano. Avanzava lanciando intorno caute occhiate e niente in lui suggeriva la protezione di un demone.

Eppure dicevano che un demone veglia *sempre* su un mu.

Stabilii di ucciderlo lì e cercai il punto giusto sul suo fianco sinistro, sotto l'ultima costola. Dopo avergli inferto il colpo, avrei potuto mettermi rapidamente fuori della portata delle sue lunghe braccia, mentre lui moriva dissanguato. Sguainai il coltello e lo riposi nella bisaccia, temendo che lui si voltasse prima che io fossi pronto. Si schiarì la voce, e questo mi diede fastidio: non aveva nessun diritto di fare cose prettamente umane! Ma non c'era alcuna fretta. La distesa pianeggiante si allungava per un ampio tratto. Avrei fatto meglio ad attendere fino a quando mi fossi sentito più sicuro.

Una volta tornato nella taverna non me ne sarei vantato. Sarei rimasto nobilmente calmo, il Ragazzo Che Ha Ucciso Un Mu.

Mi avrebbero dato una scorta per trovare i resti e per verificare la veridicità della mia storia. Lo scheletro sarebbe servito perfettamente allo scopo, date le ossa delle gambe, e sarebbe stato anche l'unica cosa rimasta, perché prima che si fossero esaurite le discussioni e che tutti si fossero incamminati, le formiche, i corvi, gli avvoltoi e i piccoli cani selvatici avrebbero ripulito tutto. Forse avrei fatto meglio a lasciar cadere qualcosa vicino al corpo, ad esempio il mio portafortuna: in tal modo avrei sistemato chiunque si fosse permesso di sogghignare di nascosto.

All'improvviso, mentre respiravo l'odore fetido del mu, realizzai che questa volta non si trattava di una fantasia. Probabilmente sarei stato interrogato dal Podestà stesso e forse anche dal vescovo di Skoar. Ne sarebbe stata informata anche la famiglia Kurin, la più elevata della nobiltà cittadi-

na. Sarei potuto diventare ricco.

Sarei andato a Levannon a cavallo di uno splendido roano tutto mio, accompagnato da due, anzi tre, attendenti, uno dei quali mi avrebbe preceduto per farmi riservare una stanza nella locanda più vicina; la fantesca mi avrebbe lavato e mi avrebbe servito nel letto secondo i miei desideri. A Levannon, poi, avrei acquistato una nave da trenta tonnellate e... un berretto verde con una penna di falco, una meravigliosa camicia di seta di Penn, verde o magari dorata. In qualità di figlio adottivo di nobili avrei potuto indossare un perizoma di qualsiasi colore, anche se mi sarei accontentato del bianco dei liberi, purché di seta. Le brache, appena venute di moda, non mi interessavano, mi sembravano goffe. Avrei invece calzato mocassini di pelle d'alce ornati d'ottone. Avrei potuto permettermi di fumare e, da uomo ricco quale sarei stato, avrei avuto la passione per la marijuana e per il miglior tabacco pallido di Conicut o di Lomeda.

Vidi con la fantasia il Vecchio Jon Robson pentirsi della sua crudeltà nei miei confronti, tutto desideroso di partecipare di quella gloria. Gliel'avrei concesso. Aveva sempre saputo, lui, che quello era un ragazzo in gamba!

Mamma Robson mi avrebbe fornito qualche antenato. Quando era abbastanza contenta di me, generalmente diceva che assomigliavo a un suo parente che aveva avuto successo ed era diventato Capitano del Secondo Reggimento di Kanhar e aveva sposato la figlia di un barone. Secondo lei questa storia dimostrava che la gente con il mento quadrato e i lobi grandi era quella che più faceva strada nella vita, e l'allusione era al Vecchio Jon che di menti ne aveva parecchi, ma nessuno tanto chiaramente collegato alla mascella.

Chi può sapere che genere di uomo fosse quello che aveva visitato la casa nella quale sono nato?

Mi preoccupano le varietà del tempo, e questa è una delle ragioni per le quali mi sono rifugiato dietro gli asterischi. Vi consiglio di abituarvi all'idea che il mio grattarmi il cervello - digressione, direbbe qualcuno - non è una sospensione dell'azione, ma un'azione di tipo diverso su una differente scala temporale. La vostra affabile mente, troppo sfruttata, tutta presa da problemi di donne e di bambini, di tasse e da una certa, quasi inutile, preoccupazione sull'esistenza, può rifiutare il concetto della coesistenza di diverse specie di tempo, ma vi chiedo di fare uno sforzo. Intanto, in quella che potremmo denominare la scala temporale degli asterischi, non potete interrompermi se voglio sostenere che mio padre era un grande, un pezzo

grosso che si trovava a passare da Skoar in incognito, e che mi ha generato in un momento di pausa... perché no? Più avanti, nel corso del libro, vi spiegherò perché no, o perché probabilmente no. Ma non fatemi fretta.

All'inizio odiavo il mio misterioso padre. Avevo sei anni quando, avendo casualmente ascoltato una conversazione sulla mia provenienza, padre Milson mi spiegò cosa sono i genitori e disse che mio padre doveva essere un cliente dei postriboli. Ad accrescere ancora di più la confusione che si era creata in me, aggiunse una spiegazione adatta a un bambino della mia età della parola "postribolo". Odiavo mio padre a morte, eppure quando Caron si infilò per la prima volta nel mio letto le raccontati che il Presidente di Moha aveva visitato Skoar sotto false spoglie e si era fermato alla casa di via del Mulino a fare un bambino... me. Dopo, mi sentii molto meglio. Chi non si sarebbe sentito meglio con un Presidente in famiglia? Caron - la benedico per questo - stette al gioco e si mise a escogitare piani pieni di incendi e di sangue per rivendicare i miei diritti di nascita.

Alcune sere dopo mi disse che sua madre, nove mesi prima che lei nascesse, aveva avuto una Relazione Amorosa con l'Arcivescovo di Moha che a sua volta si trovava per caso da quelle parti e, notata la sua bellezza, le aveva inviato i suoi portantini per permetterle di visitare di nascosto la sua residenza. Organizzammo dei piani anche per Caron, ma fummo abbastanza furbi da tenere tutte quelle imprese nascoste sotto le coperte, dove di tanto in tanto ci chiamavamo Presidente e Presidentessa e facevamo terribili giuramenti di non farne mai parola durante il giorno.

Se tutto questo vi fa ridere, andate all'inferno.

Mentre arrancavo dietro al mu, la mia fantasia sovraeccitata sentiva la voce di Emmia Robson: "Davy, tesoro, e se fossi rimasto ferito?" O magari non solo "tesoro" ma addirittura "zenzero", l'appellativo amoroso che le ragazze di Mona usano solo quando vogliono invitare uno a farsi avanti. "No, zenzero" rispondevo io, "non è successo niente e comunque non avrei dovuto ammazzare quel bruto per amor tuo?"

Decisi che sarebbe stato meglio far avvenire quella conversazione nella sua camera da letto. La vidi con i capelli sciolti per coprirsi davanti, in modo che le mie mani - gentili ma pur sempre le stesse che avevano salvato il mondo da un mostro terribile - dovevano aprire quella massa morbida per scoprire le due rosse punte di fiore.

Per il momento, mentre seguivo il mu, tutto quello che dovevo fare...

Il mu si fermò e si voltò. Forse voleva rassicurarmi, oppure comunicare

un messaggio che andava al di là delle sue possibilità espressive. Levai la mano dalla bisaccia, senza prendere il coltello. Non sarei riuscito a farlo mentre lui mi fissava.

«Noi andiamo non... non...» disse.

«Non lontano?»

«Ecco parola.» Mi ammirava... che cosa stupenda conoscere tutte le parole che usavo io! «Viene brutta cosa, io qui, io qui!» si batté il braccio robusto. «Tu... io... tu... io...»

«Noi ce la stiamo cavando egregiamente» gli dissi.

«Noi. Noi.» Sembrava che quella parola lo turbasse o lo meravigliasse.

«Noi significa tu e io.»

Nella fascia di sole screziata dal fogliame, fece un cenno di assenso. Titubante e pensieroso. Umano. Grugnì, quindi sorrise leggermente e riprese il cammino.

Riposi il coltello nel fodero e per tutta la giornata non lo usai più.

4

La distesa dei grandi alberi terminò. Come se fossimo penetrati in un'acqua nera, entrammo in una zona nella quale il giorno era una specie di sera e la pianta più diffusa era la vite selvatica. La lenta invadenza della vite aveva sopraffatto gli aceri e le querce, molti dei quali erano morti e sostenevano il loro assassino, mentre altri riuscivano a sopravvivere e la luce solare forniva loro di che portare avanti un'esistenza di schiavitù.

Una nuova infinità di colori e di mutamenti mi colpì. Tra i bagliori di quel mondo vago distinsi alcune orchidee. Intravidi un pappagallo azzurro e cremisi e una tanagra che solo un istante prima mi era apparsa come immobile pezzo di legno e che d'un tratto si era trasformata in una stella filante. Udii una tortora lamentarsi... sembra che si lamenti, in realtà grida per amore.

Il mu fissò quel groviglio, poi guardò le mie gambe e le mie braccia. «Tu no» disse e si spiegò subito afferrando una liana e arrampicandosi fino a quando fu a trenta piedi da terra. Si lanciò ad afferrare un'altra liana e poi un'altra ancora. A parecchie iarde di distanza cambiò tranquillamente presa e fece ritorno. Aveva ragione, non faceva al caso mio. Io mi muovo abbastanza agilmente sugli alberi e una o due volte vi ho anche dormito, prima di scoprire la mia grotta, ma le mie braccia erano umane. «Tu vai terra?» urlò.

Mi incamminai, ma non era una cosa facile. Lui mi precedeva, ergendosi sopra un minaccioso ammasso di rami caduti, more, edera velenosa, tronchi marci nei quali le formiche di fuoco erano in agguato con il loro furore di un secondo. Probabilmente c'erano anche scorpioni e serpenti. I ragni-globi, neri e oro, grossi come il mio pollice, avevano edificato innumerevoli case: il loro morso non è letale, ma vi fa desiderare che lo sia.

Il mu avanzò più adagio per permettermi di stargli dietro. Dopo un quarto di miglio di quella lotta raggiunsi una rete di rose selvatiche. Mi fermai. Steli elastici alti dieci piedi a formare un intreccio incredibile, duri come tendini di alce e crudeli come denti di donnola.

Più di una volta vidi quello che poteva a ragione essere ritenuto l'albero più alto dell'intera Moha, una pianta di tulipani dal diametro di base di almeno dodici piedi. Le viti l'avevano scoperto da tempo e si erano arrampicate tumultuosamente verso il sole, ma ci sarebbero voluti ancora almeno un centinaio d'anni prima che riuscissero a sconfiggerlo. Il mu era lassù e mi stava mostrando un grosso viticcio che penzolava tra me e le rose canine. Mi issai; lui mi afferrò un piede e con delicatezza lo pose su un ramo.

Accertatosi che fossi al sicuro, riprese la sua salita e io lo seguii per altri sessanta piedi. Era facile come salire una scala. I rami dell'albero si facevano più sottili e le foglie della vite più folte. Quando arrivammo a una massa di rami intrecciati e di viticci, la luce del sole divenne più intensa. Non si trattava di un nido d'aquila, come mi era sembrato dapprincipio - ero stato uno stupido a pensarlo, perché nessun uccello avrebbe potuto sollevare rami tanto grossi - ma si trattava sicuramente di un nido. Era largo sei piedi, costruito su una doppia biforcazione, intessuto abilmente come un canestro di rami di salice di quelli che si vedono al Mercato del Grano ed era tutto profilato di muschio grigio. Il mu vi entrò e mi fece accomodare.

Iniziò a parlarmi.

Non ebbi l'impressione di sognare. Da bambini, come facevo io con Caron, non avete mai giocato al gioco dei paesi immaginari? Si dichiarava che passando attraverso l'incavo di un determinato tronco si sarebbe entrati in un mondo diverso. Una volta che ci si passava, si scopriva che occorreva continuare a fingere e questo faceva male. E se dall'altra parte del tronco aveste davvero trovato un drago, una chimera azzurra, una Cadillac[4] o

[4] Tutti, se offrono una candela, una preghiera e un dollaro, possono visitare il museo murcano nei sotterranei della cattedrale di Old City e guardare i frammenti degli antichi veicoli. Davy sa perfettamente che questi non

una ragazza-elfo completamente vestita di verde?

«Visto te prima» disse il mu.

Allora doveva avermi osservato già durante le mie precedenti visite alla Montagna del Nord. Io, con le mie orecchie e i miei occhi attenti, curato da un mostro, senza saperlo! Chissà come aveva giudicato i trucchi di un giovane uomo che si credeva solo! Certamente non con un metro umano, mi consolai.

Mi parlò della sua vita con semplici frammenti di linguaggio, logorati da anni di disuso. Ma non ricordo bene i particolari di quel discorso.

Mi indicò il nord-est, che dalla nostra altezza sembrava un mare verde sotto l'oro del pomeriggio: se capivo bene, era nato da quella parte, in un posto lontano. Accennò a un viaggio di dieci sonni, ma non avevo idea della distanza che era in grado di colmare durante una giornata di cammino. Sua madre, una contadina, lo aveva allevato nel bosco. Per lui la nascita era un concetto vago.

«Cominciò là» disse e si sforzò di ripetere quello che sua madre gli aveva spiegato sulla nascita. Rinunciò non appena gli feci cenno di aver capito. Concepiva la morte come fine. «L'uomo di madre cessa vivere» prima della sua nascita, credo volesse dire. Parlando della madre, tutto quello che riuscì a dire fu "grande, buona". La immaginai come una robusta contadina che era riuscita a nascondere la gravidanza, forse aiutata dalla morte del marito.

La legge vuole che ogni gravidanza venga immediatamente notificata alle autorità civili ed ecclesiastiche. Nessuna donna incinta deve essere lasciata sola dopo il quinto mese e a ogni nascita deve assistere un sacerdote allo scopo di stabilire subito se il nascituro sia normale e se sia necessario sbarazzarsene nel caso che sia mu. Di tanto in tanto qualcuno riesce a evadere la legge: i Vagabondi, ad esempio, sempre in viaggio, la eludevano spesso. Ma la legge rimane, con il suo pesante carico di autorità religiosa oltre che secolare.

La madre del mu lo aveva allevato senza nessun aiuto tranne quello di un cane fino a otto o dieci anni. Probabilmente la bestia era uno di quei grossi cani lupo necessari a quelle famiglie di contadini che scelgono di vivere fuori dalle palizzate. Sorvegliava il bambino mentre la madre non era con lui e invecchiò.

---

sono meccanismi leggendari, ma gli piace divertirsi.

DION M.M

A bordo della *Stella del Mattino* abbiamo due cani lupo, Roland e Roma, i cani di Dion. Adesso abbiamo fatto amicizia, ma quando Dion era disperato per quello che era successo a Nuin - avevamo perso la guerra, avevamo dovuto fuggire e quasi certamente tutte le riforme intraprese durante la sua reggenza sarebbero state vanificate - nessuno osava accostarli, a parte lo stesso Dion; nemmeno Nickie o le concubine di Dion, Nora Severn e Greta Shawn. I cani odiano il rollio della nave - Roland ebbe il mal di mare per due interi giorni - ma sopravvivono cibandosi di carne affumicata e di gallette che nessuno gli nega.

Ieri, al tramonto, Nickie era affacciata al parapetto e a differenza del solito guardava dietro di noi, verso Nuin e le altre terre. Roland è andato ad appoggiarsi contro la sua gamba con aria sentimentale.

Lei gli ha accarezzato la testa. Io, da lontano, osservavo la brezza occidentale arruffare il manto grigio del cane e i luminosi capelli scuri di Nickie. Lei li porta corti, come gli uomini, ma in questi giorni è donna in tutto e per tutto, vestita di quei pochi e semplici abiti che si è fatta da sola con la scorta di tessuto della nave - quasi tutti siamo saliti a bordo solo con quello che avevamo indosso, quel giorno orribile. Ieri, nella luce rosso-oro, portava una camicetta e una gonna della stoffa più semplice di Nuin - donna in tutto e per tutto, ma non dell'umore giusto per lasciarsi toccare[5], mi sembrava. Me ne stetti in disparte, anche se ardevo dal desiderio di stringerle la vita sottile e di baciarle la gola e le spalle scure.

Roland, dopo aver conquistato le distratte carezze della sua mano, si è allontanato e si è sdraiato sul ponte a una certa distanza, adorandola ma senza farsi vedere, aspettando che lei lo guardasse ancora, se avesse voluto. Forse sapeva che, nonostante le pressioni della vanità maschile e femminile, nonostante la stupidità maschile e femminile, le donne sono pur sempre degli esseri umani.

La madre del mu gli aveva insegnato a parlare, anche se adesso quel linguaggio era deformato da tutti gli anni di disuso. Gli aveva insegnato a crearsi un proprio modo di vita nei boschi cacciando, mettendo trappole, pescando con le mani, cercando piante commestibili ma soprattutto gli aveva spiegato come inseguire una preda e, cosa ancora più importante, come nascondersi. Gli aveva fatto capire che avrebbe dovuto evitare gli

[5] A essere sinceri, caro, mi stavo solo domandando se il pranzo sarebbe rimasto nello stomaco.

uomini, che l'avrebbero ucciso a vista.

Non riesco a immaginare che genere di esistenza lei avesse previsto per il figlio. Forse preferiva non pensarci. E nemmeno riesco a capire cosa avesse indotto lui ad avvicinarmi a rischio della vita, a meno che si fosse trattato di una disperata fame di contatti con i propri simili.

Quando lui aveva raggiunto gli otto o dieci anni, la madre non si era più fatta viva. Lui l'aspettò a lungo. Il cane morì ucciso da un bisonte dei boschi... piccoli demoni, grandi la metà del bestiame domestico ma incredibilmente forti e intelligenti. Quando ero con i Vagabondi, uno dei nostri morì per colpa loro. Il mu raccontò la sua storia soprattutto a gesti e, quando giunse alla morte del cane, pianse liberamente, lasciando fuoriuscire anche un po' di urina sul fondo del suo nido.

Quando aveva capito che la madre doveva a sua volta essere morta, aveva compiuto il viaggio di dieci sonni. Gli feci domande sugli anni, ma lui non capì. Non era in grado di dirmi quante piogge invernali avevano rinfrescato il mondo. Poteva avere venticinque anni, all'epoca del nostro incontro.

Durante il suo lungo viaggio fu avvistato da un cacciatore che gli lanciò contro una freccia. «Arrivato me bastone che punge da uomo bello.»

Strinse le dita intorno a una gola immaginaria, latrò, emise un timido ululato tenendo la bocca aperta come una piccola ferita. Poi mi guardò con calma per vedere se avevo capito, mentre lungo la schiena mi saliva un verme di paura.

«Adesso spiego» disse. Scese a terra.

Una distesa di sassi circondava la pianta formando un cerchio di sei piedi. Era una specie di fortezza che solo un serpente sarebbe riuscito a penetrare. I sassi delimitavano il roseto che non riusciva a farsi strada all'interno del cerchio; erano parecchi strati sovrapposti, sì, cercati e trasportati lì con meticolose cure. Vidi un martello di pietra, un sasso scolpito a forma di accetta e qualche altro utensile. Me li fece vedere, titubante, e mi fece segno di non muovermi mentre lui prendeva qualcosa dietro la pianta.

Lo sentii smuovere i sassi con cautela. Vidi le sue mani deporre una lastra color di rosa, il contrassegno di un miserando nascondiglio, pensai. Poi ritornò verso di me, portando una cosa che non avevo mai visto.

All'inizio credetti che si trattasse di una strana tromba, del tipo usato dai cavalleggeri o dai cacciatori, o una cornetta come quelle che avevo sentito suonare dai Vagabondi durante gli spettacoli che allestivano sul prato a Skoar. Ma quel corno d'oro somigliava a quegli strumenti quanto un caval-

lo da corsa somiglia a un cavallo da tiro... entrambi creature degne del massimo rispetto, ma distinte dal fatto che uno è un angelo-demonio con le spalle ricoperte dall'arcobaleno.

La grande estremità lucente, le due volute tonde e la parte diritta che collegava il tutto... oh, anche se noi fossimo in grado di fondere metalli di tal genere, ai giorni nostri, non riusciremmo mai a imprimere una forma tanto perfetta. Capii che si trattava di uno strumento dei Tempi Antichi... nessuno avrebbe potuto crearne uno simile... e ne ebbi paura.

Monete, coltelli, cucchiai, utensili da cucina che non arrugginiscono... di frequente, quando si ara il terreno, oggetti del mondo antico ritornano in superficie, oppure vengono scoperti ai margini delle rovine non ancora sepolte dalla vegetazione, ad esempio quelle sulla riva di Moha nel Mare di Hudson, accanto al villaggio di Albany che conduce nell'acqua, come una scalinata abbandonata dagli dèi.

Se l'oggetto ritrovato è evidentemente innocuo, la legge permette a chi lo scopre di tenerlo, purché possa pagare un sacerdote che lo esorcizzi e vi imprima il segno della santa ruota. Mamma Robson conservava una casseruola che non arrugginiva mai. Gliel'aveva regalata suo nonno il giorno delle nozze dopo averla trovata mentre arava un campo di grano. Non la usava mai, ma la mostrava spesso agli ospiti della locanda godendo delle loro esclamazioni di meraviglia e spiegava che sua madre ci aveva cucinato dentro senza che accadesse niente di male. A quel punto il Vecchio Jon interveniva sbuffando e raccontava il ritrovamento della casseruola, come se vi avesse assistito di persona. La moglie ascoltava con un'espressione di tristezza sul volto - così diverso dal viso rotondo e grazioso di Emmia e più simile a quello del mulo del Vairmant - che sembrava sottolineare come *lui* non avrebbe mai trovato un simile oggetto, lui che era già un miracolo se si scomodava per grattarsi... Se invece l'oggetto dei Tempi Antichi era ritenuto troppo strano, il sacerdote lo seppelliva per impedirgli di fare del male[6].

---

[6] Se è furbo, lo marchia con il segno della ruota e lo vende a uno dei negozi delle grandi città che sono specializzati in armamentari per clienti sofisticati... ossia per gli sciocchi. A Old City c'è addirittura un negozio che è rinomato proprio perché vende soltanto oggetti garantiti come assolutamente inutili... Carrie's Auntie Shoppy, lo rammento bene. Dal momento che il Reggente deve stimolare il commercio, io acquistai lì un oggetto dei Tempi Antichi, un piccolo cilindro metallico grigio pallido, dall'estremità affusolata. Da un foro che si apre in quell'estremità, spingendo in senso

Il corno, fra le mani del mu, sembrava uno splendore dorato. Adesso che ho visto dell'autentico oro so che è molto più pesante e diverso al tatto, ma chiamerò questo il "corno d'oro" perché tale lo credetti per molto tempo e perché quel nome ancor oggi fa pensare a una specie di verità. Se siete convinti che esista al mondo un solo genere di verità, dedicatevi a un altro libro e lasciate libero il campo.

Imbarazzato, il mu me lo lasciò prendere in mano.

«Cosa dell'uomo di mamma dice lei.» Quando vidi il segno della ruota impresso sul corno, mi sentii meglio: qualche sacerdote, un tempo, ne aveva scacciato gli spiriti maligni. In quel luogo immerso nell'ombra, il corno emanava luce come un sole. «Lei porta... vuole me tenere... Tu soffi?» Almeno sapeva che serviva per suonare.

Gonfiai le guance e provai... ne uscì un respiro, un brontolio. Il mu rise e lo riprese in mano.

«Io mostro.» La sua bocca deforme svanì quasi del tatto nella coppa dell'imboccatura, le guance erano immobili.

Il corno cantò.

Mi domando se nella vostra parte del mondo quella voce è conosciuta. Non proverò neanche a descriverla... non è possibile descrivere un ghiacciolo che spezza la luce solare in una magia di colori, come non si può dipingere il vento. Io conosco una sola cosa che unisce le parole e la musica, il canto.

Il mu premette una delle valvole e la musica cambiò, poi ne schiacciò un'altra. Cambiava nota a ogni respiro, senza pensare di legarle insieme a creare una melodia. Subito, la mia mente si era colmata dei canti che avevo sentito nella taverna, per le strade, agli spettacoli dei Vagabondi, e tanto tempo prima, quando sorella Carnation mi cullava. Per il povero mu, la musica era solo un insieme di note indipendenti, prolungate all'infinito. Avrebbe potuto continuare per l'intera giornata senza imparare niente di più.

---

contrario, spunta un'asticciola, che scompare se si preme nuovamente. Uno dei miei consiglieri filosofi suppone che fosse usato nel culto fallico praticato in privato nell'antica America parallelamente al culto pubblico del seno-ventre-cosce. Non mi pare una ipotesi convincente. Secondo me un oggetto del genere si potrebbe usare per pungolare un asino, ma in tal caso non sarebbe sufficiente un qualsiasi stecco appuntito? Bisogna fare ulteriori ricerche.

DION M.M.

Gli domandai da dove provenisse il corno. Lui scosse la testa.

«Lo tenevano nascosto?»

Scrollò nuovamente il capo... come avrebbe potuto saperlo? Quelle domande riguardavano un mondo a lui estraneo, che non gli aveva dato nulla all'infuori del dono crudele della nascita.

«Lo usavi per chiamare tua madre?»

Mi guardò con aria inespressiva, come immerso in un ricordo che non mi riguardava, poi ripose il corno nel nascondiglio senza dire una parola.

Le sue mani riafferrarono la pietra rossiccia, sentii che la rimetteva a posto in dieci secondi e seppi che quel corno doveva essere mio.

Doveva essere mio.

Tornò indietro sorridente e tranquillo. Il suo tesoro era al sicuro... Posso dire di aver avuto ancora un po' d'onore: non pensai più ad ammazzarlo, tranne che per pochi istanti. In questo sta tutta la mia virtù.

La lanterna nella nostra cabina vacilla e le mie dita sono rattrappite. Ho bisogno di un pennino nuovo per la penna: i pennini di bronzo non ci mancano, ma non posso sprecarli. E poi mi piacerebbe andare sul ponte a prendere una boccata d'aria. Forse andrò a infastidire il capitano Barr o Dion, o rammenterò a Nickie che non abbiamo ancora fatto l'amore sulla coffa dell'albero. La notte non è tranquilla; il vento che soffia da nord-est è caldo ma forte. Il giorno è spuntato in un'esplosione di cremisi e fino a sera nelle orecchie mi è ronzata una promessa di uragano. Gli altri coloni - ormai ci definiamo tali - sono inquieti. Durante il pranzo Adna-Lee Jason è scoppiata in lacrime senza apparente motivo. Prima si è giustificata adducendolo alla nostalgia, poi ha aggiunto che non avrebbe voluto piangere. Probabilmente me ne andrò a oziare a prua e a riflettere se intendo veramente andare avanti con questo libro...

Lo farò, almeno così dice Nickie. (È stato stupendo sulla coffa. A lei sono venute le vertigini e mi ha dato un morso sulla spalla, ma pochi minuti dopo mi ha sfidato a riprovare ancora con un *vero* vento. Ah, come è in gamba, Nickie!) Continuerò a scrivere, ma le pagine che seguiranno mi fanno paura.

Su quanto accadde tra il mu e me potrei mentire. Tutti lo facciamo, sul nostro conto, cercando di offrire al mondo un'immagine di noi stessi ripulita dalle verruche. Ma non sarebbe un affronto eccessivo iniziare una storia vera con una menzogna? Accingendomi a quest'opera, ho fatto in modo da mostrare a voi anche le verruche di me stesso... sebbene non sia molto giu-

sto, poiché io non saprò mai altrettanto su di voi o su vostra zia Cassandra e sul suo gatto dall'orecchio storto. Ma ricordo che la mia Nickie ha detto, una volta: «È meglio tenere da parte le bugie, amore mio, mia adorata scimmia, mio tutto, mio questo e mio quello, mio caro scaldaletto dagli occhi azzurri, conserva le bugie, così non resteremo mai senza.»

Quando il mu e io abbandonammo quel pavimento di sassi, notai che aveva la schiena sporca e mi venne un'idea.

«Dov'è l'acqua?» gli chiesi.

Lui mi mostrò la giungla.

«Io porto bere.»

«Anche lavare.»

«Lavare?» Non faceva al caso suo. Forse aveva conosciuto quella parola durante l'infanzia. Notate quanto fui furbo... se l'avessi convinto a lavarsi, me lo sarei levato di torno per un bel pezzo.

«L'acqua toglie la sporcizia» spiegai.

«Sporcizia?»

Mi grattai via dal polso un po' di terriccio e gli feci notare il suo sudiciume.

«Lavare è togliere quello con acqua. È bene, fa sembrare belli.»

La luminosa idea si accese nella sua mente come una lampada all'olio di foca... una luminosa idea, tutta *sua*, non mia.

«Lavare, diventare come te!»

Nauseato, mi arrampicai su una liana, e non solo per la paura che lui, riconoscente, mi baciasse. Gorgogliando parole che non potevo sentire, mi seguì, convinto che io fossi in grado di creare con l'acqua una magia che lo rendesse bello. Non avevo davvero mai pensato di fargli credere una cosa del genere.

Scendemmo la collina, lasciandoci la macchia alle spalle e incamminandoci allo scoperto. Io stavo attento alle caratteristiche del terreno. Quando arrivammo sulla riva di un ruscello, gli spiegai che quello che faceva al caso nostro era uno stagno. Allora mi condusse fino all'incantevole immobilità di uno specchio d'acqua illuminato dal sole. Il mu mi guardava stupefatto... come avrei potuto fare una cosa simile?

Il solo pensiero di quello che mi accingevo a fare mi nauseava. Sprecavo la bellezza dello stagno. Lo chiamai a gesti, sorridendo, spiegandogli con semplici parole come si faceva a lavarsi. Finalmente si avventurò nell'acqua, come un bambinone. L'acqua non era più profonda di tre piedi, ma io

non mi azzardai a nuotare per timore che egli mi imitasse e annegasse. Non volevo fargli del male, e quello che gli volevo rubare non aveva grande importanza, continuavo a ripetermi... cosa se ne faceva lui di un corno d'oro? Lo aiutai, lo accompagnai nell'acqua e lo sostenni. Iniziai persino a lavarlo io stesso.

Intimorito ma volenteroso, iniziò a darsi da fare, soffiando e sguazzando. Poi cominciai a guardare il sole e a riflettere che si stava facendo tardi e stava calando il buio...

«Devo rientrare» gli dissi. «Tu finisci pure di lavarti.» Uscii dall'acqua e mi rivestii, indicandogli il sudiciume che ancora lo ricopriva per convincerlo a rimanere lì. «Finisci di lavarti. Io me ne vado, ma poi torno.»

«Finire, io...»

«Finisci di lavarti!» ripetei, e me ne andai. Probabilmente i suoi occhi mi seguirono fino a che non fui scomparso. Quando fui al riparo dei cespugli, iniziai a correre, e la mia nausea correva con me. Via lungo la pianura, all'ombra delle liane, diritto verso il suo albero, via sulle liane, oltre le rose canine. Trovai la pietra rossa e la scostai. Il corno era riposto su un letto di muschio verde-grigio. Presi anche quello per avvolgervi lo strumento. Oltrepassai le eriche e me ne andai.

Il mu non aveva mai costituito un pericolo per me, e non lo era neppure in quel momento. Corsi via come un animale braccato. Un lupo nero mi sarebbe potuto saltare addosso facilmente.

Un paio di volte ho rimpianto che non fosse andata così, prima di conoscere Dion e gli amici che ho adesso, prima di conoscere l'essere più caro del mondo, la mia bella moglie dagli occhi scuri e dalle mani delicate, Nickie.

5

Mentre ero di guardia, tre notti fa, un uragano infernale si è abbattuto su di noi e ha fatto volare via alcune delle mie pagine. Nickie è riuscita ad afferrare quelle che svolazzavano vicino all'oblò e io ho afferrato lei. Poi la cabina si è inclinata come il tetto di un granaio, la lanterna ha iniziato a fumare dispettosamente e infine si è spenta, e noi siamo stati sbattuti contro la cuccetta mentre il mare si agitava frenetico. Ma la nostra *Stella del Mare* se l'è cavata egregiamente; si è raddrizzata e se ne è andata nell'oscurità con arrogante sicurezza.

Il capitano Barr aveva previsto il pericolo e vi si era preparato come un

cavallo da corsa.

Rammento quel massiccio uomo bruno e quadrato, a Provintown Island, nel 327. Io ero presente quando il *Falco* bruciò. Eravamo sbarcati per accettare la resa dei pirati e per impossessarci ufficialmente della totalità delle Cod Islands in nome di Nuin. Probabilmente il fuoco partì dalla cambusa. Il volto di Sir Andrew si contrasse impercettibilmente, quando quel rosso orrore si alzò ruggendo sui ponti della nave. Sentendosi la morte dentro, si rivolse a noi e commentò: «Signori, penso sia meglio non ingrandire le nostre difficoltà.»

Quando Sir Andrew Barr morirà, lo farà con qualche stoica frase del genere, articolata tanto chiaramente che si potranno sentire i segni di interpunzione scattare al posto giusto. Se il capo dei pirati, il vecchio Bally-John Doon, aveva creduto di poter approfittare dell'incendio, senza dubbio la sua speranza a quelle parole era scomparsa. Quando i superstiti del *Falco* ebbero raggiunto la riva ed ebbero ricevuto le dovute cure, la cerimonia riprese come da copione.

Nel 322, nel primo anno della Reggenza, Barr già fantasticava una nave invincibile. Il suo progetto era nato alla vista di un disegno trovato in uno splendido libro della biblioteca sotterranea degli Eretici, una società segreta... si trattava di un dizionario dei Tempi Antichi.

Adesso lo teniamo a bordo. È privo della copertina e delle prime pagine, gli orli portano i segni del fuoco e su quella che ora è la prima pagina c'è una macchia scura. Immagino che qualcuno l'abbia macchiato di sangue dopo averlo salvato da un falò sacro... ma questa storia la lascio inventare a voi. Colpito da quel disegno, Barr cercò ulteriori informazioni sulle modalità di costruzione delle navi nei Tempi Antichi. Racimolò tutte le notizie che poté, infine, grazie agli Eretici, si mise in contatto con Dion e la sua idea venne concretizzata prima nel *Falco*, poi nella *Stella del Mattino.*

Durante gli ultimi giorni della rivolta del generale Salter, quando apparve chiaro che stavamo per perdere la battaglia finale, dividemmo i libri con quei pochi, coraggiosi Eretici che avevano deciso di rimanere.

Perdemmo la battaglia e fuggimmo a bordo della *Stella del Mattino*, mentre i sobborghi erano in fiamme e le strade erano colme di odio e di terrore. Fu una decisione difficile per tutti, ma soprattutto per Dion. Il dizionario per noi era indispensabile, ci era più utile di qualsiasi altro libro.

Tra gli Eretici rimasti non c'erano solo i vecchi, ma anche molti giovani che amavano Nuin e non avevano smesso di sperare. Erano loro a correre il rischio peggiore: noi ci avventuriamo in un mondo inesplorato, loro han-

no avuto il coraggio di rimanere in un paese che sarà guidato da uomini convinti di possedere il sapere assoluto.

Il capitano Barr conosce il mare quanto io conoscevo i boschi da ragazzo. È un instancabile perfezionista e considera la *Stella del Mattino* lo sforzo di un principiante. Il suo amore per questa nave è palese: credo che la ami più di una donna. Non si è mai sposato e non vuole delle concubine fisse.

La sera che è scoppiato l'uragano, Nickie e io non ci aspettavamo niente del genere, così ci ha colto nudi come vermi. Non penso che le sia dispiaciuto, dopo essere riuscita a liberarsi dai miei gomiti che si erano aggrovigliati alle sue ginocchia[7]. Naturalmente, da allora ha iniziato a firmare con il suo nome per esteso e con tutti i suoi titoli nobiliari. D.ma significa Domina, ossia signora dell'aristocrazia di Nuin, sia nubile che sposata. Ho capito che quando riprendo in mano il manoscritto dopo un po' di tempo è meglio che lo rilegga, come un cane si studia dopo essere stato a contatto con altre bestie provenienti da un diverso ambiente entomologico. Ho trovato quest'ultima parola, "entomologico", nel dizionario e mi è piaciuta tantissimo. Significa pieno di parassiti.

Il vento ha continuato a soffiare fino al pomeriggio seguente con un'ira continua e stridula. Ho fatto il mio turno al timone. Quando mi trovo lì, mi sento felice con qualsiasi tempo, mi piace controllare l'impulso del timone verso il caos, mentre sotto di me cento tonnellate create dall'uomo combattono contro lo spazio e il tempo. Voi potrete amare i vostri cavalli; io sostengo che non esiste una poesia simile a quella di un due alberi, e mi auguro di poter navigare fino a quando sarò troppo vecchio e miope per leggere la fredda sicurezza delle stelle.

In quella giornata di vento, il secondo ufficiale Ted Marsh per trasmettermi gli ordini è stato costretto ad agitare le braccia e a urlarmi nelle orecchie. Ma sono stati necessari pochi ordini. Non si poteva fare altro che cercare di precedere l'uragano e così abbiamo fatto, cavandocela senza danni.

La mattina seguente il frastuono era terminato e dopo qualche ora anche l'acqua si è calmata. La calma persiste tuttora. Il vento ci ha condotto in una zona di bonaccia e siamo stati avvolti dalla nebbia. Adesso ci circonda e l'oceano se ne sta in silenzio come se noi avessimo smesso di muoverci e ci fossimo arresi a lui.

Il livello del mare non è più lo stesso dei Tempi Antichi. La terra è mu-

---

[7] Non è stato difficile... ho semplicemente dovuto colpirti in faccia.
DMA. MIRANDA NICOLETTA ST. CLAIRE-LEVISON DE MOHA

tata, come i suoi abitanti. Nessun uomo è mai giunto fin qui da prima degli Anni del Caos.

Questa sera le nostre lanterne illuminano solo poche iarde. Dalla cabina sento sgocciolare le vele umide di nebbia. Gli animali si sono tranquillizzati - i polli, le pecore e i bovini stanno dormendo, credo, e non giunge nessun rumore nemmeno dalla poppa, dove Mr. Wilbraham divide il suo recinto con le due femmine che dovrebbero amarlo, se mai è possibile. Persino i maiali sono buoni. - Nickie si è addormentata dolcemente... si è addormentata davvero. Quando finge, non riesce a trattenere il fremito delle ciglia[8]. Qualche ora fa ha commentato che la nebbia non la opprime, al contrario le dà l'idea di celare qualcosa di piacevole, anche un'isola.

Quando ho intrapreso la stesura di questo libro, mi ero riproposto di narrare gli avvenimenti secondo l'ordine cronologico, ma stamane, quando mi sono svegliato nell'ovattato silenzio della nebbia, ho iniziato a riflettere sulla varietà del tempo. La mia storia appartiene ad almeno quattro o cinque tempi diversi.

Ogni storia è così, ma sembra essere una costante letteraria quella di far prevalere un tempo sugli altri, generalmente soppressi e dati per scontati. Potrei fare altrettanto e voi, se pure esistete, siete magari tanto ostinati, lenti e indaffarati da non avvertire che manca qualcosa... ma lo avvertirei io.

Innanzitutto c'è il fiume delle vicende che seguirono il mio quattordicesimo compleanno. Se volete, potrei definirlo quello principale e, in proposito, vi comunico che lo dovrò far scorrere un po' più in fretta perché non ho intenzione di scrivere un libro di sette o otto milioni di parole. Oltretutto, ammesso che voi esistiate davvero, di fronte a un libro di simili dimensioni ve la dareste a gambe levate sostenendo di non esistere affatto.

In secondo luogo c'è il tempo in cui vivo, caratterizzato dalle note a piè di pagina, con questo viaggio verso di voi... a meno che la navigazione sia giunta al termine. Quando sono andato sul ponte, non ho avvistato la minima scia, le vele pendevano prive di vita e un pezzo di legno galleggiava lucente solo leggermente più vicino alla nave rispetto a un'ora prima...

Non capireste nulla della storia principale senza sapere qualcosa di quest'altra. Tutto quello che vi racconto è colorato dalla vita che trascorro

[8] Una bestia! Non ha il minimo rispetto per Shakespeare. Cataloga sua moglie fra gli animali senza riconoscerle nessun privilegio speciale. Toglie il velo alle più intime illusioni. Una bestia. Me ne tornerò a casa!

NICK

a bordo della *Stella del Mattino* - la balena avvistata una settimana fa, il gabbiano che ci ha accompagnato fino a quando si è reso conto, con comica rudezza, di essere il solo a farlo e che quindi ha deviato verso ovest.

Non avrei iniziato la stesura di questo capitolo se Nickie non avesse parlato, alcune sere fa, dei diversi tipi di tempesta. Non stava pensando al mio libro, stava solo riposandosi al mio fianco dopo una tempesta d'amore, durante la quale era stata effervescente e selvaggia - uno dei molti lati della sua personalità - e mi aveva graffiato il petto con le unghie affilate, simile a un angelo-demone gemente e dagli occhi scintillanti. Fremeva, rideva e urlava, fiera del suo amore, del suo sesso e dei suoi seni, tutta muscoli, pepe e dolcezza. Placatasi, cingendomi pigramente con il braccio scuro, ha commentato che tutte le tempeste sono diverse, siano esse di vento, di pioggia, di guerra, di mare o d'amore. Questo libro è parte della mia vita, perciò è importante che le parole assonnate di Nickie abbiano avviato una riflessione che è sfociata nel Capitolo Quinto, in questo luogo e in questo istante.

Un terzo tempo della narrazione riguarda le notizie storiche che sono costretto a darvi perché altrimenti voi, se esistete, dovreste indovinare cosa è accaduto alla mia parte del mondo dopo quelli che noi definiamo gli Anni del Caos. Immagino che anche voi abbiate avuto un'epoca analoga... almeno credo. I vostri Stati sono stati colpiti dalla stessa stupidissima e rinnegata guerra atomica e molto probabilmente dalle stesse epidemie.

La vostra civiltà deve aver subito lo stesso crollo morale, la stessa debolezza intrinseca, lo stesso declino dell'istruzione e soprattutto la stessa incapacità dell'etica di mantenersi al passo con la scienza. Quasi sicuramente, dopo le epidemie la vostra gente non ha avuto però lo stesso rigetto dei ricordi e lo stesso rigore religioso che abbiamo avuto noi, intestarditi, come bambini viziati, nel trascinare verso la distruzione tanto il male quanto il bene. O magari sbaglio. I lati migliori di quella che ora ci sembra l'"età dell'oro" all'epoca erano evidentemente incomprensibili per le folle, che pretesero dalla ragione altre novità. Mantennero in vita le religioni come surrogati del pensiero, pronte ad assumere il comando nel momento in cui fosse venuto meno il raziocinio. Ma non credo che voi vi siate comportati meglio, altrimenti le vostre navi ci avrebbero già contattato.

Continuo a domandarmi se presso di voi la religione del comunismo sia o meno andata in rovina insieme alla sua più antica sorella, il cristianesimo. Chiunque sia risultato vincitore, a perdere è stato l'uomo.

Avete mai notato che solo gli individui pensano?

Dopo la distruzione, gli uomini hanno trascorso alcuni periodi divisi in gruppi terrorizzati e pericolosi, conducendo una vita che li faceva retrocedere alla foresta. A quei gruppi importava solo la sopravvivenza, e a volte nemmeno quello - sostiene John Barth che ha vissuto l'inizio degli Anni del Caos. Questo nome è riportato nel frammento rimasto del suo diario, che finisce con una frase incompleta scritta nell'anno 1993 dei Tempi Antichi. Il diario di John Barth, logicamente, è stato proibito nelle nazioni che abbiamo lasciato e il fatto stesso di possederlo significa morte "per ordinanza speciale", ossia per diretto volere della Chiesa. Appena avremo montato il nostro piccolo torchio sulla terraferma, e se troveremo dell'altra carta, ne faremo delle copie.

I Tempi Antichi parlano di epoche ancora più antiche, di milioni di secoli che vennero prima di quello che fu il lampo della storia umana, prima dell'inizio del mondo. Io già fatico a concepire un breve periodo di mille anni - ma in fondo, so cosa è un minuto? Sì, lo so, è quel frammento di eternità nel quale il cuore di Nickie addormentata batte sessantacinque volte circa, se non la tocco, perché in tal caso il battito aumenta, forse perché lei si sovviene di me nel sonno.

A partire dal mio quattordicesimo compleanno, mi sono inoltre reso conto di un'ulteriore dimensione del tempo, gli anni profondamente sconosciuti che lo precedettero, l'età che nessuno ricorda. Una volta guardai sotto una lunga tavola scura: ero avvolto da una foresta di gambe ricoperte di stoffa nera, da piedi calzati da sandali, da un odore di sporco... In un angolo, nell'oscurità, un ragno grigio intesseva la sua tela, infastidito dalla mia presenza, dal frastuono dei piatti e dalle chiacchiere dei commensali...

Nickie ha ventotto anni, come me, e per la prima volta nella nostra vita insieme è incinta. (Cos'è il tempo per il feto che vive nel tempo senza saperlo?) Me lo ha annunciato la notte scorsa, dopo esserne stata ben sicura. Ferma nel lato opposto della cabina, con lo sguardo fisso nella fiamma della candela che teneva in mano, mi ha detto: «Davy, e se nasce mu?»

«Non ci siamo portati dietro le leggi scritte dai sacerdoti di quel paese» le ho risposto in preda all'ira.

Mi ha guardato, Miranda Nicoletta, un tempo nobildonna di Nuin, e mi è venuta paura. Non avrei dovuto dire "quel paese" in tal modo, perché naturalmente Nickie ama la sua terra e un tempo faceva progetti al riguardo, insieme a suo cugino Dion. Poi, però, ha sorriso e ha appoggiato la candela, mi si è avvicinata e ci siamo sentiti vicini come mai prima di allora - sempre tenendo conto dell'inveterata solitudine dell'uomo. L'amore è un

mondo nel quale è possibile riconoscersi. Quando ha sonno, i suoi movimenti mi fanno venire in mente il moto dell'erba cresciuta alle carezze del vento, capace di piegarsi senza fragilità, capace di cedere senza lasciarsi sconfiggere e di raddrizzarsi con garbo e sicurezza dopo il passaggio dell'aria.

Il capitano Barr la chiama sempre "Domina" perché sostiene che quel titolo fa parte della sua natura, persino qui dove le formalità hanno perso il loro valore. A Nuin, una volta diventato cavaliere, avrebbe potuto rivolgersi a lei con "Miranda" o "Nickie", ma è un libero cittadino e l'investitura gli è stata conferita tardi, solo quando Dion divenne Reggente e iniziò a sostituire l'orda di settimi cugini, adulatori di professione eccetera, che impestavano la corte dell'incapace Morgan III suo zio, con uomini intelligenti e di carattere. Il capitano Barr ha una considerazione innata per la nobiltà di antica data, e non è una cosa strana se si pensa alla dignità che i nobili possono accumulare, se lo desiderano.

Voglio spiegarvi il significato del doppio cognome di Nickie, St. Clair-Levison. Il cognome del padre di Nickie era St. Clair, quello di sua madre Levison ed entrambi erano nobili. Se il senatore Jon Amadeus Lawson Marchette St. Clair, tribuno dello Stato e cavaliere dell'Ordine del Massasoit, avesse sposato una semplice cittadina (cosa che neppure riesco a immaginare), il cognome di Nickie sarebbe stato solamente St. Clair.

De-Moha è invece molto fantasioso. Mi spiego: dopo essere diventato abbastanza importante a Nuin, Dion pensò che mi sarebbe stato bene un nome più decorativo, da società. Dopo essermi spremuto il cervello e non essere arrivato a niente di meglio che Wilberforce, gli chiesi soccorso e lui mi suggerì de-Moha e così fu. Avreste dovuto vedere come si sentirono sollevati quelli che dovevano lavare la mia biancheria dopo che iniziai a farmi chiamare in quel modo. E dal momento che io e Nickie ci riteniamo veramente marito e moglie (anche se non lo siamo per le leggi di Nuin), lei si definisce la signora de-Moha e voi non glielo potete impedire. Secondo lei io possiedo una nobiltà naturale che mi rimane addosso anche quando sono nudo, una cosa incredibile, e me l'ha ripetuto talmente tanto che ha convinto anche me.

«Anche con la luce accesa» dico io.

«E anche senza» ribatte lei.

Ora suppongo che vogliate sapere perché Nuin sia una repubblica dopo essere stata retta per circa duecento anni da una monarchia conosciuta come Presidenza e da un senato con due piedi sinistri. Non ve lo so dire.

Stamane ho svegliato Nickie e le ho parlato dei diversi tipi di tempo. Per un po' mi ha ascoltato, poi mi ha messo una mano sulla bocca e mi ha detto: «Un istante, mio fauno, mio incredibile amore, mia strana dolcezza, così chiamato perché il tempo è troppo incalzante per usare una parola tanto lunga e tanto esecrabilmente erotica come "amato", mio unico e prezioso scacciapensieri, prima di addentrarci in una discussione tanto impegnativa ci dobbiamo azzuffare - e non aver paura per il piccolo - per stabilire chi dovrà recarsi in cambusa a prendere la colazione e...»

Ho avuto la meglio. È l'unica donna che conosca capace di essere tanto appassionante al mattino, perciò alla fine è andata lei a prendere la colazione e ha fatto ritorno seguita da Dion.

Non aveva certo bisogno di aiuto per trasportare la carne dura e la galletta, ma sono stato ugualmente contento di verificare che aveva affidato a Dion una teiera e un barattolo di succo di ribes: il capitano Barr e Dion ci hanno ordinato di berlo. Ci somministrano anche altri antiscorbutici, ad esempio il cavolo salato, che ingoiamo coraggiosamente a pranzo e a cena. Io me ne sono rimasto educatamente a letto, Nickie si è infilata sotto le coperte al mio fianco e all'ex Reggente di Nuin non è rimasto altro da fare che appoggiare il suo nobile deretano, se non proprio sul pavimento, sul sedile della mia scrivania, sul quale era appoggiato uno dei vestiti di Nickie e che è comunque troppo basso per le sue lunghe gambe.

«Che schifo. Ho iniziato a pescare all'alba» ha detto.

«Ma questo è niente» ho commentato. «Io ho pensato.»

«Avete preso qualcosa?»

«No, Miranda... io ho legato la lenza e ho ripreso a dormire. Oltretutto Mr. Wilbraham mi distraeva. Non sopporto di essere spiato da un asino.»

Ho iniziato a parlare delle varie dimensioni del tempo.

«Il migliore è il racconto diretto» ha commentato Dion.

«Perché?» ha chiesto Nickie. «Le vicende del viaggio sono evidentemente le migliori, dato che le conosco. Non sarai nel pieno della trama fino a quando non sarai arrivato ai diciott'anni.»

Dion ha mugugnato distratto, come al solito. Ha quarantatre anni. Un'amicizia solida e messa alla prova quale è la nostra colma l'abisso dovuto alla diversità di nascita e di provenienza sociale molto meglio che non la differenza di età. Come riuscirò mai a capire in che modo appare il mondo a uno che vi è entrato quindici anni prima di me?

Il suo colore scuro a Nuin era un segno di distinzione. Morgan I, il Grande, che duecento anni fa ha lasciato un'impronta tangibile nella storia,

sembra che fosse nero come una noce. Anche la pelle di Nickie è naturalmente abbronzata, con una sfumatura di rosa. Non ho mai visto un nobile di Nuin biondo come me. Solo la principessa di Hannis, con la sua fiammante chioma fulva, faceva eccezione. Se riuscissi a comprendere più chiaramente i vecchi libri, o meglio se ne fossero stati salvati di più, credo che potrei riconoscere nella gente di oggi le tipologie delle varie razze del Tempo Antico... cosa alquanto inutile, direi...

«State sbagliando tutti e due» li ho interrotti, «perché tutti i tempi sono importanti. Il mio problema è invece quello di passare dall'uno all'altro con quella compita precisione che mia moglie vede in me.»

In quell'istante, la gatta del capitano Barr, Mamma Humphrey, si è fatta avanti a coda dritta. È incinta e stava cercando un posto morbido per farsi la sua dormita mattutina, perciò ha fatto un balzo sul nostro letto, sicura.

«Prendiamo ad esempio il tempo storico. Dovete riconoscere che occorre difendere la storia con le dovute cautele.»

«Oh» ha ribattuto Dion, «penso che un simile discorso si addica di più ai libri di testo. Mi sembra che in questi ultimi tempi ne abbiamo avuto a sufficienza, della storia.»

Nickie stava posando un bacio sul muso bianco e nero di Mamma Humphrey mormorando qualcosa - che Dion non poteva comprendere - a proposito di due ragazze che si trovavano nella medesima situazione. Solo più tardi, quello stesso giorno, abbiamo annunciato a Dion che Nickie è incinta.

«Eppure» ho continuato «anche questo viaggio appartiene alla storia.»

«E la nebbia non accenna a diradarsi» ha commentato Nickie. «A proposito, quando sono andata a prendere la colazione, Jim Loman mi ha detto di aver avvistato dei delfini prima dell'alba. Stanno migrando?»

«Alcuni lo fanno.» Stavo pensando a Moha. «Si fermano solo per l'inverno, ma settembre è un po' presto per un viaggio del genere.»

«Quando la nebbia si sarà alzata» ha detto Nickie, «e il sole ci troverà, vedremo un'isola abitata solo da uccelli e da creature innocue e da delfini liberi dal pericolo di essere uccisi, con il loro tuffarsi e riemergere, tuffarsi e riemergere... non è forse il ritmo della vita? Un tuffo e una nuova leggerezza? Basta, non mi abbandonerò più alla fantasia, a meno che non vi piaccia.»

«O magari troveremo un continente abitato da un popolo ostile verso i forestieri» ha continuato Dion.

«Al diavolo questo principe» ha brontolato Nickie. «Io libero un'idea

troppo ambiziosa per la mia mente e lui, *zac!*, la colpisce con una freccia del suo buon senso facendo precipitare il mio uccellino e mostrandomi che non era altro che un pulcino pretenzioso.»

«Oh, quell'immagine del delfino mi attira quanto attira te, Miranda, ma io ho mille anni di più, dal momento che sono stato il simulacro di un dominatore, e questo vuol dire dover lottare contro la pazzia, scendere a compromessi con essa e ciò ti demoralizza il cuore. Non è poi tanto strano che mio zio sia impazzito. Era solo un uomo buono e debole che ha trovato rifugio nella sua stessa mente. Quello che appariva a noi - l'essere grasso che sbavava e si masturbava sul pavimento davanti alle bambole - era solo il guscio. Io penso che l'uomo buono e debole fosse morto all'interno del guscio, parecchio tempo prima, e che ormai fosse rimasto in vita solo quell'involucro.»

Era stato necessario evirarlo, così da far accettare alla chiesa l'educata formula di "cattiva salute", per salvare la famiglia presidenziale dalla vergogna di aver dato vita a un mutante mentale. Solo in tal modo si sarebbero potuti evitare pericolosi rancori da parte delle masse.

Il sacerdote che operò la castrazione, riferì a Dion che, dopo il primo momento di shock, Morgan III aveva apparentemente ripreso lucidità e aveva commentato chiaramente: «Beato l'uomo che non può più procreare governanti!»

«Si nascondeva dalle sue stesse follie?» ha domandato Nickie.

«Sì, qualcosa del genere. Quanto a me, immagino che costituirò lo spauracchio di generazioni e generazioni di bambini di Nuin, come l'imperatore Giuliano, erroneamente detto l'Apostata, era per i cristiani dei Tempi Antichi.»

«Perché non scrivi tu la storia di Nuin» ha proposto Nickie. «Chi meglio di te lo potrebbe fare? Non certo qualcuno che vive all'ombra della Chiesa!»

«Be'» ha esclamato Dion, «lo potrei anche fare...»

«Pensavo che il nostro obiettivo fosse la terraferma» li ho interrotti, «ma mi va bene anche l'idea di Nickie. Perché non un'isola? Secondo il capitano siamo ancora vicini a quelle isole che la mappa chiama Azzorre?»

«Sì. Naturalmente il nostro calcolo della longitudine è sbagliato... i nostri orologi si differenziano anche di tre minuti fra loro. Sono i migliori del mondo, sono stati creati dagli Orologiai della Corporazione di Old City... ma secondo i parametri del Tempo Antico come sarebbero stati giudicati questi artigiani? Solo modesti principianti.»

Ho iniziato a spiegare a Dion quale sarebbe stata l'organizzazione politica di una colonia di Eretici intelligenti. È il mio punto debole. In un mondo diverso, e se non avessi di meglio da fare suonando e amoreggiando con la mia compagna dalle labbra di rosa, penso che sarei potuto diventare un buon insegnante.

Più tardi, quella stessa mattina, abbiamo avuto veramente da fare. Il capitano Barr ha fatto calare la scialuppa per cercare di rimorchiare la *Stella del Mattino* fuori della nebbia. Per parecchie ore siamo avanzati a passo di lumaca, ma il capitano ha desistito solo quando gli uomini erano stremati, perché lo scandaglio continuava a non toccare il fondo. Era certo di avvertire l'odore della terra trapassare la nebbia. Anche io ne avevo sentore. Quella terra avrebbe potuto levarsi improvvisamente dalle acque profonde. Domani, se riusciremo ad avere almeno cinquanta iarde di visibilità, forse farà ripetere il tentativo di rimorchiare la nave.

Questa immobilità ci disturba. Viviamo nella speranza di sentire un'ondata o uno sciabordio dell'acqua contro la pietra.

Nickie sta dormendo. Io sono avvolto dalla nebbia dei ricordi, dei pensieri e dell'ignoranza. Fino a che punto un uomo è veramente padrone del proprio destino?

Siamo guidati dall'ignoto. Non potevamo prevedere che avremmo perso la guerra, a Nuin. Come avrei potuto prevedere che avrei visto e desiderato quel corno d'oro? Comunque, nei limiti della mia conoscenza e della mia comprensione, guidato dal caso ma pur sempre uomo, intelligente, appassionato e pervicace e non più vigliacco dei miei simili, sono io a decidere dove andare.

Date agli altri la possibilità di pensare per voi e perderete anche quella parte di controllo che potete esercitare sulla vostra vita. Non sarete più uomini ma bestie sotto spoglie umane, incapaci di comprendere che, volendo, potreste rompere la staccionata.

Nei primi anni della nostra vita insieme, Nickie mi ripeteva spesso: «Davy, impara ad amarmi secondo la tua personalità, così come io mi sto sforzando di fare con la mia... penso che non ci sia altro modo.»

Siamo uomini, non bestie, uomini che reggono una candela nell'oscurità. Chiudete quella fiammella in una stanza di sicurezza e di autorità: forse vi apparirà più luminosa... in realtà, amici, essa illuminerà le pareti di una prigione e non si estenderà oltre. Io condurrò la mia candela nella notte aperta.

6

Non riuscivo a fermarmi. Con il mio corno d'oro, corsi fino a quando non ebbi aggirato il versante orientale della montagna e oltrepassato la mia grotta, fino a quando non vidi le guglie della chiesa di Skoar. Allora mi lasciai cadere su un tronco, facendo lunghi respiri.

Sentivo dolore alla pelle del ventre. Vidi una chiazza rossa e il segno di una puntura. Avevo scontrato la tela di un ragno-globo e solo adesso avvertivo il dolore causatomi. Non era la prima volta che venivo morso e sapevo cosa mi aspettava. Aghi infuocati ballavano una giga sulla mia pancia, la testa mi faceva male e presto mi sarebbe anche venuta la febbre, ma il giorno seguente il peggio sarebbe passato. Ero giovane e ingenuo e mi dissi che in fondo mi era andata bene, grazie a Dio.

Tolsi il corno dalla sacca e lo portai alle labbra. Come si accomodava naturalmente contro di me, con la mia destra sui tasti! Con la fantasia vidi i suoi antichi fabbricanti immettervi una magia. Avevano in mente la forma del braccio umano, come un artigiano di coltelli pensa alle mani. Casualmente dovevo aver appoggiato le labbra e le guance nella giusta posizione, perché il corno parlò.

Spaventato, lo riposi nella sacca. Non temevo più il mu, lontano tre miglia sull'altro versante della montagna, ma il suo padre demone. Ormai febbricitante, dissi, a voce alta: «Be', all'inferno, non esiste!»

Non accadde proprio nulla e forse in quel momento iniziai a capire che le parole non possiedono nessun potere magico, cosa che molti adulti non comprendono mai.

Ripetei, a bassa voce, che non aveva importanza. Il corno ora era *mio.* Non avrei più rivisto il mu. Me ne sarei andato a Levannon facendo una strada diversa.

Il morso del ragno mi fece vomitare. Mi venne in mente di aver sentito dire da qualche saggio che la cura migliore per il morso di un ragno macchiato era un miscuglio di fango e urina di bambino.

Mi slacciai il perizoma e bisbigliai: «Non serve, non sono più un bambino.» Comunque orinai lo stesso per fare quell'intruglio. Mi aiutò nello stesso modo delle medicine che i sacerdoti preparano per i fedeli: non mi uccise e il dolore non peggiorò. Scesi la collina e mi fermai al bordo della foresta, davanti alla palizzata, in attesa che venisse buio e che le sentinelle ricevessero il cambio.

La Strada della Palizzata correva attorno alla città all'interno del recinto.

Dopo il cambio, la sentinella appena arrivata avrebbe percorso cento passi lungo la strada e io l'avrei sentita allontanarsi.

Quella primavera prestavano più attenzione del solito, perché le voci su una possibile guerra tra Moha e Katskil si stavano intensificando. In casi del genere, le città di confine pagavano sempre il loro tributo. In fondo al suo percorso, la sentinella avrebbe incrociato il collega e, se non ci fossero stati in giro il sergente o il caporale, si sarebbe fermata a scambiare due parole, lasciando senza controllo il mio passaggio preferito. Più tardi, poi, le sentinelle si sarebbero permesse pause più lunghe, in angolini sicuri, per fumare tabacco o marijuana e per vendersi afrodisiaci[9], ma a me sarebbe stata utile già la prima sosta. Dovetti comunque aspettare un'ora e la passai pensando al mu e domandandomi che razza di mostro fossi *io.*

Avevo sentito parlare dei mutanti mentali, i più temuti di tutti, che apparentemente sembrano umani. Nessuno riesce a riconoscerli finché le loro azioni non li smascherano. Prima o poi agiscono in un modo che la gente chiama "frenesia mu" o "follia". Abbaiano, corrono intorno come belve, possono vedere cose che gli altri non vedono, abbandonarsi (come Morgan III) a comportamenti da bambino idiota, oppure passano giornate intere seduti in silenzio e completamente immobili. Talvolta parlano in maniera razionale di cose senza senso, sospettando gli altri di malvagità e di cospirazione, oppure si ritengono personaggi importanti e famosi... anche Abraham o Dio stesso. I mutanti mentali che si manifestano in questo modo vengono affidati ai sacerdoti affinché se ne liberino e la stessa sorte tocca a coloro che sono stati colpiti da mutazioni sconosciute del colore della pelle o da bubboni, ritenuti anch'essi segno di mali mu.

A bordo abbiamo un libro dei Vecchi Tempi che parla della gente "pazza" come di persone che possono essere curate e qualche volta anche guarire.

Il libro usa il termine "psicopatico" e indica "pazzia" e "follia" come vocaboli popolari e impropri. Oggi, se dici che una persona è "matta", intendi solo dire che è strana e bizzarra. Il libro del Tempo Antico parla di quella gente senza orrore, ma con una specie di pietà che adesso gli esseri umani mostrano solamente con coloro che più gli sono simili.

Allora, però, nella macchia vicino alla palizzata, non sapevo niente di libri, tranne quello che mi avevano detto a scuola e mi chiedevo se i mutanti

[9] Termine Moha. Davy si riferisce a quel genere di azioni che a Nuin vengono definite «solleticatori».

mentali si comportassero come avevo fatto io. Mi risposi di no, ma quell'idea mi rimase fissa nella mente, come un lupo nero in agguato nell'ombra.

Dall'altra parte della palizzata, lungo una strada laterale, qualcuno stava cantando "Rondinella sul camino" con una bella voce da tenore e un mandolino. Da quando una banda di Vagabondi l'aveva fatta conoscere qualche anno prima, quella canzone si era particolarmente diffusa fra gli abitanti della città. Mi venne in mente Emmia.

Rondinella sul camino,
Up, ai, derry o!
Rondinella sul camino,
Sally sulle mie ginocchia,
Rondinella vola alta,
Sally, non piangere!
Vieni, vieni, vieni, e dormi insieme a me!

La serata era afosa, appesantita dall'odore del giacinto selvatico. Dopo che ebbe sbagliato l'acuto, l'uomo imprecò e sputò, come un vero tenore più dotato di volontà che di preparazione tecnica. A me piaceva.

Non è possibile vivere con la convinzione di essere un mutante mentale.

Rondinella sul camino,
Up, ai, derry o!
Rondinella sul camino,
Sally mi è sfuggita...
mi è rimasto il grembiule in mano,
Sally non te la prendere!
Vieni, vieni, vieni, e dormi insieme a me!

Il cantore doveva evidentemente rilevare la sentinella, perché udii la cerimonia del cambio della guardia. La sentinella che smontava urlò a quella appena arrivata di finirla di comportarsi come un gatto in amore e di sbrigarsi, quindi si sentì un tonfo solenne e una brillante discussione sulla musica, sulla precisione dell'orologio della città, su quello che avrebbe detto il caporale e su quello che avrebbe fatto, infine udii un consiglio assurdo rivolto alla sentinella musicista. Mi accostai alla palizzata, per assistere alla cerimonia. La guardia appena entrata in servizio si incamminò per la sua prima ronda: un giavellotto aveva sostituito il mandolino.

Rondinella sul camino,
Up, ai, derry o!
Rondinella sul camino,
Sally urla "Ehi!"
Afferrala per la coda,
Piccola preda felice!
Vieni, vieni, vieni, e dormi insieme a me!

Quando scavalcai la staccionata, il morso del ragno mi diede fastidio, ma ci riuscii ugualmente, senza danneggiare il contenuto del mio sacco. Sgattaiolai lungo la via Kurin diretto al Toro-e-Ferro. In camera di Emmia c'era la luce accesa, nonostante fosse ancora presto per andare a letto. La trovai nella stalla intenta a fare il mio lavoro. Aveva terminato di abbeverare i muli; si volse con un dito sulle labbra.

«Tutti pensano che io sia in camera. Ho detto che ti avevo visto al lavoro e mi hanno creduto. Lo giuro, Davy, questa è l'ultima volta che ti copro. Vergognati!»

«Vi ringrazio, ma non dovevate, signorina Emmia, io...»

«Non dovevo... E io che volevo solo evitarti un po' di frustate! te ne vai, signorino indipendenza?»

Appoggiai il sacco a terra. La camicia si aprì e lei notò i segni della morsicatura.

«Davy, tesoro, cosa ti è successo?» mi si avvicinò, non più offesa. «Oh, povera me! Hai anche la febbre!»

«Un ragno-globo.»

«Sei uno sciocchino ad andartene dove vivono quelle orribili bestie. Se fossi più piccolo ti metterei sulle ginocchia e ti darei una febbre che non ti dimenticheresti per un bel pezzo.» Andò avanti così, con quei dolci rimproveri che volevano dire solo gentilezza e possessività femminile.

«Non me la sono squagliata, signorina Emmia... pensavo che fosse il mio giorno di libertà» mi affrettai a spiegare, approfittando di una sua interruzione per riprendere fiato. Le sue mani morbide mi toccavano la morsicatura eccitandomi.

«Non parlare, Davy, sai benissimo che stai mentendo e lo fai in modo tale da sfidare i santi, ma ti coprirò. Ti ho detto che questa volta ti avrei dato una mano e ti ho già avvertito che non succederà più. Sei stato fortunato perché è venerdì e nessuno ha notato la tua assenza e...» Emmia era così.

Per parlare con lei bisognava approfittare delle pause che faceva per riprendere fiato e occorreva dire tutto in un lampo, perché lei riattaccava immediatamente. «Adesso te ne vai subito a letto e io ti porterò un decotto di foglie di menta che secondo Mamma è la cosa migliore per le morsicature da insetti. Naturalmente per un serpente è diverso e occorre bersi un bel po' di liquore e prendere una pietra-naso[10], comunque... ma cosa ci hai messo sopra?» Non aspettò neppure la mia risposta. «Adesso prendi la mia lanterna, io non ne ho bisogno, e vattene a letto, piantala di fare lo stupido.»

«Va bene» risposi. Cercai di afferrare il sacco senza farmi notare, ma era tipico di Emmia stare all'erta mentre parlava.

«Santo cielo, cos'hai lì dentro?»

«Niente.»

«Niente, dice, e ha una sacca grande come una casa. Davy, ascolta, se hai fatto qualcosa che va al di là della mia protezione è un peccato...»

«Niente!» urlai. «Se proprio volete saperlo, signorina Emmia, ho preso un pezzo di legno per scolpire qualcosa di bello da regalarvi per il vostro onomastico, ecco...»

«Oh, Davy, mio piccolo Zenzero!» mi abbrancò e il suo viso mi parve una grande rosa. Riuscii appena a spostare il sacco prima che lei mi baciasse.

Nessuno lo aveva più fatto, dopo Caron. Era vero, "piccolo Zenzero" era diverso da "Zenzero", ma Emmia mi aveva abbracciato e mi schiacciava con il suo fragrante tepore... cielo, non avevo mai pensato che i capezzoli di una donna potessero indurirsi tanto da diventare percettibili attraverso i vestiti! Ma c'era qualcosa di strano in me; mi sentivo debole e impaurito, lo stomaco mi si stava contorcendo e il morso mi pulsava.

«Oh, Davy, io ti rimbrottavo e tu soffrivi per un morso che ti sei fatto mentre cercavi qualcosa per me... Oh, Davy, scusami!»

Abbandonai il sacco e irrigidii le braccia, avvertendo la sua elastica morbidezza. Emmia spalancò gli occhi, allibita, come se quel pensiero non l'avesse mai nemmeno sfiorata, e forse era proprio così... fino a quando

---

[10] Ogni pietra dalla forma insolita si ritiene che possieda poteri medicinali. Più frequentemente viene detta pietra-vitamina. Io, quando stavo con i Vagabondi di Rumley, ne feci parecchie per poi metterle in vendita. Le raschiavamo con la sabbia umida per conferire loro un aspetto antico. Questa nota è mia, accidenti!

D.

non avvertì le mie mani farsi più ardite sui suoi fianchi[11].

«Oh, Davy!» Ma le mie mani persero la presa e lei recuperò la sua presenza di spirito. «Adesso vai a letto come ti ho detto e appena mi sarà possibile ti porterò il decotto.»

Mi avviai verso la soffitta con il ricordo della sua carne impresso nella mia. Raggiunsi il pagliericcio sempre sostenendo la lanterna e nascosi il sacco nella paglia. Mi levai il perizoma ma tenni addosso la camicia perché avvertivo i brividi della febbre. Sotto la coperta, esanime e tremante, guardai immaginari nulla fluire e defluire nel buio intorno alle travi del soffitto, dove la luce della lanterna non arrivava. Distinguevo l'odore di olio di foca della lampada, quello della paglia secca, del sudore e del letame dei cavalli e dei muli. Mi sarebbe piaciuto poter far vedere a qualcuno il corno d'oro e raccontargli tutta la storia. Con chi avrei potuto farlo se non con Emmia? All'epoca era la sola amica che avessi.

A Moha, la casta dei servi era la più miseranda, pressata sia dal basso che dall'alto. Gli schiavi a vita ci detestavano un po' meno di quelli a scadenza, che non si sentivano molto diversi da noi: loro erano diventati tali per aver commesso qualche reato lieve, noi eravamo servi per nascita o per sventura.

I liberi cittadini godevano nel poterci guardare dall'alto in basso... trattare con superiorità uno schiavo non dava altrettanta soddisfazione. Emmia sarebbe finita nei guai se avesse dimostrato affetto per me davanti a terzi. Non mi ero mai aspettato che lo facesse, e il fatto che accadesse invece quella notte mentre eravamo soli mi stupiva ancora, nonostante tutte le mie fantasticherie. Mai avrei pensato che nella realtà una donna avrebbe potuto amarmi davvero.

Conoscevo i detti popolari: "Tutti i servi rubano qualcosa", "Concedi un pollice a un servo e quello si prenderà una iarda", "Una serva può anche essere brava a letto, ma non lasciar mai perdere la frusta!" Tutte le cose di cui la gente si serve per saziare la propria presunzione e per non dover guardare onestamente in faccia se stessa. Ancora, circolano frasi del genere: "Tutti gli schiavi puzzano." Perché nessuno si domanda mai se qualcu-

[11] Non so, Davy. Forse potrei fondare un Ordine Protettivo delle Donne Femmine del quale potrei fare io stessa da presidente oltre che da fondatrice, se lo stipendio fosse allettante. Tale associazione avrebbe lo scopo di prenderti e affogarti. Dopo l'evento storico, indiremo incontri commemorativi e berremo tè.

no dà loro un catino per lavarsi e concede loro il tempo per farlo?

Allo stesso modo a Moha circola il detto che non ci si deve fidare di lasciar solo un uomo di Katskil nemmeno con una scrofa. La gente del Conicut afferma che tutti gli uomini di Lomeda sono pederasti.

A Nuin mi hanno detto: "Occorrono tre mercanti di Penn per imbrogliare un uomo di Levannon, due levannesi per imbrogliare un cittadino del Vairmant; due uomini del Vairmant non fanno fatica a imbrogliare il diavolo." E via di questo passo, la colpa è e sarà sempre degli altri, fino a quando, forse tra un milione di anni, la razza umana resterà a corto di sudiciume.

A scuola mi era stato detto che il pregiudizio razziale era stato uno dei motivi che avevano indotto Dio a distruggere il mondo del Tempo Antico e a punire gli uomini con gli Anni del Caos, in modo tale da costituire una sola razza che possedesse i residui di tutte le precedenti. Quella notizia aveva fatto crescere di molto in me la stima di Dio. Ma qualcosa nella mia anima, sebbene ancora incapace di delinearsi chiaramente, protestava che quella teoria era troppo semplicistica: se Dio si era preso davvero tutto quel disturbo, perché non aveva fatto niente per rendere migliore l'uomo moderno?

Adesso so che è stato semplicemente un evento storico a renderci tutti simili in questa parte del mondo. Noi discendiamo da un gruppo di sopravvissuti che comprendeva membri appartenenti a quasi tutte le razze del Tempo Antico. Chiunque appaia visibilmente diverso dalla media è tuttora trattato con durezza, sebbene non subisca la stessa sorte dei mu. Nel Conicut, quando ero con i Vagabondi di Rumley, avrei avuto dei problemi a causa dei miei capelli rossi, se non fossi appartenuto a un gruppo che badava solo agli affari suoi.

I ragazzi liberi che appartenevano a famiglie povere e che non se la passavano molto meglio di me, formavano dei piccoli gruppi e non volevano avere niente a che fare con un servo, a meno che non ne trovassero uno da solo, alle spalle del quale divertirsi. Avrei potuto diventare amico di uno di loro se lo avessi incontrato da solo, ma la dipendenza gregaria avrebbe distrutto l'amicizia. Quando la combriccola ha la precedenza su tutto - con i suoi risultati, cattiverie, principi di gruppo e fratellanze - non resta tempo, né coraggio, per iniziative autonome.

Contro le minacce di tali bande io avevo il coltello Katskil, e comunque me la davo a gambe non appena vedevo più di tre ragazzi raggruppati, così che non ero mai dovuto ricorrere al coltello per difendermi. Ed è stato un

bene, perché se fossi finito sulla forca non avrei mai avuto l'opportunità di scrivere questo libro, cosa che mi sarebbe spiaciuta a prescindere dal fatto che voi esistiate o meno, e voi avreste sofferto una simile privazione[12].

Nonostante la febbre, capivo che sarebbe stato impossibile mostrare a Emmia il corno d'oro e raccontarle tutto. Non avrebbe mai capito perché avessi risparmiato la vita al mu e si sarebbe preoccupata al solo pensiero che un mutante viveva vicino alla città. Come la maggior parte delle donne, non tollerava nemmeno il suono della parola "mu"... avrebbe preferito lasciar correre un topo sulle sue gambe.

Dopo, credo di aver perso conoscenza.

Stamane, mentre scrivevo, la nebbia si è diradata. Nickie mi ha chiamato sul ponte un'ora fa. Aveva il volto bagnato e mi ha mostrato una sfumatura di verde a due o tre miglia a sud-est. Mentre stavo guardando, un uccello bianco si è abbassato in cerchio verso l'isola. Non si vedeva alcun filo di fumo; il giorno è una calma azzurra e oro.

Per il momento non aggiungerò altro. Il capitano vuole circumnavigare l'isola, cercando di avvicinarsi il più possibile. Ci sforzeremo di trovare un porto, la foce di un fiume, scogliere, spiagge, tracce di vita umana. Da sottolineare: Miranda Nicoletta è felice.

Rinvenni quando mi accorsi che mi stavano mettendo addosso un'altra coperta. Era morbida, di lana, e profumava di Emmia, non del profumo che talvolta si comperava, ma di quello del suo corpo. Doveva averla tolta dal suo letto, e io non ero altro che un maledetto garzone di stalla che non aveva nemmeno avuto il coraggio di uccidere un mu mentre era stato abbastanza meschino da derubarlo.

Emmia parlottava, non so di che cosa. In mezzo a quel piacevole chiacchierio mormorai il suo nome.

«Zitto, Davy!» mi rimproverò. «Come corri! Fai il bravo e lascia che ti metta il decotto. Non agitarti tanto!» La sua voce era dolce quanto le sue mani, che allontanavano le coperte e mi posavano un impacco odoroso di menta nel punto in cui la pelle mi doleva ancora. Il dolore si era in parte placato, ma io non lo davo a vedere, per prolungare le sue cure.

[12] Come potete notare non si ferma mai a pensare cosa voglia dire avere come manto un toro irlandese. Forza! Sono veramente innamorata di un bruto simile? Ecco, a pensarci bene, sì.

«E adesso cosa stai bisbigliando, Davy? Hai detto: "Dove nasce il sole", ma adesso è notte, lo sai. Forse hai la febbre come quel tale che era malato di vaiolo ed era talmente convinto che stava precipitando che è veramente caduto dal letto e il giorno dopo è morto, il freddo, sai... e adesso che mi ci fai pensare quel tale era Morton Sampson, quello che aveva sposato una parente di Mamma e viveva in via Cayuga, accanto alla vecchia scuola...» Mi domandai se durante la febbre avevo accennato al corno d'oro. Emmia mi stava coprendo le braccia con le coperte. «Non hai fatto altro che parlare di viaggi, santo cielo, si vede che ti piace parlare, e oh, senti come sei sudato! La febbre è scesa, Davy, questo è un sudore sano, ormai sei sulla via della guarigione. Devi solo restare al caldo, ragazzo, e, se ci riesci, cerca di fare una bella dormita.»

«Se un uomo andasse lontano...» dissi.

«Infatti, è proprio successo così. Sei scappato. Ma ora devi dormire perché Mamma sostiene che se uno non dorme abbastanza il giorno seguente sta di nuovo male, capisci?» Appoggiò una mano sulle coperte e mi guardò, distratta. Continuava a parlare, ma tra noi si era già creato quel particolare imbarazzo che un uomo e una donna avvertono quando sono entrambi consapevoli che l'altro sta pensando a ciò che non è ancora avvenuto. «Mi stupisco... dove nasce il sole! che strane fantasie hai, quando hai la febbre. Comunque, viaggiare deve essere bello, ho sempre desiderato poterlo fare, come quell'amico di papà, di cui mi sfugge il nome, che è arrivato fino a Humber Town... Ecco, si chiamava Peckman... no, un momento, non era Peckman, era Hamlet Parsons, ricordi? Ham Parsons, naturalmente, quello che aveva un solo occhio a causa di un colpo d'ascia. Lui è arrivato fino a Humber Town, e adesso che ci penso mi rammento che è stato due estati fa, l'anno che abbiamo perso il vecchio Calzabianca... che simpatico era!»

Emmia era rilassante e invogliava al sonno, come un ruscello o come il mormorio di un albero nel vento. Fortunatamente, però, non era fatta come un albero e la sua corteccia non era ruvida, da nessuna parte. Nella mia sonnolenza di malato mi domandai perché mai avrei dovuto aver paura di Emmia, che era tanto gentile con me da portarmi persino la coperta e che se ne stava seduta talmente vicina che il mio braccio si era riempito di crampi nello sforzo di non allungarsi sulla sua gamba. Forse ero consapevole di essere qualcosa di più di una semplice persona, guaio comune a molti. Il Davy che desiderava essere un amico gentile, affettuoso e ineccepibile... aveva paura. L'essere umano che desiderava stringerla tra le braccia non temeva Emmia ma il mondo, non voleva fare una brutta fine. Mi

resi conto solo molti anni dopo che tutte queste personalità esistono veramente non appena ti prendi il fastidio di evocarle.

7

«Hai abbastanza caldo, ora?»

Grugnii.

«Sai, Davy, i sogni che si fanno con la febbre non sono premonitori come gli altri, voglio dire come quando dormi con una pannocchia di granoturco sotto il cuscino. Sei sicuro di avere abbastanza caldo?»

«Vorrei che rimaneste sempre con me.»

«Cosa?»

«Vorrei che foste al mio fianco, nel mio letto.»

Non avevo il coraggio di guardarla negli occhi. Improvvisamente si sdraiò sul paglericcio, calda e morbida, e mi spettinò i capelli con il suo respiro. Eravamo separati dalle coperte. Emmia era sdraiata sul mio braccio destro, e ciò mi impediva di stringerla. Mi allontanò la sinistra. Io ero almeno tre volte più forte di lei, ma non osavo nemmeno pensare di valermi di quel vantaggio.

«Davy caro, non devi... voglio dire... sarebbe meglio che non lo facessimo... solo...» Le diedi un bacio per farla tacere. «Adesso sei proprio cattivo, Davy.» Le baciai l'orecchio e l'incavo serico della spalla. Lo feci inconsapevolmente, ma fu come attizzare un fuoco. Lei iniziò a tremare e a stringersi a me attraverso le coperte, mentre continuava a mormorare: «È un peccato... Madre di Abraham, impediscimi di essere tanto immorale!» Si divincolò e rotolò via. Credetti che si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata, invece si sdraiò sul pavimento, scomposta e incurante, con le ginocchia sollevate, la gonna abbassata e le mani contro il viso.

Allora, mentre lei non vedeva, riuscii a guardare sotto la sua gonna e mi venne l'impulso di farla mia, nonostante il suo pianto. Ma la mia mente si oppose: "E se Mamma Robson venisse a cercarla? E se arrivasse il Vecchio Jon?"

«Perché non ti decidi?» bisbigliò.

Gettai via le coperte. Nella mente mi comparve l'ultimo, agghiacciante monito: una trave di legno, inchiodata a una colonna, costellata di buchi all'altezza del collo, dei polsi e delle caviglie del servo colpevole. Poi vidi un tratto di terra pulita, così che i sassi e la sporcizia potessero esserne levati in fretta dopo che la cosa legata alla colonna fosse diventata una sem-

plice lezione di morale, troppo immobile per divertire.

Il volto sofferente di Emmia guardava verso di me. Sapeva che ero stato sul punto di gettarmi sopra di lei e che avevo desistito. Mi abbracciò goffamente, cercando di coinvolgermi con dita tremanti e inefficaci. Forse fu proprio allora che anche a lei tornò in mente la legge, perché mi coprì in fretta e si allontanò incespicando.

Adesso tocca a me... riuscirò a rincorrerla? pensai.

Ma lei stava tornando sui suoi passi.

Il suo volto era bagnato ma non di rabbia. Si sedette nuovamente accanto a me, a una certa distanza, con il camice ripiegato sulle ginocchia. Cercò un fazzoletto, ma non lo trovò. Allora si asciugò il volto nella coperta.

«Non volevo farvi del male, signorina Emmia.»

Lei mi guardò esterrefatta, poi scoppiò a ridere.

«Oh, povero, caro sciocchino! La colpa è tutta mia, e adesso crederai che io sia una di quelle ragazze che vanno con il primo venuto, prive di principi morali, e questo mi dispiace. E poi, Davy, siamo buoni amici, perciò quando siamo da soli non chiamarmi *signorina* Emmia, per amor del cielo! Oh, Davy, non so se riesco a farti capire...»

Almeno aveva ripreso il suo cicaleccio. Il mio terrore svanì. Il ruscello di parole riprese a scorrere e divenne sempre più rilassante...

A proposito di ruscelli...

Avevo smesso di scrivere una settimana fa e ho ripreso solo ora, con il sottofondo di un ruscello tropicale. La giornata è stata interamente dedicata ai lavori sulla nostra isola. Credo che ci fermeremo qui fino alla nascita dei bambini e forse anche oltre. O forse qualcuno di noi resterà e gli altri riprenderanno il viaggio. Non riesco a immaginarmi il capitano Barr che tiene la sua nave in rada a lungo. Il ruscello scorre accanto alla capanna in cui viviamo io e Nickie insieme a Dion e altri tre nell'attesa che le case più stabili che stiamo costruendo siano pronte.

L'isola è piccola, vagamente ovale, e ha una lunghezza maggiore sull'asse nord-sud, che è di circa dieci miglia. Si trova all'incirca in quella regione che le mappe del Tempo Antico chiamano Azzorre. Il primo giorno l'abbiamo circumnavigata, poi, non avendo avvistato altre terre, siamo entrati in un porto naturale, sulla costa orientale. Abbiamo gettato l'ancora a una profondità di circa trenta piedi, davanti a una spiaggetta pulita lungo la quale un gruppetto di scimmie grigie stava raccogliendo conchiglie e granchi eremiti. Restammo a bordo un giorno e una notte allo scopo di impara-

re le maree e di individuare le eventuali tracce di umani o di altre forme di vita pericolose.

Quella notte nessuno riuscì a prendere sonno. Era una notte calda e profonda, rilassante dopo la continua tensione del viaggio e con una splendida luna piena per gli innamorati. Era insomma una notte fatta per la musica, per bere e fare festa. A bordo siamo in quaranta, sedici donne e ventiquattro uomini, e siamo quasi tutti giovani. La mattina dopo sbarcammo, tutti impazienti tranne Mr. Wilbraham.

Finora gli unici animali che abbiamo incontrato sono le scimmie, qualche capra, i conigli dalle orecchie corte e una grande varietà di uccelli. In un giro di perlustrazione, Jim Loman e io abbiamo scoperto delle orme di maiali, volpi e gatti selvatici e abbiamo visto scappare degli scoiattoli molto simili a quelli che vivevano nei boschi di Moha. È molto probabile che l'uomo abbia abitato questa terra fino dai Tempi Antichi e credo che ne troveremo delle testimonianze.

Abbiamo disboscato un'altura sovrastante la spiaggia per costruire le case. Il ruscello che scorre qui vicino nasce a un miglio di distanza, nell'entroterra, sulla collina più alta dell'intera isola, circa mille piedi sul livello del mare. Ai lati del ruscello è cresciuta una grande quantità di un'erba robusta molto simile alla canna: credo che la potremmo usare per fare la carta e i tetti delle nostre case. Le abitazioni saranno delle strutture molto leggere: tetti di canne su esili sostegni e pareti di canna intrecciata che giungeranno fino a metà altezza, come gli ariosi edifici che vidi a Penn nel 320, quando vi passai insieme ai Vagabondi di Rumley. Simili case si mantengono sempre fresche e, se un uragano le distrugge, la perdita non è granché.

Siamo tutti in attesa di scoprire quale sia il serpente di un simile Eden.

A proposito di ruscelli...

Ecco, continuava il ruscello di parole di Emmia, eravamo stati sul punto di commettere un terribile peccato, ma ci eravamo fermati in tempo. La colpa era soltanto sua e lei l'avrebbe rivelato solo a Dio nella preghiera, senza confessarlo, così nessuno avrebbe potuto prendersela con me. Nemmeno un cavallo inferocito avrebbe potuto estorcerle una sola parola, perché io ero un bravo e caro ragazzo, la cui unica colpa, se così si poteva chiamare, era stata quella di nascere senza privilegi. Era vero che ero un po' selvatico e che ogni tanto scappavo, ma, quando mi fossi corretto, sarei diventato una persona per bene e avrei avuto il rispetto di tutti. Dovevo so-

lo dimostrare agli altri il mio valore e tenere bene in mente che, come diceva sempre sua madre, la vita non era fatta solo di birre e frittelle, era soprattutto duro lavoro e responsabilità ed era necessario ascoltare i consigli delle persone più sagge, sia dei sacerdoti che degli uomini degni di considerazione. C'è un modo giusto e uno sbagliato di vivere, diceva sua madre, e non si deve fuggire sempre e obbligare gli altri a rimediare e così via perché ci volevano bene e così via... Le dissi che ero pentito.

Probabilmente mi sentivo davvero un po' pentito. Non perché fosse colpa mia, ma non avrei mai dovuto baciarla in quel modo. I ragazzi devono essere prudenti e sforzarsi di restare puliti e rispettosi, senza pensare di continuo a certe cose... Comunque, ero sicuro che, una volta finito il mio apprendistato, avrei sposato una brava ragazza e tutto sarebbe andato per il meglio. Non dovevo preoccuparmi, perché Emmia sapeva che quelle cose succedevano a molti ragazzi, soprattutto se avevano paura o non ne erano avvezzi, e che non significavano necessariamente l'esistenza di qualche nemico capace di fare cose terribili con una figurina di cera. Nonostante tutto ero quasi un adulto e avrei dovuto essere più saggio, anche se la colpa era tutta sua, come aveva detto lei stessa. Le ripetei che ero pentito.

Mi rispose che lo sapeva e me ne era riconoscente. Nessuno l'avrebbe mai saputo e in quanto alle leggi... oh, avrebbero dovuto buttarle a mare quelle miserabili leggi, perché, servo o meno, io per lei ero uguale a tutti gli altri e, ripeté, non avrebbe mai permesso a nessuno di farmi del male. Desiderava solo che io le dimostrassi di essere bravo, ecco, avrei dovuto compiere un'impresa difficile e... ecco, coraggiosa, qualcosa come... come...

«Lo farò, signorina Emmia, volevo dire Emmia, lo farò, prometto che lo farò. Cosa vorrebbe che facessi, per esempio?»

«Lo devi scegliere tu. Qualcosa che non vorresti fare ma che sai di dover fare, come frequentare regolarmente la chiesa. Ma non deve essere questo, no, deve essere qualcosa di bello, onesto e arduo. Se ci riuscirai, io sarò orgogliosa di te, sarò la tua musa ispiratrice... no, non baciarmi più fino a quando non sarai diventato un libero cittadino. Guarda che non sto scherzando.»

Si allontanò, sistemandosi la gonna, con gli occhi bassi. Forse stava ancora piangendo, ma non riuscii a sincerarmene alla fioca luce della lanterna.

«Ci proverò, Emmia.»

«Mi spiego... voglio che ci comportiamo secondo le regole, Davy, co-

me... come persone rispettabili che meritano di essere trattate nel modo migliore. Questo significa temere Dio e vivere in Abraham... c'è un modo giusto e uno sbagliato, mi spiego, io... ecco, io non sono mai stata un modello di virtù, Davy.» Era arrivata alla botola. Appoggiò la lanterna e vi soffiò sopra. «Adesso devi dormire, Davy, piccolo Zenzero.» Se ne andò.

Avrei potuto raggiungerla, oh, quanto mi sarebbe piaciuto, ma mi limitai ad accostarmi alla finestra. La vidi attraversare il cortile, quindi me ne tornai sotto le coperte e piombai in un sonno tormentato.

Sognai. Stavo correndo, anzi, avanzavo carponi sulle gambe troppo pesanti e troppo corte, attraverso una casa che mi sembra somigliasse vagamente al Toro-e-Ferro. C'erano mille camere e ognuna conteneva un ricordo: un treppiedi sul quale venivano fatti sedere i bambini dell'orfanotrofio quando erano stati cattivi; un anello di sorella Carnation; una bambola di pezza; il mio portafortuna nascosto in una delle pantofole cremisi che indossava Caron quando era arrivata all'orfanotrofio e che le erano subito state tolte perché giudicate segno di peccaminosa vanità.

Un lupo nero mi stava seguendo... con calma, poteva aspettare. I suoi ringhi parevano parole: "Guardami! Guardami!" Se l'avessi guardato anche un solo istante mi avrebbe preso. Andai avanti... le stanze erano prive di finestre e non ricevevano la luce del sole. Alle mie spalle le porte restavano spalancate. Non appena mi appoggiavo a una porta, il lupo nero si avventava e io mi dovevo voltare per gridargli: "Lascerò a Caron il mio coltello Katskil e provvederà lei a fare qualcosa di nobile e arduo." Il lupo taceva, ma avrei dovuto trovare Caron, o le mie minacce sarebbero state vane. Forse lei mi stava precedendo con un piedino scuro nudo e con la mia candela diritta nell'altra pantofola cremisi, ma io non potevo saperlo. Inciampai e caddi. Il lupo nero già mi stava addosso... mi svegliai sul mio pagliericcio, ma ci volle un po' prima che fossi sicuro di essere solo.

Ero veramente solo. Distinguevo l'odore della paglia e il profumo di Emmia... che esalava dalla coperta. La luna illuminò la finestra. Ormai il morso del ragno era diventato un prurito trascurabile. Cercai la mia sacca e tastai il corno d'oro. Non mi apparteneva.

Seppi quale avrebbe dovuto essere l'azione buona, onesta e ardua da compiere. Dovevo restituire il corno a quella orribile creatura che non avrebbe mai potuto suonarlo. Ma non avrei mai potuto dirlo a Emmia, a meno che avessi cambiato un po' la storia... avrei trasformato il mu in un eremita? No. Avevo mai raccontato a quella ragazza qualcosa che non fossero le solite cose di tutti i giorni? Sì, certo, nelle mie fantasie, dove lei

non aveva mai mancato di reagire in una maniera meravigliosa.

No. Sarei dovuto fuggire, coperto dalle beffe e in pericolo di vita, perché Emmia mi avrebbe denunciato alle autorità per non aver ucciso il mu. Sarei stato catturato dai cani poliziotti? In loro presenza avrei detto... no. Sarei salito su un albero per parlare? Stupidaggini!

Forse, un giorno lontano, avrei fatto ritorno a Skoar, ormai triste e vecchio, pieno di cicatrici e restio a ricordare le gesta eroiche compiute nelle lontane guerre di... Nuin? Conicut? E perché non avrei potuto guidare la spedizione in grado di mettere fine alle scorrerie dei pirati delle Cod Islands? Se così fosse stato, una nazione amica mi avrebbe potuto nominare governatore di quelle isole balsamiche...

Come avrei potuto sapere, a quel tempo, che le Cod sono semplicemente delle piccole isole sparse sulle acque al largo di Nuin, simili a mucchietti di sabbia caduti da un secchiello?

Emmia, rosa dai rimorsi, forse mi avrebbe riconosciuto, ma ahimè...

Un ratto in corsa su una trave mi fece sobbalzare. Mi vestii, cercai il mio portafortuna nel sacco. Avrei dovuto trovare una cordicella e portarlo nuovamente al collo. Una volta giunto alla mia grotta avrei tagliato un pezzo di lenza. Mi sforzai di non pensare al corno. Misi nel sacco i mocassini e mi allacciai la cintura.

Era necessario che nessuno trovasse lì la coperta di Emmia, perché ne avrebbero dedotto che avevamo trascorso insieme la notte. La appoggiai sopra ai mocassini e scesi le scale. *Me ne stavo andando davvero*, pensai.

Ma Emmia non avrebbe dovuto avere dei problemi e sarebbe stato invece inevitabile se la coperta fosse sparita nel nulla. Era come se tutto ciò che apparteneva al Toro-e-Ferro fosse legato da un filo invisibile a Mamma Robson. Si sarebbe potuto tranquillamente rubare del cibo, ma se un candeliere o una coperta se ne fossero andati con Abraham, lei ne sarebbe stata profondamente ferita e non avrebbe avuto pace fino a quando non avesse recuperato la fonte del suo dolore, e meglio ancora per lei sarebbe stato riuscire a coinvolgere il Vecchio Jon nella ricerca.

Mi fermai sotto la finestra di Emmia e studiai il grosso rampicante. Il Vecchio Jon e la moglie stavano dormendo dalla parte opposta della casa. Le stanze confinanti con quella di Emmia erano riservate agli ospiti; sotto c'era il magazzino. Solo uno stupido si sarebbe arrampicato lassù.

Lo feci.

Il rampicante si aggrappava al muro con diecimila artigli, si piegava, cigolava, ma non si rompeva. Appoggiai un braccio al davanzale. Tenevo la

coperta con la bocca e il mio sacco giaceva a terra, nell'ombra. Gettai la coperta nella camera, che era pregna del profumo di Emmia.

Distinsi un gemito da cucciolo: probabilmente lei stava dormendo e si agitava nel sogno. Avrebbe potuto svegliarsi, vedere la mia ombra e mettersi a gridare da far crollare la casa. Mi resi conto del rischio che stavo correndo. Tornai a terra e corsi lungo la via Kurin senza smettere di tremare.

Mi sentivo disgustato con me stesso per non essermi avvicinato al suo letto, ma ero abbastanza ben motivato per non tornare sui miei passi. Spinto da tutte quelle ragioni scavalcai la palizzata e mi diressi su per la montagna. Sarei tornato solo dopo aver restituito il corno. Mi sarei sforzato di accontentare Emmia in ogni modo. Diavolo, sarei anche andato in chiesa se non ci fosse stato il modo di evitarlo... E - disse il mio io - ce l'avrei fatta.

Dion ha suggerito un nome per l'isola: Neonarcheos. Mi piace. È un nome greco, lingua già caduta in disuso nell'Età dell'Oro. Dion è uno dei pochissimi eretici ad aver studiato il greco e il latino. (La chiesa vieta la conoscenza di ogni lingua diversa dall'inglese per timore che nasconda una stregoneria.) Mi ha fatto conoscere gli autori greci e latini grazie a delle traduzioni; anche loro guardavano al passato, a un'Età dell'Oro che avrebbe preceduto un'Età da loro chiamata del Ferro...

Il nome scelto da Dion ha un significato che anche io avrei voluto avesse: nuovo-antico. Esso in un certo senso ci collega con l'epoca in cui questa e le altre isole che devono sicuramente trovarsi qui attorno - tutte diverse tra loro e più piccole rispetto a prima che l'oceano si alzasse - erano un possedimento portoghese, qualsiasi cosa questo significhi; e ancora ci collega con l'epoca ancora precedente, nella quale era inconsueto per una civiltà lasciare testimonianze scritte della propria esistenza e quest'isola era solo una macchia verde sull'azzurro del mare, abitata, come al nostro arrivo, unicamente da uccelli e da altre timide creature prive di saggezza e di malizia.

Quando arrivai alla Montagna del Nord non era ancora l'alba. Il sole mi colse nella zona dei grandi alberi, dove il giorno prima avrei potuto facilmente uccidere il mu. Non avevo fretta. La mia riluttanza mi sembrava aver addensato persino l'aria. Non temevo molto il mu, tuttavia, quando mi addentrai nel groviglio delle liane, continuavo a guardare in alto, finché le

mie timorose fantasie vennero di colpo cancellate da un odore sospetto... l'odore del lupo.

Esasperato, estrassi il coltello: non accettavo l'idea di poter essere fermato da un pericolo alieno alla mia missione. L'odore proveniva proprio dalla direzione che io avrei dovuto prendere per seguire le tracce lasciate il giorno precedente. Non ero molto distante dall'albero dei tulipani. Con il coltello pronto, avanzai senza preoccuparmi dei rumori che provocavo: se il lupo era in agguato, sapeva esattamente dove mi trovavo.

Non è possibile fissare negli occhi un lupo nero, neppure dall'alto di un fosso. C'è qualcosa, in lui, che lo impedisce. Una volta ne ho parlato con Dion e lui ha commentato che forse ciò accade perché noi riconosciamo in lui una parte del nostro stesso io. Il mio caro amico Sam Loomis, un'anima buona, se mai ne è esistita una, affermava di essere stato generato da un lupo nero inferocito durante una tempesta: forse in quella sciocchezza era nascosta una parte di verità.

Quando un uomo sente il lungo e freddo ululato del lupo nero, il suo cuore si tende fino ai limiti. Voi, io, chiunque. Siamo consapevoli del fatto che non andremo mai a caccia con lui, che non litigheremo mai con lui per la carne sanguinante, che non correremo lungo le paludi di mezzanotte insieme a lui e alla sua compagna dagli occhi di diamante, insomma che non saremo mai come lui. Siamo in grado di contenere il desiderio, ma non riusciamo a cancellarlo del tutto e le notti risuonano di tutto questo. Latenti nella mente, nei muscoli, nel sesso, le dure brame si riaccendono. Siamo fulmine e valanga, fuoco e tempesta.

Trovai rapidamente il lupo nero, quella mattina. Era sdraiato sotto la liana penzolante davanti alle rose canine. Era morto. Si trattava di una vecchia lupa - pungolai con il coltello la sua grande, magra carcassa lunga sei piedi dal muso alla coda. Era piena di cicatrici, lurida; il suo pelo, un tempo nero, era arrugginito. In vita sarebbe stata in grado di sconfiggere un cinghiale selvatico, ma adesso era morta e aveva il collo spezzato.

Mi rialzai, verificando con il coltello - non avrei mai osato toccarla con le mani - che avesse veramente il collo spezzato.

Siete liberi di non crederci... non avete mai visto il mu della Montagna del Nord e le sue braccia. Il corpo della lupa stava perdendo la rigidità e una fila di formiche gialle si stava dirigendo verso di lei seguendo misteriosi sentieri: doveva essere morta da diverse ore. L'intrico della vegetazione non permetteva ai corvi e agli avvoltoi di penetrare e si dice che i piccoli cani-becchini delle foreste non tocchino il corpo di un lupo nero.

Calpestai un gruppetto di formiche gialle e rimasi a osservarle riprendere il cammino. Sui sassi, a terra, sul tronco della vite notai del sangue secco: non poteva essere della lupa, perché l'animale non aveva ferite.

Interpretai le tracce. La lupa doveva aver aggredito il mu vicino alla liana. Gli arbusti erano schiacciati e spezzati e un grosso masso era stato spostato dal letto di terra. Probabilmente era successo il giorno precedente, quando il mu aveva fatto ritorno dallo stagno. Forse era troppo preoccupato per il fatto di non essere diventato bello lavandosi, oppure aveva scoperto che il suo tesoro era scomparso, così si era avventato sulla prima cosa in movimento che gli era capitata sotto gli occhi.

Era comunque colpa mia.

La lupa aveva la bocca aperta e i denti aridi. Vidi che uno dei grandi canini inferiori era rotto, probabilmente da tempo perché si distingueva un mozzicone annerito che doveva aver fatto dolorosamente infezione. Penso che prima di allora non mi fosse mai passata per la mente l'idea che anche un lupo nero, come qualsiasi altro essere vivente, potesse provare dolore. L'altro canino della mascella inferiore era imbrattato di sangue.

Mi arrampicai sulla pianta dei tulipani. Ovunque vidi macchie di sangue. Ero convinto che il mu non potesse essere ancora vivo dopo aver perso tanto sangue, tuttavia gridai: «Sono tornato! Te lo restituisco. Te l'ho rubato ma te lo restituisco!»

Salii su un grosso ramo sovrastante il nido del mu e mi obbligai a guardare in basso. Le formiche gialle avevano probabilmente formato la loro fila dalla parte opposta del tronco, perché non le avevo notate prima.

Il mu era umano. Lo sapevo e mi domandai quanta parte della mia educazione scolastica corrispondesse alla verità.

Sono l'unico che l'ha conosciuto. Voi potete rammentare le mie parole, scritte per una lettura tranquilla, ma io sono l'unico che sappia della sua esistenza a parte Nickie, Dion e una persona ora morta alla quale avevo raccontato la storia del mio corno d'oro.

8

Feci ritorno alla mia grotta e vi passai l'intera giornata. Nel bene o nel male, il corno adesso era mio.

Rammento una mezz'ora illuminata dalla certezza che io, Davy, il Davy dai capelli rossi, ero vivo.

Mi levai i vestiti, mi diedi dei pizzicotti, mi schiaffeggiai, mi controllai

dalla testa ai piedi. Diedi un colpo a un sasso riscaldato dal sole solo per la gioia di poterlo fare. Mi rotolai sull'erba, corsi lungo il cornicione, verso il bosco, amoreggiai con un tronco e piansi un po'. Gettai un sasso e quando lo sentii ricadere tra il fogliame risi.

Non sarei andato a Levannon su un focoso roano accompagnato da tre attendenti e non avrei avuto le serve di ogni locanda pronte a soddisfarmi, ma non importava: ci sarei andato ugualmente.

Cercai di imparare a suonare qualcosa. Solo più tardi mi resi conto dei miei limiti; oggi, quando suono, so di poter solamente sfiorare l'orlo dell'arte antica, in confronto alla quale anche la migliore musica dei nostri tempi sembra il canto di un passero. Comunque, prima che le labbra mi si indolenzissero, riuscii a intonare una melodia che avevo imparato da bambino, "Londonderry Air", che mi cantava la cara, grassa sorella Carnation. La curiosità mi impediva di avvertire la stanchezza. Trovai le note e il mio orecchio mi disse che stavo suonando nel modo giusto.

Dal dizionario ho appreso che il mio strumento nei Tempi Antichi era detto "corno francese". I nostri artigiani sono in grado di ripararlo, ma non riescono a riprodurlo. Ormai lo suono da circa quattordici anni e talvolta mi domando se un musicista dei Tempi Antichi mi reputerebbe almeno un buon principiante.

Quando cessai di suonare, quel giorno, era quasi sera. Pranzai, tardi, con la pancetta rimasta e la mezza pagnotta d'avena, quindi scavai una buca a una certa distanza dalla grotta e vi nascosi la sacca con dentro il corno protetto dal muschio grigio. Memorizzai bene quel punto, sicuro di fare ritorno al più presto. Me ne stavo per andare via da Skoar, ne ero sicuro come del sorgere del sole, ma quella notte avrei dovuto fare ritorno in città.

Avevo tagliato un pezzo di lenza, ma era troppo ruvido per tenerlo intorno al collo, così rimisi il mio portafortuna nella sacca accanto al corno. Me ne dimenticai e più tardi, quando ne avevo assoluto bisogno, non riuscii a ricordare se avessi lasciato il portafortuna nella sacca o se l'avessi tenuto al collo nonostante il fastidio. Probabilmente anche a voi sarà successo qualcosa di simile. Se invece non esistete, concedetemi un simile vuoto di memoria.

Una volta sepolto il corno, tutto mi parve più facile. Non stavo inseguendo fantasie, questa volta, non basavo la mia fortuna su un pezzo di luna. Semplicemente, volevo conquistare Emmia.

Mi fermai nella macchia esternamente alla palizzata e, quando sentii il cambio delle sentinelle, mi avvicinai strisciando. Attesi fino a quando fui

ben sicuro che la guardia si fosse allontanata sulla strada: dovevo essere veramente sfinito, perché, stupidamente, mi assopii.

Non mi era mai accaduto di addormentarmi in un posto tanto pericoloso, e non mi sarebbe successo più, ma quella volta lo feci. Quando mi svegliai, era notte fonda e a oriente si levava una pallida luna. Non potevo sapere cosa stesse facendo la sentinella, per cui attesi che si muovesse.

Dall'altro lato della palizzata, un maiale grugniva contro la scarsa qualità della spazzatura. Immaginai che la sentinella gli avrebbe gettato contro un sasso, se fosse stata presente, ma non udii nessun rumore.

Stanco di aspettare, mi arrampicai.

Riuscii a scavalcare la palizzata e a scendere a terra, poi avvertii il passo veloce della guardia alle mie spalle e venni colpito alla testa. Mentre precipitavo al suolo, il suo stivale di pregiata pelle di vacca mi stritolava il ventre.

«Da dove arrivi, servo?»

Il perizoma grigio mi aveva tradito. Gli schiavi lo portano nero, i liberi cittadini bianco, i nobili possono indossare perizomi e brache dei colori preferiti.

«Lavoro al Toro-e-Ferro e mi sono smarrito.»

«Ah, sì? E non ti hanno insegnato a dire "signore"?» Il lampione illuminava un volto magro e tirato, con l'espressione acida di chi non ascolterà niente perché ha già deciso da tempo come agire. Agitò la mazza. Il suo stivale mi faceva male. «Bene. Fammi vedere il tuo lasciapassare.»

Chiunque entrasse o uscisse dalla città durante la notte, a eccezione dei soldati, dei sacerdoti e dei nobili di alto rango, doveva essere munito di un lasciapassare con il timbro del Consiglio Cittadino. I liberi cittadini e gli aristocratici dei ranghi inferiori (come il Vecchio Jon), generalmente non si muovevano di notte se non in gruppi, armati e muniti di torce per tenere alla larga lupi e tigri. Tali gruppi erano abbastanza numerosi da tenere sempre occupato il Consiglio Cittadino con i lasciapassare... E in primavera, quando le notti stellate diventavano dolci e le bestie feroci trovavano altrove di che cibarsi, la palizzata veniva continuamente oltrepassata dai ragazzi accompagnati dalle loro sgualdrinelle. Si chiamava "fare l'amore con la paura". Non si era mai sentito che una coppietta fosse stata sbranata, ma forse in tal modo si eccitavano le ragazze. Le guardie erano quasi obbligate a fare finta di niente, perché, come ho già detto, la Chiesa riconosce la necessità di stimolare la riproduzione, soprattutto fra le classi lavoratrici. Nelle mattine di giugno, l'erba al di fuori della palizzata era appiattita co-

me campo di battaglia... e in un certo senso lo era davvero.

«Non ho il lasciapassare, signore, sapete come succede.»

«Non credere di convincermi, sai bene che con la storia della guerra il lasciapassare è necessario.»

«Quale guerra?» Ero talmente abituato a sentir parlare della possibilità di un conflitto con Katskil che non vi prestavo più attenzione di quanta ne rivolgessi a una zanzara.

«Quella dichiarata ieri, lo sanno tutti ormai.»

«Ma io non ne sapevo niente, mi sono perso ieri nei boschi, signore.»

«Sicuro.» Eravamo di nuovo al punto di partenza. Se veramente era stata dichiarata la guerra il giorno prima, perché mai Emmia non me l'aveva detto? Forse me l'aveva accennato mentre io pensavo a tutt'altro. «Dove diavolo hai detto di lavorare?»

«Al Toro-e-Ferro, signore. Sono il garzone. Domandatelo pure al signor Jon Robson. Signore. È membro del Consiglio Cittadino.»

Non mi stupiva il fatto che non fosse rimasto senza parole. I signori erano in gran numero, ormai, e nemmeno gli Scudieri, il massimo di nobiltà a cui il Vecchio Jon poteva aspirare, portavano l'importante tatuaggio sulla spalla. Il piede della sentinella si muoveva in continuazione facendomi male.

«Ho sentito dire che a Katskil circolano molti teppisti con i capelli rossi. Sei privo di lasciapassare e stavi entrando di nascosto... e poi, questa storia del Signore... come se un figlio di un cane come te mi potesse insegnare le buone maniere. Anche se stai dicendo la verità, sei nei guai. Ti porterò dal capitano e non ti servirà a niente sfoggiare il tuo amico Jon come-si-chiama.»

Lo insultai e a ripensarci ora credo che fu lo sbaglio peggiore che potessi fare.

«Ti sei tradito, Katskil! Sei una spia! Nessun figlio di un cane oserebbe parlare in tal modo a un membro del governo della città! Alzati!»

Era diventato un ostacolo fra me e Emmia. Mi ordinava di alzarmi ma continuava a schiacciarmi con il piede. Afferrai quel piede e gli diedi uno strattone, facendolo cadere a terra.

Generalmente tutti sottovalutano la mia forza, perché non sono molto robusto e ho un'aria un po' imbambolata. L'elmo metallico della sentinella andò a sbattere contro la palizzata. L'osso del collo si spezzò e l'uomo cadde a terra, morto.

La gola non gli pulsava più e, quando lo scossi, la testa gli dondolò. Av-

vertii un sentore di morte: le budella si erano sciolte. Non vidi anima viva; le ombre erano pesanti e soltanto una lampada fioca illuminava la strada. Il tonfo dell'elmo contro i tronchi non era stato forte. Avrei potuto scavalcare nuovamente la palizzata e fuggire, ma non lo feci.

Me ne stavo lì a guardare la sentinella con la mente ancora invasa dal desiderio di Emmia, che mi aveva fatto tornare indietro. Vedevo nell'uomo steso davanti a me un rivale. Certo, non sono il tipo che ha bisogno di lottare contro un altro maschio per sentire veramente sua una femmina. E non ero nemmeno senza cuore. Rammento di aver pensato a quelli - una moglie, dei figli, degli amici - che avrebbero terribilmente sofferto per colpa mia. Quella cosa scura, convulsamente illuminata, vicino al mio ginocchio era una mano, con unghie sporche e una vecchia cicatrice tra il pollice e l'indice; magari la stessa mano che aveva suonato il mandolino. Ma adesso era morto, come il mu, mentre io ero vivo e assetato di Emmia.

Me ne andai. Non provavo avversione nei suoi confronti, e nemmeno mi odiavo per quello che avevo fatto.

Nemmeno una volta, mentre attraversavo la città, pensai all'Occhio di Dio che vede tutto, come mi avevano detto a scuola, e ciò mi stupisce, perché a quei tempi non ero ancora capace di pensare senza condizionamenti.

Non c'era nessuno per le strade, a parte le sentinelle, qualche ubriacone e le prostitute da cinquanta centesimi. Riuscii a scansarli tutti. Nel quartiere più rispettabile del Toro-e-Ferro, poi, non vidi nemmeno un gatto. Nella locanda l'unica luce accesa era quella della taverna; sentii il Vecchio Jon che parlava con qualche ospite gentile che probabilmente sarebbe andato a dormire volentieri. La luna era abbastanza alta e si rifletteva sul rampicante. Mi issai lentamente, con destrezza, e scavalcai il davanzale.

La luce della luna illuminava vagamente le forme: distinsi una sedia, una sagoma scura che doveva essere un tavolo, e un movimento accanto a me, la mia immagine riflessa nello specchio appeso alla parete vicino alla finestra. Vidi la sagoma levarsi il perizoma, appoggiarvi accanto la cintura e restare nuda. Emmia si mosse nel sonno bisbigliando qualcosa. Mi avvicinai.

La mia ombra impediva alla luna di illuminarla. Mi spostai. Emmia pareva risplendere nell'oscurità; quando mi chinai sul suo corpo e sfiorai quella tenerezza di seta, il suo calore parve toccarmi. Era sdraiata sul fianco e mi voltava le spalle. In quella notte pesante e afosa come l'estate, il lenzuolo la copriva solo fino alla vita.

Scostai dolcemente il lenzuolo sfiorandole i fianchi. Toccai delicatamen-

te la massa scura dei suoi capelli sul cuscino e le curve buie del suo collo e della sua spalla, domandandomi come potesse continuare a dormire nonostante le mie carezze sgraziate. Mi sdraiai al suo fianco.

«Emmia, sono io, Davy. Ti voglio.»

La mia mano non cessava di toccarla, stupefatta, perché nemmeno nelle mie fantasie avevo scoperto quanto sia morbida la pelle di una ragazza sotto le carezze di un amante.

«Non aver paura, Emmia... non fare rumore... sono Davy.»

Emmia non sussultò, ma si volse verso di me e mi strinse la mano come per dirmi che non era arrabbiata e che non aveva paura.

Più tardi mi domandai se per caso non fosse già sveglia e se non avesse finto di dormire per vedere le mie mosse o per prendersi gioco di me. Mi fissò dal cuscino e bisbigliò: «Davy, sei proprio cattivo... perché sei scappato anche oggi? E per tutto il giorno! Sembri fuori di senno! Cosa devo fare con te?» Parlava a bassa voce, con calma, come se fosse del tutto normale per noi essere nel suo letto completamente nudi, nel pieno della notte, mentre io tenevo la mano sul suo seno sinistro e lei sorrideva.

Ecco a cosa erano servite tutte le prediche della notte precedente sulla virtù e sul non-devi-più-baciarmi! Svanite nel nulla, come le ultime foglie della quercia quando i venti della nuova stagione si spazientiscono. La stavo baciando, assaporando la soave vita delle sue labbra e della sua lingua, le mordicchiavo il collo e le ripetevo che c'era un modo giusto e uno sbagliato di vivere e che questa volta ci saremmo comportati nel modo giusto, perché io la desideravo anche a costo di finire all'inferno.

«*Ah, no!*» gemette, in un modo che poteva significare solo: "E cosa diavolo stai aspettando?" Si allontanò da me, ma solo per rammentarmi che occorreva un po' di violenza, in quel gioco.

Ebbi l'impulso di rivelarle che ero andato via per compiere l'azione nobile e difficile che lei voleva, ma che avevo fallito e che ora dovevo fuggire.

«No.» Non so se mi era sfuggita veramente qualche parola. Le baciai l'orecchio, la punta del seno e poi la bocca.

«Cattivo, Davy! Cattivo!» Anche le sue dita mi cercavano.

«Zenzero!» ansimò. «Tigre! Non ti lascerò andare via, tigre, non ti permetterò di andartene lontano da me!»

«Non lontano da te.»

«Sei un vero uomo, Davy, adesso. Oh!»

Volevo dirle che l'amavo, o qualcosa del genere, ma non aveva senso parlare, perché per la prima volta capivo la violenza dei gesti che un cuore

innamorato non poteva lasciar andare al di là dei limiti della tenerezza. Probabilmente lei capì, perché mi oppose resistenza obbligandomi in tal modo a tenerla ferma, a sopraffarla, fino a quando ci avvinghiammo l'uno all'altra con le labbra incollate.

Avevo la sensazione di averla in pugno, quando lei mi si stringeva contro gemendo: «Davy, uccidimi, sto morendo, amore mio, mia bellissima tigre...» Usava un tono molto basso, per evitare che ci scoprissero, e il mio mondo esplodeva in un arcobaleno multicolore. A tanti anni di distanza, sono sicuro di non averla completamente soddisfatta, quella prima volta. Emmia era gentile e penso che quella notte avesse solo recitato la sua parte, unicamente per rendere felice e orgoglioso un ragazzo inesperto e farlo sentire principe d'amore.

In realtà per me non era proprio la prima volta. L'avevo già fatto con Caron, che conosceva bene i giochi degli adulti e aveva giocato con me, nel modo goffo dei bambini. Ma giunge una "prima volta" che cancella tutto il passato e che fa entrare in un giardino talmente nuovo che tutti i fiori colti prima sembrano appartenere agli anni più giovani e a passioni meno intense. Credo che questo non valga per gli uomini che passano da una donna all'altra fermandosi con ciascuna solo il tempo necessario per scoprire che è uguale a tutte le altre. E penso che non valga nemmeno per i collezionisti di conquiste femminili. È vero solo per chiunque, come me, considera le donne come esseri umani e per quelle donne che vedono nel compagno di letto un amico e una persona e non solo un nemico.

Emmia mi accarezzò i capelli.

«Non andartene.»

«Non me ne vado via da te» ripetei.

«E allora stai zitto.»

Mi sentivo stranamente lucido, come appena uscito da una febbre. Il mondo mi parve lontano e nello stesso tempo nitido e particolareggiato. La sentinella morta, il luccichio del corno, il mu divorato dalle formiche gialle... tutto era chiaro, perfetto, come il mondo visto alla luce del sole attraverso il fondo di un bicchiere. E nella stessa visione c'era anche Emmia, dolcissima, che ora amavo senza desiderio.

«Credo di sapere cosa ti ha trasformato di colpo in un grande amante: mentre gironzolavi, hai trovato una ragazza dei boschi, una di quelle del Piccolo Popolo, certamente più affascinante di me. Ti ha stregato e ora nessuna ragazza riesce a dirti di no» sussurrava.

«Ma certo! Una ragazza-elfo! Mi ha guardato e ha fatto "puah".»

«Veramente... hai qualcosa di strano, Davy. Prima o poi ti spiegherò come ho fatto a capire che sei stato con una ragazza-elfo.» Rideva della sua fantasia e in parte vi credeva, perché gli abitanti di Moha credono agli elfi nello stesso modo in cui credono nella stregoneria, nell'astrologia e nella Chiesa. «Avanti, tigre, raccontami cosa ti ha fatto. Hai dovuto mangiare uno di quei lunghi funghi appuntiti?»

«No, era una vecchia strega!»

«Non dire cose del genere, Davy! Stavo scherzando.»

«Anch'io. Forza, dimmi come lo sai.»

«E cosa farai per me se te lo dico? Io so... grattami la schiena... oh, più in basso... così va bene. Ecco come l'ho scoperto: dove è finito il tuo amuleto?»

La mia mente reagì a quelle parole. Di colpo mi misi a sedere. Ricordavo perfettamente di aver tagliato la lenza, di avervi appeso l'amuleto e di averlo messo al collo. Dopo, non l'avevo più toccato... o forse sì? Non lo sapevo e non potevo... si era slegato mentre mi arrampicavo verso la finestra? Impossibile, ero stato leggero come una piuma. L'avevo perso alla palizzata, allora? No. ero stato attentissimo, e poi i tronchi erano talmente vicini l'uno all'altro che non vi si poteva salire strisciando... il mio petto non aveva sicuramente toccato la staccionata. Ma quando la sentinella mi aveva fatto cadere e mi aveva messo un piede sullo stomaco, ero rotolato a terra e il mio amuleto si doveva essere staccato. Non riuscivo a pensare ad altro.

«Davy, amore, ho detto qualcosa di sbagliato? Volevo solo...»

«Non è colpa tua, Zenzero, ma devo proprio scappare.»

«Dimmi perché.» Voleva appassionarmi di nuovo, convinta che il mio turbamento si potesse risolvere con un bacio.

Glielo dissi.

«Deve essere là, Emmia, in bella vista. È come se fossi rimasto là io a confessare la mia colpevolezza.»

«Oh, Davy, ma forse...»

«Quel bastardo è morto come una scarpa.» Fino a quell'istante la fuga per me era stata una scelta, adesso era diventata una necessità. Dovevo assolutamente fuggire, se non volevo finire sulla forca. Prima o poi, i poliziotti avrebbero scoperto a chi apparteneva l'amuleto... «Emmia, tuo padre sa che oggi non c'ero?»

«Oh, Davy, oggi non sono riuscita a coprirti... non sapevo che te ne eri andato di nuovo. Judd ti ha cercato per farti portare i muli nel prato e ha

scoperto che non c'eri e l'ha subito riferito a papà... e mio padre ha detto che te l'avrebbe fatta pagare, ecco, insomma...»

«Vai avanti.»

«No, non posso. Non stava parlando sul serio, gli è solo sfuggito di bocca.»

«Cosa, Emmia?»

«Ha detto che ti avrebbe denunciato al Consiglio Cittadino.»

«Certo, così diventerei uno schiavo.»

«Davy, amore, gli è solo sfuggito di bocca!»

«No, l'ha detto seriamente.»

«*No!*»

Ero sicuro che non stava scherzando; avevo messo a dura prova la sua pazienza. Un servo dichiarato schiavo per cattiva condotta era una faccenda sulla quale nemmeno il Vecchio Jon avrebbe potuto soprassedere.

«Scusa, Davy, ma come fanno a sapere che l'amuleto è tuo?»

«Lo scopriranno.» Mi alzai e mi vestii. Lei mi si avvicinò, disperata e con le lacrime agli occhi. «Emmia, è vero che è scoppiata la guerra?»

«Ma se te l'ho detto la notte scorsa!»

«Probabilmente ero intontito.»

«Non mi stai mai a sentire.»

«Dimmelo di nuovo. No, non ho tempo.»

«È colpa di quella città a ovest... Seneca. Quelli di Katskil l'hanno invasa e poi hanno dichiarato la guerra. Non è terribile? A Skoar è arrivato uno dei nostri reggimenti per evitare che si ripeta una cosa simile... ma te l'ho già detto.»

Probabilmente me l'aveva detto.

«Emmia, devo andare.»

«Oh, Davy, per tutto questo tempo... non andartene!» Si aggrappò a me, in lacrime. «Ti nasconderò io.» Non pensava nemmeno. «Non verranno mai a cercarti qui.»

«Perlustreranno tutta la locanda, ogni singola stanza.»

«Allora lasciami venire con te. Oh, me lo devi! Detesto stare qui, Davy. Puzza.»

«Per la misericordia di Abraham, non alzare la voce!»

«Detesto tutto questo!» Tremava. Si volse e sputò sul pavimento, come una bambina furiosa. «Questo è per la casa! Portami con te, Davy!»

«Non è possibile. I boschi...»

«Davy, guardami!» Si mise nella luce della luna. Aveva i capelli in di-

sordine e il seno ansimante.

«Guardami. Non ti appartengo, forse? Non ti ho dato tutta me stessa?» Non riuscirò mai a capire come faccia certa gente a parlare dell'amore come di una merce di scambio. «Davy, non mi lasciare qui. Farò qualsiasi cosa vorrai. Andrò a caccia... ruberò...»

Non sarebbe mai riuscita a scavalcare la palizzata.

«Emmia, io dormirò sulle piante. I banditi... come potrò tenerli lontani? Ti ammazzerebbero immediatamente. Le tigri, i lupi neri, i mu...»

«Mmm.»

«Si incontrano veramente nella foresta, non chiedermi come faccia a saperlo, ma è la verità. Non mi sarebbe possibile prendermi cura di te, là fuori, Emmia.»

«Allora vuol dire che non ti importa niente di me.» Mi allacciai la cintura. «Non ti importa il fatto che potrei essere incinta... voi uomini siete tutti uguali... ha ragione la mamma... volete solo quello e poi ve ne andate. Ti disprezzo, Davy, ti disprezzo!»

«Basta!»

«No, ti odio... vai all'inferno. Pensavi di essere stato il primo o qualcosa del genere... Bene, pensa pure che sono una sgualdrina!»

«Zitta, amore, zitta! Ci sentiranno!»

«Ti detesto... sporcaccione, bambino... tanto superbo di quel poco che sai fare... non sai pensare ad altro che a scappare, accidenti a te!»

Le serrai la bocca con le mie labbra e la spinsi contro il muro. Le sue dita erano aggrappate ai miei capelli, il mio coltello ci disturbava, ma eravamo nuovamente avvinti. La presi, senza curarmi di farle male. Lei reagì, come se avesse voluto mangiarmi vivo. Fortunatamente riuscivo a tenere chiusa la sua bocca con la mia, impedendole di gridare. Esausto e disperato, consapevole che dovevo andare via, le dissi: «Farò ritorno da te appena mi sarà possibile. Ti amo, Emmia.»

«Certo, Davy, Zenzero, certo, quando ti sarà possibile, quando per te non sarà pericoloso, carissimo.» Nella sua voce, come nella mia, si avvertiva soprattutto sollievo. «Ti aspetterò.» Ne era veramente convinta. «Ti amerò per sempre.» Credeva davvero a quelle parole, e ciò le rendeva vere.

«Tornerò.»

Mi sono domandato molte volte quando lei si sia resa conto che avevamo mentito entrambi. Forse lo capì già mentre stavo scendendo dal rampicante. Il suo volto, come la luna oscurata da una nube, scomparve dalla finestra prima ancora che io mi fossi allontanato lungo la strada. Nulla mai

nella mia vita mi aveva attratto con tanta incredibile potenza come la strada ignota che mi si apriva davanti nell'oscurità.

9

La nebbia, infittendosi, trasformava il chiaro di luna in un vapore lattiginoso. Mentre passavo davanti al pilastro dissi a bassa voce: «L'ho avuta due volte, prima a letto, poi contro il muro.» Incredibile, come se nessuno avesse mai posseduto una donna. Il suono della mia voce mi fece sobbalzare e accelerai il passo, simile a un gatto che si allontana da una latteria saturo di panna. Ero orgoglioso di me stesso e compativo il mondo intero, escluso, forse, padre Ciance.

Mentre passavo davanti alla fossa delle bestie feroci, sentii il gemito di un orso che presto sarebbe stato usato per il Festival di Primavera... mi era sempre sembrato strano il fatto che gli uomini dovessero celebrare il ritorno della bella stagione facendo del male a qualcuno. Non mi fu possibile aiutare l'orso, lui invece mi aiutò, ricordandomi di ridimensionare il mio grande amore verso l'umanità, perché se fossi stato preso avrei fatto anch'io una brutta fine. Mi diressi molto guardingo verso un vicolo nero che mi avrebbe portato vicino al luogo nel quale avevo lasciato la sentinella morta.

Avanzai a carponi. Una cosa inerte mi fece scivolare. Un cane, un maialino, un gatto... la Corporazione dei Becchini se ne sarebbe occupata non appena i poliziotti l'avessero avvertita. Se un fatto del genere mi fosse capitato più avanti, quando vivevo con Nickie a Old City, dove anche le strade più povere sono pulite, sarei andato su tutte le furie. Ma allora non mi ero mai allontanato da Skoar e a Moha i membri dell'aristocrazia inferiore fanno un vanto del loro modo di vita, sostenendo che il sudiciume tiene basse le tasse... sebbene l'esattore fosse in grado di individuare una monetina anche sotto sei piedi di sporcizia. Quando scivolai, mi limitai a borbottare: «Oh, avvisa i Lamentatori!»

Quell'esclamazione era diventata talmente consueta, a Skoar, da non provocare più il riso. La Corporazione dei Lamentatori è una caratteristica di Mona. Si tratta di una banda di cantori e lamentatori di professione che si stringono attorno a una famiglia che ha dato alla luce un mu e fanno un sacro chiasso.

La schiava che sicuramente viveva con il vecchio Judd aveva generato un mu, un esserino macchiato e privo degli occhi. Io lo vidi portar via av-

volto in uno straccio. Le lamentazioni continuarono per due interi giorni, secondo la legge. Per una famiglia di liberi cittadini sarebbero durate cinque giorni, mentre per l'alta nobiltà da otto a dieci e nessuno, per quanto di nobile nascita, poteva assentarsi se non il tempo indispensabile per recarsi alla latrina. Tali lamentazioni hanno lo scopo di placare lo spirito del mu dopo che il sacerdote si è liberato del suo corpo e quello di ricordare ai congiunti che siamo tutti miserabili peccatori al cospetto di Dio. Si parla in proposito di reverenza pianificata.

La Corporazione poteva essere presente anche a un funerale normale, ma in tal caso esigeva un elevato compenso. Per le esequie di un mu, a Moha, la famiglia era tenuta a pagare alla Corporazione una tariffa solo nominale, pari a circa un settimo del reddito annuale, oltre a una somma uguale per una cassa che i vicini avessero giudicato adeguata. Per gli schiavi come Judd le prestazioni della Corporazione e la cassa erano a carico della cittadinanza e questa era una delle cose di cui gli abitanti di Moha andavano più orgogliosi.

In fondo al vicolo, immersa nella nebbia, luccicava una torcia e si udivano delle voci.

Avevano scoperto il morto.

Erano dei poliziotti, che parlavano a bassa voce. Sicuramente, dovevano aver trovato anche il mio portafortuna... fortuna, al diavolo! me la diedi a gambe nella direzione opposta, fino a quando la curva non nascose la luce, quindi mi avvicinai alla palizzata e iniziai ad arrampicarmici sopra. Quella parte della staccionata, però, mi era sconosciuta, così caddi in mezzo ai cespugli. I cani avrebbero sicuramente sentito il rumore, ma i poliziotti non li avevano portati con sé.

Nel bosco, un gufo cornuto stava lanciando il suo urlo di morte e di fame. Da una palude che copriva qualche acro a est della città giunse il ringhio di un alligatore. Quel ringhio mi aiutò, come già aveva fatto l'orso, consigliandomi di attraversare l'acqua per confondere i cani dei poliziotti. Sicuramente all'alba i poliziotti li avrebbero portati fuori dalla palizzata, in corrispondenza del punto in cui era stata uccisa la sentinella, per cercare una traccia e sarebbero risaliti fino alla mia grotta. Dovevo recuperare il corno d'oro e sparire.

Tra Skoar e la grotta c'era un ruscello, ma era piccolo e impetuoso e non sarebbe bastato per cancellare l'odore: quando ero arrivato, l'avevo semplicemente attraversato. Per confondere i cani occorreva qualcosa di più e l'avrei cercato la mattina oltre la grotta. Per il momento il ruscello doveva

bastarmi. Scorreva sotto la palizzata, nel punto in cui mi trovavo io, e si immetteva nella palude dell'alligatore. Avrei potuto risalirlo fino a un salice che avrei saputo riconoscere anche al buio; in tal modo, alle prime luci dell'alba sarei stato molto lontano.

Uscii dalla macchia e attraversai una fascia erbosa. La nebbia mi ostacolava il cammino. Dopo dieci minuti di marcia mi sembrava di aver viaggiato per mille anni e stavo già per rinunciare quando avvertii il canto monotono dell'acqua. Una grossa rana schizzò dall'oscurità.

Mentre risalivo la corrente, mi vennero in mente innumerevoli pericoli: gli alligatori difficilmente risalivano il ruscello, ma avrei potuto incontrare i mocassini d'acqua. Sarei potuto cadere sfracellandomi la testa. Se il lupo nero avesse fiutato il mio odore mi avrebbe potuto aggredire senza che io avessi il tempo di impugnare il coltello. Fui scoperto, invece, da uno sciame di zanzare.

Il gufo cessò il suo urlo e l'alligatore doveva aver trovato ciò che cercava perché non lo sentivo più. Quando non riuscii più a distinguere il chiarore della luna nella nebbia, capii di essere arrivato nella foresta, troppo folta per lasciar passare quella luce. La nebbia era ancora fitta, ne avvertivo l'odore e l'umidità sulla pelle. Tendevo le dita alla ricerca delle foglie del salice. Lo trovai. Mi arrampicai sulla riva: quel salice mi era amico. M levai il perizoma e lo feci passare attorno al tronco per arrampicarmi. Non mi importava di non essere comodo: la tigre bruna è troppo pesante per riuscire ad arrampicarsi.

L'ho vista poche volte nella mia vita, ma mi è sufficiente chiudere gli occhi per vedermela davanti, l'immenso corpo bronzeo nebulosamente striato d'oro scuro, quindici piedi dal naso alla punta della coda, le zampe grandi quanto il piano di una sedia e gli occhi rossi infuocati.

Il libro di John Barth parla di un pazzo che, al tempo dell'ultima guerra del Tempo Antico, aveva visitato gli zoo di diverse città per liberare le belve, soprattutto le più pericolose: cobra, bufali africani, tigri della Manciuria... A volte aveva addirittura ucciso i guardiani per impossessarsi delle chiavi e alla fine fu ucciso a sua volta, racconta Barth, da un gorilla che stava liberando. Credo che volesse vendicarsi dell'umanità: nessuna bestia feroce ci ha mai odiato tanto quanto i membri disgustati della nostra stessa razza.

Gli uomini odiano il lupo nero, che sebbene sia forte e astuto possiede qualche macchia di codardia. Non ho mai sentito dire che qualcuno detesti la tigre bruna, anzi, quando ero con i Vagabondi di Rumley, ho sentito par-

lare di un culto che la venerava. Papà Rumley mi fece conoscere uno degli adepti, nel Conicut, un tipo bizzarro e socievole che mi permise di assistere a uno dei loro riti minori. Si servono dell'alchimia, ma non della stregoneria, e preparano dei filtri amorosi per le loro orge che pare siano veramente efficaci, anche se non ne ho le prove. L'invocazione inizia così: «Potente è colei che avanza come una nebbia nella notte, potente è la tigre dorata, pietosa e generosa tigre dagli Occhi di Fuoco!» Impressionava maledettamente sentire la gente che pregava un essere che tutti conosciamo. Mi coinvolsero al punto che sarei stato anche disposto a sorvolare su alcune inesattezze nelle definizioni.

Le zanzare, sul salice, mi divorarono...

Vi infastidiscono degli altri ricordi spiccioli? Le zanzare mi hanno fatto tornare in mente una calda, aurea giornata di qualche anno fa nel parco dei pini, vicino a Old City, quando Nickie e io litigammo. Lei sosteneva che le zanzare sono coraggiose perché ardiscono tornare alla carica per abbeverarsi nuovamente di sangue nonostante i nostri colpi. Io invece ribattevo che sono stupide, perché continuano a bere anche mentre vengono colpite e dopo sono troppo schiacciate per godersi il sangue. Rimangono per correre il rischio, diceva lei. Sono stupide, mi ostinavo io, altrimenti sarebbero coperte da un'armatura come quella degli scarafaggi almeno nei punti più delicati, e per spiegarmi meglio iniziai a mordicchiarla. Lei mi fece ruzzolare a terra e mi sbatté la testa contro gli aghi dei pini domandandomi se intendessi dire che le zanzare erano nude. Io feci roteare al suolo anche lei e la obbligai a guardarle. Allora lei affermò che avrei dovuto levarmi i vestiti per mostrare alle zanzare quanto sia orribile essere nudi come vermi e io dissi che lei avrebbe dovuto fare altrettanto per non fare brutta figura. Nickie iniziò a colpire le zanzare che mi mordevano mentre l'aiutavo a spogliarsi e io la imitai. La faccenda stava diventando molto interessante. A quel punto stabilimmo di contare le pacche, per decidere chi di noi due piacesse maggiormente alle zanzare... ma nel frattempo eravamo finiti tra gli alberi e sui sassi e ci dimenticammo il motivo della discussione. Quando ci ritrovammo stretti l'uno all'altra, le feci notare che quello che era successo dimostrava quanto le zanzare fossero stupide: avevano capito che era il momento buono per morderci senza ritegno, e questo era esatto, ma non si erano accorte che avevamo una mano libera per colpirle.

È praticamente impossibile sconfiggere Nickie in una discussione ad alto livello. Affermò che quelle zanzare morivano per generosità e per dedizione, perché avevano notato quanto noi ci divertissimo a colpirci a vicen-

da e avevano sacrificato la loro vita per noi. Una simile buona volontà, sostenne, è indice dell'immenso coraggio che accompagna un elevato intelletto. Pensa a Carlomagno, mi disse, o a qualcuno degli altri grandi personaggi del Tempo Antico, come San Giorgio, o il povero Giulio Cesare, che divise la sua Gallia in tre parti solo per non offendere i suoi amici, i romani, i compatrioti eccetera.

Prima di prendere sonno tra i rami del salice, un altro pensiero sconvolse la mia mente, un bagliore rosso su una nube lontana. La guerra. Ora che mi sentivo relativamente al sicuro, quel pensiero si stava facendo strada in me. La guerra con Katskil era infine diventata una cosa *vera*.

La gente diceva che le guerre esistevano da sempre, ma non ne spiegava il motivo. Io naturalmente non potevo sapere quanto sia bello morire gloriosamente dopo aver fracassato la testa e strappato le budella di quei cattivi che sono i Nemici. L'esercito che conoscevo, i soldati della guarnigione di Skoar, non era precisamente glorioso, e questo forse mi ha fatto nascere qualche precoce dubbio. I soldati giravano sempre a piccoli gruppi e persino i sacerdoti dell'orfanotrofio, nonostante il potere e l'autorità della Chiesa, fremevano quando un gruppetto di loro passava rumorosamente per le strade ululando parolacce, orinando dove capitava e pronti alle zuffe e agli stupri. I poliziotti cercavano di arginarli indirizzandoli verso le osterie da quattro soldi e i postriboli, e riconducendoli poi in caserma. Avevo anche sentito parlare dei marinai, ma non avevo mai visto niente che potesse sminuire il loro valore. Sapevo che le flotte erano armate di balestre e lanciafiamme e che capitani morivano sul ponte con parole di immortale coraggio. Le flotte erano il risultato degli sforzi bellici di sessant'anni prima, ci avevano detto i sacerdoti, quando Moha aveva riconosciuto, con riluttanza, l'indipendenza di Levannon. "Con riluttanza", che schifo! Moha aveva subito una memorabile sconfitta e pretendere di tenere in pugno Levannon sarebbe stato come se un contadino diretto a ovest avesse voluto controllare un toro diretto a est.

In quegli anni non mi ero mai fermato a pensarci, ma ora mi rendo conto dello sforzo e della fatica che costava alla Santa Chiesa Murcana[13] il suo

[13] La Dottrina dei Mali Necessari afferma che la guerra è uno sfogo periodico per la violenza "insita" nella natura umana, inevitabile fino alla prossima venuta di Abraham, e pertanto è un dovere della Chiesa permettere un controllato quantitativo di violenza. È interessante notare che un simile concetto era già in uso nei Tempi Antichi e che i suoi propugnatori furono abilissimi, come accade anche oggi, a ignorare quelle nazioni che

lavoro in tempo di guerra. Predicando la gentilezza, la Chiesa non partecipava alla guerra se non per fornire i cappellani agli eserciti e con le preghiere... cosa che illumina in maniera un po' sinistra il monoteismo. Nonostante ciò, i pezzi grossi della Chiesa attendevano dietro le quinte che le due parti in causa fossero sufficientemente indebolite per negoziare. Allora la Chiesa esaminava i trattati proposti e li approvava, purché non fossero troppo rivoltanti, e questo poteva succedere perché tutte le nazioni non sono soltanto grandi democrazie, ma anche grandi democrazie murcane, ossia unite nella fede sebbene differenti nella politica. La Chiesa tiene particolarmente a questo ruolo di Madre che le permette di arbitrare nei litigi sanguinosi dei figli - anche se non li ha generati lei - e penso che la si possa veramente considerare la salvatrice e la protettrice della civiltà moderna.

Da allora ho imparato molte cose, sia dalla buona e severa Mamma Laura, dei Vagabondi di Rumley, che mi ha veramente insegnato a leggere e a scrivere, sia e soprattutto da Nickie, in particolar modo durante gli anni nei quali abbiamo cercato di aiutare Dion, Reggente di Nuin, a illuminare un po' il fango mentale dei suoi tempi... ho imparato le cose più disparate e tanto diverse da quelle apprese nell'infanzia che non riesco più a fare una distinzione.

Durante la mia fanciullezza, nella taverna, un giorno sentii un vecchio raccontare il sacco di Nassa a Levannon, una città notoriamente peccaminosa e culla di eresie, avvenuto durante una guerra combattuta contro Bershar dopo che Levannon aveva ottenuto l'indipendenza da Moha. I montanari di Bershar strinsero d'assedio la città per cinquanta giorni.

Il vecchio diceva che in questo caso la Chiesa si era quasi schierata apertamente, invitando le altre città a inviare aiuti a Bershar e suscitando in tal modo irose chiacchiere eretiche. Quando Nassa si arrese, i superstiti vennero disarmati, liberati e scacciati come topi e la loro città venne bruciata "per la gloria di Dio", come affermò il comandante di Bershar. Una simile affermazione suscitò l'opposizione delle Terre Basse, che avevano visto aumentare le tasse per aiutare Bershar. I dignitari della Chiesa si scandalizzarono di questa erronea interpretazione della presa di posizione ecclesiastica e il principe-cardinale di Lomeda fu costretto ad apparire in pubblico sui gradini della cattedrale e a condannare l'operato prima che la folla

---

avevano trascorso intere generazioni senza guerre, senza considerare, poi, quelle persone che rifiutano la violenza in nome della ragione e della carità.

DION M.M.

si disperdesse.

Il trattato di pace sancì che Nassa non dovesse essere più ricostruita e Levannon dovette accettare. E così avvenne. Il vecchio non ricordava in che anno fosse avvenuta la guerra, ma diceva che i pini piantati sulle macerie di Nassa erano ormai alti venti piedi e che la nuova città, New Nassa, sorta poche miglia lontano, era diventata una città molto più forte sia economicamente che militarmente e dominava la strada verso est.

«E voi, signore, siete per caso uno dei terribili eretici di Nassa?» aveva chiesto scherzando il Vecchio Jon.

Il viaggiatore l'aveva fissato a lungo, senza batter ciglio, come una vecchia tartaruga, poi aveva sorriso educatamente, senza profferir parola.

Era in arrivo un reggimento per difendere Skoar, aveva detto Emmia. Sarebbero giunti dal nord-est: non avevano altre possibilità, perché l'altra strada di accesso, quella occidentale, doveva essere congestionata in seguito alla battaglia di Seneca. A me non interessava affatto quale strada i soldati avrebbero preso: era mia ferma intenzione evitare tutte le vie di comunicazione fino a quando non fossi stato ben lontano da Skoar. Mi tranquillizzai e mi addormentai.

Mi destai in un'oscurità vagamente illuminata che mi strappò a una gradevole lotta con una ragazza che non era Caron, ma le somigliava molto. L'unica cosa che ricordo di lei è un fiore rosso che portava tra i capelli e che mi solleticava il naso. La ragazza continuava a cantare nonostante io la implorassi di non farlo almeno fino a che padre Milson non fosse scomparso dall'altra parte della palizzata.

Mi svegliai abbarbicato a un ramo. Non l'avrei vista mai più. I sogni non tornano mai e Dion sostiene che sia meglio così, perché, se potessero farlo, noi continueremmo a dormire e nessuno preparerebbe mai la colazione.

All'improvviso Skoar e i quattordici anni della mia vita (comprese Caron e sorella Carnation) mi apparvero un rumore indistinto di voci che si allontanavano alle mie spalle, su una strada che io non potevo che percorrere in un unico senso.

La notte si trasformò in una serie di vortici grigi di nebbia; i rami del salice presero forma davanti ai miei occhi. Scesi a terra in quel caos lattiginoso e mi incamminai sulla montagna, affamato e stanco ma con le idee molto chiare. Non potevo permettermi di andare a caccia, non avevo tempo. Sotto la pressione di un sole invisibile, la nebbia si stava diradando.

Per prima cosa recuperai il mio denaro, quindici dollari in tutto: non appena fossi entrato in un posto abitato dall'uomo, mi sarebbe servito. In un

frangente in cui i raggi del sole infransero il muro di nebbia e orlarono le foglie di umido oro tremolante, mi trovai tra le mani il lucente dollaro che mi aveva regalato Emmia: non era più tanto lucente. Lo riposi insieme alle altre monete e non riuscii più a distinguerlo. Subito dopo recuperai il sacco con il corno d'oro... e naturalmente anche il mio amuleto. E se avessi sempre ricordato di averlo riposto lì ma me ne fossi servito come scusa per fuggire?... Fuggire da Emmia? Da Skoar? Da me stesso fanciullo perché era diventato altro da me?

Una stupida gallina selvatica si avvicinò in cerca della sua colazione. Le staccai il collo con una freccia... tanto non ne avrebbe sentito la mancanza. Non potevo fermarmi ad accendere un fuoco, ma bevvi il sangue, la squarciai e ne mangiai il cuore, il fegato e il gozzo e avvolsi il resto nelle foglie serbandolo per l'ora di pranzo. Rammento che non ringraziai il portafortuna, nonostante fossi ancora legato alla religione.

Il corso d'acqua più vicino sorgeva sul pendio nordorientale della montagna, oltre la mia grotta. Si trattava di un ruscello chiassoso circondato da piante. Sapevo che scorreva nel bosco per un paio di miglia per poi attraversare la strada con un piccolo guado. Avrei potuto percorrerlo fino alla strada e poi tenerla come punto di riferimento per controllare la mia posizione durante la mia avanzata verso est... verso Levannon.

Il ruscello scorreva sul fondo di una irta galleria, di un angusto inferno verde. Pensai ai cani dei poliziotti: dovevo assolutamente andarmene. Deposi i mocassini nella sacca per non rovinarli. Al solo pensiero dei serpenti, i miei piedi nudi rabbrividivano, e si escoriavano sulle pietre.

Logicamente, una volta che i cani avessero perso le mie tracce sulle rive del ruscello, i poliziotti avrebbero ragionato. Uscii dall'acqua in un punto nel quale le siepi erano meno fitte e si aprivano ampi spazi erbosi; mi allontanai, allo scopo di far credere in un ripensamento, verso Skoar. Oltrepassai una grande quercia e mi diressi verso una macchia dove mi agitai a terra sulle foglie per confondere i cani. Tornai sui miei passi e mi arrampicai sulla quercia facendo attenzione a non rovinare i rami, quindi saltai sulla pianta vicina e così via, faticosamente, fino a che non fui di nuovo al ruscello.

Per lo meno, avrebbero perso tempo prezioso; magari avrebbero concluso che fossi un demone e avrebbero mandato a chiamare un sacerdote. Seguii il ruscello ancora per un mezzo miglio e quando lo lasciai ripresi a saltare da una pianta all'altra fino a raggiungere una nuova quercia, sulla quale mi sistemai per studiare il paesaggio. Le nubi correvano a oriente, gio-

cando scure davanti al sole. Un vento insistente e petulante scuoteva le foglie della quercia: forse stava per arrivare un temporale.

La strada era più vicina di quanto avessi creduto. A meno di mezzo miglio verso est scorsi uno sgorbio rossastro, quasi sicuramente dell'argilla dove la strada oltrepassava un'altura. Nonostante non si vedesse anima viva, distinsi un suono cupo e conturbante che non apparteneva alla foresta. Volsi la testa e guardai, tra i rami che si assottigliavano, un altro tratto della stessa strada, incredibilmente vicino alla quercia, a quasi cinquanta piedi di distanza. La brezza mi portò una ventata odorosa di cavallo. Non era recente... quel tratto di strada era deserto come l'altro, ma non mi piaceva, perciò scesi più in basso dove potevo nascondermi meglio. Qualsiasi cosa volesse dire, quel suono era ancora lontano, un brontolio asciutto che non assomigliava né a delle voci né a una cascata.

Tagliai una striscia dal mio perizoma e me la legai intorno alla testa. Non che i miei capelli rossi mi dispiacciano, ma non è di grande aiuto assomigliare a un pezzo di corteccia. Ero intento in quest'operazione quando qualcosa di vivo comparve sulla strada, in lontananza, tra me e il cielo agitato.

È difficile confondere con un altro animale un essere umano, anche a grande distanza. Quando ero a Penn con i Vagabondi, ho visto delle scimmie chiamate scimpanzè, gli scimpanzè dei Tempi Antichi. A meno che non fossi ubriaco, le distinguevo sempre dall'uomo. L'essere che avanzava sulla strada di argilla rossa era troppo lontano per distinguere qualcosa di più della sua appartenenza alla razza umana, con la sua andatura arrogante grazie alla quale persino uno stupido può sfidare la folgore con una sfumatura di grandezza, e con la sua vigilanza e immobilità attenta sotto il sole discontinuo.

10

L'uomo che si stagliava contro il cielo stava studiando la strada. Mentre era fermo, il rumore era cessato e riprese solo quando un minuscolo braccio si alzò protendendosi in avanti. Probabilmente si trattava di un segnale usato dagli uomini dei Tempi Antichi quando era pericoloso gridare: «Avanti!»

Comparvero uomini vestiti con dei perizomi marroni e delle camicie rossobrune. Avanzavano con il passo allungato di chi è avvezzo ai lunghi viaggi con carichi leggeri. Si trattava delle avanguardie. Quando sull'altura

comparvero i primi cavalleggeri, il suono si intensificò.

Il passo di una moltitudine di uomini e cavalli... quando si sente quel rumore una volta, come capitò a me quella mattina, non lo si dimentica più, sia che gli uomini camminino a ritmo, sia che avanzino in maniera ineguale come facevano i soldati di quel distaccamento a cavallo. Non si trattava di una sfilata: stavano venendo a difendere la città. Un gruppo di essi, con le lance in resta, circondava un vivace movimento bianco, azzurro e oro... la bandiera di Moha.

In breve tempo le avanguardie raggiunsero il tratto di strada vicino alla quercia. Io mi nascosi dietro il tronco e attesi. Erano abili... solo un leggero scricchiolio rivelò il loro passaggio. Poi avvertii il tonfo e lo scalpiccio degli zoccoli. Mi arrischiai a guardare mentre passava la cavalleria. Il compito di vigilanza spettava alle avanguardie, quindi i cavalieri non alzarono nemmeno lo sguardo. Erano trentasei... una unità al completo, l'avevo immaginato.

I cavalli erano della razza Moha occidentale, quasi tutti neri o roani, a parte qualche sauro simile al sole, tutti nati per la grazia e per la gloria, forse i figli più belli della mia terra natale. Anche Bershar è famosa per i suoi cavalli... cavalli casalinghi, da montagna, forti nei pericoli, a differenza delle bellezze dalle zampe sottili del mio paese.

I cavalieri erano degli aristocratici giovani e snelli. Dal momento che erano loro stessi i proprietari dei cavalli e delle armi, credevano di fare un favore all'esercito. Creavano un meraviglioso quadro militare. Non avrebbero mai nemmeno pensato di poter cavalcare bestie che non fossero bellissimi esemplari della razza Moha occidentale... diavolo, credo sarebbe stato meglio mandare a combattere delle ragazzine inesperte. Quei cavalli non erano affatto affidabili e bastava che il cavaliere perdesse un attimo il controllo perché si imbizzarrissero come il vento.

La maggior parte dei cavalieri erano giovani e alla loro prima esperienza di guerra. Diversa era la situazione della fanteria: vecchi volti segnati da cicatrici, tipi duri avvezzi al cibo maleodorante e al dominio della sferza. Alcuni erano addirittura ripugnanti: ex schiavi, criminali che avevano scelto il servizio militare piuttosto che la schiavitù. La loro disciplina era una imposizione dall'alto: erano uomini per atti spiacevoli, destinati a una morte senza gloria. A parte gli stupri e le uccisioni, gli unici piaceri che una simile professione riservava loro erano il gioco d'azzardo, l'alcol, la marijuana a poco prezzo, il furto, le prostitute da cinquanta centesimi e i tamburini compiacenti. Credo che a modo loro amassero la guerra, e ciò li

rendeva buoni patrioti. Una simile fanteria fu, a mio parere, un altro degli errori di Moha... un errore che Katskil non aveva commesso. Un esercito formato da uomini intelligenti è forse più difficile da controllare, ma vince le guerre.

Sull'altura comparve un secondo distaccamento di cavalleria. Questo significava un secondo battaglione, tre compagnie di centocinquanta fanti ciascuna e trentasei cavalieri. Ogni reggimento di Moha comprende quattro battaglioni, ma sulla strada se ne vedevano solo due. Emmia doveva aver capito male, o forse qualche pezzo grosso di Moha City doveva aver deciso che a Skoar, data la sua palizzata di dodici piedi, mezzo reggimento sarebbe bastato.

Guardai passare i soldati. Alcuni avanzavano a testa bassa, stanchi, accaldati, scocciati. Vidi maschere contratte, segnate dal vaiolo. Un alito di vento mi portò il loro puzzo, più sconvolgente del loro aspetto. Comunque fossero, erano un esercito e da loro, si diceva, dipendeva la nostra salvezza dal Terrore di Katskil. Sì, il Terrore di Katskil esisteva davvero. Volendo attribuire una personalità alle nazioni, Katskil aveva un coraggio d'acciaio, era ambiziosa e severa; ma ciò si addiceva al suo volto politico, e perciò era soprattutto una fantasia. Gli abitanti di Katskil erano e sono tuttora di ogni genere, crudeli, gentili, saggi, stupidi, come gli abitanti di tutte le altre nazioni.

Credo che quella pia arroganza che la Chiesa non riesce a condannare apertamente le derivi dal fatto che il suo territorio stringe Nuber e la Città Santa da tre lati. Comunque, le decisioni della Chiesa sono sempre abbastanza favorevoli a Katskil - sempre dentro certi limiti - e così nessuno pretende che la situazione cambi.

Oltrepassarono la mia quercia con i volti inerti e afflitti. Sulla collina squillò una tromba.

Da entrambi i lati della strada, una pioggia di frecce aveva tagliato in due le truppe come un paio di forbici. I cavalieri cadevano a terra e i cavalli, impazziti, correvano senza meta. Sentivo solo il grido della tromba.

Il battaglione Katskil, in agguato, aveva lasciato passare metà del nostro esercito per poi attaccarlo al centro. Le avanguardie di Moha dovevano appena essere giunte al limitare del bosco. Forse qualche stupido doveva aver pensato che la foresta fosse troppo folta per poter nascondere un esercito. Ormai la trappola era scattata e gli uomini di Moha cercavano di tornare indietro, in cerca di aiuto: ma avrebbero dovuto risalire la collina e c'era il temporale in agguato, perché da nord-est spirava un vento impetuo-

so.

Alle mie spalle riecheggiava il grido della tromba: tre note brevi e una tenuta. Era un richiamo del primo battaglione che era passato sotto la mia quercia. Quel suono li fece fermare. Vidi espressioni grottesche e stordite dallo sbigottimento. Qualcuno iniziò a gridare: «A Skoar! A Skoar!» Quel grido crebbe spaventosamente, spezzato all'improvviso da una voce giovane: «Tornate indietro! Sbrigatevi, maledetti vigliacchi! Avete sentito? Muovetevi, muovetevi, bastardi, muovetevi!»

Là in alto... cosa stava per succedere? Là in alto, sotto un cielo sempre più cupo, degli uomini vestiti di verde scuro stavano uscendo dal bosco e uccidevano quelli vestiti di marrone. Per la prima volta sentii il grido dei Katskil. Il nostro battaglione stava salendo sull'altura... ancora compatto... poveri disgraziati, cadevano nel precipizio con dignità.

Eppure le uniformi verdescuro non erano molte: alla prima ondata non ne erano seguite altre e molti di loro erano caduti... quelli di Moha erano bravi combattenti. A parte lo stupore iniziale, le frecce lanciate non potevano essere state numerose. Incassati nel budello della strada, gli avversari erano stati costretti a combattere a brevissima distanza, il che significa sempre morte. Non sono riuscito a capire quante divise marroni giacessero mescolate ai morti di Katskil. A quella distanza, il marrone e il rosso scuro si confondevano in un fango di sangue.

La bandiera di Moha ricomparve; risaliva rapidamente l'altura. I soldati che scortavano il vessillo probabilmente non pensavano solo al rifugio offerto dalla palizzata della città. Ancor oggi mi domando perché mai un garzone in fuga, che aveva ben poche ragioni per amare la sua terra natale, dovesse ingoiare lacrime di orgoglio nel vedere il comportamento delle guardie di Moha. La bandiera, quella gloria di bianco, azzurro e oro, risaliva l'altura ridotta a uno straccio che non aveva altro significato all'infuori di quello che le fantasie degli uomini avevano intessuto nella sua stoffa. Un'onda verde le si fece incontro, un'onda di uomini che aveva investito di altrettanto amore uno straccio nero e scarlatto.

Tutto intorno a me regnava il panico. Ci fu un unico lampo di contrattacco: un cavaliere galoppò verso la battaglia e nel passare colpì con la spada una bocca che ululava: "A Skoar!" Solo tre cavalieri lo seguirono. Forse gli altri erano fuori dalla mia visuale e stavano cercando di riordinare le file della fanteria, quegli uomini che erano venuti per difendere la città e che ora la vedevano solo come un luogo nel quale rifugiarsi... una corsa lenta, la corsa di un uomo colpito che deve continuare ad avanzare per

non cadere bocconi.

Afferrai il mio corno. A quaranta piedi di altezza ripetei il richiamo che avevo udito lanciare alla tromba, per tre volte.

Guardai in basso.

Nessuno mi aveva scoperto, il suono non sembrava giungere da un punto ben definito.

Nessuno correva più. Suonai una quarta volta, più sommessamente.

Nel silenzio generale, qualche cavaliere disse: «Bene, andiamo a prenderli!» E si affrettarono... nella direzione opposta.

Alla fine, quel giorno Moha vinse, se vittoria si può chiamare. Sono certo che la storia la definisce tale, perché i sacerdoti che scrivono i semplici libri per le scuole devono aver parlato della guerra Moha-Katskil del 317... non durò nemmeno un anno. La vecchia signora Storia consuma il suo miscuglio di verità e mezze verità accanto all'incerto fuoco del presente.

Quando mi voltai nuovamente verso l'altura, il drappello era ancora crudelmente assediato e intorno allo stendardo non erano rimasti che una dozzina di uomini.

Il cerchio dei difensori, sempre più esiguo, si accaniva con caparbio coraggio, un luccichio di acciaio in una fascia verde scura. In cima all'altura, la cavalleria, avvilita, stava riordinando le file. In una carica, sarebbe stata pericolosa... ma cosa c'era da caricare? Quei demoni verdi che saltavano fuori da tutte le parti? Di tanto in tanto i cavalli si lanciavano nel bosco lasciando il proprio cavaliere al suo destino.

Ma a un certo punto sopraggiunse la cavalleria del primo battaglione, che risaliva l'altura ruggendo. Immediatamente piombò contro il cerchio verde degli assedianti e lo sminuzzò come una ruota scheggiata. La bandiera danzò e si elevò sull'altura. Seguirono i fanti di Moha, come risvegliati, frementi, dimentichi della loro paura perché preda di un appetito più primordiale. La mia mente sentiva le loro armi fendere l'aria e penetrare nella carne... per uno o due minuti rabbrividii io stesso per la pazzia dell'orgoglio. Era tutto merito del mio corno d'oro.

Vidi un uomo vestito di verde fuggire nella foresta, inseguito da tre soldati di Moha. Uno di essi aveva perso il perizoma e parte della camicia: da lontano pareva un insetto. Un giavellotto colpì la schiena del fuggitivo. Il soldato nudo e il suo compagno infierirono su di lui e continuarono fino a quando restò immobile.

Da allora ho partecipato a due guerre e non indegnamente, quella contro i pirati nel 327 e la rivolta di quest'anno, nella quale lottammo per difende-

re le riforme attuate da Dion per poi scoprire che la gente non accetta le riforme a meno che non siano graduali. Però non ho più usato il mio corno d'oro.

Gli uomini di Katskil battevano in ritirata e la bandiera di Moha sventolava sull'altura. La bandiera nera e scarlatta non si vedeva più: dovevano averla portata nel bosco. Anche la luce del sole era scomparsa. Il drappello di cavalieri appena giunto si unì all'altro e i loro capitani confabularono sotto un cielo grigio. Solo i fanti continuavano a inseguire gli uomini di Katskil nel bosco. Un capitano della cavalleria agitò le mani nella loro direzione, incollerito o semplicemente nel tentativo di autogiustificarsi. Il suo collega era riuscito ad accendersi la pipa con l'acciarino nonostante l'irrequietezza del cavallo e una nuvoletta di fumo gli aleggiava sopra la testa.

Una tromba richiamò la fanteria. I fanti non potevano aver ottenuto gran che nel bosco, mentre i nemici potevano essersi radunati per passare al contrattacco. I battaglioni di Moha si rimisero in marcia. Erano passati forse una ventina di minuti da quando avevo avvistato le prime avanguardie. Una scaramuccia, che aveva tenuti occupati meno di mille uomini di Moha e circa quattrocento di Katskil.

La guerra era scoppiata per una questione di confini che si trascinava ormai da cinquant'anni. Dal mio punto di vista, sono le nazioni a esistere per i confini e non il contrario. I confini vengono tracciati da gente come voi e come me e come vostra zia Cassandra, e mi piace pensare che, proprio in quanto esseri umani, siamo abbastanza intelligenti da non sederci sulla vernice fresca, da non sollevare un istrice per la coda e da non tagliar via la testa di un bambino per fargli passare il mal di denti. È una questione strana; sarò probabilmente in grado di darvi delle spiegazioni a tutte le contraddizioni del caso mercoledì prossimo, se non dormirò fino a tardi.

«Non avete notato il Katskil che ho colpito, un bastardo alto e con la barba? Per Dio e per Abraham, a quanto pare non gli hanno nemmeno insegnato a proteggersi la pancia!» sentivo dire dalla strada.

A questa si sovrapponeva una seconda voce, stridula e petulante: stavano portando via i feriti.

Un uomo voleva vedere sua figlia; potevano andare a chiamarla, diceva, lì sarebbe stata al sicuro, non c'erano soldati fetenti nei dintorni... la sua bambina aveva nove anni e indossava un grembiule marrone che le aveva fatto la madre... La voce di quell'uomo svanì.

Qualcun altro disse: «Mi fa male la testa.» Ma anche quella voce si in-

debolì e fu soffocata dallo scalpiccio dei passi, da altre voci, dal clangore delle armi.

«Mi fa male la testa... mi fa male la testa...»

Infine se ne andarono, lasciandosi alle spalle un pacifico mattino, se esiste la pace.

I cani non mi avevano ancora raggiunto; la mia tensione si allentò. Fra poco Skoar sarebbe stata impegnata nei festeggiamenti del glorioso esercito e si sarebbe dimenticata di un garzone in fuga.

Ci sarebbe stata una gran folla, falò di gioia attorniati dai canti e dalle danze dei bambini nudi, le chiese avrebbero risuonato di inni e di ringraziamenti, le taverne e i postriboli si sarebbero organizzati per una lunga notte di lavoro, i poliziotti sarebbero stati indaffarati con i rissosi, gli ubriachi e i tipi più strani che saltavano sempre fuori in simili occasioni.

Io osservai la campagna e mi augurai che venisse la pioggia per alleggerire l'aria. I piccoli punti di nero si stavano ingrandendo a formare brandelli di nuvole. I corvi erano già arrivati: forse avevano assistito irriverenti alla scena. Tra breve sarebbero sopraggiunte altre creature, i ratti, i cani selvatici e le formiche delle carogne.

Un soldato che avrebbe dovuto essere morto sollevò un braccio e lo lasciò ricadere sugli occhi. Quel movimento, impercettibile come l'agitarsi delle zampe di una mosca, fece fuggire un corvo.

La luce colpì qualcosa sul braccio in movimento, un anello o un bracciale, creando un breve lampo. Pareva un dormiente che si copre gli occhi per non far sfuggire un sogno. *Perché non ti giri?* pensai. *Se la luce ti dà fastidio agli occhi, voltale le spalle.*

Nessuno degli uomini di Moha che erano passati sotto la mia quercia aveva parlato del suono del corno. Forse ciascuno di loro credeva di essere stato il solo a udirlo.

Capii che dovevo avvicinarmi a quell'uomo che aveva mosso il braccio o lo avrei sognato per un bel pezzo. Scesi dalla pianta e mi incamminai con passo ardito verso la strada. Nessun pericolo in vista. Solo uno scoiattolo rosso mi stava guardando da un ramo vicino alla strada, senza rimprovero. Uscii dagli arbusti e voltai a sinistra, in direzione del campo di battaglia. In pochi minuti lo raggiunsi. I corvi gracchiarono e distinsi altri uccelli più grandi alzarsi in volo a formare un cerchio; avevano il collo rosso ed erano orrendi, e volavano talmente bassi che quasi potevo distinguere il loro puzzo e per poco non venni colpito dai loro sputi.

Il primo uomo che oltrepassai era vestito di verde scuro. Era disteso nel

fossato, con il volto riverso, privo di rabbia. Aveva un arco più corto e più pesante del mio: sarebbe stato difficile riuscire a piegarlo, ma sarebbe stato molto più agevole da portare, in mezzo a quei boschi tanto fitti. Pensai di prenderlo, ma subito mi colse la superstiziosa sensazione che mi sarei messo alla pari con gli avvoltoi. Avevo l'impressione che i morti cercassero di trattenermi, come per volermi parlare. Un veterano di Moha, con il naso pieno di verruche, giaceva rivolto sul ventre ma aveva il collo squarciato e girato in maniera tale che i suoi occhi sembravano fissarmi... ecco, se fosse stato in vita, non avrebbe avuto niente di cui parlare con me, al massimo avrebbe potuto ringhiarmi contro per farmi scendere dal marciapiede se avesse scorto il mio perizoma grigio.

L'uomo che aveva mosso il braccio era nuovamente immobile, ormai morto. Forse era già morto prima, e quel movimento non era stato altro che uno di quei riflessi che si verificano a volte dopo il trapasso. Quel lampo sul suo braccio era un anello, di vetro color rubino. Consapevole che era morto, la paura mi riassalì. I soldati di Katskil probabilmente non si erano allontanati molto e da Skoar sarebbero presto sopraggiunti degli schiavi incaricati di prendere i morti di Moha. Raggiunsi l'altura e iniziai la discesa, per tornare nella protezione della foresta.

Vidi i segni di qualche sporadico combattimento anche da quella parte. Una bestiola color sabbia, accucciata sull'orlo della strada, mi colpì. Era un cane-becchino particolarmente grande per la sua razza. Si dice che questi animali siano talmente furbi da seguire un esercito in marcia; per lo stesso motivo, talvolta seguono la tigre bruna.

La bestia stava curando qualcosa al di là di una fila di cespugli, sulla mia destra. Non si era accorta della mia venuta: il suo olfatto era già colmo dell'odore degli esseri umani e io mi ero avvicinato senza fare il minimo rumore.

Nel fosso lungo la strada scorreva un ruscello che giungeva dal bosco. Un soldato di Katskil, con l'elmo di bronzo appeso al braccio, stava strisciando verso l'acqua uscendo dai folti cespugli. Era un ragazzo magro e con gli occhi grigi che poteva avere al massimo diciassette anni. Si trascinava a stento sulle braccia aiutandosi con una sola gamba, perché l'altra aveva uno squarcio dalla coscia al ginocchio e dal lato gli sporgeva il manico di una freccia.

Il cane era molto fragile, ma sarebbe stato in grado di uccidere un uomo morente. All'improvviso il ragazzo notò la bestia e il suo volto rimase inespressivo, stranamente tranquillo, madido di sudore. Incoccai una freccia

facendo voltare il cane e gliela scagliai nel petto giallo. L'animale ebbe un sussulto, tentò di mordersi il fianco e morì.

«Ti porterò dell'acqua» dissi al ragazzo che mi guardava titubante. Mi lasciò prendere l'elmo. Faceva fatica a bere e le sue mani tremanti non lo aiutavano affatto. Scostò il capo e disse: «Non ho nulla da offrirti come riscatto... mio padre non possiede nemmeno una pentola, non ha mai avuto niente...»

Quello sforzo gli fece salire alle labbra una schiuma di sangue.

«Vuoi che ti sollevi?»

Fissò l'acqua; la desiderava. Acconsentì. Io avvertii sulla testa le prime gocce di pioggia. Appena gli toccai la spalla compresi che per lui sarebbe stato uno sforzo eccessivo. Raccolsi dell'acqua nel cavo della mano e lui ne bevve un poco, ma la sputò tossendo. La freccia doveva avergli trapassato lo stomaco.

«Non avrei dovuto farlo» disse.

Mi levai lo straccio dai capelli e tentai di fasciargli la lunga ferita sulla coscia, ma lo straccio non era sufficientemente lungo né largo e cercare di legarlo si trasformò in una specie di incubo.

«Lascia perdere. Sei di Moha, testarossa?» chiese, ma lo scoppio di un tuono coprì le sue parole.

Hanno uno strano modo di parlare a Katskil. Avevo già sentito quel dialetto nella taverna, di tanto in tanto, da due anni a quella parte, da quando si parlava di guerra. È una parlata nasale, che salta la metà delle erre e qualsiasi sillaba non vada loro a genio.

«Io non ho una patria» risposi.

«Come? Non eri dei nostri, perché conosco tutti i maledetti stupidi di quel battaglione me compreso.»

«Io sono solo. Sto scappando.»

«Ah!» All'improvviso la pioggia scrosciò, inzuppandoci, e mi martellò sulla schiena. Mi piegai sul ragazzo: almeno avrei potuto impedire all'acquazzone di colpirgli il viso.

«Anch'io sono fuggito, una volta... cioè, ho cercato di farlo.» Pareva smanioso di parlare. «Ma papà mi ha scoperto mentre riempivo un sacco. Non voleva nemmeno che mi arruolassi, sosteneva che era tutto inutile. Ehi, hai liquidato quel cane giallo alla perfezione!»

«Già, quel maledetto becchino.»

«Noi li chiamiamo sciacalli, a casa. Sei abile con l'arco.»

«Ho vissuto molto nei boschi.»

«Si vede da come cammini.» Faticavo a distinguere la sua voce fra il rombo della pioggia. «Scappi, eh? Hai il perizoma grigio... sei un servo? Almeno, nel mio paese saresti tale.»

«È vero.»

«Senti, non te la prendere. Voglio dire... non lasciarti calpestare e non permettere che ti si dica cosa devi fare. Se ti sputano in un occhio, fai altrettanto, capito? È una bella terra, questa, coltivata a granoturco darebbe ottimi frutti. Siamo rimasti per tutta la notte nei boschi, quei maledetti capi, fanno sempre le cose in un modo tale... all'inferno. Volevo dire, ci sono tante querce e ciò significa che la terra è adatta al granoturco. La notte scorsa c'era una gran nebbia, vero?»

«Io ho dormito su una pianta.»

«Sì. Sta piovendo, vero?» Eravamo inzuppati entrambi e a lui l'acqua ruscellava da una piega della camicia, che io non riuscivo a riparare, e gli scorreva sulle gambe. La sua domanda era vera, non era più sicuro del mondo, i suoi occhi stavano diventando vacui e solo a sprazzi recuperavano la realtà.

«Sì, sta piovendo» risposi. «Senti, ti porterò nel bosco e nessuno ti troverà, hai capito? Resteremo fino a quando non sarai guarito, poi verrai con me.»

«Veramente?» penso che anche lui vedesse quello che io stavo immaginando: viaggi, amicizie, posti nuovi. Saremmo andati insieme, ci saremmo divertiti e avremmo trovato delle donne... insomma quello che succede sempre... ma soprattutto avremmo viaggiato.

«Andremo d'accordo» dissi.

«Certo, certo.»

Non seppi mai il suo nome. Il suo viso si ricompose e io dovetti lasciarlo lì, steso a terra.

11

Ricordo la pioggia. Poco dopo la morte del mio amico si attenuò fino a ridursi a un fiacco tamburellare sul suolo. Era impensabile riuscire a scavare una tomba tra le radici delle piante e l'argilla umida, e comunque non mi è mai piaciuta l'idea di seppellire un morto, a eccezione del modo che usano a Penn, dove piantano sulla tomba una vite e poi ne raccolgono i frutti senza farsi lo scrupolo di mancare di rispetto al defunto. Diversamente, la cosa migliore a mio parere è bruciare i cadaveri. Cosa importa? L'intero

mondo è un cimitero e contemporaneamente un letto e una culla per coloro che devono nascere.

Abbandonai la strada e mi incamminai tra gli arbusti, ormai certo di non essere più seguito né dagli uomini né dai cani. Tuttavia mi muovevo cercando di non fare rumore. Avevo preso la direzione giusta verso nord-est e dopo un'ora circa alla mia destra sentii, come avevo previsto, un rumore di zoccoli che galoppavano sulla strada fangosa. Quel rumore aumentò e poi si allontanò. Doveva trattarsi di un messaggero diretto a Skoar. Poi avvertii solo il leggero e calante discorso della pioggia.

Ero affamato, ma volevo un fuoco per la mia gallina: il pollo crudo è deprimente. Quando trovai il luogo adatto, la mattina era ormai trascorsa. Una quercia giaceva da anni riversa contro un pendio; le sue radici si allungavano obliquamente e avevano raccolto le foglie cadenti creando una specie di tetto, mentre nel terreno un tempo occupato dalle radici le piogge avevano dato origine a un piccolo canale di scolo. Raccolsi i fuscelli sufficienti per accendere un fuoco sotto quel riparo e ben presto le fiamme mi rallegrarono mentre la mia gallina prendeva colore. Appesi la camicia e il perizoma a una delle radici ad asciugare e mi rannicchiai, nudo, lasciando che la pioggia mi scivolasse lungo la schiena.

Pensavo solo alla mia gallina che cuoceva. La pioggia ti culla e ti leva la lucidità, come se qualcuno continuasse a parlare spiegando troppe cose insieme.

Gli uomini sopraggiunsero in silenzio.

Mi resi conto della loro presenza solo un istante prima che uno di loro dicesse: «Calmo con quel coltello. Non vogliamo farti del male.»

Aveva una voce dura ma stanca, come il suo volto lungo, coperto da uno straccio verde pieno di sangue.

«Non temere» aggiunse l'altro, un gigante dalla faccia tonda. «Mi è stato intimato dal benedetto Abraham di non fare del male a nessuno...»

«Stai zitto mentre parlo al ragazzo, se non ti dispiace. Ecco, vedi, il fatto è che vorremmo mangiare un boccone, abbiamo una fame nera» disse l'uomo magro.

Era un tipo sulla cinquantina, grigio e tranquillo. Lo straccio sulla testa sfumava di verdognolo le borse sotto gli occhi azzurri. La camicia era stata strappata per fasciare la testa; l'unica arma sembrava essere il coltello da caccia che portava appeso alla cintura come il mio. La cinta era larga, con alcune parti ripiegate in modo tale da contenere piccoli oggetti. Le gambe magre che fuoriuscivano dal perizoma verde erano scure come il cuoio.

Anche il suo compagno aveva indosso i brandelli di un'uniforme Katskil, con un'identica cintura e gli stessi sandali dalla suola di corda. In un fodero d'ottone era riposta una spada, che nei boschi non gli sarebbe servita a nulla.

Entrambi portavano delle borracce lunghe e piatte, fatte di bronzo e in grado di contenere un quarto, appese alle cinture.

Per quanto vi possa sembrare stupido, chiesi: «Da dove venite?»

L'uomo magro mi rivolse un sorriso amichevole e asciutto.

«Da sud. Ti andrebbe di dividere il tuo pasto con un uomo che ieri ha combattuto contro il tuo paese e si è buscato un colpo in testa e con un vecchio energumeno che spaventa tutti i bambini ma che non ha più intenzione di combattere?»

«Va bene» acconsentii. Non ero costretto a farlo, anzi, quasi ci tenevo. «Ieri? Non avete partecipato alla battaglia sulla strada di Skoar?»

«No. Quando è successa?»

«Un paio d'ore fa. Io ero su una pianta.»

«Non c'è posto migliore di quello durante una sporca guerra.»

«Voi di Katskil ci avete teso un'imboscata ma avete perso.»

Si colpì una gamba con un gesto che esprimeva soddisfazione e disgusto insieme.

«Maledizione, l'avevo previsto. Avrei dovuto dirlo ai capi. Ecco a cosa è servito dividere il battaglione, ma loro non mi hanno mai chiesto niente.» Si rannicchiò sui talloni di fianco a me, lanciando alla mia gallina lo sguardo più cupo che un pollo abbia mai ricevuto. Il suo compagno rimase in disparte a fissarmi.

«Sono spiacente, Jackson. Se dipendesse solo da me e dal mio massiccio amico che se ne sta lì sotto la pioggia, tanto colmo di latte della gentilezza umana che...»

«Forza, Sam» lo incitò l'energumeno. «Forza, Sam...»

Ma Sam amava parlare e andò avanti, con la sua voce cantilenante dell'accento di Katskil, nella quale la tristezza e il riso si mutavano di posto come le nuvole che giocano con il sole.

«Se fossimo solo io, te e il mio amico, Jackson, potremmo cavarcela, ma il fatto è, accidenti, che dobbiamo nutrire un'altra bocca: ha un ginocchio ferito e se non mangia a sufficienza soffrirà di più. Pensi che quel polletto potrebbe essere diviso per quattro?»

«Ma certamente» assicurai. «Una coscia e un'anca, mezzo petto e tutti ci alzeremo da tavola affamati... ma dov'è il quarto commensale?»

«Nella macchia, poco distante da qui.»

«Vedi che avevo ragione, Sam? Questo ragazzo possiede una natura aperta e colma di grazia divina. Come ti chiami, rosso?»

«Davy.»

«Davy e poi?»

«Solo Davy. Sono orfano, assegnato come servo a nove anni.»

«Non era nostra intenzione agitarti, ma forse non ti conviene tornare da dove sei venuto.»

«Questi sono affari suoi, Jackson» disse Sam.

«Lo so» rispose l'uomo dalla faccia tonda. «Non è obbligato a rispondere, ma la mia domanda è giusta.»

«Non ti preoccupare» lo rassicurai. «Comunque sono scappato.»

«Non ti biasimo» commentò Faccia-tonda. «Ho notato il tuo perizoma grigio e so bene che è una sventura essere servo a Moha. Ma tieni alta la testa, ragazzo, e fidati di Dio. Questo è il modo giusto per affrontare la vita, capisci? Cammina a testa alta e con le budella aperte, e abbi fiducia in Dio.»

«Jackson, con i tuoi discorsi finirà per credere che a Katskil i servi ricevano un trattamento migliore, per l'inferno.»

«Sam, Sam Loomis, Devo assolutamente trovare il modo per impedirti di continuare a bestemmiare e dire porcherie. Non sono discorsi adatti a un ragazzino.» Sam mi fissava. Capii che dentro di sé stava ridendo; nessuno, a parte me e lui, l'avrebbe mai saputo. L'energumeno continuò, con tono gentile: «Adesso, Davy, ragazzo mio, non credere che io non mi ritenga più un peccatore: sarebbe una orrenda vanità, ma sono convinto di essermi purificato da molti peccati... e comunque... il mio nome è Jedro Sever, Jed, se preferisci. Qui siamo tutti democratici, almeno spero. Nonostante sia un peccatore, temo Dio e seguo le sue sante leggi e ora ti dico, servo o libero cittadino che tu sia, che tu sei un uomo al cospetto del Signore tanto quanto lo sono io, hai capito?»

Distrattamente, Sam chiese: «Ti sta andando male qualcosa?»

«Direi proprio di sì.» Poi, tutto d'un fiato aggiunsi: «È successo un orribile incidente. Ho ammazzato un uomo per caso, ma nessuno mi crederà mai, specialmente i poliziotti.» Penso che se non li avessi creduti dei disertori, fuggiaschi come me e niente affatto preoccupati delle leggi di Moha, non avrei mai parlato così.

«Non esistono incidenti al cospetto di Dio, Davy. Intendi dire che è successo senza che tu lo volessi. Certamente Dio ha avuto le sue grandi e lu-

minose ragioni nel far succedere questo, e non è compito nostro metterle in discussione. Se veramente non era tua intenzione ucciderlo, non hai commesso un peccato» disse Jed Sever.

Sam mi fissava con un freddo sguardo pensoso che non avevo mai visto in nessuno, uomo o donna che fosse. Non so quanto tempo passò prima che si decidesse. La mia gallina intanto si era ben dorata ed emanava un piacevole aroma, la pioggia si era ridotta a un'acquerugiola fine fine.

«Ti credo» disse infine Sam. «Non farmi mai pentire di averlo fatto.»

«Te lo prometto.» E penso di aver mantenuto la mia parola. La fiducia tra Sam e me è una parte della mia vita che niente ha mai potuto rovinare. Nel tempo che seguì, ci spazientimmo spesso a vicenda, ma... diciamo che non ci arrendemmo mai.

«È vero» dissi. «Sono scappato. Se mi prendessero, mi rimanderebbero immediatamente a Skoar e mi impiccherebbero. Preferisco evitare di finire sulla forca, se posso. Sono fatto così.»

«Be'» commentò Jed, imbarazzato. «Senti, ragazzo, se per caso...»

«Sta scherzando, Jackson. Sta scherzando.»

«Ah, capisco.» Jed rise, imbarazzato. «Davy, sei pratico di questa zona?»

«Non mi ero mai spinto tanto lontano dalla città. Siamo vicini alla Strada di Nord-est. Skoar è a ovest, a cinque o sei miglia di distanza.»

«Io sono venuto da queste parti anni fa, in tempo di pace... Humber Town, Skoar, Seneca, Chengo» disse Sam.

«Il confine di Katskil è poche miglia a sud» li informai.

«È vero» disse Jed, «ma non ci dirigeremo da quella parte. Capisci, di fronte a Dio noi non siamo dei disertori. Io lavoro nella vigna come in missione e il vecchio Sam Loomis non è un peccatore, nonostante il suo modo di parlare. Un giorno verrà illuminato dalla grazia di Dio, voglio dire che ha perso il suo drappello durante una battaglia, cosa che potrebbe succedere a chiunque. Anch'io facevo parte di quella unità... ma me n'ero già andato, per seguire la chiamata del buon Dio.»

«Infatti» confermò Sam. «Ho perso le tracce della mia compagnia nei boschi, ieri, a dieci miglia da qui. E l'esercito quando cattura un disertore... voglio dire quello che crede un disertore... ecco, lo lega a una pianta e lo usa come bersaglio per l'allenamento nel tiro con l'arco, e poi lo abbandona lì. Io sono stato ferito alla testa e sono svenuto, e quando ho ripreso conoscenza la compagnia se ne era già andata. Non li condanno per aver pensato che ero morto, ma non penso che avrei avuto la pazienza di spiegare lo-

ro come erano andate le cose, se li avessi ritrovati. Una compagnia si è staccata dal battaglione con l'intento di comparire sulla strada per Moha e di farvi perdere tempo, facendovi credere di essere gli unici nemici nella zona. Il grosso delle forze vi avrebbe dovuto aggredire in un secondo momento e vi avrebbe sistemati per bene. L'idea era ottima.»

«Quelli di Moha non sono il mio esercito. Io non ho una patria.»

«Capisco perfettamente» disse Sam, scrutandomi. «Io sono un tipo molto solitario... insomma, quelli di Moha sono arrivati con nove ore di ritardo, probabilmente per essersi attardati a Humber Town con le donne, così, dopo averci respinti, si sono accampati per la notte. Gli sono quasi piombato addosso. Questa mattina, quando si sono scontrati nel nostro battaglione, dovevano essere belli freschi e riposati. Non ci siamo fatti molto onore, vero?»

«In effetti... Quelli di Moha erano molti di più, quasi due contro uno...»

«Questo ragazzo è un gentiluomo» commentò Sam. «È sempre così. I capi hanno delle belle idee e i soldati muoiono.» Capii che Sam Loomis era un tipo avvezzo alla vita nei boschi. Aveva la mia stessa abitudine a lanciare rapide occhiate di traverso. Difficilmente sarebbe stato colto di sorpresa dall'agitarsi di un ramo o dal sopraggiungere di un animale.

Jed era diverso. I suoi occhi non erano attenti. Persino le sopracciglia, così rade, gli conferivano l'aspetto di un grosso bambino imbambolato.

«Ehi, il pollo è quasi cotto.» Mentre lo toglievo dal fuoco aggiunse: «Ti conviene rimetterti il perizoma prima che arrivi il quarto commensale... vedi, si dà il caso che si tratti di una donna. Poi, gettando uno sguardo all'espressione di disappunto di Jed Sever, spiegò:» Non è sveglio, per essere un ragazzo?

Quando mi fui rivestito, Jed disse, rivolto al bosco umido: «Ehi, Vilet!»

«Stai tranquillo» mi bisbigliò Sam.

Una donna uscì zoppicando da un cespuglio.

«Ho sentito, Sam,» disse con un sogghigno, rivolgendoci un'occhiata di sfida da sotto due folte sopracciglia nere come l'inchiostro. Dal camice verde scuro fuoriuscivano le ginocchia, una delle quali, quella sinistra, era leggermente ferita. Aveva oltrepassato sicuramente la trentina; era bassa, massiccia, muscolosa, priva dell'incavo della vita, ma quella mancanza non dava fastidio. Nonostante zoppicasse, possedeva una forte sicurezza animale e una certa grazia. Era evidentemente infastidita dal fatto di essere bagnata fradicia.

«Dovrei arrabbiarmi con te, Sam. Ti sembra questo il modo di trattare un

fiorellino par mio, centotrenta libbre di gatta selvaggia?»

«Non è bella quanto intelligente?» commentò Jed. Mi resi conto che si stava teneramente sciogliendo.

«Infatti» sospirò lei. «Intelligente quanto una vecchia pala che ha picchiato contro i sassi per dieci o vent'anni.» Si sfilò una sacca simile alla mia e cercò di strizzare il camice staccandolo dalle cosce piene. «Voi uomini siete fortunati a non dover indossare questi maledetti vestiti!»

«Vilet!» Risvegliatosi, Jed aveva assunto il tono di un nonno severo. «Smettila di parlare in questo modo! Ne abbiamo già discusso abbastanza.»

«Oh, Jed!» Lo guardò con un'espressione sicura e affettuosa e contemporaneamente sottomessa. «Imprecheresti anche tu se non ti fosse possibile distinguere i tuoi vestiti dalla cotenna.»

«No che non lo farei.» La fissò solenne come una chiesa. «E nemmeno "cotenna" è una bella espressione.»

«Oh, Jed!» Lei si strizzò i capelli neri. Erano corti e arruffati, come se li avesse falciati con un coltello, come sono soliti fare i soldati quando non hanno un barbiere a disposizione. Si inginocchiò accanto a me e mi batté sonoramente una mano scura e tozza sulla gamba. «Allora ti chiami Davy, vero? Salve, Davy. Come fanno a impiccare, quelli di Moha, cucciolotto?»

«Vilet cara» la riprese Jed con infinita pazienza, «abbiamo già affrontato anche questo argomento. Nessuna parolaccia e nessuna malevola insinuazione.»

«Oh, Jed, sono spiacente. Non era mia intenzione, volevo solo mostrarmi amichevole.» I suoi occhi, di un grigio-verde scuro schizzato di pagliuzze d'oro, erano incredibilmente belli, così inseriti in quella cornice di carnosità casalinga, simili a viole su un terreno accidentato. «Voglio dire, Jed, che certe cose mi escono spontanee, così.» Si staccò il camice bagnato dai grossi seni e mi ammiccò, voltando la testa in modo che Jed non la vedesse. In realtà era seria; non intendeva litigare con lui. «Devi avere pazienza, Jed, lascia che io mi avvicini gradualmente ad Abraham. Prima di imparare a camminare non avanziamo forse a carponi?»

«È vero, Vilet cara, è vero.»

Divisi la gallina nel modo più equo possibile e passai le porzioni. La stavo già per addentare quando Jed chinò il capo e mormorò un ringraziamento fortunatamente breve. Sam e io iniziammo a mangiare, ma Jed ci interruppe.

«Vilet, mentre pregavo ero in ascolto e non ho udito la tua voce.»

I veri credenti, quando è presente fra loro un sacerdote, ascoltano in silenzio il ringraziamento; se invece non c'è nessun sacerdote, tutti recitano insieme la preghiera lasciando a Dio il compito di analizzare quel chiasso e di dividere i fedeli dagli ipocriti. Probabilmente, Jed non aveva sentito nemmeno la voce di Sam né la mia, ma le nostre anime non lo riguardavano, o forse pensava che richiedessero un lavoro troppo faticoso per lui. L'anima di Vilet era un caso diverso.

«Oh, Jed, stavo proprio per... voglio dire... ti ringrazio, Signore, per questo mio pane quotidiano e...»

«No, cara. Pane significa pane, così avendo davanti un pollo è meglio dire pollo, capisci?»

«Per questo mio... ma Jed, non mangio pollo ogni giorno...»

«Oh... be', lascia perdere il "quotidiano".»

«Allora... per questo mio pollo e mi comando...»

«Raccomando.»

«Raccomando al tuo servizio nell'amato nome di Abraham... va bene ora?»

«Va bene» rispose Jed.

Finito il pranzo, Vilet si allontanò zoppicando in cerca di altra legna da ardere e io pensai di approfittare della sua assenza per domandare notizie sul suo conto, ma Jed notò l'amuleto che portavo appeso al collo e mi fece delle domande al riguardo.

«È solo un piccolo e vecchio amuleto» dissi.

«Ti sbagli, Davy, è un operatore di verità. Ne ho visto uno simile al tuo a Kingstone; apparteneva a una vecchia saggia. Era identico a questo che quindi deve avere lo stesso potere. Nessuno può guardarlo e mentire... proprio così. Dammelo un momento e te lo dimostrerò. Ora guarda il volto dei presenti e prova a dire il falso.»

«La luna è nera» dissi con sicurezza.

«E allora?» domandò Vilet depositando una bracciata di legna. «Cos'è questo, Jed?»

«Ecco, ci sono» rise Jed, compiaciuto. «L'altra faccia della luna deve per forza essere nera, altrimenti ne vedremmo il riflesso sulla tenda della notte, una immensa macchia bianca che seguirebbe il movimento della luna. Invece noi vediamo solo i buchi della tenda che lasciano trasparire la luce del cielo e alcuni di essi si muovono in maniera talmente diversa da far credere che siano frammenti molto piccoli, simili a scintille, che Dio ha staccato dalla luna al fine di rendere più luminosa la notte. Capisci?»

Ammirato e insonnolito Sam mormorò: «Che io possa perdere la vista!»

«Sam, ti devo chiedere di non esprimerti in questo brutto modo davanti a un ragazzo dalla mente pura e a una sfortunata anima femminile che è alla ricerca della strada che conduce alla virtù eterna.»

Sam si disse pentito, ma il suo atteggiamento fece chiaramente capire che la sua affermazione era più un'abitudine che una vera mortificazione. La brava gente come Jed si sarebbe annoiata, penso, se non avesse potuto sentirsi ferita di tanto in tanto. In quanto all'amuleto... be', Jed era molto più vecchio di me, aveva sicuramente più di quarant'anni, ed era anche molto più robusto, oltre che colmo di grazia divina. Mi convinsi che non sarebbe servito a nulla insistere nel tentativo di mostrargli il suo errore. Jed era talmente orgoglioso e contento di avermi insegnato qualcosa di utile e di stupefacente che mi mancò il coraggio di deluderlo. Qualsiasi stupidaggine io inventassi, lui avrebbe trovato una gentile spiegazione in grado di dimostrarne la veridicità: con calma e pazienza, avrebbe condotto Madama Verità dove gli faceva comodo.

«Bene» dissi quindi, «non mi ero mai reso conto che avesse un simile potere. Lo possiedo da quando sono nato e la gente mi ha raccontato un sacco di frottole.»

«Perché non sapevi come usarlo» mi spiegò. Tenne l'amuleto davanti al mio volto e mi domandò, quasi distrattamente: «È stata veramente accidentale la morte di quell'uomo?»

Sam Loomis si alzò in piedi e sbottò: «Inferno e dannazione! Abbiamo creduto alla sua parola e adesso la metti in discussione?»

Alle mie spalle, Vilet trattenne il fiato. Jed forse pesava più di quaranta libbre, ma Sam non sarebbe stato un facile avversario, nonostante avesse la testa ferita.

Alla fine, Jed disse a bassa voce: «Non era mia intenzione fare del male, Sam. Se le mie parole sono state offensive, mi dispiace.»

«Non devi domandare perdono a me, ma a lui.»

«È tutto a posto» rassicurai io. «Non mi sono offeso.»

«Ti chiedo scusa, ragazzo.» Non avrebbe potuto usare una gentilezza maggiore.

«Va tutto bene» ripetei. «Non mi hai offeso.»

Mentre Jed mi restituiva l'amuleto, mi avvidi che stava leggermente tremando e in un improvviso lampo di coscienza mi resi conto che non era di Sam che aveva paura, ma di se stesso.

«Eri diretto da qualche parte quando ti abbiamo incontrato?» mi doman-

dò, forse solo per non stare in silenzio.

«Volevo andare a Levannon.»

«Per quale motivo? Ci sono solo eretici laggiù.»

«Ci sei mai stato?» domandò Sam.

«Certamente, e non ho la minima intenzione di tornarci.»

«Ma se tu e Vilet intendete andare nel Vairmant sarai costretto ad attraversarlo.»

«È vero» sospirò Jed. «Ma ci limiteremo a oltrepassarlo.»

Erano ancora leggermente infastiditi. Io li interruppi: «Non so... conosco Levannon solo per sentito dire.»

«Ci sono probabilmente delle zone rispettabili» ammise Jed, «ma tutti quei cialtroni! Si dice che la Chiesa preferisca riunire lì tutti i fanfaroni, in modo da liberare noi, ma non mi sembra molto giusto. Grammiti, frankliniti, ecco i risultati della libertà religiosa di Levannon. È un ricettacolo dell'ateismo per non dire di peggio.»

«Non ho mai sentito parlare dei frankliniti» dissi.

«Davvero? Sono nati in seguito a una scissione dei neo romani nel Conicut... là i neo romani sono forti, sai. La Chiesa Madre li sopporta a patto che non edifichino dei luoghi di ritrovo e simili... ossia, tollera una ragionevole libertà religiosa, purché questa non scada nell'eresia. I frankliniti... be' non so.»

Sam spiegò: «Il dibattito dei frankliniti è iniziato a proposito del nome di San Franklin. Essi sostenevano che non fosse Benjamin e che lo stendardo d'oro non fosse stato avvolto intorno al suo corpo al momento della sepoltura, ma intorno a un altro dotto santo che aveva lo stesso cognome. Mia suocera sapeva tutto al riguardo e avrebbe potuto intrattenerti fino alla noia. Uno di quei due santi, non ricordo quale, portava il fulmine nell'ombrello.»

«Benjamin» intervenne Jed, nuovamente amichevole. «Comunque i frankliniti causarono una grande agitazione nel Conicut... disordini e cose del genere. Ne conclusero di essere perseguitati e domandarono alla Chiesa Madre il permesso di compiere una specie di esodo verso Levannon. La Chiesa glielo ha concesso e da allora si sono stabiliti là. È spaventoso.»

«Mia suocera era grammita. Una buona donna, a modo suo.»

«Non intendevo offenderti, Sam.»

«Non sono affatto offeso. A modo *suo* ho detto. Ma quando si è trattato di mia moglie, ecco, le ho detto: "Jackson, puoi essere grammita come la tua rispettabile madre e annunciare la fine del mondo fino ad avere la lin-

gua secca" le ho detto, "oppure puoi diventare la mia buona e cara mogliettina, ma non ti è possibile essere l'una e l'altra cosa insieme, Jackson" le ho detto, "perché in tal caso la farò finita io."»

«Oh!» commentò Vilet. «Che grettezza!»

«Non è vero, Jackson, non è una grettezza, è solo buon senso, ecco. Voglio dire, da quel momento mia moglie è sempre stata una brava credente, una vera santa, e non abbiamo mai avuto problemi, da quel giorno... per quanto riguarda la religione, intendo dire... Aveva anche lei i suoi difetti: parlava ininterrottamente ed è stato per questo che mi sono arruolato nell'esercito, per avere un po' di tranquillità. Ma a parte questo era una santa, capite, non abbiamo mai avuto di che discutere, nossignore, non in materia religiosa.»

«Amen» concluse Vilet, alzandosi e fissando il volto di Jed per assicurarsi di aver detto la cosa giusta.

12

La prima parte del pomeriggio trascorse mentre eravamo intenti ad asciugarci e a fare conoscenza. Io parlai ancora di Levannon e delle sue grandi navi, quegli scafi da trenta tonnellate che osavano arrivare fino ai porti di Nuin seguendo la rotta settentrionale, e Jed Sever ne fu nuovamente turbato sebbene non fosse una questione religiosa.

«La vita del marinaio è una vita infernale, Davy. Parlo per esperienza. Quando avevo diciassette anni, mi imbarcai su un peschereccio a Kingstone. Ero già grande e grosso come ora, troppo grande per dare ascolto a mio padre, e questo fu il mio errore, ma quando finalmente feci ritorno, grazie a Dio e ad Abraham, non superavo le centoventi libbre. Navigammo verso sud, oltre le Black Rock Island, dove il Mare di Hudson si allarga sulle grandi acque... oh, Madre Cara, abbi pietà, sono talmente solitarie le Black Rocks! A quanto ho capito, sembra che nei Tempi Antichi vi sorgesse una grande città. Le grandi acque, poi, non sono altro che centomila miglia di niente, Davy, ragazzo, proprio di niente. Il viaggio durò sette mesi; facevamo perno su un porto nel quale veniva affumicato il pesce, una terra miserabile e deserta, fatta di dune di sabbia e di basse colline che non offrivano il minimo riparo dai venti. Si chiama Long Island, è nel territorio di Levannon ed è abitata solo da alcuni villaggi situati all'estremità occidentale di fronte alle Black Rocks. La parte orientale è a disposizione di qualsiasi nazione... solo sabbia e gabbiani. In simili circostanze, gli uomini inizia-

no a odiarsi l'un l'altro. Eravamo partiti in venticinque, quasi tutti pescatori. Cinque morirono e uno fu ammazzato durante una rissa. Nota bene che gli armatori calcolano sempre di perdere diversi uomini. Vedevamo gente nuova solo quando gli armatori venivano a portarci la legna e a prendere il merluzzo affumicato. E la navigazione... talvolta passavano addirittura tre ore senza che vedessimo la terra! È terribile. Sei solamente nelle mani di Dio, amen, è una prova durissima. E non si può fare niente senza una bussola. Gli armatori ne possedevano una che risaliva ai Tempi Antichi e nell'equipaggio c'erano tre uomini capaci di maneggiarla e di curare che Dio mantenesse sempre l'ago diretto a Nord.»

Vilet sospirò.

«Quei tre erano i pezzi grossi dell'equipaggio, vero?»

«Non puoi capire queste cose, donna. È giusto rispettare una persona che sa usare un oggetto santo e dalla quale dipende la tua vita. Sì, Davy, ragazzo, è un'esperienza orribile perdere di vista la terra. Remi, ti affatichi anche per sei o sette ore con le reti e devi tenere contemporaneamente sempre sott'occhio la posizione della nave, perché lì c'è la bussola: e cosa accade se improvvisamente si alza il vento o cala la nebbia?... non è necessario domandarselo. E quando finisci di ritirare le reti, devi solcare nuovamente l'acqua spietata per approdare a terra e affumicare il pesce prima che marcisca. Non tollero più l'odore del pesce, neanche quando ho una fame tremenda. Quell'esperienza è stata la punizione divina per la mia gioventù peccaminosa. Il mare non va bene per gli uomini, ragazzo. Lascia che ti dica... quando infine feci ritorno a casa, malato e distrutto, nonostante avessi un pazzesco desiderio di donne, be', non ne parliamo... comunque la prima notte che trascorsi a Kingstone cedetti alla tentazione del maligno e venni derubato di tutti i sette mesi di paga. Una punizione del cielo.»

«Pensi che Dio punirebbe in tal modo un uomo solo per essere stato con una sgualdrina?» domandò Sam.

«Non dire certe cose! Per quale altro motivo sarei stato derubato, allora? Rispondimi! E tu ascolta, Davy, ragazzo. Sul mare si è tutti schiavi, non esiste parola più adatta. Una vita infernale. Lavori, lavori, lavori fino a crollare e allora lo stivale del comandante ti colpisce le costole e la legge del mare gli dà ragione. Mi piacerebbe che tutti i vascelli del mondo potessero colare a picco in questo stesso istante, davvero. Ascoltami: è una logica conseguenza. Se l'uomo fosse stato destinato a viaggiare per mare, Dio l'avrebbe dotato di pinne.»

Ci spostammo, in cerca di un posto nel quale trascorrere la notte. Mentre

gli camminavo al fianco, Sam mi spiegò alcune cosette approfittando della distrazione di Jed e Vilet. Mi disse che Jed era miope, vale a dire che a una certa distanza non distingueva più bene gli oggetti, e ne soffriva parecchio perché riteneva che questa fosse l'ennesima punizione di Dio. Non riuscivo a immaginarmi Jed nelle vesti di peccatore, e per di più macchiato di grandi colpe, ma lui era fermamente convinto che il Signore ce l'avesse con lui, lo continuasse a mettere alla prova, magari amichevolmente ma sempre con durezza, e non gli donasse mai niente senza pretendere qualcosa in cambio o senza rammentargli il Giorno del Giudizio. Quel poveraccio non poteva nemmeno voltare il capo per sputare senza che Dio lo punisse per una colpa commessa dieci giorni o dieci anni prima. Era una cosa ingiusta e assurda... almeno così mi sembrava... ma se a Dio e a Jed andava bene così, né Sam né io ci saremmo certamente intromessi.

Nei Tempi Antichi, era possibile aiutare la gente che aveva problemi di vista con delle lenti di vetro che permettevano di vedere quasi perfettamente, ma anche quell'arte era andata perduta durante gli Anni del Caos. Noi l'avevamo riscoperta e ce l'eravamo portata sull'isola.

A Old City, nelle officine sotterranee confinanti con la biblioteca segreta degli Eretici, un uomo aveva studiato per trent'anni la lavorazione delle lenti. È ancora vivo, se non è stato scoperto dalle vittoriose regioni della Chiesa. Il suo vero nome era Arn Bronstein, ma aveva stabilito di mutarlo in Baruch in seguito alla lettura della vita di un filosofo del Tempo Antico che aveva fabbricato lenti e si era dedicato alla creazione di uno strano ponte intellettivo in grado di andare oltre il cristianesimo e il giudaismo dei suoi tempi. Il nostro Baruch avrebbe potuto partire insieme a noi, ma ha scelto di rimanere. A Dion che gli offriva la possibilità di imbarcarsi sulla *Stella del Mattino* nel caso che avessimo perso la battaglia di Old City, aveva risposto: «No. Mi fermerò qui dove la civiltà è abbastanza avanzata da permettere a un uomo di restare nel buio.»

«Il buio va benissimo» aveva replicato Dion, «intendete rimanere nel buio per continuare a fabbricare lenti per persone che non le potrebbero nemmeno portare e con il rischio di venire bruciato per stregoneria?»

Senza dare una risposta diretta, probabilmente non aveva nemmeno ascoltato, Baruch aveva domandato: «E che genere di contemplazione offrite a bordo della vostra splendida *Stella del Mattino*?»

Aveva parlato accoccolato sulla porta del suo laboratorio polveroso, ammiccando con gli occhi irosi verso Dion, come se lo detestasse. Urlando e bestemmiando, Dion gli aveva detto che era pazzo, e questo ci sembrò

averlo soddisfatto.

Baruch aveva già oltrepassato la cinquantina al tempo in cui ebbe inizio la rivolta. Sosteneva che i suoi manoscritti e le sue attrezzature costituivano un carico troppo ingombrante per poterli affidare a qualcuno. Lo ricordo così, sulla porta, con le spalle curve, lo sguardo sofferente che ammiccava e lacrimava, vestito di stracci nonostante avesse abbastanza soldi da potersi permettere gli abiti migliori. Era chiaro che non aveva intenzione di lasciare a nessuno un carico tanto prezioso. Poi, pronto a rifiutare ogni manifestazione di amicizia, aveva regalato a Dion un piccolo libro scritto e rilegato di persona, un lavoro puramente d'amore. In esso sono riportate tutte le nozioni che Baruch conosceva sulla fabbricazione delle lenti, in modo che - con la pazienza e intelligenza che a noi non mancano - fosse possibile riprodurre in qualsiasi momento il suo lavoro.

Spesso, da allora, sono stato afflitto dal pensiero di un fabbricante di lenti colpito da una specie di cecità completa, un uomo che amava l'umanità e non poteva tollerare la presenza, il suono, il tocco degli altri esseri umani. Non riesco a immaginare niente di più assurdo e offensivo del provare compassione per Baruch. Credo che ciò che importa veramente sia solo il suo rifiuto della comunicazione.

Quel pomeriggio ammazzammo un cervo.

Lo scoprii io in un folto di betulle e gli scoccai una freccia nel collo. Cadde a terra e Sam lo raggiunse d'un balzo, conficcandogli pietosamente il coltello nella gola. Jed stava osservando, ben disposto. Vilet ci guardava: ero pieno di orgoglio. Sam aveva il volto privo di espressione e il coltello sporco di sangue. Aspettava che la carcassa terminasse di sanguinare e io colsi negli occhi di Vilet una sfumatura di concupiscenza: aveva le pupille dilatate e le labbra tumide. Se non fosse stato presente Jed, incapace di condividere tale eccitazione, credo che sarebbe stata capace di invitare Sam a possederla. Lo capii dallo sguardo rovente che lanciò a lui... e a me, che avevo scagliato la freccia. Ma Jed era lì, così dopo alcuni istanti eravamo tutti occupati a tagliare la carne che riuscivamo ad asportare e quell'attimo di frenesia passò.

Passammo la notte in un burrone che distava probabilmente dieci miglia da Skoar ma sempre nelle vicinanze della Strada di Nord-est. Una o due volte passarono dei cavalli. Accendemmo il fuoco nel burrone in modo che non fosse visibile. Quando Jed e Vilet si allontanarono per fare legna, Sam prevenne la mia domanda: «Si chiamano seguaci dell'esercito, Jackson, va-

le a dire che viveva facendo la prostituta e concedendosi a qualsiasi soldato avesse un dollaro per pagarla. È anche brava... ci sono stato anch'io e ti assicuro che non ci si annoia, con lei. Se la cava bene. Gli uomini la trattavano con gentilezza e le davano da mangiare gratis. Ogni compagnia ne possiede una... non so se sia così anche nell'esercito di Moha. I nostri ragazzi trattano bene la prostituta della compagnia. È logico... è l'unica donna vicina e così via. Insomma, poi il vecchio Jed si è convertito, o per lo meno ha deciso che Dio non voleva farlo restare nell'esercito, perché durante una guerra avrebbe potuto fare del male a qualcuno, e pare che Dio gli abbia detto di portare Vilet con sé. Almeno, Jed sostiene che sia stato Dio a dirglielo.»

«E chi altri potrebbe averlo fatto?»

Sam mi lanciò uno dei suoi lunghi e freddi sguardi, verificò che Jed e Vilet fossero ancora lontani e proseguì.

«Ieri, quando ci siamo nascosti lungo la strada in attesa che arrivassero quelli di Moha, ho scoperto Jed e Vilet nella macchia. Ho pensato che stessero facendo l'amore, ma non era così. Jed era ispirato da Dio e mi ha chiesto di fermarmi ad ascoltare. Stava spiegando a Vilet che il Signore desiderava vederla rinunciare alla sua vita peccaminosa e rivolgersi all'amore per lui e le promise che avrebbero passato insieme gli anni a venire vivendo nella misericordia e nella purezza. Oh, Jed è talmente buono e gentile che probabilmente non possiede che una sola briciola di peccato, ma lui è di tutt'altro avviso. Ha una coscienza simile a un bisonte, quell'uomo, che lo calpesta continuamente. Ecco, mi è parso che Vilet sia stata catturata da quelle parole e quando il vecchio Jed ha iniziato quella storia "pentiti e seguimi", che mi venga un colpo se lei non l'ha fatto... Jed ha insistito perché mi aggregassi anch'io. Ho replicato che non avevo la vocazione, ma lui si è ostinato e mi ha detto che avrebbero aspettato e pregato per due giorni per me; se io avessi cambiato idea mi sarei dovuto allontanare dalla truppa e avrei dovuto fare il segnale stabilito fino a quando non mi avessero raggiunto. Va bene, ho concesso io, e se ne sono andati. Non so se hanno incrociato le sentinelle: lui è miope, ma Vilet è in gamba e deve avergli fatto da guida nei boschi. Non intendevo affatto seguirli, Jackson... io sono un tipo solitario per natura, ma poi in quella scaramuccia mi hanno colpito alla testa e la compagnia è ripartita senza di me. Mi sono perso e sono andato a finire in mezzo ai soldati di Moha, come sai già. Me li sono lasciati alle spalle e mi sono incamminato lungo la strada... ma nel senso opposto e solo a giorno fatto mi sono reso conto che mi stavo diri-

gendo verso Skoar. Ho ripetuto qualche volta il segnale, senza grandi speranze, ma Vilet mi ha sentito e ha risposto e ci siamo trovati. Vuoi sapere una cosa? Sono decisi a raggiungere il Vairmant; lì costruiranno una fattoria in mezzo ai boschi che sarà anche un tempio eccetera... Io non li seguirò, ma, siano benedetti, mi auguro veramente che ci riescano.»

«Ho notato che li chiami Jed e Vilet anziché Jackson.»

«Oh, è vero. Ma non stavo parlando direttamente con loro.»

«Ah, capisco. Capisco perfettamente.»

Sam mi appoggiò una mano sulla testa e spinse, non con violenza, ma un istante dopo ero seduto a terra. Mi scompigliò i capelli. Risi.

«Jakcson» mi disse, «se tu non fossi un tipo serio come me non mi sarei disturbato a raccontarti tutto questo. Vedi, nel nostro mondo occorre saper fare un po' di chiasso, altrimenti nessuno si rende conto che esisti. Ora, io sono gretto, brutto e sgraziato e se non farò qualcosa di veramente grande... be', dimmi, cosa può contare un poveraccio come me?»

«Non saprei...»

«Ecco! Un poveraccio, per farsi notare, una mattina si sveglia e inizia a chiamare tutti Jackson come se non conoscesse i veri nomi... Così ora sai la verità, e adesso tocca a te. Cosa tieni in quella sacca? È tutto il pomeriggio che ci penso.»

Avrei potuto raccontargli la storia del mio corno d'oro, ma non lo feci che alcuni mesi più tardi, quando fummo nuovamente soli, perché in quell'istante tornarono Jed e Vilet. Non fu tanto per loro... non mi andava di spiegare il motivo per cui non avevo ucciso il mu e altre cose. Jed udì la domanda di Sam e, vedendomi riluttante, disse che era stato il Signore a farci incontrare e quindi noi dovevamo sforzarci di essere uniti e non di non avere segreti l'uno per l'altro. Sarebbe stato una bella cosa, dal punto di vista spirituale, se avessi spiegato cosa conteneva la sacca. Non che lui pensasse che c'era qualcosa di sospetto, ma... già, e Sam non faceva niente per aiutarmi, curava il fuoco e rivoltava la carne sulla fiamma e di tanto in tanto mi lanciava uno sguardo vacuo che poteva voler dire: avanti, fai pure lo stupido!

«Jed» dissi, «ti dispiacerebbe tenere ancora quella stamina così che io la possa vedere mentre parlo?»

«Certo!» Rimase stupefatto e compiaciuto. Vilet si sedette al mio fianco e mi posò una mano grassoccia sulla schiena. Era molto affettuosa e amava baciare, toccare e accarezzare le persone, far notare la sua calda presenza, senza più ombra di malizia.

«Ecco la verità» dissi, fissando l'amuleto, «su come avvenne la morte incidentale di quell'uomo.» A dire il vero ero un po' turbato da quell'immagine di argilla che mi fissava, ma comunque non intendevo fare altro che dire la verità su come ero rientrato a Skoar, avevo scavalcato la palizzata e mi ero azzuffato con la guardia. E quando raccontai di essere fuggito immediatamente nel bosco non appena resomi conto che la sentinella era morta, senza accennare a Emmia... la statuina non disse nulla.

«Povero Davy» commentò Vilet, solleticandomi una gamba in modo tale che Jed non la vedesse. «Sei tornato nel bosco. Non avevi una ragazza a Skoar, cucciolo?»

«Be', quasi, solo che...»

«Cosa vuol dire "quasi"? Io non darei nemmeno una cavalletta per ottenere un "quasi" da una donna, Davy.»

«Be', volevo dire... insomma, diciamo di sì. Ma lasciatemi raccontare quello che mi era capitato nel bosco quel pomeriggio, prima che la sentinella morisse. Avete mai incontrato un eremita?»

«Io sì, una volta» rispose Jed. «Viveva in una grotta vicino a Kingstone e operava miracolose guarigioni con la semplice imposizione delle mani.»

«È proprio il genere di eremita che intendevo» dissi. «Quel giorno stavo bighellonando, senza aver il diritto di farlo. Incontrai l'eremita. Viveva su un giaciglio d'erba, nemmeno in una grotta. Solo un santo avrebbe potuto resistere a una vita del genere, non vi pare?»

«Quelle persone sono sotto la protezione del Signore. L'eremita della grotta di Kingstone non possedeva gran che, solo delle capre.»

«Puzzava?» domandò Sam.

«Abbastanza. Un eremita... non deve sottilizzare su certe cose, se vuole servire Dio.»

Perfetto, ma andasse al diavolo quell'eremita! Dovevano interessarsi al mio.

«Era molto vecchio e strano. Quando lo incontrai, ne rimasi tanto sconvolto che per poco non calpestai un grosso serpente a sonagli. Lo vide lui, mi intimò di non muovermi e fece il segno della ruota ed ecco...»

«Ecco cosa?»

«Ecco, voglio dire, il serpente se ne andò senza farmi del male. Il vecchio mi disse che si era trattato di un segno, perché il serpente simboleggia il parlare in maniera sboccata, che era la mia peggiore colpa... ma lui non avrebbe potuto saperlo se non fosse stato dotato della seconda vista, perché in sua presenza a me non era sfuggita nemmeno una parolaccia, credete-

mi.»

Il mio racconto colpì Jed come avevo sperato.

«Sia ringraziato il Signore. È così che succedono certe cose. Il cielo ti ha condotto a incontrare quel sant'uomo. Dai, racconta, figliolo.»

«Be', non era solo vecchio, ma addirittura moribondo.»

«Ma pensa!» esclamò Vilet. «Quel povero diav... quel povero vecchio eremita!»

«Infatti. Era talmente sereno che non ci sarei mai arrivato se non me l'avesse detto lui: "Davy, ragazzo, sto per morire"... ecco, un'altra cosa, conosceva il mio nome senza che glielo avessi detto. Io restai senza parole. Penso che fosse un altro segno.»

«Lo credo anch'io. Continua, Davy.»

«Mi disse che ero la prima persona che vedeva da tempo e che gli avrei fatto un grande piacere se mi fossi seduto ad ascoltarlo. Mi disse di scavare sotto il suo giaciglio, mi indicò il luogo, e di prendere quello che avrei trovato: avrei dovuto tenerlo con me per tutta la vita. Mi spiegò che si trattava di una reliquia dei Tempi Antichi, dalla quale il male era già stato esorcizzato.» Rammento che a questo punto mi mancò la voce. Jed e Vilet lo attribuirono alla commozione e al rispetto. «Il vecchio eremita mi disse che era stato il Signore a condurmi lì e voleva che io tenessi quell'oggetto a condizione che smettessi di dire parolacce e così via.»

«Sia lodato Iddio! E il cielo ti ha condotto fino a noi perché ti aiutassimo a mantenere la tua promessa. E cosa successe poi?»

«Morì.»

«E tu hai assistito alla sua santa fine?»

«Sì. Mi benedisse, mi mostrò il luogo in cui avrei dovuto scavare e poi... mi morì tra le braccia.» Fissai il bosco e deglutii. In fondo, era la prima volta che uccidevo un eremita. «Così... ho scavato una fossa e...» mi interruppi, nauseato. Rammentai la pioggia e qualcosa che era veramente successo. Ma poi... a volte la mente umana ha delle illuminazioni improvvise... mi resi conto che il soldato che era nato in me si sarebbe divertito a ridere del mio eremita immaginario. Così riuscii a continuare il racconto, senza mai fermarmi: «Mi sono impossessato di quello che ho trovato e me ne sono andato via, ecco tutto.»

Estrassi il corno d'oro dalla sacca ma non osai suonarlo: eravamo troppo vicini alla strada. Jed e Vilet erano in preda a una forte soggezione e non ardirono toccarlo.

Sam invece lo prese tra le mani e disse: «Potrebbe essere usato per fare

della musica.»

Più tardi, mentre eravamo intenti a mangiare, domandai: «Nel vostro battaglione... non quelli che erano con voi ma quelli che hanno combattuto questa mattina... c'era per caso un ragazzo sui diciassette anni con i capelli scuri e gli occhi grigi che parlava con voce bassa?»

«Ce ne saranno stato almeno una decina o una ventina» rispose Sam e Jed mormorò una conferma. «Non conosci il suo nome?»

«No. L'ho trovato dopo la battaglia e abbiamo parlato un po'. Non potevo fare niente per lui.»

«Era ferito in modo grave? È morto?» domandò Vilet.

«Sì. Non ho mai saputo come si chiamasse..»

«È morto in Dio?» chiese Jed.

«Non abbiamo parlato del Signore.» Jed pareva triste e turbato, ma al momento non riuscii a capirne il motivo. «Non ho mai saputo come si chiamasse» ripetei.

«Jackson» disse Sam, lanciandomi in silenzio un altro pezzo di carne. Più tardi, quando era già scesa la notte, compresi il significato della domanda di Jed.

In punto di morte, ogni membro della Santa Chiesa Murcana dovrebbe fare quella che viene definita una confessione di fede, per non finire nel fuoco eterno, e se il dolore o la malattia glielo fanno dimenticare, i presenti dovrebbero rammentarglielo. Così mi avevano insegnato, da bambino. Perché non ci avevo pensato quando avevo notato che quel soldato stava morendo? Certo, avevo dei dubbi anche sull'inferno, ma... cos'era l'inferno? Tutti lo davano per scontato.

Sam e io avevamo acceso un piccolo fuoco e ci eravamo seduti lì accanto con le spalle appoggiate alla parete del burrone. Nonostante ci fosse Sam accanto a me, mi aveva infastidito vedere Jed e Vilet sparire nel giaciglio di arbusti che avevamo preparato insieme, anche se sapevo bene che non erano distanti e che probabilmente erano svegli. Iniziai a vedere il mio amico dagli occhi grigi dimenarsi in una fossa di pece e con il cervello bollente come ci aveva efficacemente descritto padre Ciance che mi urlava: «Perché non mi hai aiutato?»

In quella zona acquitrinosa il canto delle rane era talmente continuo da essere diventato parte integrante del silenzio. Di tanto in tanto, qualche uccello trillava e le grosse civette gridavano.

Finalmente si levò la luna, arrossata da una foschia che avevamo già notato al tramonto e che proveniva forse da qualche incendio lontano.

Come era possibile che qualcuno sapesse? Questa domanda mi martellava nella mente.

Chi mai era sceso fino al settimo girone dell'inferno e aveva visto gli adulteri appesi per lo scroto così da permettere a padre Ciance di raccontarlo a noi roteando gli occhi, sudando e sospirando? Come faceva a saperlo?

In altre situazioni, avevo notato come certa gente riuscisse ad acquistare potere sugli altri per il semplice fatto di sapere o di fingere di sapere cose ignote ai più. Santo cielo, forse non avevo fatto lo stesso con la storia del mio dannato eremita?

Qualcuno era forse in grado di dimostrarmi che l'intera faccenda del paradiso e dell'inferno non era solo una grossa truffa? Mi agitai, o aprii la bocca per parlare, non so.

«Cosa c'è?» sussurrò Sam.

La luna era diventata bianchissima e limpida.

Sapevo che Sam non si sarebbe infuriato e non mi avrebbe fatto del male, tuttavia non ardivo profferire la domanda: «Sam, esiste qualcuno che non crede nell'inferno?»

«Jackson, sei sicuro di voler sapere da me proprio questo? Io non me ne intendo, di certe cose.»

Non che quella domanda fosse di importanza vitale: era solo un modo per alleggerire i miei dubbi scaricandoli su di lui.

«Mi spiego, Sam, io non ci credo più.»

«Io ho conosciuto l'inferno sulla terra» aggiunse dopo un po'. «Ma non ti riferivi a questo.»

«No.»

«Be', la Chiesa... ho notato che gli unici a credere nell'inferno sono quelli che si credono destinati al paradiso. Guarda il vecchio Jed. Crede fermamente nell'inferno, ma si sforza di non pensarci. Hai dei dubbi, Jackson?»

«Infatti.»

Restò in silenzio abbastanza a lungo da intimorirmi.

«Io penso di averli da sempre... Ehi, non temi che lo possa andare a raccontare a un sacerdote?»

«E tu come fai a essere sicuro che non farò altrettanto?»

«Lo so e basta, Jackson. Comunque, se fossi al tuo posto, invece di consumarmi al pensiero di quel soldato che sta friggendo all'inferno, mi chiederei se per caso non sono stati i sacerdoti a inventare l'intera faccenda.»

Si fidava molto di me... non avevo più il minimo dubbio: eravamo en-

trambi dei temibili eretici, e non c'era niente da fare.

Rammento di aver pensato che se avessero bruciato Sam avrebbero dovuto bruciare anche me insieme a lui.

Desiderai dire qualcosa di simile a voce alta, ma poi riflettei che probabilmente lui, come era riuscito a intuire molti dei miei pensieri, così aveva già capito anche quello.

13

Gli avvenimenti narrati fino a questo momento si verificarono nel giro di pochi giorni, a metà del mese di marzo.

A metà giugno ci eravamo spostati soltanto di poche miglia, perché avevamo trovato un posto tanto piacevole che ci restammo per tre mesi. Nel frattempo, la ferita alla testa di Sam, dopo una fastidiosa infezione, guarì.

Oziavamo, e io mi sforzai di imparare a suonare il mio corno d'oro. Parlammo molto, facemmo mille progetti e di colpo mi ritrovai adulto.

Il nostro rifugio era una grotta fresca e profonda sul fianco di un burrone, molto simile a quella che avevo scoperto sulla Montagna del Nord, con la sola differenza che questa si apriva sulla parete a soli quattordici piedi dal suolo.

La vista non era eccezionale, ma ci affacciavamo sulla foresta come su una stanza immensa e tranquilla. Eravamo protetti dal sole del mezzogiorno e nessun abitato era tanto vicino da preoccuparci. Per osservare i dintorni occorreva semplicemente arrampicarsi su un alto pino.

Nemmeno da quell'altezza notai mai la minima traccia di esseri umani, a eccezione di qualche filo di fumo che si levava da un solitario villaggio situato a sei miglia di distanza.

La strada di nord-est passava a due miglia da quel centro abitato del quale non scoprimmo mai il nome. Non si trattava del villaggio Wilton... l'avevamo aggirato prima di giungere alla grotta.

L'unico accesso al nostro nascondiglio era un ramo curvo di quercia, accesso alquanto difficile per Jed, e l'unico abitante che dovemmo sfrattare fu un grosso istrice che colpimmo sulla testa e mangiammo, perché insegnargli a non tornare a disturbarci mentre dormivamo sarebbe stato troppo impegnativo.

Per due settimane Sam soffrì per colpa dell'infezione, gli venne la febbre e fu perseguitato dal mal di testa. Jed si prendeva cura di lui meglio di quanto riuscissimo a fare Vilet e io e gli concesse persino di sfogarsi con le

parolacce.

Mentre Sam era malato, Vilet e io procacciavamo il cibo e Vilet cercava le piante selvatiche per preparare dei medicamenti. Sua madre faceva l'erborista nel Katskil meridionale, diceva, oltre che la levatrice.

Vilet raccontava moltissime storie su sua madre e le migliori le diceva quando Jed era lontano. Sam tollerava pazientemente le misture d'erbe, ma dopo un po' iniziò a osservarla con sguardo preoccupato. Quando era prossimo alla guarigione, di fronte all'ennesima pozione che - lei stessa lo diceva - avrebbe tolto la pelle a un orso, Sam si ribellò: «Jackson, non è che mi dispiaccia sentire le mie budella torcersi come se ci fosse dentro un serpente cornuto... ma non riesco a sopportare la fuga.»

«La fuga?» domandò Vilet.

«Sì. Sì. I microbi e tutto il resto che corrono lungo le mie budella cercando di fuggire ai tuoi rimedi. Non puoi biasimarli, ma io non lo sopporto, Jackson, così, se non ti offendi, d'ora in poi mi sforzerò di sentirmi bene.»

Siamo sull'isola di Neonarcheos da oltre un mese. La *Stella del Mattino* ha preso il largo due giorni fa per esplorare la zona a est, dove, secondo la mappa, dovrebbero esserci altre isole.

Il capitano Barr non intende navigare per più di due giorni e ha preso a bordo solo otto uomini, il minimo indispensabile per far avanzare la goletta.

Non chiamiamo ancora Dion "governatore" perché lui non vuole, tuttavia ci sembra ovvio che tutte le decisioni importanti - come quella di mandare il capitano Barr a esplorare - vengano prese da lui. Più avanti, nonostante il nostro gruppo sia esiguo, stenderemo una costituzione e delle leggi scritte.

A Nuin e nelle altre terre da cui veniamo sta per arrivare la stagione delle piogge. Qui non avvertiamo nessun cambiamento del clima. Abbiamo edificato dodici semplici casette. L'erba che cresce sulle rive del fiume ci è servita come tetto, e al primo violento acquazzone ne verificheremo la tenuta. Sette sorgono sull'altura, abbastanza distanziate tra loro per godere della splendida vista sulla spiaggia e sulla piccola baia e una di queste è mia e di Nickie.

Un'altra è posta sulla spiaggia, tre lungo il ruscello e infine l'ultima, quella di Adna-Lee Jason, Ted Marsh e Dane Gregory, è stata costruita più lontano sulla collina, vicino alla sorgente del fiume. La loro è un'alleanza

amorosa che risale ai tempi di Old City: ne hanno un estremo bisogno, nello stesso modo in cui Nickie e io abbiamo bisogno della nostra molto più comune alleanza matrimoniale, e Adna-Lee è molto più felice che in passato.

A bordo della *Stella del Mattino* abbiamo capito tutti cosa volesse dire vivere nelle città affollate e nei sobborghi dei Tempi Antichi. Proprio ora sto rileggendo un deprimente passo del libro di John Barth:

"I nostri statisti periodicamente scoprono il recondito significato della guerra. Sono come contadini davanti a un problema di questo tipo: cosa succede se possiedi trenta maiali e un solo secchio di pastone? In tal modo la finalità, l'apocalittica irrazionalità, il generale suicidio della guerra nucleare per loro era fonte di grande imbarazzo. Il controllo sulla popolazione è rovinato."

Qualche paragrafo dopo, John Barth faceva notare che naturalmente il controllo delle nascite era stato la soluzione più immediata fino dal diciannovesimo secolo, soltanto che la sua applicazione razionale era diventata impossibile verso la fine del ventesimo secolo, quando ormai il tempo stringeva.

Come si sarebbe comportato di fronte al problema dei nostri giorni, che è esattamente l'opposto?

Credo che nessuna civiltà possa morire completamente e almeno l'eredità fisica sopravvive, e forse qualche parola pronunciata mille anni fa potrà esercitare un potere irriconoscibile su quello che farai tu domattina.

Fino a quando resterà nel mondo un solo libro - uno qualsiasi, anche solo una manciata di pagine conservate in qualunque modo, sepolte, chiuse in una grotta o in un sotterraneo - il Tempo Antico non si potrà definire veramente morto.

Nello stesso tempo, però, nessuna civiltà può risorgere identica. È possibile salvarne qualche frammento, dato che la memoria conserva più cose di quante noi crediamo, e in ogni conversazione tra padre figlio c'è una risonanza del passato, ma il Tempo Antico non tornerà più e noi non lo dobbiamo nemmeno sognare.

Spesso, quando andavo a caccia, Vilet mi accompagnava e lasciava Jed a occuparsi di Sam.

La prima volta che questo accadde, io capii che tra noi si era stabilito un tacito accordo, creato con il contatto e occhiate casuali, ad esempio quando lei mi precedeva di qualche iarda nel piacevole silenzio della foresta e si voltava a guardarmi.

Penso che Vilet fosse attratta dai misteri altrui, come la mia storia dell'eremita, ma non era il tipo di crearne di persona. In quei momenti, pareva voler dire: «Se ti mettessi a correre, mi prenderesti.»

Prima svolgevamo il nostro lavoro. Quel giorno fummo fortunati; inchiodammo un paio di grassi conigli e individuammo uno stagno ricco di pesci a un miglio dalla nostra grotta.

La riva era erbosa e rischiarata dal sole, e su tutto dominava una immensa calma, che sembrava non essere stata turbata da secoli. Lanciammo le lenze e quando ci mettemmo in ginocchio sull'erba per mettere a posto le sue, mi abbracciò.

«Hai avuto una ragazza, una o due volte, vero?»

«Come fai a saperlo?»

«Dal modo in cui mi guardi.»

Un istante dopo era ritta in piedi e si stava sfilando il camice strappato.

«È ora che tu impari qualcosa sul serio» disse. «Non sono giovane né bella, ma lo so fare bene.»

Nuda, soda, ardita e sorridente, era magnifica mentre muoveva le anche per turbarmi.

«Levati quegli stracci, cucciolo» mi disse. «E vieni a prendermi. Te lo dovrai meritare.»

Ci riuscii, lottando con lei senza nemmeno prender fiato fino a quando non si fu riscaldata. Poi improvvisamente iniziò a baciarmi e ad accarezzarmi, ridendo e pronunciando parole che non conoscevo.

Più tardi mi sferrò un pugno su una spalla e mi abbracciò.

«Sei in gamba, cucciolo.»

Emmia era ormai tanto lontana, nel tempo e nello spazio.

Lo facemmo altre volte, anche se non di frequente, perché Vilet era d'umore instabile e spesso cadeva in preda a una pesante malinconia, una sorta di disperazione. E poi c'era la sua vita religiosa, che apparteneva a lei e Jed e che oscurava il resto della sua esistenza.

Una volta mi disse che sognava spesso di essere sul punto di vendere la propria anima al Diavolo, che, sotto forma di un grande macigno grigio, le stava per piombare addosso.

Quando eravamo soli, non facevamo sempre l'amore; talvolta le veniva l'impulso di confidarsi con me e in una di quelle occasioni, circa una settimana dopo il nostro primo connubio, mi parlò dei suoi rapporti con Jed Sever.

Avevo già notato che ogni volta che io o Sam parlavamo di lui in sua as-

senza, il volto tranquillo di Vilet si risvegliava come un animale pronto alla difesa. Non sopportava che criticassimo Jed.

Quel giorno, dopo aver pescato qualcosa per la cena, ci tuffammo nello stagno per rinfrescarci; mi mise in guardia di non giocare con lei e comunque non ne avevo voglia nemmeno io. Così ci sedemmo sulla riva ad asciugarci e lei mi disse: «Sai, Davy, ho pensato alla morale. Se non informeremo Jed di quello che facciamo, non commetteremo un vero peccato, ma se glielo dicessimo gli procureremmo un dispiacere e comunque ho già commesso talmente tanti peccati che uno in più non fa nessuna differenza. Jed è tanto buono, Davy! Secondo lui io devo sforzarmi di ricordare tutti i miei peccati e pentirmene sinceramente, perché, vedi, una conversione improvvisa non può sistemare tutto, è necessario affrontare le colpe una alla volta, dice. Così, capisci, io mi sto avvicinando al presente, ma sono ancora lontana. Intendo dire, Zuccherino, se non commetto più di uno o due peccati al massimo ogni giorno e contemporaneamente mi pento di tre, ecco... intendo dire... fra un po' sarò in pari. Solo che in alcuni casi è un problema ricordarli tutti. Avrò finito quando saremo nel Vairmant e comunque Jed sostiene che è uno sforzo troppo grande smettere di peccare da un momento all'altro e nemmeno il Signore lo pretende[14].»

«Jed è molto buono, vero?» chiesi.

«È un santo!»

E continuò a spiegarmi quanto lui fosse generoso e pieno di attenzioni, e come faceva apparire piacevole la strada verso Abraham. Una volta costruita la fattoria nel Vairmant, ogni giorno sarebbero andati da loro dei peccatori per ascoltare le sue parole, sarebbero andati tutti, tutti i liberi cittadini.

Cara Vilet, non c'era più traccia di malinconia in lei. Pareva illuminata da quel pensiero mentre se ne stava seduta sulla riva dello stagno, completamente nuda, e di tanto in tanto mi accarezzava il ginocchio senza cercare di turbarmi, perché non era la nostra giornata.

«Vedi, anche Jed è tormentato dai peccati e non passa giorno che non si ricordi di qualcosa del suo passato che lo fa retrocedere perché richiede un pentimento. Ieri, ad esempio, gli è tornato in mente che quando aveva cin-

[14] Credo che a questo proposito Jed avesse completamente ragione. Il mio progetto di purificazione comprende il maggior numero possibile di peccati per i prossimi settant'anni, così che a novantotto anni rinuncerò a qualcosa di veramente importante.

que anni, quasi sei, aveva sentito per la prima volta parlare del concime, capisci? Così, dal momento che l'aiuola dei nasturzi gialli di sua madre andava maluccio e lui voleva fare qualcosa di generoso che li facesse crescere più forti e più belli, gli orinò sopra, in particolare su un nasturzo dei più grossi e vecchi... si rese subito conto che non era stata una buona idea, ma ormai era troppo tardi.» Vilet piangeva e rideva contemporaneamente. «Così l'aiuola si allagò e i petali caddero a terra, ma lui non disse niente e la colpa fu data al cane.»

«Oh!» commentai io, «ma quei nasturzi se l'erano meritato.»

«Anch'io ho riso quando me lo ha raccontato, e ne ha riso lo stesso Jed, un po', ma poi ha ricollegato questo a un peccato più grave di cui si era macchiato quando aveva nove anni, poveretto. Lo commise insieme alla figlia dei vicini, e sua madre li scoprì tra i cespugli di fragole. Prese a sculaccioni la bambina ma non picchiò suo figlio. Lui sostiene che sua madre sia la santa più santa che abbia mai conosciuto, perché si limitò a piangere e a dirgli che le aveva spezzato il cuore, dopo tutti i sacrifici che lei aveva fatto, generandolo nel dolore e cercando di crescerlo decorosamente. Da allora Jed non è più stato con una donna, tranne una volta.»

«Cosa? Non è mai...»

«Tranne una volta, con quella maledetta prostituta di Kingstone di cui parla sempre, dopo quel viaggio con i pescherecci... Insomma, comunque ora è un santo e tutto quello che pretende da me è che mi levi il camice e lo chiami con brutti nomi... sostiene che questo lo purifica ed è gradito a Dio, come la flagellazione. Ultimamente, però, da quando abbiamo lasciato l'esercito, non me lo ha più fatto fare.»

Sospirò e smise di piangere.

«È talmente buono, Davy! Secondo lui si tratta solo di un piccolo peccato e comunque la nostra fede sta diventando sempre più forte. Mi chiama la sua cicatrice e io so che è un'espressione che appartiene al libro di Abraham, ma puoi comprendere a cosa si riferisca... oh, talvolta mi stringe per tutta la notte tra le braccia, senza fare altro: non è stupendo?»

Le settimane che passammo nella grotta mi servirono anche per imparare a suonare il corno. Mi applicavo almeno un'ora ogni sera, dopo il crepuscolo. Di giorno era pericoloso, perché un cacciatore smarrito avrebbe potuto sentirmi e avvicinarsi di soppiatto. Dopo il crepuscolo, invece, persino i banditi rimanevano nei loro accampamenti, nei boschi di Moha. Io studiavo il corno e discutevo dei nostri progetti.

Mi ostinavo a voler raggiungere Levannon per imbarcarmi, ma quando

capii che persino Sam si sentiva male a un tal pensiero, smisi di parlarne, anche se la mia mente non desistette dall'idea.

C'era la proposta di Jed e Vilet riguardo alla fattoria nel Vairmant. Sui peccatori erano d'accordo, ma continuavano a discutere sulle bestie che avrebbero allevato. Nel corso di una lunga giornata di pioggia, Vilet propose le capre, Jed i polli. Iniziarono la diatriba per scherzo, ma finirono per accalorarsi sul serio. Fu Jed a porvi fine, dicendo che le capre erano troppo lascive, termine che Vilet non conosceva e che quindi la zittì.

Una volta guarito, Sam iniziò a interessarsi maggiormente ai progetti più immediati. Non saremmo riusciti a concludere niente, osservò, se avessimo continuato il cammino vestiti in quel modo: due di noi indossavano lacere uniformi Katskil, una un camice dello stesso colore verdescuro e infine io portavo il perizoma grigio dei servi di Moha. Secondo Sam c'erano solo due modi in cui procurarci degli indumenti adatti, ed entrambi erano disonesti. C'era, a dire il vero, un modo onesto per farlo, ma non avrebbe avuto successo e ci avrebbe spedito tutti sulla forca o in prigione.

«La disonestà è un peccato, Sam» disse Jed, «e non è necessario che te lo ricordi. Quale è il modo onesto?»

«Uno di noi va al villaggio a comprare dei vestiti. Il problema è che dovrà andarci nudo e quindi verrà arrestato per oscenità.»

«Potrei dire di aver perduto gli abiti» suggerì Jed. Per lui era scontato che sarebbe stato compito suo. «Penso che riuscirei a giustificarlo davanti a Dio come una bugia bianca.»

«Bisogna vedere come la penserà il negoziante» obiettò Sam. «E comunque non sei certo il tipo a cui ruberebbero i vestiti... sei troppo robusto e massiccio. In quanto a me, ho un'aria troppo gretta.»

«Potrei raccontare di averli persi in un uragano.»

«Quale uragano, Jackson?»

«Un uragano immaginario. Dirò che mi ha sorpreso lungo la strada.»

Sam sospirò e guardò Vilet. Lei guardò me e io mi guardai l'ombelico e nessuno disse niente.

«Bene» riprese Jed. «Mi potrei cingere i fianchi con un ramo e fingere di essermi perduto nei boschi o qualcosa del genere.»

«Non mi sembra giusto sacrificare delle foglie innocenti per un simile scopo» disse Sam.

«Sentite» proposi. «Andrò io, perché nessuno di voi ha l'accento di Moha...»

«Sam, ragazzo, solo per curiosità e per parlare» chiese Vilet, «quali era-

no i modi disonesti a cui alludevi?»

«Potremmo assalire una comitiva lungo la strada e impossessarci di quello che ci serve, ma Jackson, qui, non vuole la violenza e nemmeno io. Qualcuno potrebbe restare ferito e rivolgersi ai poliziotti. L'altro modo sarebbe che uno o due di noi si introducessero di soppiatto in un villaggio o in una fattoria isolata a rubare.»

«Rubare è un peccato» commentò Jed.

Restammo seduti in silenzio, afflitti, e io suonai qualche nota con il mio corno, perché stava scendendo la notte.

«Comunque» continuò Jed, «non riesco a capire come si possa rubare i vestiti a una persona senza usare la violenza. Basta pensare alla natura umana, soprattutto a quella femminile.»

«Esiste una specie di regola generale, Jackson» ribatté Sam. «Quando rubi dei vestiti, lo fai in un momento in cui non c'è dentro nessuno, in un negozio o mentre sono appesi ad asciugare.»

«Perché non facciamo così e non lasciamo un dollaro per pagarli?» proposi.

Tutti mi fissarono sbalorditi, come sono soliti fare gli adulti quando vedono una cosa che non sembra loro possibile, ma poi mi resi conto che mi stavano valorizzando e alla fine furono tutti soddisfatti, come tre santi sazi di grazia e focacce.

14

La mattina seguente ci incamminammo verso quel villaggio che era situato a circa sei miglia da lì, lungo la Strada del Nordest: Sam, Vilet e io. Avevamo pensato, e Jed ci aveva dato ragione, che tre momentanei peccatori avviati a un furto avrebbero dovuto muoversi in fretta e avere una buona vista. Inoltre, qualcuno avrebbe pure dovuto restare a sorvegliare la grotta e la roba, e lui era impegnato fino dall'alba a pregare per attirare sul dollaro messo a disposizione da Vilet la buona fortuna, perché sosteneva che se in cambio dei vestiti avessimo lasciato una vera moneta portafortuna, il nostro peccato si sarebbe notevolmente ridotto e lui sarebbe riuscito di nuovo a dormire tranquillo.

Avevo già compiuto un paio di perlustrazioni del villaggio da solo. Era sudicio, venti o trenta acri di terra circondati da una palizzata malconcia; all'esterno c'era una fascia di terreno coltivato, talmente angusta da far pensare che gli abitanti vivessero soprattutto di caccia, di pesca e del com-

mercio di qualche prodotto artigianale. Una strada carraia lo collegava alle foreste. Avevo focalizzato tre case isolate, con orti abbastanza estesi, due a nord-est e una accanto alla porta settentrionale del villaggio; quest'ultima doveva appartenere all'uomo che viene chiamato Guida.

Ci appostammo su una collina alberata per vedere bene la casa vicina alla porta del villaggio, perché un'interessante esposizione di panni era stesa ad asciugare, e mentre eravamo intenti a fissarli, una ragazza magra vestita di giallo uscì e appese dei nuovi indumenti.

In un villaggio di quel genere, la Guida è la personalità più importante dopo il capo dei sacerdoti e il sindaco. È lei che stabilisce i vari lavori relativi alla foresta, organizza le grandi partite di caccia e di pesca e frequentemente le guida di persona, distribuisce i proventi e ne prende per sé una buona percentuale. Veniva eletto dal capo dei sacerdoti e dal sindaco; in un villaggio baronale - e ne esistono molti a est di Moha - era l'intendente o vassallo del barone. Comunque, la Guida di un villaggio è sempre una persona che conviene lasciare in pace, e noi stavamo per rubargli i vestiti.

Restammo appostati sulla collina per oltre mezz'ora, tenendo d'occhio, oltre alla casa, anche il grosso canile che le sorgeva accanto. Quando la ragazza vestita di giallo rientrò, non ci fu più il minimo segno di vita, nemmeno il verso di un cane. La Guida è frequentemente lontana da casa, e con lei i suoi cani. Appeso al filo c'era un enorme camice bianco... ne avremmo potuto ricavare tre o quattro perizomi... e uno giallo di più modeste dimensioni e poi ancora asciugatoi e perizomi marroni. Non potevamo perdere quell'occasione.

Il bosco terminava a cento iarde dalla casa, lasciando il posto ai filari di granoturco. Era giugno e il granoturco era già abbastanza alto da poter nascondere un uomo che procedesse a quattro zampe. Toccava a me andare, perché non indossavo il verde di Katskil e se mi avessero scoperto avrei potuto raccontare una storia con la parlata di Moha. Scendemmo dalla collina e lasciai Sam e Vilet al limitare della foresta, con l'accordo che in caso di bisogno avrei fischiato. Avanzai a carponi tra i filari di granoturco diretto contro il camice giallo come se fosse un bersaglio[15]. Il mattino soleggiato stava lasciando il posto al meriggio.

Ero giunto alla fine del filare quando dalla casa mi giunsero delle fievoli voci femminili, niente a che vedere con il consueto chiacchierio delle comari in visita. Il filo con i panni stesi si allungava tra un palo e un angolo

[15] Ecco il mio Davy. Quale altra forma sarebbe riuscita ad attirarlo?

della casa, che era bassa e ben fatta, con le piccole finestre dotate di sbarre di protezione contro i lupi, le tigri e i banditi. Dovevo attraversare il cortile visibile dalle finestre. La porta d'entrata si apriva di fronte a me mentre alla mia destra, a non più di duecento iarde, potevo distinguere la porta della palizzata del villaggio. Notai dall'altro lato del palo un'entrata secondaria che probabilmente portava in cucina, poiché lì vicino c'era un orticello ben tenuto. Mi lanciai nell'aia e proprio in quel momento mi sovvenni di non aver nascosto i miei capelli rossi. Ma nessuno mi fermò e raggiunsi facilmente l'angolo della casa al quale era affrancato il filo, ormai ben nascosto dalle finestre. Stavo staccando il camice giallo quando la porta della palizzata si aprì cigolando.

Comparve una donna dai capelli grigi che si volse verso la porta con fare minaccioso: probabilmente aveva scoperto la sentinella addormentata. Quella pausa mi servì per infilare il camice giallo e per avvolgere i capelli in un asciugatoio. Prima che la donna terminasse la sua scenata e si avvicinasse, riuscii a raccogliere il resto degli indumenti in un mucchio che mi mimetizzava abbastanza bene.

A quel punto, però, mi resi conto di una falla esistente nel mio piano. Trasformatomi in una lavandaia, non avrei potuto dirigermi come se mente fosse verso il bosco con quella massa di bucato umido, avrei invece dovuto portarlo in casa. Se la donna dai capelli grigi fosse stata miope e distratta, avrebbe potuto scambiarmi per la legittima proprietaria del camice giallo, così, mentre mi incamminavo verso la cucina, mi sforzai di ancheggiare. Non credo di essere stato particolarmente attraente.

La cucina era grande e fresca e fortunatamente vuota. Dal momento che aveva lasciato il villaggio da sola, la donna non avrebbe potuto andare altro che lì. Probabilmente era in visita: l'enorme camice bianco non andava bene per lei, era stato cucito per qualcuna che avesse la forma di un barile di birra con due cocomeri attaccati.

Dalla stanza adiacente giunsero delle voci. Una donna, che si doveva essere avvicinata alla finestra dopo il mio passaggio, disse: «È lei, mamma.»

«Bene, sai cosa devi fare.»

Non udii altro, ma bastò per gelarmi. La voce giovane era lamentosa e intimorita; il tono della madre freddo, roco e ansimante. La proprietaria del camice bianco era evidentemente lei, e le piaceva mangiare. Mi infilai di soppiatto in un magazzino insieme al mio bucato e richiusi la porta. Guardai dal buco della serratura giusto in tempo per vedere Camice Giallo e Mamma che entravano. Il magazzino avrebbe dovuto avere una porta che

dava sull'esterno... ma non c'era... c'era solo una finestra dotata di sbarre. Ero in trappola.

Mamma era molto grassa e alta sei piedi; indossava un vestito nero che la copriva fino alle caviglie e dal quale spuntavano delle costose pantofole di cuoio. Portava i capelli avvolti in un turbante purpureo e ornamenti d'osso alle orecchie. Sono sempre convinto che quella fosse la casa della Guida del villaggio, una persona modesta e responsabile come doveva essere; un equipaggiamento da caccia era appeso nel magazzino e l'ubicazione dell'edificio era quella tradizionale. Forse, quando il marito era a casa, la donna si comportava da massaia modello e nascondeva il camice nero e il turbante; ma con quei vestiti addosso pareva una specie di fattucchiera a cui rivolgersi per filtri d'amore, aborti e veleni.

Depose una sfera di cristallo sul tavolo - come gli zingari e i Vagabondi quando predicevano il futuro - e si sedette voltandomi le spalle. Per un brevissimo istante riuscii a vederla in volto. Aveva occhi piccoli e cattivi, furbi e saettanti; il naso ricurvo era sottile, mentre il resto della faccia era gonfio di grasso pallido.

La figlia dal viso inespressivo comparve, simile a un nulla. Si avvicinò alla porta per accogliere la donna dai capelli grigi che aveva bussato in quel momento e potei vederla bene. Era completamente piatta, come se per tutto il tempo dell'adolescenza - doveva avere una ventina d'anni - la madre le fosse stata seduta sopra. Salutò in maniera affettata la nuova venuta.

«Pace a voi, Mamma Byers! Mia madre è già in contatto con la vostra cara defunta.»

«Ah, sono in ritardo?» Mamma Byers aveva un tono signorile.

«No, il tempo è solo un'illusione.»

«È vero» annuì Mamma Byers. Poi aggiunse: «Come sei carina, Lurette!»

«Grazie» disse la ragazza. «Sedetevi.»

La donna grassa non aveva mai girato la faccia. Sedeva immobile come un enorme avvoltoio e non fece un cenno di saluto nemmeno quando Mamma Byers si accomodò al tavolo. Vidi il viso della signora: era magro, spaurito, spiritato.

«Guardiamo nel profondo» disse la donna grassa.

Lurette chiuse la porta esterna per non far filtrare la luce e tirò le spesse tende alle finestre. Pose delle candele vicino alla sfera e le accese con uno stecco preso sul caminetto della stanza adiacente. Infine si mise alle spalle di Mamma Byers, credo in attesa di qualche segnale. Mai avevo visto in

vita mia una persona che più di lei assomigliasse a uno strumento passivo, come se avesse rinunciato a essere un individuo per diventare semplicemente la bacchetta magica di cui sua madre si serviva per smuovere gli eventi.

«Vedo quello che aveva visto prima, Mamma Zena, un uccello che cerca di fuggire da un locale chiuso.»

«Lo spirito di vostra madre.»

«Certo, lo credo» disse Mamma Byers, «lo credo. Forse ve l'ho già detto; in punto di morte voleva che la baciassi... fu l'unica cosa che chiese... ve l'avevo detto?»

«Pace, Mamma Byers.» Sospirò. Appoggiò le enormi braccia sul tavolo e io notai le sue dita grasse rannicchiate come le zampe di un ragno. «Cosa sta facendo oggi, quel povero uccellino, mia cara?»

«Oh, sempre la stessa cosa... batte alle finestre. Fu per colpa del cancro... l'odore... capite, vero? Non la potevo baciare, feci solo finta di farlo, ma lei se ne accorse...» Mamma Byers aveva appoggiato la costosa borsa di pelle. In un villaggio tanto povero, le famiglie aristocratiche potevano essere una o due al massimo e lei doveva appartenere a una di quelle; e non le faceva certo bene avere a che fare con simili sanguisughe. «È possibile, Mamma Zena? veramente la potete portare qui a parlare con me?... Oh, è successo talmente tanto tempo fa!»

«Tutto è possibile, se c'è la fede» rispose Mamma Zena. Lurette si piegò su Mamma Byers per accarezzarle le spalle e la testa e per bisbigliarle parole che non riuscii a distinguere.

«Oh» disse Mamma Byers, «ve lo volevo dare prima.» E iniziò a estrarre delle monete d'argento dalla borsa. Ma le tremavano le mani, così affidò la borsa a Lurette e apparve sollevata di essersene liberata.

«Portala via tu, Lurette» disse Mamma Zena. «Io non posso toccare il denaro.» Lurette si appartò in un angolo con la borsa e mi accorsi che rabbrividiva, certo per qualche occhiata fulminante della madre. «Prendete le mie mani, mia cara, e attendiamo... e preghiamo un poco.»

Quello era evidentemente un segnale per Lurette, che infatti uscì dalla stanza per qualche minuto. Tornò senza fare rumore e si appostò alle spalle di Mamma Byers deponendovi un piatto di incenso fumante che appestò il locale con il suo odore. Lurette indossava solo un paio di mutandine, ora: evidentemente, aveva interrotto il suo cambio di costume. Mentre spariva di nuovo, notai che nuda sembrava ancora più piatta.

Vale la pena ricordare che Mamma Zena e sua figlia sarebbero finite

dritte sul rogo, se fossero state scoperte: la Chiesa non tollera quel genere di concorrenza. Comunque sono convinto che non esistano imprese rischiose, ridicole, barbare o rivoltanti che la gente non sarebbe disposta a compiere per qualche soldo.

Ero scocciato e forse anche un po' preoccupato. E poi, dovevo trovare il modo di andarmene con il mio bucato. Lurette era andata a prepararsi a impersonare lo spirito della madre di Mamma Byers. L'unica mia possibilità era quella di farmi sostenitore della parte avversa. Sfilai il coltello sotto il camice e indossai anche l'abito bianco. A Mamma Zena probabilmente arrivava alle caviglie; su di me fungeva da dignitoso straccio per il pavimento. Vi stipai sotto il resto della biancheria. Ero evidentemente un po' sovraccarico e i capelli rossi che fuoriuscivano dall'asciugatoio davano una parvenza di falsità, e altri particolari erano incompatibili con la grazia femminile. Nonostante fossi acconciato per la parte, non mi sentivo matronale. Rinunciai subito a impersonare un tipo tranquillo; trovai del succo di pomodoro sugli scaffali e ne sparsi un po' sul camice e sul coltello. Non sarei stato la madre di Mamma Byers, ma una ben nutrita signora morta di morte violenta che non l'aveva dimenticata.

Dal buco della serratura notai che Lurette stava per fare il suo ingresso avvolta in stoffe trasparenti. Si distingueva una bocca grande, un paio d'occhi e niente di più. Ipnotizzata dall'oscurità fumosa, bramosa di credere, Mamma Byers avrebbe visto tutto ciò che quelle due imbroglione volevano farle vedere. Ne ebbi subito la conferma, perché Lurette si fece avanti prima che io fossi pronto per entrare in azione. Mamma Byers, povera anima, non riuscì a starsene seduta come le era stato detto, ma balzò in piedi e tese le braccia. Quel gesto mi diede la spinta necessaria. Balzai in avanti urlando: «Assassinio! Assassinio!» e agitai il coltello macchiato di sugo di pomodoro.

Mamma Zena si alzò rovesciando tavolo e candele, simile a un toro che si solleva da una pozzanghera; Lurette urlò, in preda al panico. Per prima cosa io mi lanciai verso di lei aggrappandomi ai veli e facendola cadere con un bel tonfo, quindi spalancai le tende e quando Mamma Zena mi saltò addosso - aveva un gran coraggio - le balzai alle spalle e iniziai a punzecchiarla sulle natiche fino a farla scappare.

«Fuggi!» urlai, e mi misi a citare qualche parola che ricordavo dell'insegnamento di padre Ciance: «Fuggi dall'ira che arriva!»

Lei scappò, penso che nessuno avrebbe avuto il coraggio di restare, ma non poteva dirigersi verso il villaggio abbigliata in quel modo. Si buttò

nella stanza di fianco e io la lasciai andare per squagliarmela prima che facesse ritorno con un'arma migliore della mia. Nel frattempo, però, Lurette si era rialzata e stava correndo verso il villaggio, nuda, urlando: «Assassinio! Stupro! Incendio!» Non seppi mai con cosa credeva di avere a che fare.

Restituii con la forza la borsa a Mamma Byers. Per lo meno, aveva riconosciuto Lurette e più di quello non potevo fare. Penso che mentre fuggivo mi abbia maledetto. Tutti, probabilmente, maledirebbero chi infrangesse una loro illusione.

Feci ritorno nel bosco attraverso i filari di granoturco, a tutta velocità, continuando a brandire senza rendermene conto il mio coltello imbrattato di pomodoro. Più tardi Sam mi confessò che se non mi avesse conosciuto più che bene, avrebbe creduto che fossi impazzito, ma dal momento che mi conosceva, si limitò a chiedersi perché un simile abbigliamento non avesse messo in luce i lati più gentili del mio carattere. Anche Vilet si complimentò con me.

Sulla via del ritorno, dopo aver raccontato loro la mia avventura, mi fermai di colpo.

«Per la barba del profeta!» esclamai. «Ho ancora quel dollaro!»

«Oh, cielo!» disse Vilet, e Sam assunse un'espressione seria. Ci sedemmo su un tronco a discutere della faccenda. «Se tu avessi avuto l'intenzione di tenerlo e l'avessi dimenticato, Zenzero, sarebbe un peccato, vero?»

«Infatti.»

«Sicuro» ripeté lei. «Adesso dovremo chiedere a Jed quale sia la soluzione più morale.»

«Jackson, preferirei che non gli dicessimo niente. Penso che la soluzione più morale sia quella di risolvere da soli la faccenda adesso» disse Sam. «Ad esempio, il giovane Jackson o tu dovreste continuare a tenerlo senza averne l'intenzione? Niente affatto, mi dispiace, non sarebbe giusto. È una cosa che si addice maggiormente a me, che sono un solitario per natura.»

«Logicamente» disse Vilet, «quelli che ingannano il prossimo... Si alzò e sparse a terra parte del bottino che stava portando levandosi la polvere dal logoro camice verde come se fosse stata seduta sulle formiche di fuoco.» E se quella vecchia strega avesse lanciato un incantesimo sui vestiti?

«Non credo, Jackson. Non sarebbe in grado di farlo, a distanza. E poi, simili ciarlatane non sono delle vere streghe. Sono molto più vicine ai ciarlatani religiosi, e sai bene cosa pensa Jed in proposito. Non credo che gli farebbe piacere scoprire che quel dollaro è andato a sostegno dell'eresia,

giusto?»

«Hai ragione» ammise Vilet. Ripulì i vestiti che aveva gettato a terra e li ripiegò in un bel fardello con cura e attenzione. Quando non c'erano in circolazione Jed e Dio, aveva una grande stima di Sam.

«E rifletti anche su questo,» continuò Jed. «Il giovane Jackson, qui, ha passato veramente un brutto quarto d'ora e ha fatto un'opera di bene salvando una povera donna dal peccato e dalla pazzia, mentre noi eravamo tranquillamente seduti a riposare. Non si può dire che i capelli gli sono diventati bianchi dalla paura, ma credo che si sia ampiamente meritato quel dollaro portafortuna, vero Jackson?»

«Già» riconobbe Vilet. «È proprio così.»

«Va bene. Ma il vecchio Jed è su un più elevato piano morale... vero, Jackson?»

«Vero» rispose Vilet.

«Quindi, se dicessimo una bugia bianca, raccontandogli che il ragazzo ha lasciato là il dollaro come stabilito, risparmieremmo un dollaro a Jed, non è vero?»

«Certo» disse Vilet. «Però...»

«E in tal modo ungeremmo le ruote del progresso, credo.»

«Sì» riconobbe Vilet. «Sì, è vero.»

«Perché quando si vive su un più elevato piano morale, Jackson, non c'è il tempo per indagare sulla sorte di un maledetto dollaro... a meno che non sia il Signore a insistere.»

«Be'» disse Vilet, «be', penso che tu abbia ragione...»

Restammo nella grotta ancora qualche settimana per permettere a Vilet di farci i vestiti. Aveva con sé un astuccio da lavoro e io non mi stancavo mai di vederla all'opera. Forbici, ditale, qualche ago e un paio di rocchetti di filo di lana; niente di più, ma Vilet riusciva a cavarne delle meraviglie.

Il grande camice bianco fornì tre bei perizomi da libero cittadino per noi e parte di una camicia per Jed, quindi con i ritagli riuscì a ricavare una camicia anche per Sam e me. Poi, sudando e imprecando, adattò alla sua figura il camice giallo, domandando al bosco e al cielo perché mai Lurette non dovesse avere almeno i fianchi. Lo scucì, inserì delle strisce qua e là e alla fine il camice le calzava alla perfezione.

Continuammo a fare progetti. Sembra che si tratti di un insopprimibile bisogno dell'uomo, come scrivere il proprio nome su una parete bianca che forse non esiste. Non riesco a condannare una simile necessità umana, perché persevero tuttora in essa. Stabilimmo di aggirare il villaggio e dirigerci

coraggiosamente lungo la Strada di Nord-est. Io, con il mio ottimo accento Moha, avrei parlato per tutti: avevamo solo bisogno di una valida storia da raccontare.

Stabilimmo che Jed e Vilet si sarebbero fatti passare per marito e moglie: non era proprio una bugia, perché una volta giunti nel Vairmant lo sarebbero diventati veramente. Eravamo tutti diversi d'aspetto, ma secondo Vilet io e Sam avevamo una vaga somiglianza e ne era talmente convinta che iniziai a vederla anch'io, nonostante le evidenti difformità: Sam era alto e magro e aveva il naso sottile; io ero robusto e basso, con il naso schiacciato.

«La fronte e la bocca» spiegò Vilet. «E anche un po' lo sguardo. Davy ha gli occhi azzurri, ma sono scuri e anche i tuoi sarebbero uguali, Sam se avessi i capelli rossi.»

«Da giovane erano color sabbia» disse lui. «Non erano proprio rossi. Se fossero stati infuocati come quelli del giovane Jackson, probabilmente le cose negli ultimi trent'anni mi sarebbero andate molto meglio.»

Dopo aver discusso un po', ci accordammo che Sam si sarebbe fatto passare per mio zio e per il cugino di Vilet. Jed aveva un fratello nel Vairmant che era morto da poco; anche lui era nato nel Vairmant, ma si era trasferito a Chengo, nell'ovest di Moha. Il fratello aveva lasciato in eredità a Jed una fattoria e ci stavamo recando tutti là per lavorare insieme. I miei genitori erano morti di vaiolo quando ero ancora un bambino e mi aveva cresciuto il mio caro zio, uno scapolone solitario di natura. Quando erano morti, mio padre e mia madre vivevano a Katskil, nonostante fossero originari di Moha, Kanhar per l'esattezza, e facessero parte di una importante famiglia, accidenti!

«Non so» obiettò Jed. «Non mi sembra che possa funzionare.»

«Facevo per parlare, Jackson. E poi non volevo dire che i Loomis di Kanhar fossero degli aristocratici... solo una benestante famiglia di liberi cittadini, ecco, con qualche Signore. Come mio zio Jeshurum... che fu insignito dal Consiglio Cittadino del titolo di Signore, e perché? Per le tasse che pagava per la sua vecchia distilleria che apparteneva alla mia famiglia da due o tre generazioni...»

«Il vino crea guai» disse Jed. «Non mi piace che continui a inventarti cose come le distillerie!»

«Accidenti, amico» lo rimbeccò Sam. «Ti sto solo raccontando come si sono svolti i fatti, è inutile inventare una storia simile se non deve sembrare veritiera. Non ho aperto io quella dannata distilleria, e poi non ho mai

saputo che nelle distillerie si faccia il vino. Fu la mia bisnonna ad aprirla, capisci?, e la mandò avanti benissimo, fino a quando mio zio Jeshurum, quello con la gamba di legno, iniziò a bersi tutti i guadagni.»

Jed pensava, con un'aria infelice.

«Vorresti dire che anche questo è solo un modo di parlare?»

«Certo.»

«Ascoltami, non mi sembra giusto, Sam. Nessuno crederà che un uomo si sia bevuto un'intera distilleria. Non ci sarebbe mai riuscito.»

«Noto che non conoscevi mio zio Jeshurum. La sua gamba di legno era vuota, Jackson. Quel vecchio porco la riempiva alla distilleria, alla fine di un'intera giornata passata a bere, e se ne andava a casa a prendersi una sbronza solenne che gli durava tutta la notte. Persino la sua morte è stata diversa dal solito. È scoppiato. Mentre era piegato a soffiare su una candela, dimenticò da che parte doveva soffiare, dal momento che era sempre ubriaco, o meglio non era mai sobrio, e così, invece di buttar fuori l'aria la respirò e l'alcol che aveva in corpo esplose... Gesù e Abraham, di lui non sono rimasti che dei brandelli. Parte della sua gamba di legno piombò su un pascolo a un miglio di distanza e ammazzò un vitello. Mia zia Clotilde disse che si trattava di una punizione del cielo... per mio zio, naturalmente. Comunque, se non fosse morto, sarebbe stato costretto a lasciare la città.»

15

Il giorno dopo che gli abiti furono pronti, ci avviammo; forse temevamo di poterci affezionare troppo a quella grotta. Almeno, Sam e io sentivamo che era necessario andarsene anche se non ne facevamo parola; in quanto a Jed e Vilet, la fattoria nel Vairmant era una luce che rischiarava il loro futuro.

Stranamente, non pensavamo quasi mai alla guerra nonostante fossimo isolati dal mondo da più di tre mesi. Ne parlavamo solo di tanto in tanto ma solo quando riprendemmo il cammino, mentre giugno lasciava posto all'aurea immensità dell'estate, ci colse il desiderio di sapere cosa avessero fatto gli eserciti mentre noi ce ne stavamo in pace. Le truppe potevano anche aver percorso avanti e indietro la Strada di Nord-est, Skoar poteva anche essere caduta e noi non ne sapevamo niente.

Le guerre di confine, allora e in quelle zone, erano tutt'altra cosa da quello che vidi in seguito a Nuin. Durante la guerra del 317 tra Moha e Katskil penso che non si siano mai verificate battaglie che coinvolgessero più

di duemila uomini; gli eserciti erano occupati essenzialmente in finte manovre e spostamenti, prendevano posizione lungo le strade evitando il più possibile i boschi. L'agguato che gli uomini di Katskil avevano teso a quelli di Moha era stato una cosa molto insolita. Di quella guerra non vidi nient'altro: terminò a settembre, con dei negoziati. Katskil cedette un piccolo porto e alcune miglia di territorio lungo il Mare di Hudson e ricevette in cambio la città di Seneca e trenta miglia di terreno che le aprivano il tanto agognato passaggio verso il Mare Ontara. Brian VI di Katskil aveva avuto i suoi buoni motivi per firmare quel trattato, ma io me ne resi conto solo più tardi, quando a Nuin mi occupavo di alta politica insieme a Dion. Quella striscia di trenta miglia di terra impediva a Moha qualsiasi accesso alle foreste per via di terra: così, se un giorno quella regione sconosciuta e probabilmente ricca dovesse essere percorsa da strade, sarà una questione solo fra Katskil e Penn... Moha sarà tagliata fuori.

Quando abbandonammo la nostra grotta, io ero assillato dalla guerra, più antica, degli uomini contro le altre creature che desiderano occupare un posto sulla terra. Dal mio punto di vista eravamo stati anche troppo fortunati. Durante le partite di caccia e di pesca non avevamo mai incontrato niente di più pericoloso di qualche serpente. Una volta, un puma era fuoriuscito dalla macchia proprio davanti a me e Vilet, ma scappò in maniera quasi comica. Una notte distinguemmo l'odore di un orso, che avrebbe potuto crearci dei problemi se sì fosse avvicinato alle nostre provviste. Si trattava di un orso nero, naturalmente, ne riconoscemmo le orme la mattina seguente. Il grande orso rosso è talmente raro nella zona meridionale di Moha che è quasi impossibile trovarne uno; è invece molto diffuso a nord dell'Acqua Moha ed è per questo che quelle terre sono quasi inesplorate.

Mi stupisco, leggendo i libri dei Tempi Antichi, nel notare che la gente di quell'epoca non temeva affatto le bestie feroci, rese timide e impaurite dalla potenza umana e da incredibili armi. L'uomo doveva essere veramente il padrone della terra. Ai nostri giorni, solo alcune centinaia di anni più tardi, l'uomo è ancora l'animale più intelligente e potrebbe anche vincere se smettesse di tagliare la gola del proprio fratello... ma il suo dominio è offuscato.

Potremmo tornare a essere i padroni del mondo, ma forse dovremmo stare alla larga da quell'intelligenza che io ho colto nei ratti, nei topi e negli scoiattoli. Se iniziassero a parlare e a servirsi di alcuni semplici arnesi come mazze e coltelli usando le loro abili zampette anteriori, in breve tempo inizierebbero a predicare la volontà di Dio e a indire elezioni.

La polvere da sparo è vietata dalla legge e dalla religione[16] e forse è giusto così, perché per utilizzarla occorrerebbero i fucili che noi non siamo in grado di realizzare a causa della scarsità di acciaio, dell'assenza di una tecnologia capace di progettarli e anche per la mancanza di convinzione nella loro passata esistenza. Dal momento che nel Tempo Antico abbondava la narrativa fantastica, oggi la Chiesa le attribuisce l'invenzione di tutto quello che non le aggrada.

Occorreva tener presente che alcune bande di predoni si aggiravano nei boschi - così si diceva - nonostante la parte orientale di Moha non ne fosse particolarmente infestata... il sud di Katskil invece ne è pieno. Quei malavitosi se ne infischiano dei confini e delle leggi: vivono nelle foreste e di tanto in tanto pretendono un pedaggio dai villaggi. Sono tipi duri e si dice che uccidano i loro vecchi e che non ammettano nel gruppo un nuovo membro se non dopo iniziazioni selvagge. Formano piccole bande, a Moha e a Nuin non ho mai sentito dire che abbiano attaccato una città importante o una grossa carovana[17] nemmeno per una rapida incursione. Sembra che i pirati delle Cod Islands fossero in origine una banda di predoni dotata di navi da guerra. In seguito si trasformarono in una nazione vera e propria. Nel Conicut ho sentito parlare di un intero battaglione annientato da un paio di dozzine di banditi, ma si trattava di una storia appartenente a un nebuloso passato. I cantastorie che domandavano l'elemosina agli angoli delle strade addirittura raccontavano che i banditi erano stati aiutati da una schiera di lupi neri appositamente addestrati e guidati da un personaggio alquanto strano chiamato Robin o Robert Hoode.

La mattina che partimmo definitivamente dalla grotta passai qualche

---

[16] Il divieto è così espresso nel Libro della Legge Universale, XIX edizione (la più recente, a quanto ne so), pubblicata a Nuber nel 322: "È e sarà sempre assolutamente vietato, pena la morte secondo modalità che verranno stabilite dal Tribunale Ecclesiatico del distretto, confezionare, descrivere, parlare, creare o in qualsiasi altro modo usare la sostanza comunemente nota come Polvere da Sparo, o qualunque altra sostanza che possa venire ragionevolmente sospettata delle competenti autorità della Chiesa di contenere atomi."

DION M.M.

[17] Ogni gruppo di viandanti che segua le strade e si tenga unito per motivi di sicurezza viene definito carovana. Pare che nei Tempi Antichi tale termine avesse una diversa accezione.

DION M.M.

brutto momento. Innanzitutto ero consapevole del fatto che avrei avuto ben poche occasioni di spassarmela con Vilet da allora in poi. Quando me ne resi conto pensai perfino di esserne un pochino innamorato. Se avessi potuto parlare con lei, il suo buon senso mi avrebbe fatto ragionare, ma non mi era possibile farlo e così dovetti superare quella crisi da solo e ci riuscii abbastanza bene. Sotto molti aspetti lasciare la grotta significava un addio...

So bene che è sempre così: cosa ne è stato del tale che respirava con i vostri polmoni, cinque minuti fa? O forse non ve ne importa?

Trascorremmo l'intero giorno ad avventurarci nei boschi con prudenza, fino a essere sicuri di aver oltrepassato il villaggio nel quale ci eravamo procacciati quei rispettabili indumenti. Mi sarebbe piaciuto sapere cosa era successo quando Lurette era corsa fuori urlando, ma non lo saprò mai, così... al diavolo, scrivetevela da soli questa storia, se ci riuscite. Poi mutammo la rotta e uscimmo sulla Strada del Nord-est in un punto in cui sorgeva un'altura, la parte più ripida della quale si alzava davanti a noi. Il sole era alle nostre spalle, a occidente: tutto era immerso in un caldo e splendente silenzio.

Qua e là, a sud, si alzava qualche filo di fumo... villaggi lontani. Niente si muoveva quando ci immettemmo sulla strada con i nostri bei vestiti: perizomi bianchi da liberi cittadini, decorose camicie scure e Vilet con il camice giallo rimesso a nuovo. Non udimmo il minimo rumore, né una voce, né il cigolio di un carro, né passi di cavalli o di buoi o di uomini. Ma dall'altro lato dell'altura poteva esserci di tutto.

«Che giorno è oggi?» domandò Jed.

Non lo sapevamo. Io suggerii giovedì, ma Jed non ne era certo e iniziò ad agitarsi perché aveva forse lasciato passare un venerdì mattina senza le preghiere speciali. Stava per rimediare immediatamente, ma io lo bloccai: «Aspetta e chiudi il becco... voglio ascoltare.»

Intendevo fare qualcosa di più che ascoltare. Feci cenno agli altri di rimanere dove si trovavano e percorsi un tratto di strada per allontanarmi dal loro odore umano. Non riuscivo ad averne la certezza.

Speravo che qualche essere umano ci raggiungesse, ma quell'afoso pomeriggio era tranquillo come il sonno. Aveva ragione Jed, era venerdì, il giorno in cui si diceva che Dio avesse riposato dalle fatiche della creazione; e di venerdì, a parte i viaggi più impellenti, tutto era vietato o almeno biasimato. Inoltre la guerra incombeva ancora e scoraggiava i viaggiatori, nonostante niente di quell'atmosfera festiva facesse pensare ad essa. Infine,

la giornata era già abbastanza avanzata perché qualsiasi viandante un po' avveduto iniziasse a pensare di cenare dietro una palizzata. Quando tornai dai miei compagni, Sam mi domandò: «L'hai sentito?»

«Penso di sì.» Jed non aveva capito. «Ci conviene sbrigarci e stare vicini fino a quando non avremo trovato un villaggio. Mi sembra di aver colto l'odore di una tigre.»

La salita era soleggiata ed eterna. Io ritenevo meglio percorrerla in silenzio e Sam invitò tutti a farlo, ma Jed pensò che sarebbe stato meglio mettersi a pregare e quando Sam gli chiese di non fare rumore e di risparmiare il fiato, Jed assunse un'espressione accomodante e continuò a pregare.

Pareva che la strada terminasse nel cielo aperto. È una sensazione che si prova a volte percorrendo una salita in collina, quando si immagina un salto nel vuoto o una morte improvvisa. Se potessi rifare quel cammino adesso, senza la minacciosa incombenza della tigre, credo che mi sembrerebbe una comunissima salita. Non era tanto ripida da non poter essere percorsa da un bue legato a un carro... anzi oserei affermare che era del tutto nella norma, per Moha. Eppure, quando l'odore diventava più intenso, o quando mi sembrava di cogliere un movimento bronzeo fra gli alberi alla mia sinistra, mi sentivo come un verme che striscia su un muro.

In realtà, quel tratto di strada non era nemmeno lungo: forse si trattava di un quarto di miglio, forse ancora di meno. Quando raggiungemmo la cima della salita, vivi tutti e quattro, il sole non si era spostato di molto e riuscimmo a distinguere qualcosa che ci avrebbe salvato dalla tigre.

Sul bordo della strada, bene in vista, sorgeva un villaggio cintato da un'ottima palizzata. Era civile, dignitoso, importante. Si stendeva ai nostri piedi, nella valle, e noi riuscivamo a scorgerne solo l'estremità settentrionale, in parte celata dalla foresta che avanzava fino quasi alla palizzata.

Distinguemmo la guglia di una chiesa: il consueto profilo, una sbarra diritta che si leva da una ruota. Vedemmo file di tetti e molte case a due piani. In prossimità della strada, dalla nostra parte, un ampio tratto di terreno era coltivato a granoturco e macchie nere rivelavano i luoghi nei quali di notte venivano accesi i fuochi per tenere lontani i bisonti, i cervi, i bufali delle foreste e le piccole creature che avrebbero devastato le piantagioni. Piante e arbusti ci separavano da quella terra coltivata, creando un mistero alla nostra sinistra.

Quando iniziammo la discesa, Jed Sever non volle guardare ai lati della strada. Fiducioso nel suo istinto, teneva lo sguardo fisso in alto, verso il suo Dio, invocando il perdono per tutti i nostri peccati. Implorava inoltre

Dio perché, se la tigre doveva farsi avanti, aggredisse lui e non uno dei suoi amici, dal momento che lui, pur essendo un peccatore forse al di là di ogni possibilità di salvezza, era più preparato ad affrontare il giudizio e l'ira divina.

«E se questa è la tua volontà» disse, «fai ricadere su di me i loro peccati, Abraham eletto da Dio, Portavoce, Salvatore, fa' che essi vengano purificati dal mio sangue per sempre, amen[18].»

Jed cercò persino di allontanare da sé la povera Vilet, facendola andare dall'altro e più sicuro lato della strada mentre lui si teneva dalla parte della foresta con la fronte madida di sudore. Le sue grandi mani si afflosciavano inerti e non parevano affatto in grado di impugnare una spada.

Ricordo ancora l'angoscia che mi generò la sua preghiera, nonostante la mia paura e il mio stato di all'erta. Nella mia nuova vicinanza all'eresia, mi sembrava che, se c'era qualcosa che non avrei mai permesso a un altro di portare al posto mio, erano proprio i miei peccati.

Adesso non riesco a vedere nel peccato che crudeltà e varianti, e non per motivi legati alla religione, ma quel giorno ero ancora molto distante da una simile posizione.

Mano a mano che continuavamo la discesa, l'odore della tigre si affievolì.

Penso che si fosse trattato di uno spostamento delle lievissime correnti d'aria. Proseguimmo lasciandoci alle spalle la foresta e raggiungendo i campi di granoturco; li oltrepassammo e ci avvicinammo alla porta del villaggio, ma la tigre non si fece viva.

Dal villaggio giunse un dolce suono di campane. Spesso le campane sono costruite con il miglior bronzo del Katskil e di Penn - la Chiesa se lo può permettere - e i costruttori fondono ogni gruppo fino a formare una triade. La terza campana, colpita per ultima, tintinna lungamente prima di svanire, mentre i soprattoni scherzano come cento arcobaleni. Quelle cam-

[18] A quanto sembra, la Santa Chiesa Murcana ha adottato alcuni elementi del cristianesimo dei Tempi Antichi, con curiose modifiche. Secondo il moderno credo, ogni sant'uomo, non solo Cristo o Abraham, può farsi carico dei peccati degli altri se il Signore è consenziente. Come i moderni fedeli, i cristiani dei Tempi Antichi non trovavano niente di riprovevole in una dottrina che permetteva a un uomo di ottenere un passaggio gratuito per il cielo sfruttando la sofferenza e la morte di un altro. Il parallelo con i primitivi rituali di uccisione del dio risaltava solo agli occhi degli studiosi.

pane stavano annunciando che erano le cinque: «È ora di abbandonare il lavoro, di cenare e di pregare.»

Jed smise di colpo di pregare. Io mi guardai alle spalle, nonostante non ci fossero più alberi alla nostra sinistra, ma la tigre non ci attaccò. Non la vidi. Non allora.

Generalmente di giorno la porta principale del villaggio è aperta, a patto che sia custodita da una guardia, ma il venerdì era tutto diverso, perché pare che durante quella giornata convenga tenere la gente vicino a Dio.

Infatti, la pesante porta di tronchi era chiusa, ma da una fenditura distinsi la sentinella nel suo gabbiotto dal tetto d'erba. Non dormiva, ma stava riposando; era sdraiata sulla branda, con le gambe accavallate e il berretto calato sugli occhi. Quando gridai: «Ehi!» balzò in piedi di scatto.

Quando ci si avvicina a un villaggio sconosciuto, si sa cosa conviene fare e cosa non conviene. Io mi avvicinai nel mio solito modo e, quando capii che la guardia stava arrivando con il giavellotto in mano, nemmeno Sam e Vilet riuscirono a fermarmi.

«Pensi di farcela a comportarti come un signore?» bisbigliai a Sam.

Lui annuì e mi si accostò proprio nel momento in cui la sentinella spalancava la porta e iniziava a sbraitarmi dietro per aver rovinato la sua tranquillità del venerdì, ed era quello il modo, e cosa mi succedeva, comunque?

Rispose Sam: «Buon uomo, domando scusa per le brusche parole di mio nipote. Sono il signor Samuel Loomis di Kanhar, più recentemente di Chengo, e la signora è mia cugina. Questo è suo marito, il signor Jedro Sever, già di Chengo ma ora residente di Manster, Vairmant... puoi chiamarla Mamma Sever, dopo che ti sarai scusato per le tue cattive maniere.» Sam aveva allargato leggermente i lati della camicia così da rendere visibile l'impugnatura del suo coltello, sulla quale andava passando il pollice calloso con aria afflitta e pensierosa.

«Mamma Sever, io... Mamma Sever, io...»

Avrebbe potuto andare avanti per un bel pezzo, ma Sam lo fermò, domandando con garbo: «Accetti le scuse, cugina? E Jackson?»

«Ma certo» esclamò Vilet.

Io sussurrai a mia volta qualcosa e Sam gettò una moneta alla sentinella, per tranquillizzarla completamente. Sam aveva stupito me almeno quanto aveva stupito la guardia: non avrei mai creduto che sarebbe stato capace di parlare tanto compitamente. Probabilmente Dion avrebbe scoperto qualche pecca, ma io non me ne avvidi.

Mi fece fantasticare su alcuni famosi personaggi storici che avevo studiato a scuola. Veramente, Sam era stato freddo e grandioso come... come Socrate, Giulio Cesare, Carlomagno, o quel magnifico bastardo tanto suscettibile, vi dirò come si chiamava fra qualche istante, che sbatté fuori dalla prospera Inghilterra danesi e romani e li costrinse a passare il Delaware per potersi sentire soddisfatto... Magnum Carta, ecco il suo nome!

«Bene, buon uomo» continuò Sam, «è possibile trovare un alloggio decente nel villaggio?»

«Oh, certo, signore, la taverna del Principe Nero ha delle camere molto belle e io sono amico del proprietario e...»

«Quanto dista da qui Humber Town?»

«All'incirca dieci miglia, signore. Domani dovrebbe passare da qui una diligenza proveniente da Skoar e diretta a Humber Town... passa una volta la settimana, il sabato, e logicamente si ferma sempre qui, anche se con la guerra e tutto il resto...»

«È vero, gli altri componenti della nostra carovana stanno aspettando la diligenza nell'ultimo villaggio che abbiamo incontrato sulla strada, una specie di lurida tana di cui non ho voluto nemmeno conoscere il nome.»

«Perkunsvil» lo informò la guardia con solenne piacere. In quelle zone si fa sempre centro quando si parla male del villaggio vicino.

«Può essere. Noi siamo stanchi di aspettare. Che città è questa?»

«East Perkunsvil.»

«È un bel posto. A proposito, lassù c'è una tigre... ce ne sono molte, di solito?»

«Cosa? No, signore, non è possibile.»

«Perché no, buon uomo? La tigre bruna è come la fiamma di Dio che arde dove meglio le aggrada» si intromise Jed, con un tono di rimprovero.

La guardia fece un inchino, come conviene fare quando si sente qualcosa che sa di sacro, ma si impuntò.

«Vi posso assicurare, signore, che le tigri brune non si avvicinano mai al nostro villaggio. Non domandiamo a Dio il motivo di questa grazia speciale, ma è così.»

È evidente che ogni villaggio ha bisogno di una particolare ragione di orgoglio.

Può trattarsi del fatto che nessuno ha mai avuto il vaiolo, o che tutti i bambini nascono con i capelli neri, o che le matrone preparano afrodisiaci più efficaci di tutti gli altri... non è importante di cosa si tratti, purché garantisca una certa distinzione.

A East Perkunsvil sembrava che mai a memoria d'uomo le tigri si fossero avvicinate, perciò erano tutti sicuri che fosse Dio a non farlo succedere. Sam si inchinò leggermente.

«Siete incredibilmente favoriti, è sicuramente un segno del cielo.»

«Sì, signore, è possibile.» Era diventato amichevole, oltre che rispettoso. «Sì, signore. Io sono sempre vissuto qui, ho ventisei anni e non ho mai visto una tigre.»

«Guardate lassù» disse Vilet.

Ora, non ho mai visto il caso giocare in un simile modo. Se fossi stato io a dirlo, il mostro si sarebbe nascosto prima che qualcuno girasse la testa. Credo che nemmeno Vilet avesse mai avuto un simile colpo di fortuna, perché più tardi, quando fummo alloggiati nelle nostre camere al Principe Nero, lo continuava a ripetere, sempre più raggiante. «"Guardate lassù", ho detto, e non era veramente là?» E saltellava e si batteva la mano sulla gamba mentre continuava a ripeterlo.

Quando lei parlò, io mi voltai rapidamente come tutti gli altri, ma la mia testa pareva lottare contro una specie di resistenza, poiché non mi sentivo pronto ad affrontare quello che per tutta la vita avevo paventato e nello stesso tempo desiderato di vedere.

Quando mi era giunto il suo odore, l'avevo riconosciuto perché l'avevo già avvertito una volta sulle colline di Skoar. È un odore più pungente di quello del puma e rimane più a lungo nell'aria. Allora, avevo capito che non si trattava dell'odore del puma e mi ero arrampicato su una pianta dove avevo trascorso l'intera notte a tremare, fiutare e pensare... ma non l'avevo vista né sentita. La mattina ero sceso dall'albero e avevo notato le sue impronte gigantesche sul terreno: erano profonde, come se si fosse fermata lì per un certo tempo a studiarmi nell'oscurità, la vecchia Occhio-di-Fuoco, forse pensando: "Bene, aspetterò che questo rosso cresca e ingrassi un poco..."

Quella volta, invece, la vidi.

Durante la discesa dalla collina, avevamo oltrepassato una roccia alta e piatta che si ergeva a circa trenta piedi dalla strada, allo scoperto. Il masso era leggermente inclinato e quando l'avevamo superato ci era sembrato un semplice costone. La tigre era già lì a osservarci o era sopraggiunta in un secondo momento? Forse non era spinta dalla fame, o magari ci aveva lasciato in pace perché eravamo in quattro e probabilmente sapeva che il mio arco costituiva un pericolo per lei. Immaginai di vederla divertirsi con falsi scatti, agitarsi sui quarti posteriori, godersi il gioco felino della decisione

ritardata e infine lasciarci andare.

Ora, assecondando il suo capriccio, se ne stava lassù, nel remoto oro scuro, stagliata contro il cielo estivo.

Guardò nella nostra direzione, o più esattamente oltre noi. Doveva aver capito che la distanza era troppa perché una delle mie frecce la potesse colpire... sempre ammesso che avesse esperienza di queste cose. Si volse sulla sua roccia con tutta calma, con movimenti fluidi, per guardare da un'altra parte, a sud, attraverso la valle, sorvegliando forse il fumo di altri villaggi umani.

Si sedette, portò una zampa alla bocca, la leccò e se la strofinò sulla testa, quindi si lavò un fianco sollevando la zampa posteriore come un gatto. Perse comicamente l'equilibrio a causa dell'inclinazione della roccia, si raddrizzò con l'agilità di un giocoliere, si allungò e rotolò a zampe all'aria. Quando fu stanca, sbadigliò, balzò giù, attraversò la strada e svanì nei boschi. E per un po' scomparve.

16

Era la prima volta che vedevo l'interno di un villaggio. Da allora ne ho visti talmente tanti che non riesco nemmeno a ricordarli tutti, perché quando ero insieme ai Vagabondi di Rumley abbiamo girato un villaggio dopo l'altro a Levannon, Bershar, Conicut, Katskil e Penn. L'atmosfera e la gente possono essere completamente differenti, ma la struttura generale è la stessa in tutte le nazioni. Dovunque sorgano, questi villaggi rivestono uno scopo fondamentale, quello di dare a una piccola comunità umana un po' di sicurezza in un mondo nel quale la nostra razza non è più tanto prolifica, ricca e forte come nei Tempi Antichi, e non è né saggia né coraggiosa.

Generalmente i villaggi hanno una pianta quadrata e sorgono in prossimità di un corso d'acqua che scorra in un terreno abbastanza pianeggiante. Dalla cima del monte ottengono l'acqua da bere, il resto del fiume serve come fogna... risparmia la fatica di scavare. La strada principale, che attraversa solitamente il centro dell'abitato, è ampia e diritta, così che quando si entra dalla porta della palizzata lo sguardo può spaziare fino alla parte opposta del villaggio. Le altre strade sono strette a eccezione di quella che segue il perimetro delle mura.

Spesso, nel centro del paese si trova un prato attrezzato nel modo consueto: il palco della banda, il palo delle fustigazioni, la gogna e a volte un bello stagno per far giocare i bambini. Si distinguono poi un paio di case

più decorose, cortili più grandi, alcune aiuole con il necessario orticello a volte affiancate da una capanna per gli schiavi in prossimità della latrina, allo scopo di mostrare che la famiglia possiede uno o due servitori senza doverli prendere a nolo dalla caserma degli schiavi, situata ai confini del villaggio.

Di fianco alle caserme si trova quella che viene chiamata la "fabbrica", in realtà un magazzino per le industrie del villaggio: tessitura, fabbricazione di cesti e di mobili e così via. Da quella parte sono situati anche il comando di polizia e la prigione, la stalla pubblica, il postribolo ufficiale, l'officina del fabbroferraio e, se il villaggio è abbastanza ricco, la fossa delle belve feroci. Lì intorno le case sembrano reggersi per caso e gli ubriachi preferiscono passare la notte all'aperto, poiché sono liberi cittadini, e se i maiali delle zone più ricche decidono di avventurarsi fra le immondizie di quel quartiere, ci vanno a due a due per maggior sicurezza.

Fra queste due zone antitetiche si trova il quartiere della classe media, la cui struttura si rifà ai Tempi Antichi, con le case tutte uguali, i cortili e i giardinetti perfettamente identici, le latrine uniformi, con finestrelle a semicerchio della medesima grandezza che emanano un unico odore.

Avendo fatto di Sam un Signore, era impossibile per lui tirarsi indietro, quindi pensò di insistere e divertirsi un po'. Quando giungemmo al Principe Nero, si atteggiò come il consigliere preferito da Dio. Il risultato fu che il vecchio peloso che gestiva quella tana di pulci ci chiese un prezzo raddoppiato rispetto alla consueta tariffa per quelle che definì le sue migliori camere, che in realtà avrebbero dato credito a un porcile. Sam avrebbe voluto trattare, ma temeva di rovinare tutto. In seguito ci confessò di esserne molto dispiaciuto, poiché discendeva da un'illustre dinastia di ladri di galline. Iniziò a mercanteggiare solo in un secondo tempo, con i Vagabondi di Rumley. Ho sentito Papà Rumley commentare che Sam sarebbe riuscito a farsi cedere la barba da un profeta - naturalmente Jeremiah - e quello era l'elogio più alto che avrebbe mai potuto fare a qualcuno. Sapete bene quanto i profeti ci tengano alla loro barba, e Jeremiah era un tipo piuttosto nerboruto, che continuava a predire guai al punto che l'opposizione l'aveva caricato su un'arca e l'aveva mandato alla deriva sul fiume per liberarsene.

Un gruppo di pellegrini provenienti dal nord avevano occupato le camere migliori della taverna. Penso che le nostre venissero immediatamente dopo; ciascuna era dotata di una finestrella che si apriva verso nord. Alle spalle dei letti malfermi, le pareti mostravano i neri segni degli scontri tra la razza umana e i suoi più sinceri ammiratori. E sopra a tutto, come una

benedizione, si stendeva l'odore del cavolo.

Per quanto ne so, non c'è la minima parvenza di gentilezza né di spirito, in una cimice. Persino la sua ammirazione per gli uomini è basata su una profonda avidità. Sono intelligenti, certo... altrimenti come potrebbero riconoscere il momento in cui stai per addormentarti e colpirti proprio allora? Secondo Dion lo fanno per istinto.

«Cos'è l'istinto?» gli ho chiesto.

E lui: «Vai all'inferno!»

Poi Nickie mi ha spiegato che l'istinto è quando fai qualcosa di intelligente senza rendertene conto. Io sono rimasto del parere che le cimici siano intelligenti. Ma badate bene: non mi sono mai imbattuto in una cimice che mi abbia dimostrato rispetto o considerazione, qualunque cosa io abbia fatto per lei. L'unica cosa che dimostrano è il disprezzo. Ho visto una cimice fissarmi negli occhi mentre il mio sangue le colava dalle mandibole e traspariva chiaramente dalla sua faccia che mi paragonava ad altri pasti del passato e stava trovando dei difetti... troppo salato, troppo acido e così via. Non mi avrebbe fatto un complimento nemmeno se mi fossi condito e imburrato, perciò io ricambio il loro disprezzo. Odio le cimici. Accidenti a loro.

L'importante riflessione psicologica che sto cercando di portare avanti attraverso la nebbia della vostra incomprensione è la seguente: che fine farebbero le cimici se la razza umana sparisse del tutto dalla faccia della terra? Sono spiacente di averle maledette. Dicono che bisogna ricambiare il male con il bene.

Si sono evolute con noi e ormai non possono fare a meno di noi. Le pulci sono messe meglio, perché non dipendono dall'uomo. Mangiano di tutto... persino gli esattori delle tasse. La cimice invece ha bisogno di noi, dobbiamo prendercene cura. È colpa nostra se è diventata così e ci grida: «Datti da fare per non farci perire!» perciò...[19]

Stavo per fare una digressione, comunque, prima di iniziare ho constatato che l'essenza fermentata di certi attraenti grappoli molto diffusi sull'isola di Neonarcheos provoca un effetto alquanto strano, una specie di intossicazione. Per quel che ricordo, era sera, mentre adesso è mattino avanzato... comunque inizio a pensare che sopravviverò.

Il capitano Barr ha fatto ritorno proprio ieri e per questo abbiamo festeg-

[19] Lo metto a letto. Nickie. Domattina sarà in perfetta forma.

giato. È andato più lontano di quanto avesse stabilito, spinto, dice, dalla riluttanza a credere ai suoi occhi.

Ormai non abbiamo più dubbi: l'isola sulla quale siamo sbarcati è la più piccola e la più occidentale dell'arcipelago un tempo chiamato Azzorre. Le isole - rimpicciolite e con forme diverse - sono esattamente quelle indicate sulla vecchia mappa. Su nessuna di esse il capitano Barr ha trovato tracce di vita umana, solo capre, pecore selvatiche, scimmie.

Su un'isola l'equipaggio ha avvistato un'orda di piccoli cani bruni che davano la caccia a un cervo. Ovunque abbondano gli uccelli e in una baia nella quale la *Stella del Mattino* ha gettato l'ancora, enormi serpenti di mare giocavano nell'acqua poco profonda, sconosciuti ai libri antichi. Mai una figura umana, mai un filo di fumo. Nel corso della notte trascorsa agli ormeggi nell'insenatura, mai una luce è stata vista sulla terraferma, né si è potuto percepire un suono diverso dal canto degli insetti, delle rane e degli uccelli notturni o dallo sciacquio dei frangenti sulla sabbia. Nei porti naturali più favorevoli, la giungla arriva fino alla riva celando le macerie di quello che l'uomo poteva aver costruito nei Tempi Antichi.

La nostra mappa mostra linee marittime e aeree che convergono in questa stazione di transito tra l'America e l'Europa. Sappiamo che dovevano esserci porti, aeroporti, città.

Nessuna bomba deve essere caduta in quei posti durante quello che John Barth definisce il "giorno dell'esplosione". A suo dire le bombe scagliate furono pochissime e vennero in seguito giudicate "incidenti" dai governi sopravvissuti. Persino l'annullamento di venti e passa milioni di newyorkesi e moscoviti venne ritenuto un "gigantesco incidente". Più probabilmente in quelle isole la distruzione è stata causata dalle epidemie che seguirono la guerra. John Barth si domanda quante di esse vennero originate dall'uomo e quante invece furono il risultato di mutazioni dei virus e dei batteri, ma ritiene impossibile stabilirlo.

O ancora, può essere che su queste isole l'estinzione sia avvenuta tranquillamente a causa della sterilità, per cui le morti naturali eccedevano sulle nascite in una popolazione talmente avvezza ai benefici dell'avanzata tecnologia da non essere più in grado di prendersi cura di sé, finché, da qualche parte nei boschi, un vecchio era morto senza lasciare nessuno a scavargli la tomba.

Dopotutto, anche nelle nostre terre molte specie animali si sono estinte in tal modo. Io, ad esempio, non ho mai visto un uccellino azzurro.

I pellegrini erano simpatici e la loro guida era un prete dall'aria tranquilla. I suoi lunghi capelli gialli chiedevano di essere lavati e la sua faccia era comune e accomodante. Aveva un naso strano, con la punta affusolata e una enorme spaziatura tra gli occhi azzurri lattiginosi, che gli conferiva un tono piuttosto squallido. Comunque a me era simpatico.

Quando una persona indossa una lunga e informe veste sacerdotale è difficile capire se cammina in punta di piedi, ma padre Fay pareva proprio farlo e a ogni passo sollevava le sue belle mani bianche sorridendo. Tutti i pellegrini lo rispettavano, persino Jerry, che aveva dieci anni e che faceva impazzire il prete, non perché gli mancasse di riguardo, ma perché aveva dieci anni e i ragazzini della sua età sono fatti così.

Notai Jerry prima ancora di entrare al Principe Nero. Mentre ci stavamo avvicinando alla taverna, i pellegrini stavano uscendo dalla chiesa guidati da padre Fay e Jerry era riuscito a staccarsi dal gruppo senza che i suoi genitori se ne accorgessero. Restava sempre più indietro, con una bellicosa piuma piantata fra i capelli che nemmeno gli angeli sarebbero riusciti a pettinare. Iniziò a saltellare, imitando una povera vecchietta che faceva parte del gruppo, poi si raddrizzò, si rialzò il camice da pellegrino fino all'ombelico e motteggiò l'andatura di padre Fay, con un celestiale sorriso tra le lentiggini. Si trattava di un terribile peccato, ma nemmeno Jed riuscì a trattenere il riso.

Erano diretti a Nuber, la Città Santa, come la maggior parte dei pellegrini che si incontrano a ovest del Mare di Hudson. I loro abiti bianchi, in evidente contrasto con quello nero del prete, li distinguevano dagli altri e i soldati delle due nazioni in guerra non avrebbero osato infastidirli. Quando Sam e io ci fummo ritirati nella nostra camera per cercare di dormire, e lo stesso fecero Jed e Vilet, sentii Jerry fare il bagno. Sua madre aveva evidentemente insistito per ottenere una vasca e dell'acqua proprio per quel motivo. Il ragazzino si godeva il bagno facendo un chiasso infernale, ruggendo, sguazzando e facendo commenti bizzarri... sembrava che quella povera donna di sua madre fosse intenta a lavare un re dei banditi. A un certo punto sopraggiunse il padre. Vi fu un terribile momento di silenzio, poi si udì un colpo di bastone sulle natiche bagnate. Da quel momento Jerry divenne buonissimo.

In quanto a Sam e a me, dopo i primi tentativi di prendere sonno andati a vuoto, ci ritrovammo con i giacigli troppo insanguinati e sconvolti. Ci arrendemmo e, sbattute le lenzuola, le stendemmo a terra, augurandoci che le forze avverse perdessero il tempo sufficiente a concederci un po' di riposo.

Quella notte, l'odore della tigre doveva essere molto intenso nell'aria prima che la sentissimo ruggire. L'afosa oscurità estiva fremeva del canto dei grilli e delle rane, ma oltre a quelle non si avvertivano che rare voci: né un gatto selvatico né una volpe stavano lanciando il loro richiamo. All'interno della taverna, pregna dei più diversi odori, non riuscii a cogliere il puzzo della tigre, ma avvertivo la sua presenza, continuavo a vedermela davanti come ci era apparsa sulla roccia, nel tramonto, e seppi che era là fuori, nel buio, abbastanza vicina.

Quando infine si fece sentire, tacque persino il canto degli insetti, come se ogni essere vivente stesse rabbrividendo nel suo guscio domandandosi: «Che cos'è?»

Il suo ruggito è cupo e breve; non è molto forte, ma ha una potenza immensa, non è mai prolungato e non viene ripetuto spesso. Forse la tigre ruggisce per intimorire la selvaggina e obbligarla a tradirsi con un sussulto. Il suo ruggito è talmente penetrante che lo si avverte come un dolore nelle midolla e ci si confonde sulla sua effettiva provenienza.

Quella notte poteva essere distante mezzo miglio o poteva trovarsi nel villaggio, lungo una delle strade nere, pronta ad attaccare. In silenzio mi accostai alla finestra, come se il minimo rumore potesse mettermi il pericolo nonostante fossi dentro all'edificio.

La voce di Sam riecheggiò nell'oscurità: «A quanto pare quella belva non è molto lontana.»

Lo sentii agitarsi e sollevarsi su un gomito intento ad ascoltare la notte come facevo io.

La tigre tacque, ma nella camera accanto, oltre la porta chiusa, udii Vilet improvvisamente: «Oh, Jed! Oh... oh!»

Seguì il ritmato scricchiolio di un giaciglio e un tonfo, nel momento in cui la struttura di legno andò a sbattere contro la parete.

Per alcuni istanti Jed gemette come uno schiavo sotto la sferza.

«Che mi venga un accidente!» esclamò Sam sottovoce.

Ben presto tornò il silenzio, o, per lo meno, noi non distinguemmo più il minimo rumore,

Sam si avvicinò alla finestra e commentò: «Strano. Pensavo che non potesse.»

«Una volta l'ha fatto, me l'ha confidato Vilet. Una sola volta, con quella prostituta di Kingstone di cui parla tanto spesso.»

«È vero, l'ha detto anche a me.»

Mi resi conto che mi stava affettuosamente osservando attraverso l'oscu-

rità. Poi si affacciò alla finestra con il volto leggermente illuminato dalle stelle chino verso il villaggio oscuro.

«Quella ragazza si è presa cura di te, Jackson?»

«Infatti.»

Credo che il mio imbarazzo fosse una diretta conseguenza dell'educazione ricevuta nell'orfanotrofio, una specie di mistura di acre pudore e di pietà con la quale spesso la razza umana rovina i propri figli.

In lontananza, nel villaggio, un bambino pianse, probabilmente intimorito dal ruggito della tigre: un gemito prolungato che una stanca e dolce voce femminile cercava di placare. La sentii dire, lontana, evanescente, come se le parole si librassero nell'oscurità:

«Su, via, non ti può prendere, piccolo mio...»

Come avevo già fatto la sera precedente durante il pasto che rompeva il digiuno del venerdì, la mattina dopo, mentre mi vestivo, tornai a riflettere sul fatto che non era stato un gran passo avanti essere progredito da servo a nipote di un Signore.

Ero riuscito a compiere un prodigio, è vero, ma quella constatazione mi era di scarso conforto. Le pene per chi veniva scoperto a farsi passare per aristocratico erano molto pesanti, quasi quanto quelle inflitte a un servo colto con il perizoma bianco del libero cittadino. Mi sarebbe piaciuto discutere con Sam dello straordinario potere di un banale pezzo di stoffa bianco, ma lui era più attratto dal lato pratico della questione che dai suoi risvolti filosofici.

«Ora che mi viene in mente, Jackson, devi fare attenzione a certe piccole cose, come metterti le dita nel naso o asciugartele con il dorso della mano, almeno quando sei a tavola. Me ne sono reso conto ieri sera a cena, ma ho preferito non dirti niente con quei pellegrini seduti vicino a noi.»

«Be'» mi scusai io, «avevo il raffreddore e poi, quando stavo al Toro-e-Ferro, ho visto anche dei gentiluomini che lo facevano.»

«C'è un vecchio detto: il rango ha i suoi privilegi. Ma il nipote di un Signore non è così importante, Jackson. E poi... il modo di parlare. Quando hanno servito quel merluzzo affumicato, ieri sera, maleodorante come un intero mucchio di antenati improvvisamente diventati illegittimi, un aristocratico l'avrebbe certamente rimandato indietro, e avrebbe anche fatto un commento pungente che sarebbe stato ricordato per un pezzo, ma... con un gruppo di anime pie sedute al tavolo di fianco, Jackson, non si sarebbe messo a urlare: "Che cos'è questo sterco sul mio piatto?" Nessun aristocratico lo avrebbe mai detto, Jackson.»

«Scusami» dissi, imbronciato. Non avevo riposato molto. «Non sapevo che i pellegrini non dicono certe cose.»

«Non si tratta di questo, Jackson, anzi, magari usano le tue stesse espressioni. Il fatto è che tu devi considerare l'influenza che potresti avere su quelli più giovani di te. Prendi ad esempio il piccolo Jerry. La prossima volta che sua madre lo obbligherà a mangiare qualcosa che non gli aggrada, immagina tu stesso cosa dirà e cosa farà... se suo padre non è nelle vicinanze. Pensaci, Jackson.»

«Ho capito. Ma anche lui non è un santo!»

«È vero.» Ma non era possibile depistare Sam quando si sentiva educatore.

«Pensa ai rutti, Jackson. La gente comune, come noi due, non vi fa caso, oppure si mette a ridere, ma se devi essere il nipote di un Signore devi comportarti diversamente. Se ti succede di ruttare rumorosamente, non devi dire: "Be', e con questo?" Niente affatto, devi darti un'aria sognante e scrutare i presenti come se non ti saresti mai aspettato che *loro* potessero fare una cosa del genere.»

Arrivarono Vilet e Jed e Sam interruppe il suo predicozzo.

Jed pareva sconvolto, aveva grandi occhiaie come se non avesse dormito e le sue grosse mani impacciate tremavano. Vilet era preoccupata per lui.

Sam si informò sul comportamento delle cimici nella loro camera, ma Jed, che nemmeno lo ascoltava, lo interruppe: «Ho pregato tutta la notte, ma la parola di Dio non si è manifestata.»

«Oh, Jed» disse Vilet, accarezzandogli il braccio mentre lui se ne stava lì, duecento libre di angoscia, un grande toro inoffensivo senza voglia di lottare.

«Dovrei lasciarvi» disse. «Sono un peccatore.» Si sedette pesantemente sul mio giaciglio. Senza volerlo appoggiò la mano sul mio sacco, sul gonfiore del corno d'oro, e quando se ne rese conto, la tolse come se non gli fosse lecito toccare un oggetto che un tempo era appartenuto a un santo eremita. «E il Signore disse: "Io ti sputerò dalla mia bocca..." è scritto nel libro, e non è tutto...»

«Forza, Jed, tesoro...»

«No, taci, donna. Ricordati quello che disse il discepolo Simone: "Il Signore ha parlato, ma io gli ho voltato le spalle." Rammenti? Sono le parole che profferì dopo aver rinnegato Abraham, mentre il Portavoce stava morendo appeso alla ruota sulla piazza del mercato di Nuber. "E portarono Simone sulla piazza del mercato" dice così, ricordate?, "sulla piazza del

mercato" e Simone disse: "Io non conosco quest'uomo." E poi, quando venne messo al cavalletto della prigione di Nuber, disse le parole che ho ripetuto prima: "Il Signore ha parlato ma io gli ho voltato le spalle." Io sono come lui, amici. Il Signore mi ha parlato ma io gli ho voltato le spalle e la folgore si abbatterà anche su di voi se non vi lascerò prima che mi colpisca. Mi dispiace lasciarvi, perché siamo buoni amici, ma sarebbe la cosa più giusta da fare e...»

«Be', non lo farai» intervenne Vilet piangendo. «Non te lo permetteremo, né io, né Sam, né Davy.»

«Non lo merito» continuò Jed. «Sono un peccatore.»

«Ma non hai fatto niente di male» disse Vilet. «Tutta la tua colpa consiste nell'aver fatto l'amore con me per un paio di minuti, e a me è piaciuto, e non importa quello che dici, ma se lo fa un sant'uomo come te non può essere una cosa tanto peccaminosa, non è giusto, e comunque, se è stato un peccato, sono io che dovrei essere colpita dalla folgore...»

«Smettila, donna! I tuoi peccati ti saranno rimessi perché il tuo cuore è innocente, ma io conosco bene la differenza tra il bene e il male istituita da Dio e quindi non ho scusanti.»

«Bene, scendiamo a fare colazione, prima che tu decida in merito.»

«Oh, non posso ingoiare niente.»

Sempre con le lacrime agli occhi, Vilet disse: «Accidenti! Vieni a fare colazione!»

17

I pellegrini stavano già facendo una nutriente colazione a base di uova e pancetta e, grazie ai risparmi che Vilet teneva nel suo sacco, potemmo permettercela anche noi. Vilet insistette soprattutto pensando a Jed; secondo una teoria molto diffusa tra il genere femminile, infatti, la quasi totalità dei dispiaceri maschili dipende dallo stomaco vuoto.

La sala da pranzo del Principe Nero era talmente piccola che si sarebbe potuto sputare da una parte all'altra e, a quanto pareva dall'aspetto delle pareti, molti lo avevano già fatto, in passato. I tavoli erano solamente cinque. Il locandiere possedeva due o tre schiavi che lo aiutavano in cucina, ma probabilmente non si fidava di loro perché serviva da solo i clienti. Ricordando lo spazioso Toro-e-Ferro, ordinato e pregno di buoni odori, mi fu facile disprezzare aristocraticamente quella taverna.

Il Toro-e-Ferro era una bella costruzione in mattoni di almeno cento an-

ni. All'epoca della sua edificazione, intorno abbondava la terra libera e il buon Vecchio Jon ne aveva venduta una gran parte approfittando della fabbricazione della nuova palizzata, eretta per adeguarsi all'espansione della città, e del conseguente rialzo del valore dei terreni. Il Toro-e-Ferro era dotato di quindici camere per gli ospiti, al piano superiore, oltre a quella del Vecchio Jon e della moglie, e a quella di Emmia, nella quale io avevo lasciato la mia infanzia. Al piano terreno c'era quella grande cucina affiancata da due dispense e una grande cantina, la taverna vera e propria e la spaziosa sala da pranzo con le travi di quercia spesse quattordici pollici e nere come il carbone e un numero di tavoli sufficiente per ospitare una trentina di persone. Quello che ricordo meglio, probabilmente, è la fresca taverna con la sua opera d'arte sopra il bancone, un vero e proprio quadro dipinto a mano gremito di gente vestita in modo strano: alcuni erano a bordo di treni, altri di automobili e tutti erano intenti ad adorare una echeggiante nudità con occhi e seni immensi. La vedo ancora davanti agli occhi, seduta con le gambe accavallate e con un gran sorriso che metteva in mostra una fila di denti bianchi, pronta a farsi adorare; evidente simbolo del festival pagano di San Reggiseno, dei Tempi Antichi. Il dipinto aveva in bella mostra il marchio d'approvazione della Chiesa a forma di ruota, senza il quale il Vecchio Jon non avrebbe potuto esporlo. La Chiesa non è affatto contraria a simili opere d'arte, purché siano collocate in un luogo adatto, siano nei limiti della decenza e rivelino la scabrosa iniquità del Tempo Antico.

Il Principe Nero di East Perkunsvil, invece... accidenti, l'unica decorazione alle pareti era un pezzo d'intonaco caduto e mai sostituito. L'unica rispettabile decorazione, intendo dire, perché naturalmente nella latrina abbondavano ornamenti di altro genere. Uno dei nostri libri dei Tempi Antichi racconta che cose del genere vennero scoperte nelle rovine di Pompei: lo stile è rimasto immutato.

I pellegrini erano sette, come solitamente succede dato che sette è considerato un numero fortunato (Abraham aveva sette discepoli, i giorni della settimana sono sette e via dicendo). A est del Mare di Hudson, i pellegrini che si recano in luoghi meno importanti di Nuber, dove si dice che Abraham abbia predicato, viaggiano in gruppi più numerosi, vivaci e divertenti. Gli studenti girovaghi spesso si uniscono a loro in cerca di compagnia e una banda del genere può veramente generare un allegro caos per le strade. Il gruppo alloggiato al Principe Nero era differente, una compagnia che pensava quasi esclusivamente alla religione. Tutti i membri della comitiva

erano così, tranne Jerry, ma l'aspetto dei suoi genitori faceva presagire che anche lui si sarebbe adeguato all'atmosfera generale una volta arrivati a Nuber. Non riesco a ricordare il volto di nessun altro pellegrino: tre donne e un uomo. Una delle donne era giovane e graziosa, ma rammento soltanto un'impressione di timidezza e un viso pallido. Penso che una delle due donne più anziane fosse sua zia o sua madre.

«Le rovine della città del Tempo Antico chiamata Albany, che abbiamo incontrato qualche giorno fa vicino al villaggio omonimo» stava spiegando padre Fay, «sono le ultime che vedremo fino a Nuber.» Che baldanza nell'affrontare la pancetta, per essere un uomo tanto mite! «La regione che stiamo percorrendo, nei Tempi Antichi era principalmente dedita all'agricoltura, perciò non dobbiamo aspettarci nessun gran monumento.» La voce da baritono di padre Fay era ricca e incredibilmente potente; mi fece venire in mente il miele caldo che sgocciola su una focaccia e quando tornai a guardarlo, possa perdere la vista se non vidi veramente delle focacce, vere focacce di granoturco appena sfornate, che ancora fumavano quando Jerry ne aprì una per imburrarla. «Il territorio montuoso di Katskil anche nei Tempi Antichi era in un evidente stato di abbandono.»

«Mi domando spesso, signore» chiese il padre di Jerry, «a cosa sia dovuta la ricchezza di Katskil. Non è naturale che un paese montuoso sia tanto ricco.»

Sam mi bisbigliò: «A giudicare dall'accento direi Levannon...»

«Dipende tutto dalle province meridionali» spiegò padre Fay. «Ricca terra coltivata, a sud delle montagne, fino alla foce del grande fiume Delaware, che se non erro segna il confine tra Katskil e Penn... Mi vengono dei rimorsi. Ho paura di aver tralasciato di indicare alcune tra le caratteristiche più istruttive delle rovine di Albany, perché la passata bellezza mi commuove sempre...» Jerry era agitato e mi fissava in modo strano con occhi spalancati. «E poi la dignità dell'antica architettura... oh, e la luce della luna!»

«Mamma» esclamò Jerry.

«Siamo stati fortunati ad aver avuto la luna. Spesso si coglie la guida divina, in questi pellegrinaggi.»

«Mamma!»

«Quella porta, là... sai perfettamente...»

«Non ne ho bisogno. Voglio...»

«Jerry, stava parlando il padre.»

«Oh, non importa, Mamma Jonas» disse pazientemente padre Fay. «Co-

sa vuole il ragazzo?»

«Mamma, non voglio mangiare io la mia focaccia.» (E per quale motivo? Se ne era divorate già due mentre nessuno lo guardava, tranne me.) «Non la posso dare a quello?»

Mi venga un colpo se non stava parlando di me. Mi sentii arrossire, ma di colpo compresi che quel diavoletto non era spinto da un altezzoso favoritismo... io gli stavo veramente simpatico ed era stato spinto nel suo gesto da uno di quegli incredibili impulsi puerili.

«Ecco» commentò padre Fay, «Mamma Jonas, ecco di cosa stavo parlando, lo sbocciare di un vero spirito murcano.» Mi ammiccò: voleva che stessi al gioco fino a che Jerry non si fosse tranquillizzato.

Quell'attribuzione di santità infastidì Jerry, che comunque mi portò la sua focaccia con molto garbo, sotto gli occhi di tutti. Non vi siete mai ritrovati in un pascolo circondati dalle mucche che vi fissano mentre ruminano, come se gli aveste ficcato in testa un'idea che non riescono a capire bene ma che comprenderanno tra un istante? Presi la focaccia e ringraziai gentilmente e Jerry si ritirò senza profferire parola, con il volto acceso. La pellegrina che io ritengo essere stata la zia della ragazza disse: «Oh, che carino!» Jerry e io ci scambiammo un'occhiata di reciproca comprensione, perché non potevamo ucciderla.

«Nel contemplare quelle rovine» riprese padre Fay, «soprattutto al chiaro di luna, si pensa sempre: Oh, se Dio avesse reso un po' più saggi gli antichi, se li avesse fatti più propensi ad ascoltare gli ammonimenti! Quegli splendidi edifici, quegli esseri malvagi e senza Dio!»

«Padre Fay» domandò la ragazza pallida, «è vero che quelle piatte costruzioni sull'acqua servivano per... ehm, per i sacrifici umani?»

«Be', Claudia, dovete capire che naturalmente a quell'epoca gli edifici non erano sommersi.»

«Lo so, ma...»

«Dobbiamo forzatamente arrivare a questa conclusione, mia cara Claudia. Spesso infatti...» Penso che a questo punto sospirasse e mangiasse una nuova focaccia. Io terminai di consumare la mia sotto lo sguardo severo e rispettoso di Sam. «Frequentemente quegli edifici non sono semplici quadrati ma hanno la forma della croce, simbolo del sacrificio per i Tempi Antichi. È vero, è triste, ma possiamo consolarci con il pensiero che ora c'è una Chiesa...» fece il segno della ruota sul suo petto e tutti lo imitarono, «in grado di comprendere veramente la storia alla luce della parola di Dio e della moderna scienza storiografica, così che i suoi fedeli non sono co-

stretti a portare il peso dei peccati e delle folli tragedie del passato...»

All'esterno, nella mattina afosa e fosca, probabilmente nell'ombra della foresta ma sicuramente vicino alla palizzata, la tigre ruggì.

Quando quella potente voce ci rintronò nelle midolla, tutti «tranne Jed, credo» per prima cosa fissarono Sam Loomis. Non credo che fossero consapevoli di quel gesto e senza dubbio non pensavano coscientemente che lui fosse in grado di proteggerli; semplicemente, si volsero verso di lui come i bambini si voltano verso l'adulto più forte. Anche Vilet; e anche padre Fay.

Sam terminò il suo tè e si alzò.

«Se siete d'accordo» disse, fissando un punto indefinito tra padre Fay e il locandiere, «uscirò a dare un'occhiata.» Non penso che pretendessero tanto da lui. Si incamminò verso la porta e sparì.

«Il mio arco è di sopra» dissi a qualcuno, forse a Vilet, non ricordo.

Jed si alzò, massiccio, e scosse la testa. Penso che non avesse ancora aperto bocca da quando eravamo scesi a fare colazione. Non attesi oltre e mi diressi verso la camera. Quando fui di ritorno con l'arco e la faretra, regnava una grande agitazione. Jed parlava sottovoce a padre Fay che, distratto e incredulo, fissava i pellegrini scuotendo il capo. Non riuscii a capire cosa stessero dicendo. Jerry era alla finestra e sua madre gli stava addosso per impedirgli di uscire. Quando gli passai davanti, padre Fay guardò accigliato il mio arco ma non fece nulla per trattenermi quando mi avviai a raggiungere Sam.

Sam era fermo nella strada assolata e polverosa, insieme a pochi altri. Vortici di vento si alzavano e morivano.

Il vecchio sacerdote del villaggio - lo sentii chiamare padre Delune - era uscito dalla sua casa vicina alla chiesa e voltava la testa per guardare il campanile. Poi urlò nella nostra direzione, credo, poiché eravamo i più vicini: «Yan Vigo andrà a vedere. Non vogliamo che troppa gente stia per le strade. Forse ci siamo sbagliati.» La sua voce era buona e garbata e si sforzava di celare la paura. «Tutti dovrebbero rimanere al sicuro e pregare che ci siamo sbagliati.»

Sam fece un cenno di assenso, ma guardava verso di me. In quell'istante, un ragazzo uscì da una delle finestre del campanile e si arrampicò sul simbolo della ruota, dal diametro di almeno dieci piedi e dal quale si innalzava una guglia. Era a una trentina di piedi da terra e quasi sicuramente riusciva a vedere al di là della palizzata tutto intorno al villaggio. Rammento di aver pensato che Yan avesse del fegato ad arrampicarsi in tal modo.

Quando raggiunsi Sam, compresi che aveva intenzione di rispedirmi nella locanda. Ma avevo con me il mio arco, perciò non mi avrebbe allontanato. Disse soltanto: «Hai sentito anche tu quello che ho sentito io, Jackson?»

Certo che lo avevo sentito, vicino alla porta dalla quale eravamo passati il giorno prima. Era di guardia la stessa sentinella, che quel giorno indossava un'armatura leggera, un elmo, una lorica di bronzo, schinieri di cuoio: non sarebbero serviti a niente contro la tigre, ma le davano sicurezza. Al posto del giavellotto stringeva in mano una lancia pesante - e quello era giusto - e le sue mani imprimevano alla punta della lancia un violento tremito, come durante un attacco di malaria; non si muoveva.

Il suono di cui parlava Sam sembrava un leggero ticchettio unito a pesanti respiri, come un enorme mantice che soffiasse su un fuoco invisibile. Avrete probabilmente osservato come tremano le mascelle a un gatto domestico quando vede un uccellino volare sopra di lui; solitamente accompagna il movimento delle mascelle un piccolo grido rauco, una specie di esasperata esplosione di impotenza. Ma quel rumore dall'altra parte della palizzata era distante più di cinquanta piedi da noi e lo sentivamo perfettamente.

«Vedo la sua ombra attraverso le fenditure» urlò la sentinella.

«Jackson, vai a dire agli altri di stare dentro» mi disse Sam.

Feci ritorno con passo esitante verso la locanda, mentre padre Delune ci oltrepassava modestamente diretto alla porta. Mi fermai a vedere cosa intendesse fare. Si fermò davanti alla porta della palizzata a pregare, con le braccia aperte, come per proteggere l'intero villaggio con il suo corpo stanco e la sua voce riecheggiò melodiosa nella strada assolata. La brezza che mi conduceva distintamente le sue parole mi portava anche l'odore della tigre.

«Perciò, se sei un servitore di Satana, belva o strega o stregone sotto spoglie animali che tu sia, noi ti imploriamo di andartene, in nome di Abraham, della Santa Madre Cara, in nome di Sant'Andrea dell'Ovest a cui è consacrato questo villaggio, in nome di tutti i santi e di tutte le potenze che abitano la luce del giorno, vattene, vattene, vattene! Se invece sei un servo di Dio, se sei stato mandato per esigere un pentimento, allora dacci un segno, servitore di Dio, affinché possiamo trovare il peccatore. O, se così fosse, vieni tra noi, servitore di Dio, e sia fatta la sua volontà. Amen!»

La voce di Yan Vigo scese fino a noi.

«Se ne va... forse.» Stava seguendo con il braccio gli spostamenti della tigre che era evidentemente entrata nel suo campo visivo. «È sulla strada,

padre! È un maschio ed è vecchio!»

«In nome di Abraham, vattene! Vattene! Ha una macchia nera sul fianco sinistro, come quella che attaccò Hannaburg lo scorso anno... Si è fermata.»

Jed uscì dalla locanda insieme a padre Fay e nonostante continuassi a ripetere loro di rientrare non si accorsero nemmeno di me. Vilet era ferma sulla porta e guardava fisso Jed. Alle sue spalle, i vestiti bianchi dei pellegrini creavano una nuvola mobile.

«No, figliolo, non posso dare il mio consenso, non posso benedire una simile cosa, e voi non dovete interferire con il dovere del mio gregge che è quello di pregare» disse con semplicità padre Fay.

Tutti i pellegrini uscirono sulla strada e non riuscii a fermarli; penso che mi avrebbero travolto se non mi fossi spostato.

«Padre» insistette Jed, «se non acconsentite, sarò costretto a domandarlo a quest'altro uomo di Dio.» Si incamminò verso la porta, alla volta di padre Delune, ignorando completamente Sam.

«Davy, non mi ha voluto dare ascolto. Non permettere che lo faccia, Davy!» urlò Vilet.

Fare che cosa? Non ne avevo la minima idea. Avevo l'impressione che ci stessimo muovendo tutti nella nebbia e che ciascuno facesse per sé. Se il piccolo Jerry avesse abbandonato il suo sogghigno e mi avesse detto qualcosa, avrei solo visto la sua bocca aprirsi; non sentivo nulla all'infuori del ruggito della tigre e quell'umido digrignare di denti.

«Si sta dirigendo a ovest! Non riesco più a vederla... la casa di Caton la nasconde!» gridò ancora Yan Vigo. Per quel ragazzo abbarbicato sul campanile, quello era probabilmente il giorno più importante di tutta la vita e si vedeva che ne era soddisfatto. Ero ancora abbastanza vicino all'infanzia per comprendere l'invidia di Jerry mentre lo fissava sul campanile.

Padre Delune si allontanò dalla porta per ascoltare Jed. Per alcuni istanti, padre Delune, Jed, Sam, io e un uomo senza nome giunto in quel momento formammo un gruppo indeciso in mezzo alla strada. Nessuno suggeriva di affidarsi a un cacciatore o a una Guida. Mi voltai verso l'altra porta del villaggio, in fondo alla strada principale. La casa della Guida doveva trovarsi là fuori.

Jed si gettò in ginocchio davanti a padre Delune.

«Deve essere così, padre! Concedetemi la vostra benedizione e lasciate che io vada là fuori e mi carichi di tutto questo. Risparmierò il villaggio e mi libererò dal mio fardello di peccato. Non avrò paura, se mi darete la vo-

stra benedizione.»

«Non sei un peccatore più di quanto lo siamo tutti» disse Sam, con voce rauca.

Padre Delune lo interruppe con un. cenno della mano rugosa.

«Non è giusto» disse. «Non ho mai sentito una cosa simile, non è ragionevole. Può anche trattarsi di orgoglio peccaminoso... chi siete, figliolo?»

«Il mio nome è Jed Sever, e sono stato un peccatore nel corso di tutta la mia vita e chi può dire che non sia stato io ad attirare la tigre sul villaggio? Padre, beneditemi e permettetemi di andare. Voglio morire con la speranza di trovare perdono dinnanzi al trono di Abraham.»

«Ma... ecco, tutti commettiamo dei peccati, fin dalla nascita, ma mi è difficile credere che voi siate tanto... tanto...» Padre Delune fissò Sam incuriosito e in attesa, come per chiedere il nostro appoggio senza sapere come fare. «Il peccato, Jed Sever, traspare dal volto, si può dire... Voi forestieri conoscete quest'uomo?»

«È il marito di mia cugina, padre» rispose Sam. «Ha un buon cuore, ma è troppo severo con se stesso. La sua coscienza...»

«Tu non capisci niente» lo rimbeccò Jed. «Non dategli retta, padre. Lui non può scorgere il peccato che c'è nel mio cuore. La tigre non se ne andrà fino a quando non avrò fatto quello che devo.»

«Ma» obiettò padre Delune, «forse se ne è già andata e tutto questo non è più necessario.»

«Dove si trova la vostra Guida, signore?» domandò Sam.

«È via. È partita per la caccia insieme ai nostri migliori uomini e starà lontana pre tre giorni.»

La tigre ruggì dietro le case decrepite del lato occidentale del villaggio. Percepii uno scossone, una vibrazione sorda, un rumore di legno spezzato. Sam, rivolto Yan Vigo, urlò: «È entrata, ragazzo?»

«No!» la voce di Yan era acuta, quasi femminea. «Credo che un artiglio sia rimasto impigliato nel legno e che si sia rotto qualcosa, ma la palizzata ha tenuto.» Alludeva ai lacci che saldavano le travi di collegamento tra i pali, strisce di cuoio che venivano annodate umide e poi fatte seccare per ottenere una forte tenuta. Solamente le città più ricche si potevano permettere lacci di filo di ferro. «Si sta dirigendo verso la porta posteriore!»

«Padre, datemi il vostro consenso e lasciatemi andare!»

Feci appello a tutto il mio coraggio e mi offrii: «Padre, sono un abile tiratore, con l'arco. Potrei cercare di colpire la tigre da un tetto!»

«No, figliolo, no. Se la ferisci potrebbe distruggere l'intero villaggio.»

Non era vero e io lo sapevo. Una tigre è solo un enorme gatto e un gatto ferito fugge senza combattere, a meno che non vi sia costretto o sia incapace di camminare. Ma sapevo altrettanto bene che sarebbe stato inutile cercare di convincere il sacerdote. Vidi i pellegrini di padre Fay inginocchiarsi dinanzi alla chiesa e feci un secondo tentativo.

«Padre, ve lo garantisco, la colpirò in un occhio. Mi sono esercitato a lungo e...»

Riuscii solo a infastidirlo.

«Non è possibile. E se la tigre fosse un messaggero di Dio? Non voglio sentire una parola di più.» Si rivolse a Sam: «È vostro figlio?»

«È mio nipote, ma per me è come un figlio. Non sta parlando a vanvera, signore, l'ho visto io stesso inchiodare un...»

«Ho detto che non voglio sentire una parola di più! Levate le frecce al ragazzo, signore, e custoditele fino a quando non sarà tutto finito.»

Sam dovette acconsentire e io dovetti dargliele; eravamo entrambi avviliti. I pellegrini cantavano.

Avevano intonato un inno dei Tempi Antichi, "Rocca delle Età", sopravvissuto ai secoli a differenza di una immensa quantità di buona musica andata perduta. La voce di Jerry mi stupì: era incredibilmente chiara e dolce... a dire la verità, non avevo mai sentito un ragazzino allenato a cantare da soprano e non ne sentii altri fino al mio arrivo a Old City di Nuin, dove li addestrano nella cattedrale.

Al secondo versetto colsi una voce alle mie spalle. Era Vilet, la buona e cara Vilet che cantava piangendo. Io non riuscii a cantare, e nemmeno Sam, che stava al mio fianco con le mie frecce in mano.

In fondo alla strada, oltre la porta posteriore del villaggio alta circa otto piedi, un muso fissava la nostra incertezza umana in quel caldo e luminoso mattino d'estate, un muso pallido e bronzeo, terribile e meraviglioso.

Frammiste all'oro pallido, spiccavano delle striature di oro più scuro, come se qualche costruzione difensiva gettasse l'ombra delle sue sbarre sulla tigre... e forse gli occhi della belva vedevano le stesse striature sulle nostre facce?

Eravamo consapevoli che sarebbe venuta e forse avevamo sempre saputo che ci avrebbe colti impreparati. I pellegrini erano coscienti di quel muso in fondo alla strada, penso, ma il loro canto continuò senza variazioni. Vilet, invece, smise di cantare. Vidi Jed staccare delicatamente la mano di lei dal suo braccio e avanzare di alcuni passi lungo la via.

In quell'istante il muso della tigre sparì.

«Se ne è andata» commentò Vilet. «Hai visto, Jed, se ne è andata.»

Sapeva perfettamente, come tutti noi, che non era vero. Jed aveva perso l'atteggiamento dell'uomo disperatamente deciso a buttarsi nel pericolo e sorrideva con una parvenza di piacere.

Aveva oltrepassato di poco i pellegrini inginocchiati. Padre Delune pregava in silenzio con le mani strette sotto il mento. Penso che stesse tenendo Jed sotto controllo, ma non fece niente per trattenerlo.

Nemmeno io e Sam potemmo intervenire. Eravamo paralizzati, soli, isolati e fissavamo il punto vuoto in fondo alla strada.

Il volto di Jed era madido di sudore, come il giorno precedente lungo la strada. Le braccia e le gambe erano scosse da un tremito quasi che la terra sotto i suoi piedi vibrasse, eppure continuava ad avanzare, lentamente, come in un sogno doloroso e terribile.

La tigre fece un balzo oltre la porta ed entrò nel villaggio.

Si fermò per un istante a osservarci e a calcolare la linea dell'attacco e della ritirata, con l'incredibile e fulminea astuzia tipica di un gatto. Jed proseguì, impacciato e ardito, senza dare ascolto ai due sacerdoti che gli urlavano, in preda al terrore, di tornare indietro. Jed teneva le braccia spalancate, come padre Delune quando aveva pregato davanti alla porta principale del villaggio, ma l'impressione che ne derivava era quella di chi cerca la strada brancolando nel buio.

La tigre spiccò un balzo, fluida, nella nostra direzione, ma non caricò: pareva piuttosto un gattino che avanza a un rapido trotto a testa alta per giocare.

Penso che non si aspettasse di vedersi andare incontro un essere umano con le braccia spalancate. Si sollevò sulle zampe posteriori davanti a Jed e lo toccò con una zampa.

Parve un gesto leggero, scherzoso e senza senso, ma Jed finì a terra contro il muro di una casa, immobile, in un lago di sangue.

A quel punto la tigre caricò. Fu un balzo talmente veloce che ebbi solo il tempo di udire il grido di una donna, un grido solo. Poi il fuoco verde dei suoi occhi incombette su di noi mentre i suoi denti, dopo un istante di esitazione, si chiudevano sulla schiena di Jerry.

La madre del ragazzo urlò e si gettò contro la belva, che con un unico scatto della testa la evitò. Quindi la tigre ritornò al trotto verso la strada dalla quale era venuta, a testa alta. Tra le sue fauci, il corpo di Jerry non pareva più grande di quello di un passero.

Scavalcò la porta e si lanciò nel bosco. La madre restò in silenzio e si

stracciò sul petto l'abito da pellegrina, poi batté i pugni nella polvere della strada.

Ricordo di aver strappato una freccia dalla mano di Sam e di averla incoccata mentre la tigre correva sulla strada. Ma fui fermato da una cosa nera: si trattava di padre Delune, che mi afferrò il braccio deviando la direzione della freccia. Forse aveva ragione.

Alcuni istanti dopo, Sam, padre Fay e io raggiungemmo Vilet, che stava scuotendo il corpo di Jed come se potesse restituirgli la vita.

«Mamma Sever» la chiamò padre Fay scrollandole una spalla; poi si rivolse verso l'altra donna che aveva bisogno di lui... ma padre Delune e le altre pellegrine la stavano già conducendo dentro la chiesa. «Mamma Sever, dovete badare a voi stessa.»

Lei ci fissò con durezza.

«Avreste dovuto fermarlo. Tu, Davy, ti avevo implorato di farlo! Oh, ma cosa sto dicendo?»

«Probabilmente la colpa è di noi tutti» disse padre Fay. «Ma venite con me, ora, voglio parlarvi.»

Sam mi allontanò. Mi ritrovai davanti alla porta di una bottega, almeno credo, e Sam mi stava parlando. Era una cosa incredibile e pur senza riuscirvi cercai di prestargli attenzione, perché stava parlando di Skoar. Mi scrollò, cercando di scuotermi dal mio torpore.

«Davy, vuoi darmi retta? Ti sto dicendo che è successo quindici anni fa, in uno dei cosiddetti posti di livello medio...»

«Hai detto Davy...»

«Infatti, uno di quei posti di livello medio, non di lusso intendo dire, ma nemmeno tanto squallidi, non riesco a ricordare il nome della strada, Grano... no...»

Parte di me doveva aver capito, perché ricordo che dissi: «Via del Mulino?»

«Esatto! C'era una rossa, carina e... insomma, diversa da tutte le altre, così sciupate e...»

«Che Dio ti maledica, sei stato insieme a lei e poi te ne sei andato, è questo che mi stai dicendo?»

«Davy, in un posto del genere... voglio dire, non c'è nemmeno il tempo di conoscersi che è già l'ora di andarsene e le ragazze non vogliono nemmeno sapere chi sei, se ti interessa saperlo.» Non lasciò la presa sulla mia spalla e non mi guardò, intento a fissare un punto sopra la mia testa. «Io mi sono sposato e a dire la verità lo sono ancora. Mia moglie è a Katskil e mi

ha infastidito a morte con tutte le sue chiacchiere. Ma quella piccola rossa di Skoar... insomma, mezz'ora e poi "Vattene, amico!" e non ho mai sospettato che avrei potuto lasciarmi un figlio alle spalle. E forse non è vero, Davy, non potremo mai averne la certezza, ma stavo pensando che mi piacerebbe veramente che fosse andata così.»

«Non so perché ti ho trattato in quel modo.»

«Sei ancora arrabbiato?»

«No.» Da quella mattina non ho più pianto, ma credo che farlo di tanto in tanto faccia bene. «Non sono più arrabbiato.»

«Allora, pensiamo che io sia tuo padre, sei d'accordo?»

«Sì.»

18

Le piogge di gennaio, qui sull'isola di Neonarcheos, sono molto più costanti di quanto possiamo ricordare. Sono ormai due settimane che non riusciamo a continuare il disboscamento. Nickie è irrequieta a causa del suo stato, e lo è anche Dion... seguendo le mie orme, sta cercando di scrivere un libro sulla storia di Nuin e si sforza di registrare quello che si ricorda in tutta fretta, prima di dimenticarselo. Ora abbiamo la carta. Le canne che crescono sulla riva del ruscello forniscono una specie di carta che, lavorata con i nostri metodi primitivi, regge abbastanza bene il nostro inchiostro.

Dall'inchiostro il mio pensiero salta alle lampade e all'olio che serve per accenderle. Quando i barili di olio di foca che abbiamo portato con noi sulla *Stella del Mattino* saranno vuoti, non ne avremo più. Dovremo contare solo sugli oli vegetali e sulla cera locale e quando le nostre pecore saranno diventate più numerose, avremo anche del grasso per incrementare la scorta delle candele. Fra alcuni mesi nasceranno gli agnellini e sarà un avvenimento importante. Naturalmente, è difficile che Nickie e io ci lamentiamo quando dobbiamo andare a letto presto.

Lampade, candele, allevamento del bestiame... abbiamo abbastanza problemi per cento anni, se anche riuscissimo a vivere tanto a lungo.

Ma certamente non riusciremo. Non riesco a convincermi che i nostri nemici desisteranno dall'inseguirci solo perché abbiamo attraversato il grande mare: fra alcuni secoli... o forse presto, arriveranno.

Sono coraggiosi quanto noi, altrimenti non avrebbero vinto la guerra, a prescindere dal maggior numero di forze di cui disponevano.

È vero che sono stati necessari l'immaginazione di Sir Andrew Barr, la

lettura dei vecchi libri proibiti, gli ordini e la protezione del reggente Dion e la fatica di molte persone per costruire la goletta *Falco* e in un secondo tempo la *Stella del Mattino.* L'esercito vincitore di Salter non possedeva simili vascelli da lanciare all'inseguimento, né personale in grado di manovrarli. Tuttavia, una volta innescata la miccia, credo che anche loro sarebbero in grado di avventurarsi al largo, se la Chiesa fosse un po' più permissiva.

Ci siamo portati dietro tutti i progetti e i disegni fatti dai nostri uomini. Gli operai avevano iniziato la costruzione delle navi possedendo solo una vaga idea di quello che sarebbe stato il risultato definitivo, ma penso che alcuni di loro ricorderanno i particolari e chiunque di loro li riferirà, se Salter sarà interessato.

La Santa Chiesa Murcana è sempre stata rigida al riguardo e si è sempre attenuta alla dottrina che vede come moralmente sbagliato e offensivo nei confronti di Dio perdere di vista la terraferma a eccezione del modo usato dai pescatori e noto come sistema di collegamento... per il quale una nave deve restare in vista di un'altra che mantiene una visuale sulla terra.

Nemmeno Dion sarebbe riuscito a far costruire il *Falco* senza giustificarlo ai religiosi come necessario per la lotta contro i pirati delle Cod Islands e promettendo loro che non sarebbe avanzato oltre quelle isole. E la *Stella del Mattino*, aveva assicurato, era indispensabile come... ecco, come garanzia contro un possibile tentativo di rivalsa da parte di quegli uomini demoniaci.

Non è che l'Onnipotente si infastidisca nel vedere un idiota cadere oltre l'orlo della terra piatta. Una dottrina ben più vasta suffraga questa posizione. Essa sostiene che qualsiasi genere di curiosità sia uno sbaglio, teoria che tutte le religioni del passato sono state costrette a sostenere come unica difesa pratica contro lo scetticismo. Comunque, gli ostacoli frapposti dalla teologia sono facilmente rimovibili; se la Chiesa sapesse che siamo approdati sani e salvi, proprio noi che siamo un gruppetto di Eretici fuggiaschi e che stiamo vivendo e lavorando felici su isole potenzialmente preziose, sono certo che verrebbe immediatamente concessa la benedizione divina a una spedizione punitiva.

Le nostre spie militari ci avevano informato del fatto che gli ex pirati delle Cod Islands erano finiti nell'esercito di Salter.

Forse quegli uomini non conosceranno le grandi navi, ma conoscono bene il mare e prima del 327, anno in cui li annientammo, probabilmente le loro imbarcazioni si sono avventurate più al largo di quanto si supponga.

Se Salter riuscisse a costruire una grossa nave, loro potrebbero governarla.

La gente delle Cod Islands, i pirati e le loro donne, gli schiavi e gli adepti, adoravano Satana, il vecchio e nero dio cornuto dell'antica e recente stregoneria. Sono convinto che di nascosto continuano a farlo. Probabilmente, vedevano nel Vecchio Cornuto un logico avversario dell'ordine costituito che essi non avevano motivo di rispettare... e inoltre, le orge sono divertenti.

Il rifiuto posto da Dion ai tempi della sua reggenza di mandare al rogo l'intera popolazione delle Cod Islands dopo la loro cattura, fu una delle accuse più gravi che i suoi avversari di Nuin, uniti alla Chiesa, gli mossero. Le isole erano state occupate da rispettabili corporazioni di pescatori ed erano state annesse alla provincia di Hannis. Ai fuorilegge, agli esiliati, alle loro donne e ai loro figli venne concessa la possibilità di disperdersi grazie a un'amnistia generale. Dal momento che il nostro programma era quello di abolire completamente la schiavitù a Nuin e di non edificare nuove carceri, non vedo cos'altro avremmo potuto fare.

Rammento di aver fatto presente a Dion che la riconoscenza dei pirati si sarebbe esaurita nel giro di cinque minuti e che la Chiesa non avrebbe mai riconosciuto nessun genere di clemenza all'infuori della propria.

Lui ne era consapevole, ma procedette ugualmente e credo che Nickie e io avremmo scatenato l'inferno se avesse preso in considerazione i nostri avvertimenti.

Dopo quattro anni, i bravi pirati erano tutti entrati nell'esercito di Salter, smaniosi di combattere al fianco della Chiesa contro lo stesso uomo che li aveva risparmiati dal rogo richiesto dalla Chiesa stessa.

Penso che l'ostinazione di Dion nel sostituire la vendetta con un'amnistia sia stata la prima volta di tutto l'evo moderno nella quale uno statista abbia resistito alle pressioni del clero e sia riuscito a mantenere il potere per quattro anni ancora.

Ai tempi di Morgan il Grande, non ci sarebbero stati dubbi. Morgan era completamente favorevole alla Chiesa, allora un'istituzione piuttosto recente. Era un fervido guerriero, di Dio soddisfatto di operare una conversione quanto di spaccare un cervello con un'ascia.

Credo che tra un po' di tempo la Chiesa si dispiacerà di aver contribuito alla fine della dinastia Morgan e di aver sostenuto la presidenza di Erman Salter. Quest'ultimo, infatti, vanificherà tutto il lavoro preliminare che abbiamo portato avanti per l'abolizione della schiavitù, distruggerà le prime scuole secolari e saranno vietati i discorsi sacrileghi sulla possibilità di ot-

tenere permessi per leggere i libri del Tempo Antico.

Probabilmente, prima o poi la luna di miele fra Salter e la Chiesa terminerà.

Salter ha fame di potere, e questa è una malattia che può devastare quanto un cancro. Il suo rispetto nei confronti della Chiesa dipende solo dalla constatazione della sua forza materiale e non da convinzioni religiose o dalla consapevolezza del bene che essa può arrecare (persino io, uno dei suoi più acerrimi nemici, riconosco la portata di questo bene).

Salter è un uomo pratico nell'accezione più riduttiva del termine: per lui l'arte è un'assurdità, la bellezza è inutile, ogni genere di carità una debolezza, ogni amore un'illusione da sfruttare e qualsiasi problema filosofico è privo di senso.

Conosco tutti questi aspetti della sua personalità perché ha cercato di arrivare a Dion utilizzando me, subito dopo che per una strana casualità aveva spinto me e Nickie nell'orbita presidenziale rendendoci importanti. Quando credeva che io fossi in vendita, fu molto schietto con me al riguardo. Non possedeva convinzioni di nessun genere, né religiose né agnostiche né atee, ma portava una maschera religiosa per convenienza. Quando una persona del genere arriva al potere, ed era già successo anche nei Tempi Antichi... conviene dormire con il coltello sotto il cuscino!

Forse accadrà proprio così... una mattina, tra qualche anno, a occidente sull'oceano spunterà una piccola vela goffa.

Ieri pomeriggio Dion è venuto da noi nonostante la pioggia, insieme a Nora Severn, e ci ha detto di non voler diventare governatore. Non era la prima volta che lo diceva, e si può ben capirlo, eppure noi speriamo sempre di riuscire a convincerlo e a fargli cambiare idea. Abbiamo esaminato diverse posizioni politiche da quando, durante la nostra ultima assemblea, cinque di noi sono stati incaricati di redigere un modello di costituzione alla maniera dei Tempi Antichi, in previsione del giorno in cui queste isole ospiteranno una popolazione tanto numerosa da richiedere simili formalità.

«Io sono escluso» ha detto Dion, «dal fatto stesso di avere governato a Nuin. Autocrate su un milione di persone... non vi pare assurdo che un uomo possa trovarsi in una simile situazione? Potrei anche riprovare, ma temo che le mie vecchie abitudini prendano di nuovo il sopravvento. Davy, quel giorno di otto anni fa nel quale tu e Faccetta Buffa foste per così dire condotti al potere... sono passati otto anni, vero?»

«La festa di maggio del 323» ha confermato Nickie ridendo.

«Esatto. Quel giorno pensate che io fossi tanto ansioso di tenervi al mio

fianco, dopo la fine del Festival dei Pazzi? Nickie ricompariva dopo due anni di assenza durante i quali mi ero convinto che fosse morta... naturalmente. Questa piccola peste era sempre stata la mia cugina preferita. Ma c'era dell'altro. Avevo iniziato a diffidare persino di me stesso, nonostante fossi al potere da meno di un anno...»

Mi è tornato in mente quel giorno di otto anni fa. Lo ricordo spesso e in quel ricordo c'è una specie di fulgore. Nickie e io avevamo vent'anni e da due anni vivevamo a Old City... segretamente, perché Nickie aveva abbandonato la sua famiglia e non tollerava il pensiero di poter essere scoperta sapendo che, se fosse successo, avrebbero fatto di tutto per riportarla a casa danneggiando in tal modo il suo lavoro. La sua era un'occupazione segreta, importante e pericolosa e lei vi si stava dedicando anima e corpo: lavorava con gli Eretici. Io, per guadagnare qualcosa, mi ero impiegato in una fabbrica di mobili (mentre viaggiavamo con i Vagabondi di Rumley, Sam Loomis mi aveva trasmesso tutto il suo sapere sulla lavorazione del legno) e nel contempo mi sforzavo di imparare a leggere i libri proibiti sotto la guida di Nickie e degli Eretici che mi tolleravano per amor suo. Dovevo imparare a conoscere meglio il mondo in cui avrei dovuto vivere. La mia dolce e pepata mogliettina iniziò a prendersi cura di me quando abbandonai la mia madre adottiva, Mamma Laura dei Vagabondi.

Insomma quel giorno, ventinove aprile, vigilia del Festival dei Pazzi che dona alla gente di Nuin ventiquattro ore di spensierata pazzia prima delle dolci delizie di maggio... quel giorno Nickie e io eravamo spensierati e sconsiderati. La colpa era della gaiezza della città, della piacevole irrequietudine di una sera primaverile, quando il cielo è sparso di alte nuvole violette. Nelle strade giravano i cantastorie e le fioraie diffondevano ovunque il profumo dei lillà.

Ci eravamo proposti di fare solo una breve passeggiata e di stare alla larga dai festeggiamenti che impazzavano. Invece ci perdemmo e ci fermammo a bere in una taverna in cui la birra era troppo buona... oh, e poco dopo ci domandavamo che male c'era ad andare per pochi minuti sulla piazza del palazzo a sentire i canti e a guardare, da un angolino sicuro, l'elezione del Re e della Regina dei Pazzi. Nickie, in seguito, mi ha sempre ripetuto di aver avuto una specie di presentimento al riguardo. Rammento che la folla ci spinse proprio in quella direzione e Nickie cercò in tutti i modi di farmi deviare spintonandomi con l'anca senza avvalersi delle mani e delle braccia. In tal modo arrivammo sulla piazza del Palazzo; non eravamo proprio ubriachi, solo tanto allegri.

Secondo una tradizione vecchia di oltre cento anni, la vigilia del Festival dei Pazzi - non si sa il momento preciso, ma avviene generalmente fra il tramonto e le dieci di sera - un ragazzo in sella a un cavallo bianco attraversa la piazza del Palazzo con un berretto a sonagli in testa e una lunga sferza terminante in un fiocco di seta tra le mani. Si esibisce nella piazza fingendo di caricare la folla e viene bersagliato da una pioggia di fiori, finché non tocca con la sferza un uomo e una donna che diventano in tal modo il Re e la Regina dei Pazzi per le ventiquattro ore successive. La coppia viene issata su un trono edificato per l'occasione lungo la scalinata del palazzo presidenziale e lo stesso Presidente in persona esce a incoronarli. In ginocchio davanti a loro, esegue un rito complicato ma non del tutto privo di senso. L'usanza di lavare i piedi al Re e alla Regina era ormai passata di moda, eppure...

Venimmo eletti Nickie e io. Avrei dovuto immaginarlo.

La folla era sterminata, la luce diminuiva, ma il volto della mia donna doveva distinguersi fra quello delle altre ragazze come un diamante in mezzo a pezzi di vetro. Io ero evidentemente il suo compagno e avevo dei particolari capelli rossi.

Il ragazzo sul cavallo bianco puntò su di noi facendosi largo tra la gente per toccarci con la sferza.

La folla si impossessò di noi ridente, ubriaca, chiassosa, e ci condusse a spalla fino al trono.

Dion Morgan Morganson, Reggente di Nuin, comparve nel suo splendido vestito e quando scorse Nickie - spaventata e scompigliata dalle rudi gentilezze della folla - impallidì. Ordinò a uno dei suoi assistenti di portare la bacinella d'argento un tempo usata per quel rituale - io ero troppo ignorante per sapere che non era più utilizzata da almeno trent'anni - e ci lavò i piedi.

«E dal momento che diffidavo di me stesso» ha detto Dion nella nostra capanna di Neonarcheos abbracciato alla sua affascinante concubina Nora Severn e ascoltando il vento che soffiava attraverso la pioggia tiepida, «avevo bisogno di te, Miranda. Più tardi...» ha aggiunto con un tono che era più di una semplice cortesia, «scoprii che avevo bisogno che di Davy e dello strano modo in cui il nostro piccolo diavolo guarda il mondo.»

Quel giorno, alla vigilia del Festival dei Pazzi, mi reso conto che Dion aveva amato la mia donna prima che io l'incontrassi. Erano passati molti anni, poiché Dion aveva già quindici anni quando lei era nata. Sua madre, Serena St. Clair-Levison, era prima cugina di Dion. Il giovane visitava

spesso la sua famiglia e teneva in braccio la cuginetta prima che lei imparasse a camminare. La prima parola che Nickie profferì chiaramente, detta mentre lui la faceva dondolare verso il soffitto, fu "Dion".

Era impossibile non capirlo, quando lo sentii pronunciare in modo esplosivo il suo nome mentre stringeva tra le mani i suoi piedini nudi e scuri.

Adesso non si tratta più dell'amore di un giovane uomo per una bambina, perché Nickie è cresciuta. È un affetto amichevole e da parte di lui anche qualcosa di più. Ne parliamo anche tutti e tre insieme, quando Nora Severn è assente, sebbene lei lo sappia. La nostra situazione non troverebbe soluzione nemmeno con un matrimonio a tre, come hanno fatto Anna-Lee Jason e i suoi amanti. Dion e io siamo troppo possessivi e Nickie non crede che sarebbe la soluzione ideale. Ecco, la complessità umana dipende anche da noi!

«Penso» ha detto Nora Severn «che un uomo che conosce bene i vecchi pericoli dell'autocrazia sia in grado di tenerli sotto controllo... quindi perché non potrebbe essere un governatore migliore di chi non li conosce altrettanto a fondo? Non credere che io insista troppo... mi piaci di più come privato cittadino.»

Nora indossava soltanto una gonnellina, come la maggior parte delle donne. È bionda e piacevole; vedendola quasi nuda, nessuno penserebbe che sia una abilissima tessitrice, talmente esperta e fantasiosa che anche le donne più anziane seguono i suoi consigli. Quando lavora, i suoi movimenti sono essenziali, quasi che le sue dita possiedano una vita autonoma rispetto al corpo. Ora si sta dedicando alla scultura, ma sostiene di non esservi portata, e ha perlustrato l'intera isola alla ricerca di un po' di argilla.

«Credo che in alcuni momenti, nel passato» ha detto Dion, «mi sia piaciuto essere Sua Eccellenza per grazia di Dio e del Senato Reggente nella Nostra Attuale Emergenza... oh, ragazzi! L'emergenza perdurava da ben otto anni e continuerebbe ancora se non ci avessero buttati fuori. Sono convinto che il termine "emergenza" significasse dapprincipio "fino a quando Sua Eccellenza Morgan Terzo per grazia di Dio e del Senato Presidente della Repubblica ci farà la cortesia di crepare". Ma con il trascorrere del tempo ha assunto una diversa sfumatura: "quell'intervallo di tempo che inizia nel momento in cui Vostra Eccellenza potrà essere allontanata a calci per grazia di Dio e del Senato..."»

Dovemmo restare a East Perkunsvil fino al funerale di Jed.

Comunque, saremmo stati costretti a darcela a gambe, Vilet compresa, perché né Sam né io avevamo il denaro necessario per pagare le cerimonie, nonostante tutti ci credessero pieni di soldi... caro Jed, lui vi avrebbe visto una punizione per la bugia raccontata alla sentinella, quella sera. Non c'è dubbio che la religione sia stata inventata proprio per anime semplici come la sua, ed è probabile che persone come lui non saprebbero cavarsela senza il supporto della fede più di quanto io me la caverei se fossi costretto a praticarla.

Vilet, però, aveva abbastanza risparmi per affrontare le spese necessarie e comunque ormai era diventata una pellegrina e i soldi non le servivano più.

Quella terribile mattina, ci raggiunse dopo aver parlato a lungo con padre Fay e consegnò a Sam il denaro necessario per una buona cerimonia, il nostro umile modo di dimostrare a Dio che avevamo conosciuto e amato Jed per quel martire che era. Ci informò che padre Fay l'aveva accolta tra i pellegrini promettendole che un giorno, quando si fosse purificata da tutti i suoi peccati, avrebbe potuto prendere il velo. Credo che solo padre Fay avrebbe potuto consolare a tal punto Vilet e mi auguro che sia veramente riuscito a salvarla, per il bene della razza umana. Avrei voluto ribattere che se Dio fosse stato davvero onnisciente avrebbe compreso i nostri sentimenti senza che fosse necessaria nessuna cerimonia; e in tal caso, perché non avremmo potuto domandargli il senso del martirio di Jed, a partire da Jerry?

Logicamente non chiesi nulla, perché ci tenevo alla testa di Sam e alla mia, ma fu proprio in quella circostanza che la mia fede religiosa svanì del tutto. Non ne ho mai avvertito la mancanza.

Vilet era tranquilla, tranquilla e distaccata, pur senza sembrare un'estranea. Non avevo mai pensato a lei come a una possibile monaca, una sorella fredda e sbiadita dell'amabile amante che si era concessa a me tante volte. Ma ora la monaca aveva la meglio in lei e guardava ciecamente con gli occhi di una donna che pareva invecchiata di vent'anni in poche ore.

Mi sembra che non ci chiese nemmeno cosa avessimo intenzione di fare. Di tanto in tanto di distraeva, come se stesse ascoltando un'altra conversazione. Padre Fay le aveva probabilmente dato un cilicio da indossare come penitenza... il suo camice appariva innaturalmente rigido e i suoi movimenti erano cauti, come se stesse soffrendo. L'occhio sinistro rivelava un tic che non avevo mai visto prima.

Ci informò che i pellegrini stavano pregando per lei e quindi, alla fine di

quella preghiera, non avrebbe più dovuto rivolgere la parola a nessun uomo, ad eccezione di padre Fay, fino al termine della sua penitenza. Si congedò, baciandomi sulle guance e raccomandandosi che mi comportassi bene.

La rividi ancora, due giorni dopo, al funerale: era vestita di bianco e circondata dagli altri pellegrini.

Anche se sapeva dove eravamo seduti, fece di tutto per evitarci. A ripensarci ora, mi sembra di averla amata molto, forse quanto Caron, che ormai è probabilmente morta.

Mi torna in mente un decreto che profferii dal trono sulla scalinata del Palazzo presidenziale.

La sera si stava consumando; avevano distribuito un vino moscato che dava alla testa.

Decretai che tutti, indistintamente, dovevano iniziare a vivere felici: non riuscivo a trovare niente di più adatto a un Re dei Pazzi.

19

Terminato il funerale - che nonostante a Jed sarebbe apparso persino troppo imponente fu in realtà abbastanza squallido - Sam e io preferimmo rischiare di incamminarci a piedi almeno fino a Humber Town, senza trattenerci nel villaggio fino all'arrivo della diligenza il sabato seguente.

Dopo la disgrazia, a East Perkunsvil non si parlò più della tigre né di un suo possibile ritorno. Il giorno successivo, la Guida del villaggio fece ritorno con i cacciatori. Nell'udire quanto era avvenuto, tutti si rattristarono e si adirarono, ma nel pomeriggio i coltivatori andarono nei campi di granoturco con l'unica protezione di un paio di arcieri.

Durante la notte, alcuni uomini stettero di guardia fuori dal villaggio accanto ai falò, non per tenere lontana la tigre, ma per allontanare le bestie che avrebbero potuto mangiare il granoturco. Secondo i cacciatori, le donne anziane e altre fonti sicure, una tigre, se non è ammalata o vecchia, assale un villaggio una sola volta e poi prosegue la sua strada. Sicuramente hanno ragione loro, ma io ne dubito.

Quell'evento privo di senso e casuale mi scosse e mi annientò. Sam mi era vicino, silenzioso, mi lasciava solo con me stesso. Dopo di lui, solo Nickie è stata in grado di fare altrettanto[20]. Quando il funerale terminò e

[20] Loderò il mio amore per la dolcezza delle sue parole... veramente.

riprendemmo il cammino, io iniziai a riflettere che se la vita deve avere un senso e uno scopo, deve essere l'uomo stesso a crearlo.

Partimmo di buon mattino.

In un'alba estiva come quella, con un venticello che giungeva dalle colline occidentali e quando il sole non era ancora sorto, tutto era fresco. Il canto degli uccelli, la vista di un cervo a coda bianca che svaniva nel segreto della foresta, il calore del presente, la vita che pulsava nelle vene, erano l'unica realtà... come sarebbe potuto essere altrimenti?

Humber Town è un centro attivo e ambizioso, troppo piccolo per essere una città e troppo grande per essere un villaggio... ci vivono sei o settemila abitanti e continua ad aumentare, per usare una strana espressione del posto.

Lungo la strada Sam e io meditammo diversi progetti senza concludere nulla. Io ero ancora intenzionato a recarmi a Levannon per imbarcarmi su una grande nave, ma mi stavo rendendo conto che spesso un progetto è scritto nel vento. Sam diceva che avrebbe potuto guadagnare qualcosa facendo il falegname o il muratore a giornata, a Humber Town, ma riconosceva che sarebbe stato meglio raggiungere Levannon, soprattutto se una volta giunti ad Albany, sul Mare di Hudson, ci fosse stata ancora la guerra. A East Perkunsvil, erano giunte voci solo di una battaglia avvenuta a Chengo e di un'altra svoltasi sulla costa dell'Hudson, a nord di Kingstone, appena fuori dal territorio di Katskil.

Sam e io non avevamo più parlato della parentela che probabilmente ci legava e solo quando fummo in prossimità di Humber Town io dissi: «Se tu vuoi veramente essere mio padre, e anch'io lo desidero, forse è necessario che io sia davvero figlio tuo?»

«Infatti, è proprio quello che stavo pensando io, Davy» rispose. Fino a quel momento mi aveva sempre chiamato Jackson. «Potremmo metterla proprio così.»

La guardia, alla porta di Humber Town, pareva felice e si mostrò inaspettatamente cortese con noi. Appena entrati ci giunse il vivace strimpellio di un mandolino. Un tamburo iniziò a battere *um-ta-ta um-ta-ta* e un flauto e una cornetta svedese si inserirono, in perfetto accordo, suonando "La lavandaia irlandese". La banda stava suonando al di là di una curva della strada principale, non molto lontano da noi, ma non riuscivamo a ve-

---

Zenzero, si tratta semplicemente di starsene con la bocca chiusa con un gradevole tono di voce.

NICK

derla. In qualsiasi epoca sia stata composta, "la Lavandaia" - e io credo che appartenga al Tempo Antico - è una canzone sempre alla moda e benvenuta.

«Eccoli!» esclamò la guardia, mentre i suoi piedi, al pari dei miei, seguivano il ritmo. «È la miglior banda che sia mai giunta qui. Voi conoscete Humber Town?»

«Io ci sono già stato diverso tempo fa. Il mio nome è Sam Loomis e questo è mio figlio Jackson... David Loomis. Chi sono i suonatori?»

«I Vagabondi di Rumley.»

«Davvero?» commentò Sam. «Be', quella cornetta è potente, ma chi la suona non è bravo quanto il mio ragazzo...»

Davanti alla staccionata si era già raccolta una piccola folla di curiosi, nonostante non ci fosse nessuna speciale occasione di festa e fosse mattino, quando la maggior parte della gente doveva essere al lavoro.

I musicanti si erano casualmente ritrovati e avevano iniziato a suonare per puro divertimento, ma nessuno che avesse occhi e orecchie avrebbe potuto passare oltre con indifferenza mentre Bonnie Sharpe pizzicava il mandolino seduta sull'erba, Minna Selig suonava il banjo e Stud Dabney tormentava il suo tamburo standosene a testa bassa e quasi inginocchiato, simile a un gufo bianco che sta per prendere il volo. Il piccolo Joe Dulin suonava il flauto e il grosso Tom Blaine gli stava alle spalle, come sempre. Tom affermava di non poter suonare bene la sua cornetta senza un po' di buon tabacco per tappare il buco lasciato dai due denti che gli mancavano, ma ciò significava sputare alla fine di quasi ogni frase musicale, e per sputare bene, diceva, doveva girare liberamente la testa. Quando Sam e io ci unimmo al gruppetto di curiosi, Tom si ergeva in tutta la sua gloria, puntando la cornetta contro il cielo: beveva musica e voltava la testa per sputare, veloce come un gatto, e poi riprendeva a bere.

Oh, sono andato un po' oltre, ma non importa. Stiamo parlando della gente che avrei presto imparato a conoscere e ad amare e non appena ho iniziato a parlare di loro, i loro nomi mi sono usciti dalla penna.

Il prato era ampio e ben curato: tutto era spazioso e differente, a Humber Town, o forse è il mio ricordo che lo rende tale, perché in quella cittadina iniziò uno dei periodi più belli della mia vita, insieme ai Vagabondi di Rumley.

I carrozzoni creavano un quadrato ordinato in mezzo all'erba: sui teloni e sulle fiancate spiccavano grandi dipinti dai colori vivaci e muli muscolosi e ben pasciuti erano legati in posti che permettevano loro di muoversi al

riparo dal sole senza recare fastidio a nessuno.

Il gruppo di Rumley era abbastanza numeroso con i suoi quattro carri coperti e i due di tipo normale per l'attrezzatura e le provviste.

I carri coperti, che non hanno niente di simile a quelli degli zingari, sono adibiti ad abitazione per i Vagabondi durante i viaggi o gli accampamenti. Un lungo carro coperto può ospitare più di otto persone, bagagli compresi, purché si rispetti un certo ordine. È un modo di vivere che si apprende e, una volta imparato, è come abitare su una nave e può avere dei lati piacevoli.

I musicanti avevano terminato la "Lavandaia" prima che Sam e io arrivassimo. La ragazza con il mandolino strimpellava sbadatamente, mentre l'altra aveva appoggiato il banjo. Quando ci vide, si portò una mano ai riccioli neri, in un gesto tipicamente femminile che, sostengono gli scienziati dei Tempi Antichi, risale addirittura al tempo in cui uomini e donne vivevano nelle caverne e le donne dovevano badare alle loro pettinature in modo che le ossa di mammuth che le abbellivano oscillassero con garbo.

Minna Selig era molto graziosa, e lo era anche Bonnie Sharpe. Ricordo che per almeno sei mesi non riuscii a concentrarmi su una di loro senza sentirmi all'improvviso attratto dall'altra. Era il loro modo di divertirsi.

Il flautista e il cornettista si distanziarono leggermente e si sedettero a terra con un mazzo di carte. Una donna alta, con spalle larghe e capelli grigi, senza scarpe e coperta da un camice azzurro scolorito, si sedette sul gradino di uno dei grandi carri coperti, fumando una pipa di argilla con evidente soddisfazione. Il suonatore di tamburo aveva smesso di suonare ma era rimasto accanto alle ragazze; si era sdraiato calandosi sul volto un vecchio cappello di paglia da contadino che i bastoncini del tamburo tenevano bloccato contro un improvviso soffio di vento. Stud Dabney era speciale, per queste cose: Papà Rumley sosteneva che fosse lui l'inventore della quiete e della tranquillità. La sua mente era sempre occupata nella ricerca di nuovi metodi per starsene in pace, al punto che a volte si stancava incredibilmente, ma riteneva che ne valesse la pena e quindi lui avrebbe insistito, per Abraham, a costo di finire nella tomba prima del tempo. Aveva sessantotto anni.

La donna dai capelli grigi seduta sul gradino del carro mi incuriosiva quasi quanto le ragazze. Penso che dipendesse dalla sua calma. Aveva terminato i lavori mattutini e si stava godendo un momento di pausa; ma in lei c'era qualcos'altro. Emanava la calma intorno a sé, come altre persone riescono a comunicare disagio o desiderio. Quando finalmente arrivai a

conoscerla abbastanza bene - due anni più tardi, quando ero ormai sedicenne - Mamma Laura mi confessò che a suo parere il tutto dipendeva dalla sua attività di indovina.

«Non è possibile predire un evento terrificante ai gonzi» mi disse. «È logico... sarebbe dannoso per gli affari anche se riuscissero a superarlo, cosa che non succede mai. Ma nel mio intimo amo la verità, Davy, proprio come tuo padre. Perciò, mentre escogito predizioni zuccherate che rendano contenti i gonzi e li convincano della loro importanza, dentro di me penso a quello che la realtà può riservare a loro (e a me, cieli misericordiosi!) prima della morte. È questo che calma, Davy. E anche i piccoli fatti di tutti i giorni... le dieci milioni di piccole cose che con il passare del tempo ti segnano come una vecchia roccia sotto l'infuriare dei venti. È così, e dopo aver pensato a queste cose, mentre leggo il futuro, mi sento stanca e contemporaneamente pulita e in pace con il mondo e desidero essere gentile con gli altri, per cambiare, È filosofia, Davy... e vuoi conoscere un altro vantaggio della vita dei Vagabondi, vita che tu non condividerai per sempre, perché il tuo è un futuro troppo complicato per una vecchia come me? Una donna, fra i Vagabondi, giunta alla mia età può anche permettersi di fare un po' di filosofia, il che è praticamente impossibile per chi deve mandare avanti una casa e cercare di indovinare i romanzo d'amore che affligge le sue giovani figlie...»

Quella mattina in cui la vidi per la prima volta, la calma che emanava mi colpì.

Mi agitai contro la palizzata e dissi: «Sam... dimmi la verità... sono veramente bravo a suonare il corno?»

«L'unica cosa che posso dire sulla musica è che mi piace, ma io non so nemmeno cantare. Mi sembra che tu sia bravo, ecco.»

«"Maniche verdi", ad esempio?»

La ragazza del mandolino aveva un ciuffo di capelli bruni che le cadevano sugli occhi, è vero, ma la sua compagna aveva grandi labbra tumide che mi facevano pensare a... insomma, ho scritto "pensare" e non voglio cancellarlo. La ragazza del mandolino stava ancora strimpellando ma nello stesso tempo parlottava con l'amica e mi parve di essere l'argomento del loro discorso.

«Sì, "Maniche verdi" va bene» disse Sam. «I Vagabondi sono permalosi, l'avrai sentito dire. Forse non è vero... io non ho mai parlato con uno di loro. Sono gente orgogliosa, questo è certo, e hanno del coraggio. Si dice che siano sempre pronti ad azzuffarsi, senza però essere mai i primi ad attaccar

briga, e se è vero è un punto a loro favore. Si portano con i loro grossi carri dove nessuna carovana arriverebbe e ho sentito dire che di tanto in tanto alcuni gruppi di banditi tentano di assalirli, ma nessuno ha mai avuto la meglio su di loro. Sapevi che il capo di ogni gruppo di Vagabondi è munito di un lasciapassare d'argento che gli permette di attraversare tutti i confini nazionali senza problemi?»

«Davvero? Ma allora se ci unissimo a loro potremmo arrivare a Levannon in tutta tranquillità e io non sarei costretto a rubare una barca e a imbrogliare la dogana, giusto?»

Mi afferrò per un braccio e mi costrinse a tacere mentre lui rifletteva.

«Jackson, stavi forse pensando di rubare un vascello per attraversare il Mare di Hudson e cose del genere?»

«Oh» esclamai, «forse ci ho pensato, ma non molto, Ma è proprio vero, Sam? Se volessero potrebbero aiutarci a passare?»

«Se lo facessero di nascosto, gli verrebbe levato il lasciapassare. Che io sappia, non hanno mai fatto niente del genere.»

«Ma forse sarebbero disposti ad accettarci nel gruppo.»

Mi fissò con calma e abbandonò il mio braccio.

«Non saprei. Forse... tu te la caveresti con la tua musica.»

«Al diavolo, non andrei mai con loro senza di te.»

Appoggiò le grandi mani sulla staccionata e si mise a osservare tutto quanto si poteva vedere della carovana dei Vagabondi.

Uno dei carri era stato posto accanto al recinto, non lontano dal luogo nel quale stavano oziando le due ragazze; a bordo si vedevano diverse casse piuttosto ingombranti: doveva trattarsi del carro-bottega, conclusi, ricordandomi gli spettacoli ai quali avevo assistito a Skoar.

Nel pomeriggio vendevano medicine per tutti i mali e cianfrusaglie varie, in parte ottime, ed era proprio da un mercante dei Vagabondi che avevo comprato il mio coltello Katskil. Un altro carro coperto era stato collocato di fronte a una zona cintata; aveva un lato aperto e doveva quindi trattarsi del teatro.

«In tal caso» disse Sam, e io avvertii la sua felicità, per quanto fosse possibile essere felici dopo gli eventi di East Perkunsvil, «in tal caso penso che ti converrebbe fare un tentativo, perché credo di capire che accetterei.»

«Cosa pensi di fare?»

«Che terribile domanda, Jackson, se ho intenzione di raggiungere un posto interessante, sempre... anzi, di solito ci riesco.»

Stavo per scavalcare il recinto quando dal carro davanti al quale era se-

duta la donna dai capelli grigi uscì un uomo, che si appoggiò al gradino per parlare con lei.

Non era particolarmente grande - era senz'altro più basso di Sam - ma lo sembrava, soprattutto in virtù di una folta barba nera che gli arrivava al petto. Sulla testa, una massa intricata di capelli neri non vedeva le forbici da almeno qualche mese, ma osservai che anche quell'uomo aveva le sue vanità: la camicia marrone e il perizoma che indossava erano perfettamente puliti e le sue gambe pelose erano calzate dai mocassini più incredibili che avessi mai visto. I suoi ornamenti dorati rappresentavano ragazze nude e quando agitava le dita quelle immagini si muovevano con movenze che avrebbero scosso una mummia egiziana... una mummia sposata.

«Secondo me è il loro capo, Jackson. Osservalo attentamente e prova a immaginartelo quando si arrabbia» disse Sam.

Scavalcai il recinto. Tutti mi stavano guardando: le ragazze, i giocatori di carte, persino l'uomo dai capelli bianchi mi osservava da sotto il suo cappello di paglia, e mi stava guardando l'uomo dalla barba nera, la cui voce pareva il brontolio di un tuono distante una decina di miglia.

«Papà» chiamai. Sam sorrise, fremente, come se la sua gioia fosse venata di sofferenze, e in parte lo era veramente. «Papà, posso immaginarlo, ma non sarei in grado di descriverlo.»

«Già. Be', hai mai sentito parlare di quel vecchio contadino miope che cercava di mungere un toro?»

«E allora?»

«Allora niente, Jackson, soltanto che non ha ancora fatto ritorno a casa.»

Dovevo sbrigarmi in fretta, oppure lasciar perdere. Il mio bel perizoma bianco mi dava una mano, ma percorrere le immense venti iarde che mi separavano dai musicanti mi faceva tremare le ginocchia e le mani, mentre cercavo di sollevare il mio corno d'oro lasciando che il sole lo toccasse. Finalmente, l'interesse e l'eccitazione che trasparì dalle loro facce alla vista del corno mi liberò dall'ansia e mi permise di essere semplicemente un essere umano animato da uno spirito amichevole.

«Potrei unirmi a voi?» chiesi.

La gattina con il ciuffo di capelli sugli occhi e la quaglietta dalle labbra invitanti divennero di colpo pratiche, del tutto prive di ironia.

La musica era una faccenda seria.

«Cos'è quello? Non è per caso uno strumento del Tempo Antico?» domandò Bonnie.

«Infatti. Ma non lo possiedo da molto tempo e so suonare solo poche canzoni.»

«In chiave di basso?»

«No, direi che è più sulle note medie... anche se ci sono delle note più basse e più alte che non sono ancora in grado di suonare.»

«Il ragazzo sembra sincero» commentò una voce. Me lo sentivo che da sotto il cappello di paglia qualcuno mi stava osservando.

Le ragazze non gli badarono.

«Che arie conosci?» chiese Minna Selig. Non aveva solo le labbra invitanti, ma anche una voce provocante, sebbene in quel momento fosse solamente concreta.

«Ecco» risposi, «ecco, "Maniche verdi", "Londonderry air"...» La voce ovattata del banjo di Minna intonò immediatamente alcuni accordi e io mi inserii a tentoni nella melodia di "Maniche verdi", senza la minima idea della chiave di cui mi servivo o di come ci si deve comportare quando si suona in gruppo. L'unica cosa che conoscevo era la melodia, oltre a una abilità naturale nel suonare il corno, una buona dose di coraggio, un discreto orecchio musicale e una smisurata ammirazione per la disinvoltura della bella ragazza dai capelli neri, seduta a gambe incrociate con il suo banjo.

Intervenne il mandolino di Bonnie, ridendo e piangendo con la sua voce argentata: i suoi immensi occhi grigi giocavano con me -ma non per questo si distraeva, poiché lei era in grado di uccidere un uomo con lo sguardo senza nemmeno rendersene conto, e le sue dita agili costruivano un sottofondo trasparente e oscillante.

Il suonatore di tamburo aveva richiamato un paio di amici con un gesto del braccio. I Vagabondi uscirono dai carri, mentre il flautista e il cornettista smisero di giocare a carte per ascoltare, assorti.

Il corno reagiva talmente bene che per un momento credetti di averli attratti con la mia abilità. Quando suono adesso, può anche essere vero, ma allora non era affatto possibile, sebbene la dolce Bonnie mi confessasse, più tardi, che avevo suonato meglio del previsto.

Quando la musica terminò, la mano di Minna mi fece pressione sul braccio per impedirmi di fare stupidaggini, mentre il mandolino di Bonnie continuava a tremolare nella ricerca di una melodia, oltre le nuvole, trasformata da un ritmo due volte più rapido, che sembrava ballare nel sole.

Alle mie spalle, qualcuno aveva portato una chitarra che accompagnava ridacchiando bonariamente Bonnie. Minna mi canticchiò tre note nell'orecchio e sussurrò: «Suona, ma adagio, quando lei inizia a cantare. Segui il

tuo orecchio. Certamente sbaglieremo, ma vale la pena provarci.»

Volete sapere come andò? Non sbagliammo, non molto. Quando la voce da soprano leggero di Bonnie si alzò, io ero pronto e Minna intervenne con una voce di contralto morbida come la panna. Quelle due ragazze erano incredibili. Suonavano insieme fin da bambine, ed erano legate da un'amicizia che nessun uomo sarebbe riuscito a infrangere. Non ho mai saputo che fossero amanti. Papà Rumley non vedeva di buon occhio simili variazioni, probabilmente a causa della consueta sbornia religiosa dell'infanzia, perciò non potei mai rivolgergli quella domanda. Comunque, se anche lo erano, non dimostravano mai ostilità verso gli uomini; a un certo punto riuscii a possederle entrambe, e furono talmente intelligenti da non prendermi sul serio, dato che non eravamo, come si suol dire, innamorati.

Quando Bonnie intonò il secondo verso di "Maniche verdi", la chitarra si diede da fare. Intento com'ero a ottenere dal corno quello che credevo volessero sentire, avvertivo solo un fluido e distante mormorio di accordi, sebbene i cantanti fossero proprio dietro di me. Tutti i migliori del gruppo erano presenti: Nell Grafton, Chet Spender e il bellissimo Billy Truro, l'unico tenore di mia conoscenza in grado di sostenere la parte di Romeo e contemporaneamente suonare il tamburo. E naturalmente il basso profondo era Papà Rumley in persona.

Bonnie non stava suonando, cantava soltanto, tenendo il mandolino un po' scostato e appoggiando l'altra mano alla mia spalla. Minna invece me ne aveva posata una sul ginocchio, sia per creare un'immagine romantica agli occhi degli spettatori, sia per istintiva simpatia. Bonnie aveva imparato a cantare senza deformare il suo splendido volto a forma di cuore... denti belli, carnagione meravigliosa, occhi lucenti, chi se la sarebbe presa se avesse dovuto spalancare la bocca per ottenere alcune note? Casualmente, quel giorno indossava una camicetta verde a maniche lunghe... sembrava quasi che avessimo preparato in anticipo l'intera scena e sono sicuro che gli spettatori lo pensarono.

Quando la canzone terminò, Bonnie salutò e lanciò baci alla folla, che pestava i piedi e applaudiva, quindi mi fece alzare tirandomi per la camicia.

«Forza, ragazzo» disse. «Vogliono anche te!»

Provai un immenso piacere, pur nella consapevolezza che la maggior parte dell'eccitazione era stata suscitata da Bonnie. Mi piaceva davvero, e mi ci stavo abituando.

Talvolta Nickie e Dion litigano tra di loro a proposito delle correzioni da apportare al mio manoscritto quando faccio errori di ortografia. Non posso intromettermi, perché sono stato io a chiedere loro di farlo, prima di iniziare a scrivere questo libro. L'ultima discussione l'hanno avuta pochi istanti fa. Mi ero addormentato nel sole, o meglio facevo finta di dormire, e ho sentito Nickie domandare a Dion come poteva essere tanto sicuro che non fosse stata mia intenzione scrivere proprio così.

«Non posso averne la certezza» ha confessato lui. «E anche se l'avessi, perché dovrei difendere la lingua madre dagli assalti di un canterino, politicante, suonatore di corno e marinaio ubriaco? Come se non fosse già stata violata per innumerevoli secoli fino dal tempo di Chaucer, che combinò quell'incredibile pasticcio nel tentativo di metterla per iscritto! Eppure sopravvive sempre!»

«Uomo privo di cuore, meschino e brutale» ha commentato Nickie. «Ti detesto, Dion, perché non corri in soccorso di Euterpe che giace sanguinante nella polvere.»

«Miranda, Euterpe non è la dannata musa dell'ortografia.»

«Hai ragione, era Melpomene.»

«Spiacente, ma quella era la musa della tragedia.»

«E va bene! Comunque l'ortografia inglese è sempre stata una tragedia, perciò quale altra donna avrebbe potuto occuparsene? Smettila di rispondermi in questo modo o finirai per svegliare Davy.»

Ma poiché io ho messo a punto una mia teoria sull'ortografia inglese, mi sono ufficialmente svegliato per comunicarla a loro.

Sapete, alle origini della storia c'era un tale con una moglie insopportabile, con il mal di stomaco e con i geloni, ma dal momento che l'inglese non esisteva ancora, stagnava nella demoralizzante situazione di non poter imprecare. Intanto, i politicanti avevano inventato l'alfabeto e l'avevano fatto a pezzettini in maniera che le lettere fossero sufficienti per tutti; così, quando la moglie del tale sbraitava o a lui facevano male i piedi, l'uomo afferrava quei brandelli di alfabeto e li scaraventava giù da un precipizio: era l'unica forma di imprecazione di quei tempi primitivi.

Passarono molti secoli e uno studioso, con la testa a forma di zucca e privo di pietà, scoprì quel precipizio e creò l'inglese. Ormai però, tutte le combinazioni che un uomo per bene avrebbe potuto trovare erano state lavate via dalle piogge o divorate dai corvi.

«E come faceva la moglie di quel tale a urlare e a tormentarlo se l'inglese non era stato ancora inventato?» ha chiesto Nickie.

Ho risposto a mia moglie: «Lei precorreva un po' i tempi.»

20

Quando ancora non si erano spenti gli applausi per "Maniche verdi", il barbanera rombò:

«Mettere il coperchio, ragazzi. Mi sembra che siano maturi per Mamma.» E mentre io mi domandavo cosa avesse voluto dire, si rivolse a me, allegramente, come se fosse già abituato alla mia presenza: «Tu rimani qui, Rosso.»

Deglutii annuendo. Si diresse verso il carro carico di casse. La ragazza del banjo mi fece sedere accanto a lei e mi cinse le spalle con un braccio.

«Quello è Papà Rumley» mi spiegò. «La prossima volta che ti rivolgerà la parola, rispondigli: "Sì, Papà." Vuole essere chiamato così, e non ti preoccupare, penso che tu gli stia simpatico. Io sono Minna Selig, e tu, come ti chiami, caro?»

Oh! Era demoralizzante, se preferite. Ben presto avrei scoperto che i Vagabondi si chiamano sempre "caro", senza necessariamente essere amanti, ma allora io lo ignoravo e lei ne era consapevole. All'altro orecchio, la piccola diavolessa con il mandolino mi disse:

«E non ti preoccupare, penso che tu stia simpatico a Minna. Io sono Bonnie Sharpe; forza, dimmi come ti chiami... caro.»

«Davy» risposi.

«Oh, ma è proprio carino, vero, Minna?»

Sì, questo mi rianimò. Se non fosse stato per il calore e il buon umore delle due ragazze, la fine di "Maniche verdi" sarebbe probabilmente stata la fine del mio coraggio. Mi sarei rivestito dei brandelli della mia dignità e avrei scavalcato il recinto senza dire una parola, nemmeno a Sam, di quello che più desideravo al mondo: essere accolto tra quella gente e seguirla nei loro viaggi fino a quando mi avessero voluto.

Papà Rumley, in piedi sul carro, alzò le braccia.

«Amici, era mia intenzione aspettare ancora a comunicarvi queste buone notizie, ma la musica ha richiamato la vostra attenzione (e i miei ragazzi vi ringraziano di cuore per l'incoraggiamento), ecco... perciò vi dirò solo poche parole e voi le riporterete ai vostri cari. Aprite la porta e avvicinatevi, perché, ecco! io porto speranza ai malati, ai tristi e ai sofferenti... avvicinatevi!»

Era una simpatica consuetudine, diffusa in tutti i villaggi e nelle città re-

lativamente piccole prive di un parco più grande, quella di permettere ai Vagabondi di accamparsi e di rappresentare i loro spettacoli sul prato comune. I cittadini generalmente non vi entravano se non dietro esplicito invito, perciò io avevo infranto la regola e penso che nessuno avesse protestato per via del mio aspetto ingenuo, che spesso fa miracoli.

All'invito di Papà Rumley, gli spettatori aprirono la porta e avanzarono circospetti come per guardarsi da eventuali imbrogli... come se servisse a qualcosa. Intorno al carro si ammassarono più di venti uomini e altrettante donne desiderosi di farsi convincere. Sam si era unito alla folla. Se ne stava un po' indietro e quando incrociò il mio sguardo, al di sopra di una schiera di berretti e di cappelli di paglia, scosse leggermente la testa, segno che stava riflettendo ed era meglio lasciarlo stare.

«Ecco, amici, avvicinatevi!» Ogni uomo darebbe qualsiasi cosa per avere una voce come quella di Papà Rumley, echeggiante come la campana di una chiesa ma in grado di affievolirsi come quella di un bambino che bisbiglia nel buio. «Questa sarà una giornata che ricorderete per sempre. Mi sembrate persone intelligenti, cittadini responsabili, uomini e donne timorati di Dio che pregano e fanno il loro dovere. Questo è quello che ripeto sempre quando parlo di Humber Town e del suo buon sindaco Bunwick, che ci concede tante facilitazioni. Nossignore, gente, i Vagabondi non dimenticano, non credete a chi dice che dimenticano! La mia amicizia con il sindaco Bunwick, il Circolo del Progresso e l'Unione Femminile Murcana della Temperanza... è un ricordo che rallegrerà tutta la mia vita futura.»

Certamente quel vecchio porco di Bunwick non era presente a quell'ora del mattino, ma c'erano alcuni suoi cugini, senza parlare delle signore... inoltre. Papà sosteneva sempre che se bisogna baciare un asino, occorre farlo bene.

«Ora, amici, sapete bene come questo mondo sia una valle di lacrime e di miseria. Oh, Signore, Signore! Non è forse vero che la Morte continua a girare, giorno e notte, con il suo carro bianco, infierendo in mezzo a noi? Ebbene, signori, ascoltatemi! Nessuno tra voi, a parte i bambini, è stato risparmiato da questa triste mietitrice. E le malattie... esattamente, è proprio mia intenzione parlarvi delle comuni sofferenze che prima o poi colpiscono tutti noi. Non sto raccontando fantasie (fatevi più vicini, vi dispiace?) oh, no, nessuno inventa storie sulle malattie, anzi, io sostengo che chi viene colpito da una malattia è spacciato, proprio come un eroe colpito a morte durante una battaglia. È così.»

Lasciò agli spettatori il tempo di guardarsi intorno per convenire che a-

veva ragione.

«Amici, ci sono alcune malattie che solo l'amorevole mano di Dio può guarire, naturalmente insieme al dente del tempo che asciuga le lacrime dei piangenti e permette all'erba di crescere su queste molte ferite... insomma, amici, ho un messaggio per voi!

«Quarantasette anni fa, in un piccolo villaggio sulle pendici del verde e lontano Vairmant, viveva una donna semplice, umile, mite, timorata di Dio, in tutto simile alle vostre compagne che vedo tra voi, in questa buona città... dove sinceramente non ho ancora incontrato un rappresentante del gentil sesso che non sia amabile a guardarsi.»

Su tutto il prato c'erano soltanto due belle donne, e io stavo tra loro.

«È la verità, signori, non sono lusinghe, ascoltate! Allora, questa gentile dama del Vairmant era rimasta vedova quando aveva raggiunto la mezza età e da quel momento dedicò la sua lunga vita alla guarigione degli infermi. In lei, persino il nome era umile: Evangeline Amanda Spinkton. Vorrei che lo ricordaste, perché lo benedirete ad ogni respiro. Alcuni sostengono, e io ci credo, che Mamma Spinkton avesse nelle vene il mistico sangue Injun dei Vecchi Tempi. Comunque stiano le cose, non c'è dubbio che i cari angeli del Signore l'abbiano guidata nella sua opera di ricerca delle essenze guaritrici che Dio, nella sua infinita saggezza e bontà, ha occultamente posto nelle semplici erbe che crescono nei boschi mormoranti o nei campi baciati dal sole o lungo i ruscelli che gorgogliano dolcemente...»

Questo vi basterà per farvi un'idea del suo stile. Papà non permetteva a nessuno di parlare di Mamma Spinkton e persino quando era a letto ammalato ci teneva a svolgere lui tale incombenza. La amava troppo, diceva, per permettere a un dannato assistente dal cervello di gallina di toccare con mano mortale la sua sacra pelle. Affermava anche di saper fiutare la folla con un'abilità unica nel suo genere... eccezion fatta per suo nonno, naturalmente, che era morto quarant'anni prima. Questo suo fiuto gli permetteva di scegliere l'argomento giusto, ruscelli mormoranti o caverne oscure che fossero. In verità, il suo trucco funzionava sempre, diceva, e sputava tra i muli che stava guidando, come amava fare: le persone amanti dei ruscelli mormoranti erano comuni, mentre quelli che preferivano le caverne oscure erano diversi e ci voleva un vero artista per comprenderne la distinzione e agire di conseguenza.

Tom Blaine discuteva spesso con lui di tali cose, al momento giusto... Secondo Tom, i gonzi erano gonzi e basta.

Papà Rumley continuava a parlare: non arrivava ad affermare che Dio,

Abraham e gli angeli si fossero dati da fare per mostrare alla brava Mamma Spinkton il modo in cui preparare il Rimedio Casalingo, l'Unica Cura Sovrana per tutti i Mali Mortali dell'Uomo e delle Bestie, ma lo lasciava intuire. In un secondo tempo compresi che Papà Rumley, quella mattina, tenne il suo discorso solamente perché non tollerava l'idea di congedare un gruppo di persone senza prima aver tentato di vendergli qualcosa.

Dopo altri dieci minuti di biografia di Mamma Spinkton, iniziò ad analizzare una dozzina o più di malattie, e si mostrò talmente gentile, fiducioso e terribile... accidenti, nessuno sarebbe riuscito a batterlo; ti obbligava a considerare tanti mali[21] nella tua anatomia che ti sentivi in punto di morte afflitto da almeno una mezza dozzina di essi. Terminava quella parte del discorso con l'immagine delle vedove e degli orfani in pianto sulla tomba e affermava che tutto quello si sarebbe potuto evitare facendo ricorso a Mamma Spinkton - forza, venite tutti! - Naturalmente era necessario un piccolo contributo... il rimedio di Mamma Spinkton costava un dollaro alla bottiglia. Ma si vendeva?

Certo.

Persino Papà Rumley credeva in quel rimedio, o fingeva di crederci, e non aveva più pietà verso di noi di quanta ne avesse del pubblico: se uno di noi si ammalava e lo ammetteva, era costretto a trangugiare il rimedio di Mamma Spinkton, se non voleva affrontare il dispiacere di Papà, e gli volevamo tutti troppo bene per farlo.

Era l'imprevedibile natura di quel rimedio che rendeva impossibile ricavarne il meglio. Mamma Spinkton poteva guarire ogni malanno - l'afta del bestiame, gli orecchioni, l'impotenza, le costole rotte, il raffreddore - e se non ci riusciva non si sforzava nemmeno di farlo, si limitava a suscitare un tale fuoco di sterpi in un altro punto del tuo corpo che ti dimenticavi del precedente male.

Se ne versavi un po' su una ferita mortale, sentivi il desiderio di morire, ma la pozione ti teneva talmente sveglio che non riuscivi neppure a fare quello, perché ti prendeva la curiosità di sapere dove avrebbe colpito, quando e in che modo. Poteva mutare completamente il colore di un paio di scarpe, logicamente, ma io sto cercando di analizzarne solo i riscontri psicologici.

La fiducia di Papà Rumley in quella pozione rimane un mistero, ma è comunque un dato di fatto. L'ho osservato mentre era intento a prepararne

[21] Fuori per pranzo.

nuove dosi, seguendo la formula segreta che lui stesso aveva elaborato, attento, speranzoso ed eccitato come avrebbe potuto esserlo un fisico dei Tempi Antichi di fronte a un nuovo tipo di esplosivo. E che mi venga un colpo se non ne beveva lui stesso un po'.

Non ho proprio idea di cosa ci mettesse: rafano, peperoncino, liquore grezzo, catrame, marijuana, urina di serpente a sonagli, creste di pollo e una dozzina di erbe sconosciute e di interiora di animali, generalmente compresi i testicoli di capro. Questi ultimi erano molto difficili da trovare, a meno che non si fosse nelle vicinanze di una fattoria che allevava capre, e Papà riconosceva che non erano indispensabili, ma che conferivano alla pozione un Tono Distintivo assolutamente particolare. Il Tono era importante. Lui aveva provato la pozione con e senza quel Tono, diceva, e probabilmente i gonzi non se ne sarebbero accorti, perché a loro bastava un sorso per perdere la facoltà del pensiero, eppure il Tono era importante.

A Papà Rumley piaceva discutere delle varie preparazioni. Io non acquisii mai abbastanza esperienza per farlo. Tutto quello che appresi era che, in alcune preparazioni, Mamma Spinkton non faceva altro che appestare l'intera casa con il suo puzzo e addirittura negli anni migliori riusciva a mettere in fuga tutte le creature viventi, muli compresi, per un'area di dieci acri.

Quella mattina, a Humber Town, dopo che Papà Rumley ebbe terminato il suo sermone e si stava accingendo a far circolare le bottiglie tra la folla, seguito da Tom Blaine che fungeva da cassiere, vidi sopraggiungere un individuo malconcio che si lamentava e sbuffava e si stringeva una mano sul petto, il volto malaticcio devastato da una sofferenza indicibile. Dovetti sbattere gli occhi e deglutire un paio di volte prima di rendermi conto che quel vecchio distrutto era mio padre, Sam Loomis. Pareva addirittura rimpicciolito, quasi in punto di morte.

«Ehi, voi! State parlando di guarigioni? Io ormai sono senza speranza, perché la mia sofferenza è legata a una vita peccaminosa. Oh, Signore, Signore, perdona un vecchio miserando e concedigli di morire, non puoi farlo?»

«Oh, amico» rispose Papà Rumley, «il Signore perdona molte cose a un peccatore. Fatevi avanti e parlate!» era un po' imbarazzato. Più tardi ci confessò che non era sicuro di aver visto Sam e me parlare davanti alla staccionata, poco prima.

Quel vecchio birbante di Sam, mio padre, badate bene, disse:

«Sia sempre lodato il Signore, ma permettete che io deponga il mio fardello!»

«Fate spazio a quella povera anima, gente... non vedete che è malato? Fate largo, per favore!» Si fecero da parte, forse per pietà, o forse per paura che Sam avesse una malattia contagiosa. Sembrava veramente spacciato: tossiva, barcollava, si appoggiava al carro e si faceva sorreggere da Tom Blaine. Se non avessi colto il suo cenno del capo, gli sarei corso accanto rovinando tutto.

«Mi coglie d'improvviso» spiegò Sam, e questo servì da spiegazione per quelli che lo avevano visto poco prima in mia compagnia, forte e ben piantato a terra come un chiodo. «D'improvviso!» E levando lo sguardo dalla folla, ammiccò a Papà Rumley.

Sembrava quasi che recitassimo quella scena da anni.

«È mio padre» sussurrai nell'orecchio di Minna Selig.

«Ah, ecco! Vi avevo notati insieme.»

«Ah, è grande!» commentò Bonnie.

Fui sul punto di scoppiare d'orgoglio.

Papà Rumley si chinò su Sam, mentre un angelico sorriso illuminava quella parte del suo volto libera dalla nera schiuma della barba. La sua stessa voce sembrava uno sciroppo.

«Non disperate, amico... pensate alla gioia del cielo per ogni peccatore pentito. E ora, dove avvertite il dolore?»

«Ecco, parte dal petto e si diffonde ovunque.»

«Già. E vi fa male a respirare?»

«Oh, Signore, certo!»

«Allora. Io sono in grado di leggere il cuore di quest'uomo e vi dico, ecco, vi dico che il suo peccato è stato quasi del tutto cancellato dal pentimento ed è sufficiente guarire questo dolore al petto per aprire la strada alla discesa dello spirito sacro... naturalmente, occorre essere prudenti.»

Tom Blaine era pronto con una bottiglia di Mamma Spinkton in una mano e un cucchiaio di legno nell'altra. Non sono mai riuscito a capire il motivo per cui il comune legno d'acero sia in grado di resistere al potere devastante di Mamma, ma è la verità. Mi venga un colpo se quei due furfanti non continuarono la pantomima per altri cinque minuti, con Tom che reggeva il cucchiaio, prima che Sam si lasciasse convincere a ingurgitare un po' di pozione.

Stavano rischiando molto, penso: se la pozione avesse corroso il cucchiaio di legno in quel frangente, la folla ci avrebbe linciati.

Finalmente Sam bevve e per alcuni istanti regnò un silenzio tombale. Be', succede spesso di non avvertire niente all'infuori della certezza che il

mondo sia alla fine. Sicuramente Sam era stato cresciuto a liquore grezzo e a religione, ma penso che niente, nel passato di una persona, sia in grado di prepararla a Mamma Spinkton. Ingoiò e, quando i suoi lineamenti si ricomposero, lo sentii farfugliare: «È capitato a me!»

Stava andando a meraviglia. Probabilmente i gonzi credettero che stesse guardando una piacevole eternità.

Non appena riuscì a muoversi, volse il capo verso la folla, affinché gli sciocchi potessero vedere il lieto splendore di beatitudine che irraggiava da lui e disse: «Oh, sia lodato il santo nome, riesco ancora a respirare!»

In verità, un uomo deve necessariamente sentirsi circondato dalla gloria nel riuscire a respirare dopo un sorso di Mamma Spinkton, ma i gonzi non l'avevano ancora provato e quindi non compresero il vero significato delle sue parole.

«Stavo per morire» disse quel vecchio brigante, «ma sono ancora qui!»

Tutti gli si accalcarono intorno per toccarlo e per festeggiare l'uomo strappato alla morte.

Papà Rumley scese dal carro e, insieme a Tom, liberò Sam dalla folla. Tom si diede da fare a vendere le bottiglie e per alcuni istanti le distribuì alla massima velocità possibile. Papà Rumley condusse il malato al carro davanti al quale la donna dai capelli grigi stava ancora fumando la pipa mentre si godeva la scena. Io mi accodai e le ragazze mi vennero dietro.

È difficile spiegare quanto siano spaziosi quei carri. I sostegni a forma di U che reggono il telone permettono di stare diritti e una sottostante piattaforma di vimini funge da ripostiglio per i bagagli più leggeri. Ci sono poi delle pareti divisorie che separano le cuccette, su entrambi i lati, creando uno stretto corridoio nel mezzo. In fondo si apre una piccola zona libera con una finestrella su ogni lato.

Papà Rumley ci fece accomodare lì, sul carro che gli faceva da casa. Dal momento che serviva da quartier generale, la piccola zona libera - scherzosamente chiamata "sala" - era due volte più vasta rispetto a quella degli altri cam ed era attorniata da scaffali carichi di libri, cosa che non avevo mai visto né immaginato. Su quel carro si trovavano solamente quattro cuccette, due doppie e due singole: le singole per Mamma Laura e per il vecchio Will Moon, che generalmente guidava i muli; una doppia era per Stud Dabney e la moglie, e l'altra per Papà Rumley e per la donna che divideva il suo giaciglio.

Papà ci fece accomodare, Bonnie, Minna, Sam e me.

Mamma Laura entrò per ultima, con la sua pipa d'argilla, e si sedette a

gambe incrociate, come le ragazze. Non mi risulta che i Vagabondi usino le sedie: si siedono sul pavimento o si mettono sdraiati, come preferiscono.

Il pavimento di quella sala, dieci piedi per dodici, era coperto da una pelle di orso rosso che era il nostro vanto.

Papà Rumley non disse niente fino a quando la donna dai capelli grigi non si fu messa a sedere, quindi si limitò a guardarla e a grugnire.

Lei soffiò nella pipa per spegnerla, poi se la strofinò contro il naso affilato. Stava scrutando Sam e lui sosteneva quello sguardo: pareva quasi che si stessero scambiando messaggi che non avevano niente a che vedere con noi. Nonostante i capelli grigi, credo che fosse più giovane di Sam.

Alla fine parlò lei: «Vieni dalla parte settentrionale del Katskil, vero?»

«Esattamente. Non so più nulla della guerra.»

«Oh, terminerà entro un paio di mesi. Per caso ti piace la vita dei Vagabondi?»

«Sì, a parte il fatto che sono solitario di natura.»

«Sei stato in gamba, là fuori. Penso di non aver mai assistito a una cosa del genere.»

«L'idea mi è venuta di colpo. Non dovevate pensare che il mio ragazzo fosse l'unico in gamba della famiglia.»

«Allora sei suo padre?»

«Esatto, e la nostra è una storia speciale» rispose Sam, «ma non ve la posso raccontare senza il suo permesso.»

La donna si volse verso di me. Avvertii la sua dolcezza e le raccontai tutta la storia, di getto.

Bonnie e Minna si erano tranquillizzate e comunque non penso che avrebbero continuato a contendermi tra loro sotto lo sguardo della donna.

Quando terminai, Sam disse: «Deve essere mio figlio. Non credo che gli manchi nemmeno la mia passione per la solitudine, solo che non è ancora abbastanza grande, ecco.»

«E tu» domandò Mamma Laura, «sei un solitario per natura?»

«Credo di sì» risposi. «Quando mio padre me ne parla, dentro di me è come se riecheggiasse qualcosa, anche se la gente mi piace.»

«Piace anche a tuo padre» commentò Mamma Laura. «Non sei d'accordo, Davy? Qualche volta penso che i solitari siano gli unici che amano veramente la gente.»

Mi resi conto che parlava in modo diverso da noi. Allora non sarei stato in grado di spiegare quella differenza; capivo solo che il suo modo di servirsi delle parole era più raffinato di quelli che conoscevo e desiderai saper

parlare anch'io come lei.

«Veramente sei intenzionato a unirti a noi, Davy, a vivere in maniera inusuale una vita solitaria, difficile, massacrante e piena di pericoli?»

«Sì» risposi. «Sì!»

«Sei disposto a imparare qualcosa?»

Non immaginavo a cosa si riferisse... mentre le raccontavo la storia della mia vita, le avevo confessato di essere solo in grado di governare i muli.

«Sì, veramente... sono pronto a qualsiasi cosa...» ripetei.

Papà Rumley rise, gorgogliando nella barba, e Mamma Laura rivolse un sorriso al mondo intero.

«Ehi, Laura!» disse Papà, «non ti ho sempre ripetuto che saresti stata in grado di allevare uno studioso, prima o poi, per ricavare il bene da tutti quei libri che hanno sfiancato per tanti anni i muli che trainano il nostro carro? A te piacciono i libri, Sam Loomis?»

Mio padre guardò fuori da una delle finestrelle, che erano di vetro vero e abilmente fissate nelle aperture della tela per evitare che il vento e la pioggia le penetrassero. Per alcuni istanti mio padre parve invecchiato; se sul suo volto c'era dell'ironia, non riuscii a scorgerla.

«Non ho una simile fortuna, Papà Rumley» rispose. «Una volta ho cercato di imparare qualcosa, quando la mia gioventù era passata da un pezzo... ma non ha importanza. Se la signora insegnerà al mio ragazzo, vi assicuro che seguirà le lezioni e ne farà tesoro.»

Papà Rumley si alzò e batté una mano sulla spalla di Sam, quindi mi fece un cenno con il capo.

«Sai suonare bene il corno» mi disse. «E sia, potete restare. Siete fortunati... ascoltate, signori! Siete capitati al momento giusto. Ho ormai superato il trauma di essere nato da molto tempo... anche se non sono ancora morto. È il momento migliore per rivolgersi a un uomo, capite? A metà del cammino tra la nascita e la morte. Se una persona non reagisce nel modo giusto in quel frangente, non lo farà mai più.»

21

Rimanemmo... per quattro anni.

Papà Rumley era un uomo modesto, grande osservatore e perspicace. Persino da ubriaco restava un buon giudice di se stesso, a meno che non oltrepassasse un certo livello di alcol, perché in tal caso piombava nel baratro della disperazione e qualcuno doveva tenergli compagnia fino a

quando non crollava. Fatta eccezione per quelle rare crisi, la sua tristezza possedeva una sfumatura di ironia, proprio come la sua risata aveva una sfumatura di dolore. Questo vale per tutti noi, ma in lui era particolarmente evidente, come se l'emotività che la natura dosa negli uomini con un cucchiaino, in Papà Rumley fosse stata rovesciata con un secchio.

Papà affermava di essersi sempre dato da fare per diventare il capo della migliore banda di Vagabondi del mondo intero, per il semplice motivo che lui, in fondo, era un benefattore di quella maledetta razza umana che senza di lui sarebbe probabilmente morta di noia, di meschinità, di sfortuna e di sporca stupidità. Credo che avesse ragione, perché pareva non aver nulla contro l'umanità.

Aveva il naso lungo e bipartito sulla punta. Nel passato, era stato colpito da un pugno e adesso puntava verso la spalla destra. A sentir lui non era accaduto durante una zuffa, più probabilmente qualcuno gli si era seduto sopra quando era un ragazzo. Lui non si azzuffava mai, tranne rare eccezioni, durante le quali combatteva con un bastone, e per quel motivo non era mai stato sconfitto da nessuno. Comunque, quando lo vidi abbattere Shag Donovan, che si credeva il padrone di Seal Harbor, non aveva in mano un bastone: un semplice pugno della sua mano fece piombare in un sonno profondo le duecento libbre di Shag. (A Seal Harbor, aiutai anch'io: avevo quindici anni ed ero piuttosto litigioso, un aspetto del mio carattere dovuto all'adolescenza che ben presto svanì.) In un'altra occasione, Papà affermò che il suo naso aveva assunto quella piega per fiutare meglio quello che succedeva alle sue spalle.

Comunque, era un buon naso, e l'intera banda lo guardava per capire l'umore del suo possessore. Quando era rosso o roseo, andava tutto bene, ma se sbiancava mentre Papà Rumley era sobrio, conveniva che chi aveva qualcosa sulla coscienza se ne stesse alla larga e sperasse per il meglio.

Anche i suoi occhi erano indizi importanti. Erano piccoli, neri e ansiosi e, a differenza del naso, si iniettavano di sangue quando lui era sul piede di guerra... ma naturalmente, se eri tanto vicino da scorgere le venuzze gonfie di sangue, non potevi squagliartela.

A sentire lui, Papà Rumley non si è mai infuriato con qualcuno che non se lo meritasse, a parte me. E quando me ne andai, la colpa non fu né mia né di Papà: mi congedai con la sua amicizia e con i suoi auguri. Se lo potessi rivedere - ipotesi irrealizzabile, con tutto il mare che ci separa - faremmo una bella chiacchierata e berremmo insieme. A ripensarci, doveva essere sui settant'anni, anche se sembrava talmente imperituro che non mi

stupirei se quella fosse ancora la banda di Rumley e se lui ne dettasse ancora le leggi.

Non era mai brusco con le donne, lasciando da parte la rudezza amorevole che riservava alle compagne di una notte o di una settimana o comunque del tempo che piaceva a entrambi.

Ogni tanto sentivo gemere nel suo giaciglio: ridevano e un istante dopo urlavano. Ho visto diverse donne andarsene discinte, nessuna insoddisfatta.

Papà Rumley non accennava mai alla sua attività amorosa - quelli che ce l'hanno intensa raramente ne parlano - ma qualcuna delle donne di tanto in tanto lo faceva, almeno con me, quando ormai ero da tempo nella banda e avevo preso l'abitudine di ascoltare, abitudine particolarmente insolita in un ragazzino.

Minna Selig, che aveva solo tre o quattro anni più di me, era particolarmente pronta ad analizzare i suoi sentimenti e sembrava divertirsi a farlo.

Rammento che una notte Minna non riuscì a prendere sonno senza aver potuto paragonare le mie prestazioni a quelle di Papà Rumley, e ne analizzò ogni minimo particolare. Quella quaglietta era proprio carina, ma quella volta avrei voluto metterla a tacere... in fondo, non avevo mai preteso di essere in gamba in certe cose!

Bonnie Sharp riusciva, con qualche osservazione pungente, a rischiarare la mente di Minna, ma io non ci riuscii mai. Quando Bonnie non c'era, Minna era capace di ostinarsi su un'idea come se fosse un problema scolastico e tutto il resto doveva aspettare fino a che lei non avesse analizzato anche tutti gli aspetti più irrazionali della questione.

Ma non pensate che fosse noiosa: ci divertivamo, ecco tutto. Penso che ci divertissimo quanto uno stupido come me si può divertire a ridere.

Secondo lei, era la concentrazione che rendeva Papà Rumley migliore di un ragazzo, a letto.

«Non ti offendere, Davy, si tratta di qualcosa che si apprende con l'età. Papà è come una roccia; mi spiego meglio: persino il suo viso diventa duro, freddo come se nemmeno ti sentisse e tu capisci che puoi fare qualunque cosa. Potrebbe anche andare a fuoco il carro che lui continuerebbe imperterrito fino alla fine.»

«Intendi dire che è come stare a letto con una montagna?» domandai, ma lei non mi sentì.

«Tu, Davy, sei troppo gentile» quella deliziosa quaglietta Vagabonda continuò la sua istruzione a un garzone di stalla. «Può anche sorprenderti,

ma a una donna troppa gentilezza dà fastidio.»

«Davvero?» chiesi.

«Infatti» disse lei. «Anzi, se proprio lo vuoi sapere, una donna non sempre pensa quello che dice... lo so, è incredibile.»

«Davvero?» ripetei.

Mi assicurò che era proprio così e continuò a spiegarmelo nel modo più amichevole e di tanto in tanto io commentavo "ah", "oh", "ma pensa" - sono così educato di carattere - e nel frattempo ascoltavamo lo scricchiolio cadenzato delle ruote del carro e i rumori della campagna.

Avevo diciassette anni e la campagna possedeva lo splendore semitropicale tipico del meridione di Penn. Rammento la dolcezza muschiata dell'aria e la fragranza di Minna che mi giungevano nella sua cuccetta dove me ne stavo educatamente sdraiato, aspettando, educatamente, che il carro riprendesse a scuoterci abbastanza da rimetterci in movimento.

Sapevo che Minna aveva ragione e i suoi insegnamenti sortirono senza dubbio il loro effetto: non udii più lamentele sulla mia gentilezza da allora.

Papà non aveva mai preso moglie. Un capo dei Vagabondi difficilmente si sposa. La tradizione lo vuole disponibile per consolare le donne più agitate, arbitrare le controversie, confortare le vedove, istruire i giovani e rappacificare gli interessati con metodi non confacenti a un uomo sposato.

Era incredibilmente paziente con i bambini, soprattutto con i più piccoli che, fino ai sette o otto anni, gli stavano sempre intorno. Quando io e Sam ci aggregammo al gruppo, c'erano sette bambini, un numero maggiore del consueto. Sette bambini, dodici donne, quindici uomini, Sam e io, che portavamo il numero complessivo a trentasei.

Altri tre bambini vennero alla luce durante il periodo che trascorsi con i Vagabondi.

Il bambino più grande di tutti era Jack, il figlio di Nell Grafton, che aveva dieci anni quando lo vidi per la prima volta. Suo padre, Rex Grafton, era stato reso cieco dalle cateratte all'epoca della sua nascita e aveva imparato a fare canestri, finimenti e altri oggetti. Jack era un diavoletto, nato per combinare guai. Nell, un donnone di buona indole, faceva da madre all'intera banda e si prendeva cura dell'orgoglioso marito in maniera tale da non offendere la sua suscettibilità e da distoglierlo dall'autocommiserazione, ma non riusciva a tenere a freno quel selvaggio di suo figlio. Io provai un paio di volte a fargli capire che non era il modo di comportarsi, il suo, ma non ottenni niente.

I figli dei Vagabondi sono un perenne problema per la Santa Chiesa

Murcana.

Come possono le autorità essere certe che tutte le gravidanze siano denunciate, che nessuna donna venga lasciata sola dopo il quinto mese, che un prete sia presente al momento della nascita, quando una banda è continuamente in viaggio e oltrepassa i confini senza controlli ed è addirittura esentata dalle tasse e dalle altre responsabilità legate a una residenza fissa? Non possono avere nessuna certezza.

Un Vagabondo è definito - legalmente e con il consenso della Chiesa che non può fare diversamente - cittadino del mondo.

La Chiesa ha tentato a più riprese di garantirsi la supremazia sui Vagabondi, ma ha sempre avuto la peggio. Di tanto in tanto, qualche intraprendente prelato sembra trovare una nuova idea in proposito. L'arcivescovo di Conicut, ad esempio, ci si provò nel 318, non molto tempo prima che noi facessimo un giro nel suo paese, diretti a Katskil e a Penn.

Decretò che tutte le bande di Vagabondi che transitavano nel suo paese dovessero essere accompagnate da un prete.

Facile, vero? Come si sarebbe potuto protestare, e perché nessuno ci aveva mai pensato?

La notizia si diffuse prima ancora che la legge venisse approvata e quando finalmente divenne effettiva, tutte le bande avevano abbandonato il Conicut. I Vagabondi si accamparono nei pressi di tutti i confini importanti della regione: Lomeda; Dambury; nel sud di Bershar; Norrock, che è l'unico porto a sud di Levannon; addirittura si stabilirono a Mystic, al confine del Rhode, fraternizzarono con le guardie di confine ma per tre mesi non misero piede sul suolo del Conicut e nessuno di loro si prese il disturbo di spiegarne il motivo.

Si mostravano educati con tutti, ma non inscenarono mai nessuno spettacolo che potesse essere visto dal Conicut. Niente musica, perché la musica non rispetta le frontiere; niente vendite ai clienti del Conicut; niente notizie. Le bande erano accampate lì e basta.

Tre mesi bastarono per far nascere la protesta fra gli abitanti del Conicut - e l'eco di quella protesta non si era ancora spenta alcuni mesi dopo, quando passammo da quelle parti: mi sarebbe piaciuto avervi partecipato, ma noi all'epoca eravamo nella parte settentrionale di Levannon.

Accadde frequentemente, durante quei tre mesi, che dei preti visitassero gli accampamenti offrendosi di entrare nel gruppo temporaneamente e magari con limitati privilegi: avrebbero accettato di tutto pur di far rientrare nel Conicut le bande prima che si scatenassero disordini tra la popolazione.

Ma i bravi padri si sentirono rispondere che il capo non aveva ancora deciso il da farsi e che comunque sarebbero stati tempestivamente informati una volta presa la decisione.

A ripensarci adesso, con le nozioni storiche che Nickie e Dion mi hanno fornito, credo che se la Chiesa si fosse imposta con la forza avrebbe scatenato una guerra religiosa dalle conseguenze imprevedibili; ma era troppo furba e giocò d'astuzia.

Una banda accampata a Norrock - ma questa è un'altra storia - accolse un simpatico sacerdote come membro temporaneo e si accinse ad attraversare il paese.

Si erano preparati per bene. Il capo di quella banda era Bill (Pentola-di-Lardo) Shandy. Papà Rumley conosceva bene Pentola-di-Lardo e affermava che quell'uomo affrontava tutte le cose come affrontava il cibo: non lasciava mai niente a metà. Prima di intraprendere il giro insieme al sacerdote, fece coprire le grandi pitture sexy sui carri con della vernice grigia, triste e uniforme. Gli spettacoli che inscenarono non vennero accompagnati dalla solita musica ma da inni. Niente commedie né scene piccanti. Le notizie provenienti da terre lontane generalmente riferite dai capi dei Vagabondi vennero sostituite da un sermone del prete. Quest'ultimo fu un colpo da maestro, perché i Vagabondi, come ho già avuto modo di spiegare, sono l'unica fonte attendibile per il popolo, una specie di giornale vivente per la nostra povera gente timida e analfabeta.

Nel giro di tre mesi, a causa della protesta dei Vagabondi, l'intero Conicut ribolliva di notizie incontrollate - terremoti a Katskil, rivolte di atei a Nuin, il Vairmant in mano ai rivoluzionari, profeti e vitelli a tre teste. Quel povero disgraziato del prete - e Pentola-di-Lardo ne aveva scelto uno particolarmente ingenuo - recitò veramente il suo sermone per due volte, e la seconda volta lo fece dinnanzi a cinque donne anziane che, nonostante non sentissero più molto bene, furono immensamente felici nello scoprire che i Vagabondi avevano rinunciato ai loro scandalosi costumi per una bella istruzione famigliare.

Le leggi emanate dalla Chiesa naturalmente non vengono mai abrogate[22], ma prima ancora che la banda di Billy Shandy fosse giunta al confine

[22] Rettifica: la Legge Universale delle Decime, che pretendeva un dollaro all'anno da ogni uomo al di sopra dei sedici anni, venne abrogata nel 324. È vero che venne sostituita con la cosiddetta Legge Universalissima delle Decime, che pretende da ogni cittadino un dollaro e mezzo, ma la prima legge venne abrogata davvero.

di Rhode, l'arcivescovo annunciò nella cattedrale di New Haven che l'impiegato incaricato di trasmettere il messaggio episcopale aveva commesso una terribile mancanza, che avrebbe comunque espiato per un bel pezzo. Pare che a questo punto l'arcivescovo abbia schioccato le labbra e abbia sorriso in maniera abbastanza mondana. Quello che era stato sua intenzione riferire - e se non fosse stato tanto impegnato con il suo gregge avrebbe scoperto l'errore molto prima - era questo: che ogni banda di Vagabondi, *se lo desiderava*, poteva accogliere un sacerdote all'interno del gruppo, eccetera eccetera.

«Vogliate notare» commentò l'arcivescovo «quale differenza può comportare la dimenticanza di tre sole parole. Quindi cercate di comportarvi di conseguenza: lodate il Signore e state bene attenti a quello che dite.»

La gente si mise a ballare per le strade e io non vedo in che modo un arcivescovo avrebbe potuto ottenere un risultato migliore.

In pratica, i Vagabondi, cittadini del mondo, vivono soprattutto in virtù di quello che la Chiesa definisce con imbarazzo "sistema d'onore". Il capo di una banda, insomma, riveste il ruolo di poliziotto, di prete e di giudice. Deve fare in modo che le gravidanze vengano denunciate, anche se al momento della nascita del bambino il gruppo sarà a un centinaio di miglia di distanza. Deve accertarsi che le donne siano sempre tenute sotto controllo durante il periodo critico. E se per caso il bambino nasce mu e non c'è un prete a disposizione, il capo Vagabondo deve impugnare personalmente il coltello e verificare che penetri nel cuore e deve vedere con i propri occhi il corpicino sepolto sotto una piantina simboleggiante la ruota...

Ad eccezione del carro-teatro e di quello di Rumley, gli altri carri della banda potevano ospitare al massimo dodici persone e nessuno poteva dormire nella "sala", perché si riteneva che portasse sfortuna. I Vagabondi sono tormentati da infinite superstizioni di questo genere, sebbene non si lascino influenzare dalle più importanti. La carovana poteva ospitare al massimo quarantadue persone. Alcune bande sono composte anche da sei o più carri, ma sono troppi. Trentasei persone erano un numero perfetto. Papà riusciva facilmente a tenerci sotto controllo, ma eravamo comunque abbastanza numerosi da intimorire anche la più agguerrita schiera di banditi: i ragazzi di Shag Donovan non erano veri e propri banditi; erano bulli di città, una genia molto più stupida.

Quel primo giorno, a Humber Town, dopo averci dato il benvenuto, Papà Rumley se ne andò per occuparsi di un'infinità di cose. Rammento

Bonnie Sharpe seduta a terra con la testa appoggiata alle ginocchia di Mamma Laura: stava suonando il mandolino e quindi rimaneva solo Minna per occuparsi di Sam e di me.

La vita dei Vagabondi era piena di simili bruschi passaggi dalla frenesia alla calma.

Bonnie si era evidentemente divertita ad ascoltare la mia storia, con le domande che mi aveva rivolto Mamma Laura e i commenti di mio padre. I suoi immensi occhi grigi giravano dall'uno all'altro senza lasciarsi sfuggire il minimo particolare.

Quando il mio racconto era terminato, sapeva che Minna si sarebbe occupata di noi se nessun altro fosse stato disponibile, perciò l'universo di Bonnie si restrinse al suo pezzo di pelle d'orso rosso, alle corde del mandolino, al tenue suono della musica, al piacere che traeva dal proprio corpo e dalle ginocchia calde di Mamma Laura.

Un istante di frenesia, un istante di quiete accompagnato dalla musica... anch'io mi sarei presto adattato a quel ritmo.

Se non fossi riuscito a insegnarlo anche a Nickie, non potremmo stare bene insieme... lei mi sembrerebbe un'altra persona, un'estranea. Mi auguro di non dover mai dividere la mia vita con una di quelle degne anime che trascorrono i giorni in perenne tensione.

Mentre ci accompagnava a uno degli altri carri, Minna Selig aveva un grazioso cipiglio pensieroso sotto i riccioli neri...

Solo adesso mi viene in mente che voi lettori, se esistete, potete essere in parte donne.

Se è veramente così, credo che vi piacerebbe sapere cosa indossasse Minna, perché la preoccupazione per i vestiti delle altre donne è una caratteristica inestirpabile del sesso femminile.

Vi accontenterò. Indossava una camicia rosso ciliegia e dei calzoni di lino, con dei mocassini uguali a quelli che calzavano tutti gli altri... tutti eccetto Papà, che non avrebbe tollerato di vedere un altro portare dei nudi dorati come i suoi.

Minna ci sistemò su un carro che, casualmente, era lo stesso sul quale vivevano anche lei e Bonnie.

Fu un caso veramente fortunato e io mantenni il mio posto per tutti e quattro gli anni.

Bonnie cambiò carro quando sposò Joe Dulin, nel 319, e Sam in un secondo tempo si trasferì da Mamma Laura, alla fine di un corteggiamento che vi racconterò... solo in parte, solo per quegli avvenimenti superficiali

che conosco.

Tra di loro era sorta una profondità di rapporto, una spontaneità, una inevitabilità tale che non sarebbero riusciti a spiegarla neanche se avessero voluto e qualunque cosa io possa scrivere non sarebbe altro che una mia supposizione.

Sì, io mantenni sempre il posto che mi scelse Minna e quella tana di quattro piedi per otto per sette divenne la mia casa. Imparai a rinunciare a tante piccole cose, ma quelle importanti non mi mancarono mai... a meno che secondo voi tutti gli uomini si debbano sacrificare necessariamente, in un frangente di tempo che rare volte raggiunge il secolo e su un granello di polvere stellare che gira nel vuoto da tre o quattro miseri miliardi di anni. Appresi anche quanto pochi siano i beni materiali importanti che non si possono ammucchiare in uno spazio di quattro piedi per otto per sette senza che rimanga posto anche per te e, all'occasione, per Minna.

22

Finalmente arrivai a Levannon e alle grandi navi, ma non mi imbarcai.

Che cos'è quel destino che va oltre tutte le nostre visioni, i nostri più ragionati progetti e i più fantastici sogni?

Forse, quando da bravi esseri umani pensiamo al futuro, la nostra mente coinvolge sempre qualcosa di troppo, come se ci aspettassimo che il caso modificasse il suo corso sotto la pressione delle nostre richieste.

Un ragazzino aveva fantasticato sulle grandi navi da trenta tonnellate, le splendide navi in viaggio verso est per la rotta settentrionale. Aveva visto con gli occhi della mente le loro alte tele, potenti e luminose nella nebbia dorata.

Nella tarda estate del 317, un giovane membro di una banda di Vagabondi che un mese prima non apparteneva nemmeno al gruppo, sbarcò dal piatto traghetto nel porto puzzolente di Renslar, a Levannon, aiutando il vecchio Will Moon a guidare i muli.

Penso che allora fossi già almeno un quarto di pollice più alto di quando mi ero buttato addosso a Emmia Robson.

Quando, a furia di moine, riuscimmo a mettere il primo carro sulla rampa di sbarco, mentre Papà Rumley tuonava consigli che il testardo Will non ascoltava nemmeno, Will mi mostrò il vascello attraccato di fianco al nostro, con un brusco gesto del mento avvizzito e con uno sputo di tabacco. Come sono soliti fare i sordi, urlò: «Sai leggere, ragazzo?»

«Sì.»

«Ho sentito dire che Mamma Laura ti ha insegnato.»

«Sì, so leggere, Will.»

«Allora leggimi il nome di quella vecchia nave laggiù.»

«*Daisy Mae*.»

Era una povera cosa sgraziata, che emanava un fastidioso puzzo di cipolle guaste e di pesce fradicio. Era larga al centro e aveva la prua tozza e la poppa quadrata e lo scalmiere era privo di grazia quanto una gamba di legno. I banchi dei rematori erano lucidi per lo strofinio delle natiche doloranti degli schiavi, che in quel momento erano con ogni probabilità rinchiusi nelle caserme in attesa del viaggio successivo. Quei banchi erano l'unica cosa lucente dell'intera nave. Persino le vele erano tutte rattoppate.

«Sei in grado di indovinare il tonnellaggio?» gridò Will.

«Non ho mai visto una barca simile.»

Scoppiò in una risata ruggente.

«Barca... oh, ti seppellirebbero vivo, se ti sentissero! Si chiamano "navi" quando sono così grandi. Forza, indovina quanto è capiente.»

La nave sembrava vecchia quanto misera. Era grigia e tutta incrostata di sale, il colore della solitudine e dell'abbandono. Si ergeva alta sull'acqua, vuota, allagata dal sole. Se c'era a bordo una vedetta, doveva essersi rifugiata nella parte più bassa, dove forse il puzzo era addirittura insopportabile. Credetti che fosse una bagnarola usata per brevi tragitti tra i porti del Mare di Hudson, certamente pronta per essere abbandonata o per fornire legna da ardere.

«Non è poi malandata come sembra» commentò Will. «Prima che riparta, la dipingeranno a nuovo e ti stupiresti, nel vederla.»

Un infelice cane bastardo era stato attirato dall'odore di immondizia che emanava, ma non osava salire sul ponte. Sollevò una zampa contro un pilastro del molo, ma prese male la mira e innaffiò il parapetto della nave.

Bill Moon fece il gesto di lanciare un sasso e la bestia scappò, atterrita, con la coda tra le gambe.

Vidi il vecchio vascello che sospirava debolmente, troppo fragile per risentirsi di quell'offesa.

«Allora, Davy, vuoi provare a indovinare?»

«Un paio di tonnellate, forse?»

«Hai ancora molto da imparare» commentò Will, sghignazzando soddisfatto. «Magari, quando avrò sessant'anni, piacerà anche a me insegnare ai giovani. Hai ancora molto da imparare... oh, la vecchia *Daisy Mae* stazza

trentatré tonnellate esatte...»

Non sono mai salpato dal porto di Levannon su una nave da trenta tonnellate, come non ho mai cavalcato un focoso roano in compagnia di tre attendenti, in attesa che la fantesca della prima locanda raggiunta lungo la strada mi lavasse e mi scaldasse il letto.

Girai invece, con i Vagabondi di Rumley, tutte le nazioni del mondo conosciuto, a eccezione di Nuin, perché Papà Rumley aveva avuto dei problemi con la legge del posto, e delle città-stato di Main, che non sono raggiungibili per via di terra senza dover attraversare la provincia Nuin di Hampsher.

Aiutai a guidare i muli sul molo di Renslar e la stessa sera partecipai allo spettacolo con il mio corno. Non ne saltai nemmeno uno, in quei quattro anni... e la gente lo apprezzava.

Quell'anno ci recammo a nord, lungo la Strada delle Terre Basse, a Levannon.

Si tratta della strada più estesa dei tempi moderni. La Strada di Nord-est, a Moha, è molto bella, ma paragonata alla Strada delle Terre Basse sembra un sentiero per mucche. Alcuni viaggiatori sostengono che sia più grande la Strada del Vecchio Palo, che collega Old City di Nuin a Renslar. Grande è la pervicacia della razza umana quando si discute di qualcosa che non è possibile verificare... il problema è che gli altri sanno sempre che ho ragione io, ma non lo vogliono ammettere.

La Strada delle Terre Basse di Levannon non è semplicemente una strada, è una forza della natura, un modo di vita. Parte da Norrock, costeggia il grande mare, l'Atlantico, verso nord fino alla ricca Seal Harbor, percorrendo più di trecentosettanta miglia. Non solo costituisce la spina dorsale della nazione di Levannon, ma in realtà *è* la stessa Levannon. Non si riesce a comprendere se le città che sorgono lungo il suo percorso come vertebre siano servite dalla strada o se esistano per servire lei.

Andando verso nord, si cammina all'ombra delle verdi montagne che sorgono sulla destra. È facile capire perché in quel luogo siano necessarie tante piccole ma vigorose città. Attente e generalmente fortificate, sono collegate alla Strada delle Terre Basse da vie secondarie e proteggono l'arteria del commercio e del traffico dai banditi e dalle belve.

Levannon è diversa da Moha, che si disinteressa completamente delle sue strade... quella grande e quelle piccole, sono tutte importanti.

Per quanto riguarda la Strada delle Terre Basse, le montagne possono diventare una sicurezza o un pericolo a seconda di chi ne domina le cime.

Un sentiero di montagna può diventare una specie di ganglio nervoso. Levannon sogna di impossessarsi di entrambi i versanti della grande catena. Per Vairmant, Bershar e Conicut quel sogno è un incubo da tenere lontano il più possibile... erano almeno cinquant'anni che quei tre stati non si combattevano più, perché sapevano che da un momento all'altro avrebbero dovuto allearsi...

Mi è sempre stato difficile concepire che il nostro intero mondo nei Tempi Antichi non era che una piccola parte di una nazione molto più estesa.

L'idea di una guerra per il predominio su quello che veniva chiamato Berkshires o Green Mountains avrebbe provocato un sorrisino di compatimento negli uomini dei Tempi Antichi. Ci volevano guerre di ben altre dimensioni per preoccuparli.

Erano conflitti più importanti anche dal punto di vista etico? Non credo, a parte il fatto che erano in grado di distruggere il mondo intero e ci sono quasi riusciti.

Avanzando verso nord, le montagne si trasformano in basse colline e infine cedono il posto alla pianura che costeggia la riva meridionale del Mare Lorenta. Là si trova Seal Harbor, fumigante immondezzaio alla foce di un fiume che ha mantenuto il nome dei Tempi Antichi: St. Francis.

Seal Harbor fa veramente schifo.

La foca che fornisce l'olio per le lampade, detta anche foca pelosa, vive in grande numero sulle isole brulle del nord, dove il Mare Lorenta si unisce all'Atlantico. Quelle isole sorgono in prossimità dell'antico Labrador, ora chiamato dai levannesi Seal Shore. Gli animali devono aver approfittato della crisi dell'uomo durante gli Anni del Caos per riprodursi in smisurate quantità. Gli abitanti di Seal Harbor parlano dei recenti viaggi esplorativi che sono stati compiuti a nord della consueta rotta dei cacciatori di foche... hanno trovato isole piene di foche su isole piene di foche, al punto tale che non è possibile avanzare oltre perché gli uomini non lo tollerano.

Tutto quello viene chiamato il Terrore del Nord, ed è un argomento del quale non si può parlare né ragionare: la colpa è in parte del vento furioso, ma soprattutto è di quelli che ne parlano come della "pazzia del sole".

Comunque, gli uomini riescono a farsi gli affari loro, nella parte meridionale delle terre abitate dalle foche, e fortunatamente sembra che le foche non imparino niente. Cariche di coraggio, le navi appositamente costruite lasciano Seal harbor alla fine di marzo e si dirigono verso il Mare Lorenta, oltre l'isola chiamata Anticosti già nei Tempi Antichi, e attraver-

sano uno stretto battezzato Belly Wheel. Un tempo era noto come Belle Isle, Isola Bella, ma se lo dici a un cacciatore di foche dei giorni nostri, quello ti fisserà con la stessa ottusa incomprensione delle bestie che cattura, se non ti salterà addirittura addosso particolarmente infastidito.

Una volta superato Belly Wheel, le navi seguono la costa verso nord-ovest. Credo che sia una situazione complicata: non hanno il coraggio di perdere di vista quella terra inospitale, ma non ardiscono nemmeno avvicinarsi più del necessario per non finire contro le coste spinti dalle maree e dalle correnti.

Giungono nella zona di caccia con il vento alle spalle e scendono a riva con piccole imbarcazioni che permettono loro di agire in fretta, con i bastoni. Prendono solo il grasso e le pelli migliori delle foche più giovani, lasciando tutte le carcasse agli avvoltoi o alle maree che ne fanno cibo per i pescecani.

Se il viaggio non fosse tanto faticoso per quelle goffe imbarcazioni e se gli uomini fossero più numerosi e meno superstiziosi, le foche sarebbero ormai estinte, nonostante il loro grande numero. I cacciatori non pensano di allevarle o di trattarle con pietà, pensano solo a fare soldi in fretta.

L'unica cosa che sanno fare è ammazzare, ammazzare e continuare ad ammazzare, fino a quando non hanno colmato le stive dei loro vascelli. E grazie a loro noi riusciamo ad avere la luce di sera.

Il grasso grezzo viene sbarcato a Seal Harbor. Ho sentito dire che gli abitanti di quei posti capiscono quando la flotta sta per arrivare dall'odore di rancido che la precede sempre, anche se non sta soffiando il vento dell'est. E questo genera una grande gioia... in fondo, succede una sola volta all'anno.

Seguono alcune settimane di lavoro, terminate le quali i bravi cittadini di Seal Harbor riprendono la loro lunga vacanza che trascorrono andando a pesca, a caccia, a donne e a zuffe... soprattutto a zuffe, e si derubano a vicenda fino alle "settimane grasse" dell'anno successivo.

Durante la lavorazione del grasso, se il vento non è pietoso, la città viene coperta da una nube nera di fumo e persino i più incalliti tra i cittadini cadono preda della nausea.

Questo è uno dei principali motivi per cui Seal Harbor è un posto di malfattori, di spostati, di criminali e di falliti. Tutti se ne vorrebbero andare, se riuscissero a guadagnarsi diversamente di che vivere.

Negli ultimi giorni del 317 viaggiavamo verso nord. Avanzavamo piuttosto lentamente e se un villaggio ci piaceva ci restavamo anche una setti-

mana.

Papà Rumley amava fare le cose con calma. Una volta mi ha detto che se una cosa non c'era quando si arrivava, probabilmente non valeva la pena cercarla. Non sono molte le bande di Vagabondi che si dirigono verso nord quando l'inverno è alle porte. Mentre seguivamo la Strada delle Terre Basse, sempre accompagnati dall'imponente splendore delle montagne alla nostra destra, i villaggi ci accoglievano volentieri e comperavano molte cose, assetati com'erano di divertimenti e di notizie.

Arrivati a una cittadina abbastanza estesa, Sanasint, deviammo verso est e oltrepassammo il confine settentrionale del Vairmant.

Passammo l'inverno in un modo alquanto singolare per le bande dei Vagabondi, vale a dire in un campo solitario che scegliemmo con attenzione tra le colline del Vairmant.

Papà ci spiegò che maggio era il mese più adatto per andare a Seal Harbor, dopo che i compratori d'olio se ne erano andati e dopo che le ditte avevano pagato gli operai, senza che comunque questi ultimi avessero ancora avuto il tempo di farsi derubare da biscazzieri e imbroglioni. Ma non era quella la ragione principale del nostro letargo invernale.

Tre mesi all'anno, tutti gli anni, Papà Rumley faceva così... anche a Penn, dove praticamente l'inverno non esisteva. Lo faceva per permettere agli adulti di riposarsi un po' e affinché i giovani, per Abraham, avessero il tempo di imparare qualcosa.

C'erano due cose, a sentire lui, che tenevano il diavolo lontano dai giovani: la verga di betulla e l'insegnamento, e delle due l'insegnamento era sicuramente la migliore.

Mamma Laura dava il suo contributo. Tranquilla e dolcemente filosofa in tutte le altre situazioni, capace di restare seduta senza muoversi per un'ora fumando la pipa e guardandosi intorno, Mamma Laura si trasformava in un demonio di energia di fronte a uno studente che mostrasse una certa inclinazione allo studio.

Qualsiasi comportamento andava bene - ringhi, improperi, un gergo che avrebbe fatto arrossire mio padre (e qualche volta ci riuscì davvero), ironia, elogi misurati, uno sbuffetto sulla guancia - qualsiasi cosa, persino un bacio o i dolcetti al miele che teneva nascosti nella sua cuccetta e che nessuno sapeva preparare tanto bene.

Era giustificabile qualsiasi comportamento potesse servire a inculcare nella mente di un giovane un brandello di verità che non sarebbe più andato perduto.

Era nata nel Vairmant, poco più a sud del luogo nel quale ci accampammo quell'inverno, in una città chiamata Lamoy, che sorgeva sulle colline vicino al confine di Levannon.

Quando attraversammo quei luoghi, evitammo di fermarci a Lamoy, nonostante fosse una fiorente cittadina che ci avrebbe donato buoni guadagni. Mamma Laura non aveva niente contro la sua città natale, ma aveva preso le distanze dalla sua infanzia molto tempo prima e non voleva rischiare di rivedere il suo passato.

Suo padre era un maestro di scuola. Quando lo venni a sapere, nel Vairmant, quasi non riuscii a mascherare il mio stupore. Nonostante la Santa Chiesa Murcana controlli tutte le scuole, i maestri non sono necessariamente preti.

Il padre di Mamma Laura era un secolare, studioso e visionario, e le aveva impartito privatamente un'istruzione superiore a quella che le sarebbe stata consentita. Era assurdamente convinto che forse un giorno sarebbe diventato lecito anche per una donna che non fosse monaca insegnare: una convinzione del tutto fuori dalla realtà, che l'avrebbe buttato fuori dalla scuola se fosse venuta allo scoperto.

Quando era di cattivo umore, Mamma Laura sosteneva che suo padre era stato fortunato a morire giovane.

E quando era di quell'umore, talvolta accusava l'insegnamento paterno di averla resa inadatta alla vita in qualsiasi mondo che non fosse quello che lei aveva nella mente.

Nei giorni in cui mi sforzavo di penetrare nelle regioni della conoscenza che lei mi mostrava, non capivo che Mamma Laura era una di quelle persone che donano sempre: ma quale ragazzo comprende i motivi che spingono un insegnante al suo lavoro ingrato, e quale capisce il valore dell'insegnamento stesso?

Credo che un simile studente sarebbe un mostro.

Però, adesso che io e Nickie abbiamo compiuto ventinove anni, penso di iniziare a capire Mamma Laura e i suoi insegnamenti... adesso che siamo tanto in pensiero per il figlio che Nickie ha in grembo, adesso che ci preoccupiamo tanto per il suo futuro in questo mondo così incerto che lui da grande sarà spinto a esplorare.

È quasi maggio, qui, sull'isola di Neonarcheos. Ultimamente ho scritto poco, controvoglia, infastidito dalla coazione che può spingere una persona abbastanza intelligente verso o lontano dalla penna... ma chi mai vor-

rebbe scrivere un libro se non un fantasioso imbroglione?

Probabilmente avrete notato che il mio stile ultimamente è cambiato. La colpa è della mia mente, impaurita e distratta... Nickie non sta bene.

Secondo lei le sofferenze e le ansie che la tormentano giorno e notte sono del tutto normali, nel settimo mese di gravidanza.

I problemi che possono succedere nel suo stato sono stati troppo ingigantiti, dice... in fondo non ha ancora perso un marito per questo motivo. Il bambino è vivo e si muove, e questo lo so anch'io; spesso Nickie mi fa sentire quanto scalcia.

Ma c'è anche un secondo motivo che mi spinge a parlare in maniera abbastanza frettolosa del periodo che trascorsi con i Vagabondi. Non intendo scusarmi. La vostra maggiore colpa, lo sapete, è esattamente il contrario della fretta: mi riferisco alla spaventosa incertezza sulla vostra esistenza. Aiutatemi, se potete.

Niente scuse, dunque, solo un piccolo sforzo di spiegarmi.

C'è una serie di avvenimenti che io sono stato spinto, intimamente spinto, a mettere per iscritto, nell'oscura speranza di riuscire a renderla più chiara ai miei stessi occhi.

Sono gli avvenimenti relativi a un momento speciale dell'adolescenza - se per un'esperienza tanto continua si può parlare di "momenti" - quelli che videro un ragazzo passare da una realtà a un'altra molto più estesa nonostante fosse cresciuto solo un quarto di pollice.

Adesso questa serie di avvenimenti è terminata e quando me ne sono reso conto, qualche tempo fa, mi sono stupito molto.

Quello che successe durante il periodo trascorso con i Vagabondi, successe a un ragazzo ormai cresciuto: il mio incontro con Nickie - che tra poco vi racconterò - accadde a un uomo.

Esistono altre storie che forse esulano dalle mie competenze e forse no. Tuttavia, dal momento che è avvenuto un viaggio, dal momento che la vita è continua come la luce del giorno tra l'alba e il tramonto, dal momento che ero preoccupato per le varietà del tempo e dal momento che né vostra zia Cassandra né il suo gatto dall'orecchio piegato hanno mosso obiezioni... la storia di quel ragazzo si è inevitabilmente intrecciata ad altre storie e ciò mi obbliga a portare a termine anche quelle... in una certa misura.

(Domandate a vostra zia Cassandra come sia possibile portare a termine qualcosa "in una certa misura"... dovreste veramente esistere, per analizzare e apprezzare un simile trucco letterario, e probabilmente non lo sapete fare.)

Penso che non sia necessario spiegare dove finisce, del tutto o in parte, la storia di quel ragazzo: un colto, comprensivo e generoso signore come voi lo capirà immediatamente.

Osservate e tenete bene a mente, se vi aggrada, che d'ora in poi, fino alla fine del libro - se mai il libro vedrà la fine - noi (io stesso e voi, che a questo punto riconosco come realmente esistenti)... insomma noi siamo come dei viandanti che, giunti al termine di una giornata di viaggio, scoprono di avere ancora del tempo a disposizione per bere e chiacchierare prima di andare a letto.

«Ma guardalo!» esclamò Mamma Laura, «guardalo lì, seduto, con il cervello in ebollizione sotto quei capelli rossi, mentre si sforza di dirmi che non si può coniugare un infinito! Non si può, non si può, accidenti, non si può! Per quale motivo, Davy? Perché?»

«Be', la grammatica dice...»

«Al diavolo quel maledetto libro!» urlò. «Voglio che tu mi dica un valido motivo!»

«Se devo essere sincero, non riesco a trovarlo. Il libro non dice niente al riguardo...»

«Infatti. E io voglio la sincerità» si rabbonì lei, tornando sorridente. «Vedi, Sam, il tuo ragazzo è intelligente; ha solo bisogno di scrollarsi di dosso le stupidaggini che gli hanno inculcato a scuola. La grammatica non lo dice, Davy, perché si basa sull'autorità, il che è giusto e necessario per un libro come quello, almeno in parte. Se cercasse di spiegare tutto, non sarebbe più una grammatica, bensì un libro di etimologia... cos'è l'etimologia, Davy?»

«La... scienza delle parole?»

«Non domandarlo a me, Davy! Sono io che te lo sto chiedendo.»

«Uhm... allora, è la scienza delle parole.»

«Non è una risposta sufficiente. La scienza di quale aspetto delle parole? Di quale loro caratteristica?»

«Ah, della loro origine.»

«Ho dovuto suggerirti per fartelo dire. La prossima volta devi rispondere subito, e niente stupidaggini. Perfetto... quella grammatica è sicuramente la migliore che esista, ed è anche l'unica che possiedo... logicamente, niente di quello che si scrive ai giorni nostri vale qualcosa. Davy, l'inglese derivò in parte da una lingua molto più antica, il latino, come ti ho spiegato qualche tempo fa. Allora... in latino, l'infinito è una sola parola. Non la si divi-

de perché è impossibile farlo. E così, un bel giorno, un grammatico testardo stabilì che le regole del latino avrebbero dovuto essere applicate anche all'inglese perché a lui piaceva che fosse così... e credo che lo abbia fatto anche per rendere la grammatica tanto difficile e incomprensibile per i profani, in modo da accrescere il prestigio dei dotti. Ma la lingua - per lo meno l'inglese - finisce sempre per rendere intoccabili simili nozioni. Coniuga pure quando ti piace, tesoro... non mi dà fastidio quando un lettore non riesce a dimenticare il piccolo "to" che va davanti al verbo. E dimmi, cosa intendiamo per "arbitrario"?»

«Ciò che dipende dalla volontà o dal capriccio di una persona invece che dalla ragione.»

«Lo vedi, Sam? È un bravo ragazzo.»

«E sa suonare anche bene il corno» aggiunse mio padre...

Durante quei mesi invernali, mi esercitavo a suonare il mio strumento allontanandomi dal campo fino su una collina. C'era un certo rischio, e generalmente Sam mi accompagnava, sdraiandosi a oziare vicino a me e tenendo d'occhio la parte della campagna che io non potevo vedere mentre suonavo.

Rammento un pomeriggio del tardo aprile. La banda si stava preparando per riprendere il viaggio e il nostro primo incarico sarebbe stato quello di alleggerire Seal Harbor dei contanti, prima di spostarci nuovamente verso il sud.

Quel giorno, Sam aveva qualcosa che gli ronzava nella testa. Io, invece, a parte la musica e le tentazioni della primavera, non riuscivo a pensare ad altro che al desiderio di vedere Bonnie arrendersi come aveva fatto Minna ponendo fine alle sue continue provocazioni.

A quell'epoca, Bonnie era molto più interessata all'inseguimento che alla cattura. Più tardi, come ho già detto, avrebbe sposato Joe Dulin, mostrando in tal modo tutto il suo buon senso.

Quando smisi di esercitarmi, Sam si stiracchiò e mi disse: «Allora, Jackson, ce l'ho fatta.»

«Che cosa?»

«Sì. Ieri, quando la tua lezione è finita, sono rimasto lì da Laura, come avevo già fatto altre volte, e le ho chiesto senza giri di parole se secondo lei sono troppo vecchio per poter imparare qualcosa, a tempo perso. "Cosa vorresti imparare?" mi ha domandato, di botto, non appena avevo terminato il mio discorso. Quando gliel'ho detto... sai, Jackson, tu sei giovane e corri dietro alle ragazzine, e non crederesti mai quanto sia donna la tua

maestra, e comunque non ti riguarda. "Cosa vorresti imparare, Sam" ha ripetuto. Per spiegarmi meglio le ho parlato nuovamente della moglie che ho lasciato nel Katskil, convinto che quel pensiero la infastidisse.

«C'è qualcosa che mi turba, nella storia di mia moglie, Jackson. A sentire lei, era colpa mia se non riuscivamo ad avere figli, così, a sua insaputa, io me ne sono andato e sei nato tu da un'altra donna... almeno, noi crediamo che sia andata in questo modo. Anno dopo anno, lei pensava che fosse suo dovere angustiarmi e raccontare a tutti che io non ero riuscito a ottenere la licenza di mastro carpentiere per colpa della mia pigrizia che mi impediva di concretizzare qualcosa di buono persino in una città come Kingstone, dove i soldi e le buone occasioni non mancavano. Per Dio... anzi, lei non lo diceva mai, perché era una santa... voglio dire, diavolo, Jackson, un uomo non sarebbe riuscito a sopportarlo in eterno...

«"Cosa vorresti imparare?" ha domandato Laura e io gliel'ho detto: "Senti, io non sarei capace di imparare quella dannata *etigogologia* o come diavolo si chiama, perché sono troppo saturo di ignoranza fino dalla giovinezza. Più semplicemente, volevo imparare qualcosa su di te." Oh, Jackson, una donna si illumina in una maniera tutta particolare quando è veramente felice. Penso che nessun uomo riesca a vederlo più di una o due volte nella vita... intendo nessuno, uomini e donne.

«"Su di te" ho detto, "soprattutto vorrei imparare il modo di poter dividere il tuo letto e le tue notti e i tuoi giorni finché avrò vita."

«E vuoi sapere come è andata, Jackson? Una volta terminato il mio discorso ero pronto ad alzarmi e a nascondermi se lei mi avesse guardato nel modo sbagliato... ma... ecco, Jackson, lei mi ha risposto: "Allora te lo insegnerò, Sam!" Ha risposto proprio così. "Te lo insegnerò, Sam, se il tuo ragazzo è d'accordo."»

«Santo cielo, certo che il tuo ragazzo è d'accordo!» ricordo di averlo detto tutto d'un fiato per far capire a Sam che la mia risposta era immediata e spontanea. Se anche avevo qualche dubbio, era nascosto troppo profondamente dentro di me perché io stesso me ne accorgessi. Ero veramente felice per lui e per Mamma Laura, che era proprio la donna che avrei voluto come madre, se avessi avuto il diritto di scegliermela. E non pensai nemmeno per un momento che mi stava portando via Sam.

Quella notte avrei *dovuto* possedere Bonnie. La condiscendente Minna non mi sarebbe bastata. Volevo Bonnie e non mi avrebbe fermato il suo pungente "no" e il suo "forse, prima o poi". E ci riuscii... ricordando Emmia, credo.

Quando la incontrai dietro al nostro carro, la infiammai di baci e la seguii nella sua cuccetta non appena mi lanciò un'occhiata più amichevole del solito; e quando cercò di licenziarmi, davanti alla tenda, io continuai a starle dietro e a insistere.

Lei cercò di spegnere il mio impeto, ma io le feci il solletico sotto le costole costringendola a ridere e quando mi disse che avrebbe urlato per richiamare l'attenzione di Papà Rumley, così da farmi dare una buona strigliata, le risposi che non l'avrebbe fatto se era veramente la dolce, bella e appassionata creatura che mostrava di essere, e in verità era proprio la ragazza più bella che avessi mai conosciuto. Continuai nella mia impresa provocandola fino a quando non le restò altro da fare che pregarmi di darle il tempo per levarsi i vestiti affinché non si stropicciassero. E che mi venga un colpo se non era vergine!

Il pensiero di non esserlo più la sollevò e la rese anche un po' riconoscente nei miei confronti. Sarebbe diventata un'ottima moglie per Joe Dulin, ma soprattutto, per me, era un'ottima musicista, sia benedetta: non ne ho mai conosciuto una migliore, neanche me stesso.

Avevo quindici anni. Provatevi a scusarmi se per un paio di anni io divenni un galletto litigioso e vanesio. Comunque, il mio ridicolo successo con Bonnie fu solo una delle cause del mio comportamento successivo. Penso che la mia durezza, momentanea e in fondo innocua, dipendesse da tutto un insieme di eventi, comprese le enormi conoscenze che Mamma Laura riversava nella mia mente.

Come la maggior parte dei novelli iniziati, credevo che nel venire a contatto con i margini del sapere, io l'avessi penetrato fino in fondo. Dal momento che qualche donna si era divertita a fare l'amore con me, mi ero convinto di essere il più grande conquistatore mai esistito dai tempi di Adamo (il quale possedeva degli innegabili vantaggi che nessuno di noi può nemmeno sognarsi).

E dato che riuscivo a capire l'assurdità del mio progetto di acquistare un vascello da trenta tonnellate, sul quale caricare una bella fantesca e le altre suppellettili prima di partire verso l'orlo di questo malandato mondo... oh, credevo di essere diventato maturo, *maturo.*

Continuavo a pensare a tutte queste assurdità e tutto mi stava andando bene.

Ma a un certo punto arriva l'umiltà.

Anzi, dato che noi umani siamo molto fortunati, l'umiltà arriva per tempo, nella maggior parte dei casi, così che ce la possiamo godere a lungo,

prima di morire.

23

Giungemmo a Seal Harbor come un vento di maggio. Shag Donovan e una dozzina dei suoi bellimbusti ci piombarono addosso come un vento appestato da una fogna.

Come penso di avervi già raccontato, tre di loro vennero uccisi, ma non ci fu una grande lotta.

Quattro di loro si scaraventarono sul nostro teatrino mentre stavamo allestendo una versione rimaneggiata di *Romeo e Giulietta.* Minna era Giulietta, come al solito. Quei bulli credettero di riuscire a trascinarla tra i cespugli mentre altri mettevano a soqquadro l'accampamento.

Papà Rumley, però, aveva fiutato odore di guai, fiuto che raramente lo tradiva, e quindi eravamo pronti ad accoglierli. Oltre a tutto, fra Papà e Shag c'era anche una questione in sospeso. I due si erano incontrati anni prima e Papà aveva avuto la peggio; perciò, questa volta si era ben preparato e si concesse un piacere da artista nel sistemare Shag prima che le cose potessero rivolgersi contro di lui.

Dei tre morti, due erano fra quelli che avevano afferrato Minna e le avevano strappato i vestiti; pare che la violenza carnale da quelle parti sia di moda e probabilmente pensano che ci si possa fare l'abitudine. Tom Blaine e Sam li presero a bastonate, forse un po' troppo energicamente. Per fortuna, a Minna non successe niente.

Il terzo che morì perse la vita in maniera alquanto insolita, a causa del Rimedio di Mamma Spinkton. Stava scappando, e io lo inseguivo con il coltello in mano e gli occhi iniettati di sangue. Passò vicino a uno dei nostri carri proprio mentre alcuni dei suoi compagni lo stavano rovesciando: il caso volle che gli piombasse proprio addosso.

In maniera confusa ed esitante, gli spettatori erano dalla nostra parte. Ma loro dovevano convivere con la banda di Shag Donovan, perciò ci lasciarono da soli a combattere, con l'unico aiuto di derubarci meno del previsto mentre eravamo impegnati nella zuffa.

Parecchie bottiglie del Rimedio di Mamma Spinkton si ruppero e anche questo contribuì a tenere i nostri ospiti alla larga... si potrebbe quasi dire che fu Mamma Spinkton a vincere la lotta.

Il giorno dopo, avremmo incluso anche il valore delle bottiglie rotte nell'elenco dei danni che Papà Rumley presentò al Consiglio Cittadino. E

non pensate che si rifiutarono di risarcirlo. Si lamentarono e sostennero che l'avrebbero fatto solo per farci sparire prima che turbassimo completamente la pace della città, ma lo fecero. Papà Rumpley contò le monete d'argento e si legò il sacco alla cintura, senza porgere la domanda più ovvia. La vita, a Seal Harbor, era fatta di alti e bassi, ecco tutto. Una piccola folla ci accompagnò fino alle porte della città e ci applaudì mentre ci dirigevamo verso sud.

A proposito di *Romeo e Giulietta*, devo dire che era il nostro pezzo forte, nonostante il teatro, una semplice apertura sul lato del carro cinta da tende, ci obbligasse a semplificare un po' le cose. La scena del balcone, ad esempio: il palcoscenico fungeva da balcone e Romeo scendeva a terra. Andava tutto alla perfezione finché Romeo non si impigliava in una ruota del carro, magari nel momento di massimo furore artistico, e faceva dondolare e cigolare quel dannatissimo balcone.

Generalmente la parte di Romeo era impersonata da Billy Truro, un romantico tenore che di tanto in tanto si lasciava avvincere, soprattutto quando arrivava a declamare il verso "Oh, mi lascerai così insoddisfatto?" Abbarbicato com'era alla dannatissima ruota del carro, con Minna che si protendeva verso di lui, non poteva che conquistare le simpatie del pubblico.

In quanto al testo, secondo Papà si trattava di una versione autentica e Mamma Laura gli dava ragione. Fra i suoi libri, però, quel testo non c'era, così non ebbi occasione di leggerlo fino a quando non fui ammesso alla biblioteca degli Eretici a Old City. È vero che la nostra riduzione dell'intero dramma in due atti di quindici minuti l'uno e con l'inserimento di un duello in più era un po' drastica, ma ai gonzi piaceva lo stesso: in fondo il nostro scopo era proprio quello di compiacerli, quindi cosa avremmo dovuto fare, di più?

Minna Selig era una Giulietta incredibile. Mi sembra ancora di sentirla: "Oh, non giurare sulla luna, sull'incostante luna che cambia ogni mese nel suo orbe circolare, non rendere il tuo amore altrettanto mutevole." Frequentemente, tralasciava il verso che parlava dell'"orbe", perché nel riconoscere le caratteristiche del pubblico era quasi brava quanto Papà Rumley, ed era in grado di prevedere se i gonzi si sarebbero scocciati nel sentire una parola sconosciuta iniziando a fare chiasso. Sinceramente, non so proprio cosa se ne farebbe di un'orbe, un gonzo!

Oh, la piccola Minna, nella sua camicia da notte, con i suoi capelli scuri e i suoi incredibili occhi! Oh, era veramente Giulietta; all'apparenza inno-

cente come una gattina e non molto più smaliziata, era abbastanza carina da far venire le lacrime anche al più ottuso degli spettatori. A Bonnie piaceva vederla recitare. Rammento che mettemmo in scena *Romeo* anche nella prima tappa che facemmo dopo aver lasciato Seal Harbor.

Eravamo nel Vairmant. Avevamo preso la strada che costeggia il versante orientale delle montagne, diretti verso luoghi che la banda di Rumley non visitava da anni. Bonnie e io stavamo assistendo insieme allo spettacolo - Bonnie era rimasta molto legata a me, dopo quello che era successo tra noi in aprile - e si estasiava tutte le volte che Minna-Giulietta apriva bocca. Mi stringeva il braccio ed esclamava: «Senti quelle note di petto! Oh, Davy! Mi viene voglia di piangere... è incredibile, vero?»

La strada seguiva la riva occidentale del meraviglioso, azzurro Conicut e noi ci mettemmo molto tempo a percorrere quel gradevole paese pieno di villaggi ospitali.

Papà non volle mai spiegarci quale vecchio guaio lo tenesse alla larga da Nuin. Conosceva bene la storia di quella repubblica e la disapprovava in gran parte. Rammento che un giorno, mentre ci stavamo avvicinando alla piccola città-stato di Toly Oak, a nord di Lomeda, Papà aveva sostituito il vecchio Will Moon, troppo sbronzo per riuscire a guidare i muli. Comunque, a Papà piaceva guidare e stava brontolando con Vecchio Fulmine, uno dei muli che tiravano il carro. Vecchio Fulmine non gli faceva caso, ma generalmente captava dal suo tono di voce se gli era possibile addormentarsi camminando o rallentare gradatamente. Quel giorno, Sam era a cassetta con me e Papà se ne stava afflosciato in mezzo a noi, reggendo le redini, mentre il meraviglioso azzurro del Conicut creava una musica di colori alla luce dell'amico sole.

Solo nel sentire il nome di Toly Oak Papà prese a parlare della storia di Nuin, argomento che lo appassionava sempre.

«Questa piccola città faceva parte di Nuin» ci spiegò «ai tempi di Morgan Primo, Morgan il Grande lo chiamavano, quel vecchio bastardo. Penso che alla sua morte ci sia stata una guerra per l'indipendenza, come successe a Lomeda e negli altri paesi che si trovano da questa parte del fiume. Li definiscono stati ecclesiastici! Morgan il Grande, ascoltate, signori: non è possibile credere a quello che si racconta su di lui. Questo paese, Toly Oak, Santa Quercia, sembra che prenda il nome da una pianta seminata da Morgan in Grande. Io l'ho vista... non è una pianta eccezionale, è una semplice quercia, e la storia non è assolutamente frutto della fantasia, ma abbiate un po' di pazienza. Riflettiamo. Analizziamo cosa dice la storia. Ave-

te la più pallida idea di quanti alberi la tradizione vuole siano stati piantati da quell'uomo? Oh, signori, ascoltate, fa proprio pena. Se io fossi ricoperto da tanti peli quante sono le querce che si dice siano state piantate da quel vecchio, mi piegherei sotto il loro peso e camminerei a quattro zampe come un orso, e mi scuoierebbero per fare un bel tappeto. Potreste domandarmi per quale motivo non seminò mai una pianta di ciliege o qualche altra, tanto per non essere monotono... avanti, Vecchio Fulmine, disgraziata metà pietrificata di un asino, avanti, *avanti*! Potreste domandarmelo e io ve lo dirò... o querce o niente, perché la quercia è più regale.»

«Però» obiettò Sam, «si faceva chiamare presidente e non re.»

«Infatti» urlò Papà Rumley «e questa è la più grande porcheria che io abbia mai sentito!»

In verità, Sam lo aveva detto proprio per stuzzicarlo.

«Presidente dei miei stivali! Era un re e questa era l'unica sua attenuante. Mi spiego meglio, è necessario permettere certe licenze a un re, perché ha sempre il codazzo che lo segue e deve fare il re dall'alba al tramonto, piantare querce, posare prime pietre e, per Abraham, non ha un minuto di riposo... avanti, Fulmine! Dio incenerisca quel maledetto straccio che hai al posto dell'anima. Perché mi costringi a trattarti con durezza?

«Comunque, dove trovasse il tempo di fare il re mi piacerebbe proprio saperlo. Ecco come si svolgeva una delle sue giornate, una comune giornata dell'epoca in cui questo povero bastardo, questo Morgan il Grande, si sforzava di stendere un discorso che riuscisse a convincere il lurido Senato su una questione di vita o di morte, o comunque su una faccenda che riguardava un mucchio di soldi. Pensate che gli fosse possibile mettere insieme due frasi... ascoltate, signori! No, per il diavolo, no! E per quale motivo? perché gli capitava tra i piedi il Ministro per i Rapporti Sociali o quello che era: "Spiacente, vostra Maestà, ma ci sarebbe una questione urgente riguardo a un letto, a Wuster, nel quale non ha ancora dormito nessun personaggio regale. Vostra Maestà dovrebbe recarvisi a dormire al più presto, per andare poi a Lowell a lanciare un dollaro nel Merrimac, perché in questo libro è riportato che l'avete fatto proprio il diciannove di aprile... e oltretutto, vostra Maestà, è appena giunto un nuovo carico di querce..." pietà, signori, non è certo il modo di vivere! Fa veramente passare la voglia, eh? Come si può pretendere che qualcuno desideri fare il presidente se poi deve essere tormentato per tutto il giorno?... Ehi, Fulmine, Dio maledica il tuo spirito immortale. Ti vuoi muovere?»

Non era la storia di Nuin in particolare a non piacere a Papà Rumley, era

la storia nel suo insieme e in tutti i suoi personaggi, a eccezione di Cleopatra. Affermava che se avesse potuto conoscerla, nella sua nativa California, sarebbero andati molto d'accordo. Mamma Laura non riuscì mai a convincerlo che Cleopatra non era mai stata in California e la sua fissazione era tale che a volte faceva dubitare anche me.

Da Toly Oak, attraversando altri piccoli villaggi delle Terre Basse, raggiungemmo il Conicut, dove non si era ancora spenta l'eco dello "sciopero" dei Vagabondi di cui vi ho parlato.

Gli affari erano stati piuttosto vantaggiosi, ma molte altre bande ci avevano preceduto. Ci dirigemmo verso Rodhe, una piccola terra sognante non più estesa di Lomeda, nella quale la principale occupazione era la pesca e il più diffuso divertimento il matrimonio di prova: Rhode è l'unica nazione in cui la Santa Chiesa Murcana ammette il divorzio consensuale. La Chiesa definiva Rhode un "terreno di prova"; da più di cinquant'anni vi stavano sperimentando il matrimonio di prova e l'unica conclusione alla quale erano giunti era che piaceva a tutti.

Penso che la Chiesa non vi attribuisse molta importanza, così gli abitanti di Rhode continuavano a provare nella speranza di mettere in maggior risalto il problema.

Durante l'estate che trascorremmo lì, io feci a mia volta numerose prove. Bonnie iniziava a interessarsi a Joe Dulin e Minna (mi spiace dirlo ma è la verità) era noiosa, qualche volta. Le mie prove ebbero un esito molto positivo e non ne ricavai nessuna impressione sfavorevole.

Dal momento che non potevamo passare per Nuin, riattraversammo il Conicut e raggiungemmo la punta meridionale di Levannon. Svernammo a Norrock, dove la voce del grande mare è più tranquilla che a Old City... là, a Old City, Nickie e io passammo gli anni in incognito accompagnati dal suono del porto e dei grandi venti.

A Norrock, nelle giornate limpide, dal nostro accampamento sulle colline si distingueva in lontananza una riva sabbiosa, la Long Island di cui ci aveva parlato Jed Sever. Anche Jed sembrava lontano, e anche la sua morte, e i miei giochi amorosi insieme a Vilet, e la luce verdeoro che filtrava l'accaldata immobilità dei boschi di Moha.

Oh, il rumore dell'oceano è identico ovunque vi troviate, siate vecchi o giovani... a Old City o a Norrock, lungo le solitarie miglia lucenti e accecanti di sabbia bianca del Katskil meridionale o in questa tranquilla spiaggia di Neonarcheos.

La primavera del 319 ci portò nuovamente a nord, sulla infinita Strada

delle Terre Basse di Levannon. Questa volta, però, non avanzammo oltre Beckson, il porto che sorge sul Mare di Hudson esattamente dinnanzi a Nuber, la Città Santa.

A Beckson trovammo un traghetto abbastanza capiente da poter trasportare i carri dei Vagabondi. Ne avremmo potuto trovare un altro a Ryebeck, davanti a Kingstone, la capitale del Katskil, ma non andava bene per noi: qualcuno avrebbe potuto riconoscere Sam e avvertire la moglie, la quale gli avrebbe sicuramente sguinzagliato dietro i poliziotti mettendolo nei guai con la giustizia. Per di più, anche l'esercito se la sarebbe presa con lui, nonostante la ridicola guerra tra Moha e Katskil fosse terminata da tempo.

A Nuber, invece, Sam diceva di sentirsi abbastanza al sicuro. Inscenammo uno spettacolo morale e virtuoso, rifacendoci poi di nascosto con la vendita di disegni piccanti per rallegrare la vita privata dei fedeli. Nei paesi in cui li potevamo vendere liberamente, non ci guadagnavamo mai così tanto.

Ci dirigemmo a sud molto lentamente. Era difficile che qualche abitante del distretto di Kingstone si spingesse a sud di Katskil, tuttavia era possibile e Sam doveva stare in guardia. Non recitava più la scena della medicina, si limitava a dare una mano per cambiare le scenografie, pulire i muli, aiutare Grafton nei suoi lavori, tutto senza farsi vedere dal pubblico.

In particolare, gli piaceva aiutare Mamma Laura durante le sue esibizioni come indovina. A tale scopo, Mamma Laura possedeva una tenda con un divisorio nel mezzo. Nella parte anteriore c'erano solo un tavolino e due sedie, senza sfere di cristallo, incenso o altri ammennicoli. Nell'altra metà della tenda, invece, teneva quelli che lei definiva "gli effetti sonori": un campanaccio per mucche, un tamburo malandato che per Stud Dabney era inservibile ma che produceva un suono terrificante, simile a quello dell'intestino di un toro che borbotta in una notte nebbiosa.

Quando Mamma Laura profferiva le parole stabilite, Sam suonava questi strumenti, rovesciava qualcosa o, raramente, emetteva un lungo e tremendo sospiro che nemmeno Mamma Laura riusciva a sopportare. Continuava a fare baccano fino a quando lei urlava: "Utmon-salaam-aleikum!" oppure: "Pace, spirito turbato!" o qualcosa del genere, e allora la smetteva un po'.

Il gonzo non poteva mai avere la certezza che dalla tenda non uscisse un'apparizione spaventosa quale Asmodeo o un Giasticutus a quattro corna o una suocera.

A Sam quel lavoro piaceva perché, a suo dire, gli permetteva di tenere i contatti con l'arte senza la consueta responsabilità. Talvolta aggiungeva

che si sentiva invecchiare.

Non era vero, perché non aveva nemmeno sessant'anni, ma in un certo senso penso che lo fosse.

Il Katskil meridionale è completamente diverso dall'attivo nord del paese. Si tratta di una terra spettrale ed evasiva. Le grandi e produttive fattorie sono nel centro, non a sud, dove strette strade di sabbia serpeggiano tra i pini quasi alla cieca. Quando riuscite ad arrivare al termine di una strada, avete sempre la sensazione che vi sia sfuggita qualche svolta fondamentale che rappresentava la vera continuazione della via. Ovunque, nell'interno come accanto alle meravigliose spiagge bianche, una boscaglia impenetrabile sostituisce i pini, profonda quanto le giungle semitropicali di Penn.

Si dice che queste zone siano abitate da bande di scimmie dalle orecchie a sventola... la stessa razza è diffusa a Penn: si tratta di animali timidi, selvatici e un po' pericolosi.

Nel sud del Katskil non esistono città, a meno che vogliate definire tale il porto di Vyland nell'immensa baia del Delaware. Ma quel posto non merita una simile considerazione, merita appena lo sforzo che si compie per raggiungerlo, percorrendo la lunghissima strada che si snoda tra la giungla e le enormi paludi. Un tempo Vyland era un covo di pirati, il quartier generale di una flotta che disturbava il commercio costiero di Penn con le nazioni del nord.

Forse per l'unica volta, Penn e Katskil unirono le loro forze per debellare i corsari, esattamente come facemmo a Nuin contro i pirati delle Cod Islands. Ma i predoni di Vyland non possedevano il coraggio né l'abilità dei loro compagni delle Cod Islands, e non avevano nemmeno isole sulle quali rifugiarsi: fu un massacro. Adesso a Vyland ci sono soltanto pescherie e monasteri, che hanno lo stesso odore.

Come dicevo poco fa, nel Katskil del sud non esistono città, ma solo numerosi villaggi di piccole dimensioni e molto distanti l'uno dall'altro. Sono circondati da massicce palizzate e i loro abitanti sono molto diffidenti nei confronti dei forestieri. Non facemmo buoni affari. Ho l'impressione che quelle zone fossero impestate dalla malaria e da altre fastidiose malattie che rendevano la gente di cattivo umore.

Uno di quei villaggi è legato a uno spiacevole ricordo. Vi arrivammo nell'autunno del 319, mentre stavamo facendo ritorno verso nord, intenzionati a entrare in Penn vicino alla bellissima Filadelfia.

Era il tardo pomeriggio e le porte del villaggio erano accostate ma non sbarrate. Avanzavamo facendo il consueto chiasso, cantando e suonando

"Non me ne andrò più alla ventura", una canzone che generalmente ci procurava un'ottima accoglienza.

Quando giungemmo dinnanzi alle porte desolatamente chiuse, io soffiai nel mio corno d'oro per far capire ancora più chiaramente le nostre intenzioni amichevoli.

Nessuno ci aprì e questo fece andare Papà su tutte le furie... questo e la cattiva riuscita dell'estate nel Katskil del sud.

«Che io diventi cieco!» esclamò. «Facciamoci avanti comunque e domandiamo il motivo di un simile comportamento.»

Poveracci... non potevano. Quei pochi rimasti nel villaggio erano morti ormai da diversi mesi. Le case erano sul punto di crollare; nei tetti di paglia gli scoiattoli avevano aperto dei buchi e le porte penzolavano dai cardini, troppo maltrattate dal vento.

Visitammo tutte le venti e più abitazioni e trovammo gli scheletri ripuliti dalle formiche e dagli scarafaggi. Erano pochi, forse una dozzina, credo, tutti inoffensivi e asciutti. Erano distesi sui letti di vimini caratteristici di quella regione e due avevano ancora qualche ciuffo di capelli bianchi.

Ovunque, regnava una grande pace: dal momento che i morti erano tutti nelle case e le porte del villaggio erano chiuse, le volpi e i cani non erano riusciti a entrare e le formiche e gli scarafaggi avevano fatto pulizia. Ci stupimmo nel constatare che le ossa non erano state quasi toccate dai topi e dai ratti.

Papà Rumley spiegò che i ratti muoiono di peste bubbonica, esattamente come gli uomini. All'epoca, io non lo sapevo.

Uno strano presentimento, però, ci faceva pensare di essere di fronte a una pestilenza del tutto diversa.

Un uomo - o una donna - pendeva dalla forca del villaggio. I corvi e gli avvoltoi se ne erano cibati e le ossa avevano formato un mucchietto proprio sotto la corda. Ormai, però, il malfattore era alla pari con i più rispettabili cittadini, che si erano ammalati o erano stati troppo vecchi per riuscire ad andarsene dal paese.

Su una sedia a dondolo posta accanto a una finestra chiusa, era seduto un corpo: a giudicare dal bacino, doveva trattarsi di una donna molto vecchia. Le secche cartilagini tenevano ancora insieme la spina dorsale, le gambe e un braccio. Quando mi obbligai a contemplare la sua tranquillità l'orrore mi abbandonò leggermente. Nel mondo che ci hanno lasciato i Tempi Antichi, cose di questo genere non sono insolite e ne capiteranno ancora nel futuro.

Penn è una terra di valenti artigiani, artisti, contadini, filosofi e poeti; è una terra ricca e pigra... e per quale motivo non dovrebbe essere pigra, con una natura tanto generosa e con un simile profumo di magnolia e d'uva? In alcune zone, il clima è persino troppo mite e il caldo sembra giungere da voi stessi, come un dono del sole. Questa sensazione è maggiore nella parte orientale del paese, dove la brezza marina spira dalla grande Baia del Delaware. Filadelfia, sulla Baia, è un meravigliosa, piccola cittadina che affianca le rovine del Tempo Antico ormai innocue... anzi, sembra addirittura che la nuova città sia sorta sopra un quartiere della vecchia.

A Filadelfia, tutti i lavori necessari per la manutenzione delle strade e delle case vengono adempiuti, ma non si vede mai nessuno, libero o schiavo che sia, particolarmente indaffarato. I cittadini si assomigliano tra di loro molto più di quelli delle terre del nord. Magari, alcuni dei loro avi, durante gli Anni della Confusione, furono particolarmente prepotenti... sono persone scure e alte, dai tratti vagamente polinesiani... ho visto delle fotografie di quella razza nel libri del Tempo Antico. Non so come spiegarlo. Le ragazze sono paffutelle; squisite e affascinanti da giovani, mantengono la loro bellezza fino alla trentina, per poi invecchiare di colpo. Sono anche molto cordiali.

A Penn tutti sono cordiali, chiaramente nei limiti concessi dalla religione e dalla politica. La loro politica è rivolta alla difesa del confine, vale a dire il fiume Delaware, e alla supremazia nel commercio dei cavalli. Conseguono i loro obiettivi grazie a un'ottima flotta di piccoli battelli fluviali e a un esercito invincibile che non ha mai invaso un territorio straniero.

Il commercio è facilitato dagli ambasciatori presenti nelle altre corti, i bugiardi più simpatici e fidati che esistano. Lo dice Dion, e la mia esperienza, maturata nel periodo in cui Nickie e io lo affiancavamo, lo conferma.

Si tratta di una peculiarità di Penn che, a parte il fiume Delaware che la divide da Katskil e una striscia di terra a nord del Delaware che segna il confine con Moha, confina solamente con le foreste. Penso che nessuno, a parte i governanti della repubblica, sappia fino a che punto siano avanzati gli esploratori di Penn nelle loro spedizioni al di là di quelle foreste. Non riesco a immaginare niente di più garbato e gentile di un colto cittadino di Penn che cambia argomento quando si parla dell'ovest.

Nell'estate del 321 raggiungemmo Jontown, il punto più occidentale mai toccato da una banda di Vagabondi o da un gruppo di forestieri. Eppure, una strada stretta conduce a occidente della città, verso le montagne, e ol-

trepassa una grande insegna che avvisa: FINE DEL VIAGGIO.

Per quanto riguarda la religione, gli abitanti di Penn se la prendono con calma e con leggerezza. Rispettano le formalità e tacciono rispettosamente, come credo che facessero molti cittadini dei Tempi Antichi, per mantenere buoni rapporti con i vicini e per scansare l'ira dei sacerdoti caparbi. Però non mi sembra un comportamento molto onesto, e credo che io non riuscirei mai ad agire in tal modo. Comunque, le buone maniere e la tranquillità sono garantite e non me la sento di criticare chi si comporta così perché non possiede convinzioni abbastanza forti o perché ritiene che un rispettoso conformismo alle idee dei pazzi sia una indispensabile protezione per il proprio lavoro.

Non credo alle dicerie che vedono la gente di Penn come una specie di super-razza che agisce in segreto. A Penn si incontrano in grande quantità mitologie antiche, ignoranza, pietà, analfabetismo e barbarie, e di tanto in tanto mi viene da pensare che dietro quei volti indolenti e sorridenti ribolla un bel po' di fermento. In presenza di questa gente mi sento un barbaro forzuto, anche se loro non fanno mente per farmi sentire tale.

Credo che Penn, dopo Nuin, sia il posto più civilizzato che ci siamo lasciati alle spalle. Se dovessi andarmene da Neonarcheos, vorrei tornare a Penn, insieme a una o due di quelle donne dalla bocca tumida e dai seni sodi, e invecchiare lavorando il minimo indispensabile per mantenermi in vita e trascorrendo il resto del tempo nell'ozio o in un tranquillo amoreggiare al sole. Penn è diversa da tutti gli altri posti.

Mio padre morì lì.

Successe nell'autunno del 321, nella città di Betlam, quaranta miglia a nord di Filadelfia - le distanze non sono grandi, a Penn - e poco lontano da Delaware.

Sam diceva di avere cinquantasei anni. E diceva di essere pieno di rancore e di meschinità, diceva... altre volte, invece, diceva di sentirsi vecchio.

Ci eravamo recati a Jontown, seguendo confine meridionale di Penn, segnato - a quanto pareva - da un fiume ampio e tortuoso chiamato Potomac, fino alla città di Cumberland.

L'unica strada esistente da quelle parti punta a nord. Tornammo nuovamente verso est lungo la rotta settentrionale, perché Papà Rumley aveva deciso che avremmo svernato nel Katskil occidentale, o dovunque ci avrebbe colto novembre. A Papà, Penn non piaceva quanto a noi: il rimedio di Mamma Spinkton non otteneva un gran successo, lì, e la gente preferiva

i prodotti locali... ed erano tutti straordinariamente sani. Nemmeno gli spettacoli provocanti riscuotevano un gran successo, perché gli abitanti di Penn non erano molto attratti dalla nudità, nonostante tutti gli sforzi compiuti dalla Chiesa per incuriosirli al riguardo. Mi è capitato di vedere una ragazza di Penn levarsi la gonna in mezzo alla strada, per cercare una pulce che la infastidiva, senza il minimo imbarazzo e tra le risa e i consigli burleschi degli astanti.

A Betlam, alcuni di noi si ammalarono. Sembrò trattarsi semplicemente di un forte raffreddore, con tosse e febbre, ma nel giro di pochi giorni la situazione si aggravò.

Molti abitanti della cittadina erano stati colpiti dagli stessi sintomi che, venimmo a sapere, erano perdurati per intere settimane. Il pensiero di averci trasmesso quella malattia li sconvolse: era gente generosa e affabile, che capiva la musica e sapeva ascoltarla come raramente ci è capitato di vedere. Cercarono di aiutarci in ogni modo possibile.

Papà non aveva nemmeno provato a vendere la sua medicina. Quando nessun cittadino di Penn poteva sentirlo, ringhiava che quegli idioti non comprendevano la scienza: il rimedio di Mamma Spinkton era sprecato, con loro. Dentro di sé, però, sapeva che era un discorso senza senso.

Quando la malattia divenne preoccupante, Papà ingoiò personalmente il rimedio e si lamentò che non era di buona annata (forse aveva dimenticato qualche ingrediente essenziale, dato che stava diventando vecchio e rimbambito, e qualcuno doveva decidersi a seppellirlo, diceva). Quindi iniziò a girare tra noi con un'espressione di supplica. Non urlò e non insistette perché lo bevessimo, ma alcuni d noi lo presero ugualmente notando la mancanza del suo solito umore, solo per cercare di guarire *lui*. Fu terribile.

Jack, il figlio di Nell Grafton, che aveva ormai quattordici anni, fu il primo a morire.

Lo aveva assistito Sam, perché sia Rex che Nell erano molto ammalati, nel mio carro. Io stesso avevo da poco superato un leggero attacco di quella malattia.

Improvvisamente, Sam mi chiamò con voce allarmata e feci appena in tempo a raggiungere la cuccetta di Jack per vedere quel povero ragazzo diventare paonazzo (solo due settimane prima gli avevo impartito una bella lezione per averlo sorpreso a tormentare un gatto randagio) e poi soffocare nella sua stessa saliva.

Successe troppo in fretta: né Sam, né io potemmo fare niente. Mio padre mi mandò a chiamare Papà Rumley e mentre correvo via lo sentii tossire

disperatamente: stava poco bene da un paio di giorni, ma non voleva ammetterlo.

Papà era ubriaco fradicio ed era impossibile svegliarlo, così presi con me Mamma Laura. Rammento che le bastò un'occhiata per capire cosa fosse successo a Jack. Subito il suo sguardo si fissò su Sam, seduto su uno sgabello accanto al letto di Jack: vacillava e non riusciva a schiarirsi la vista.

«Vai immediatamente a letto, Sam.»

«No, Laura, non sono ammalato. Ho da fare, qui.»

«Ce ne occuperemo noi, tu vai a sdraiarti.»

«Sdraiarmi. Oh, Laura, è solo che ho lavorato un po' troppo. Vedi, dal momento che sono un tipo solitario...»

«Sam...»

«No, aspetta, penso di essere veramente ammalato, perciò vorrei dire qualcosa finché la mia mente è lucida... vedete cosa succede, dà alla testa. Ora...»

Mamma Laura gli proibì di aprire bocca fino a quando non lo ebbe sistemato nel loro letto. Non l'avevo mai vista tanto sconvolta e atterrita, incapace di affrontare la situazione. Una volta a letto, Sam non parlò a lungo. Tutto quello che riuscii a capire dei suoi discorsi slegati fu che ci ringraziava - Mamma Laura e me - perché avevamo saputo stargli vicini senza avversare la sua tendenza alla solitudine.

Dopo aver detto questo, la sua mente si annebbiò; ma il suo corpo si ostinava a non cedere.

Combatté per tre giorni e parte della quarta notte. I preti-medici a Betlam erano due; ci aiutavano a curare Sam e gli altri tre malati: erano gentili, e molto più colti di quelli che avevo conosciuto fuori di Penn.

Spiegammo loro che Sam non era in grado di parlare: quando dissi che aveva fatto una sincera confessione prima di perdere la parola, era in uno dei rari attimi di lucidità e mi lanciò uno sguardo di gratitudine alle spalle dei due sacerdoti.

Il terzo giorno credemmo che ce l'avrebbe fatta... Nell Grafton c'era riuscita, e così pure Rex, e Joe Dulia Ma improvvisamente sopraggiunse il declino.

Riprese conoscenza per un'ora, e ci parlò della sua infanzia nella campagna collinosa e dei suoi amori. Ogni respiro era una crisi in una guerra perduta. Adesso sono sicuro che la medicina dei Tempi Antichi avrebbe potuto guarirlo, ma noi non possediamo quelle conoscenze.

Nel mondo che il Tempo Antico ci ha lasciato, cose del genere si sono

verificate con una certa frequenza e continueranno a farlo.

Gli occhi di mio padre restarono attenti fino all'ultimo. Di tanto in tanto si volgevano verso di me, riconoscendomi, oppure vagavano seguendo un pensiero lontano. Non c'era traccia di collera, supplica o preoccupazione, in essi. Un paio di volte, anzi, mi parve di scorgervi un'espressione leggermente divertita, blanda e sarcastica, l'espressione di un solitario per natura. Fortunatamente, la religione inculcatagli nell'infanzia non lo tormentò in quegli istanti di debolezza: era veramente libero, e morì libero, un uomo libero che fissava con coraggio l'impassibile volto della sera.

24

Alcune settimane più tardi, mentre ci accingevamo a puntare verso nord attraverso il Katskil, annunciai a Papà Rumley e a Mamma Laura la mia intenzione di andarmene da solo.

Mi resi conto che non erano necessarie spiegazioni di sorta.

«Infatti» mi disse Papà, «so bene che per te che non sei nato e cresciuto Vagabondo è tutto diverso.»

Non mi parve scocciato, sebbene il mio corno fosse molto importante negli spettacoli e io stesso fossi diventato indispensabile sotto molti aspetti.

«Tu sei come il mio Sam... come tuo padre... uno che va dove lo guida il cuore e che spesso soffre senza rimedio» disse Mamma Laura.

Stavo nuovamente pensando di imbarcarmi, cosa che non avevo più fatto da quando mi ero unito ai Vagabondi. Ma non era più mia intenzione arrivare all'orlo del mondo: Mamma Laura sapeva, come il capitano Barr, che non è possibile fissare un orlo per un grumo di polvere di stelle... ma avrei potuto circumnavigare il mondo.

Mi disse che altri l'avevano già fatto, nei Tempi Antichi...

Le navi da trenta tonnellate non imperversavano più nella mia mente, spazzate via da quel povero randagio che aveva alzato la zampa nel porto di Renslar. Non avevo le idee ben chiare in proposito, ma avevo sentito dire che Nuin era una nazione portata per le imprese ardimentose. L'unica cosa di cui ero certo era che volevo navigare intorno al mondo, e lo sono ancora, dopo essere approdato qui sulla tranquilla Neonarcheos.

«Vai dove ti conduce il cuore» mi disse Mamma Laura. «Il cuore cambia più di quanto tu possa pensare, e muta anche la visuale, che può diventare persino incolore. Ma vai.»

Quel giorno, Papà Rumley era completamente sobrio.

«Laura, è un momento particolare, per un uomo, quando gli muore il padre.» Lui lo sapeva. Mamma Laura, nonostante la sua saggezza, no. «Resta scosso a lungo, Laura, e non fa differenza se il padre era un brav'uomo o meno, e non fa differenza se lui è stato o meno un bravo figlio.»

Papà Rumley conosceva gli uomini, e conosceva la nostra dannata razza, l'umanità, che è tutt'altra cosa. Per inciso, aveva ripreso la vendita del rimedio di Mamma Spinkton nelle città del Katskil e aveva recuperato la sua fiducia in quella medicina, o per lo meno si attendeva nuovamente dei miracoli... come talvolta succedeva.

Forse le sue precedenti esperienze in proposito gli avevano fatto capire che talvolta io sognavo che Sam Loomis era ancora vivo. Forse aveva persino capito che nel sogno io ero più desolato e frastornato che contento... incapace di accogliere mio padre in maniera spontanea. Nemmeno con Minna ero riuscito a combinare qualcosa e lei si era arrabbiata con me. Penso però che Papà questo non l'avesse capito; qualsiasi genere di guai avesse vissuto nel suo mezzo secolo di vagabondaggio, credo che non fosse mai diventato impotente,

«Ho intenzione» disse Papà «di attraversare il Mare di Hudson a Kingstone e di passare l'inverno nel Barshar. Perché non resti con noi? Se poi in primavera sarai ancora intenzionato ad andare a Nuin, ti accompagneremo fino a Lomeda, così ti resterà soltanto da passare il Conicut.»

«Va bene.»

«La cosa peggiore è che sentiremo la tua mancanza.»

Probabilmente, in quell'occasione riuscii a trovare le parole adatte. Avevo diciott'anni, ormai, e iniziavo a capire cosa fosse giusto dire e cosa no.

Papà non poteva nemmeno immaginare quale desiderio avessi di conoscere mia madre: non aveva mai vissuto un'infanzia all'orfanotrofio e sua madre era ancora viva nella sua mente. Viveva a Wuster e faceva la sarta. Fu proprio la sua morte a spingere Papà, allora quindicenne, a farsi Vagabondo. Ma non mi avrebbe mai incoraggiato nel mio proposito, perché era un uomo di buon senso. Sperare l'impossibile per il futuro è un buon esercizio, soprattutto per i bambini: sperarlo nel passato è certamente il passatempo più misero e triste.

L'unica cosa che rammento di quell'ultimo inverno con i Vagabondi è l'istruzione impartitami da Mamma Laura in fatto di buone maniere. Mi sarebbero state necessarie a Nuin, diceva, perché avrei dovuto cercare gente in grado di comportarsi con gentilezza e razionalità. Le buone maniere e-

rano indispensabili, diceva ancora, e se io non ne ero convinto ero uno stupido.

Le chiesi il motivo.

«Ti piacerebbe viaggiare su un carro che non avesse le ruote ingrassate? Ma non è tutto! Se il tuo cuore è retto, il tuo comportamento può diventare qualcosa di più. Sii gentile con qualcuno per qualche motivo, e finirai per prendere in simpatia quella persona, e ciò non guasta mai.»

A Lomeda, diedero una festa in mio onore. La organizzarono secondo il loro stile, bloccando tutto il lavoro del porto e facendo ubriacare il capitano del traghetto al punto che quello non avanzò più nessuna obiezione. Rammento che Minna gli disse che l'avrebbe ricordato per tutta la vita, perché i marinai vanno e vengono, ma lei aveva sempre sognato di vedere un capitano di marina che si comportasse *veramente* da uomo.

Anch'io ero abbastanza sbronzo, quando mi fecero salire a bordo: urlavo, piangevo e davo buoni consigli. Cessai di cantare quando ritirarono le gomene e mi resi finalmente conto che me ne stavo andando davvero, ma non recuperai la lucidità nemmeno quando il capitano fece approdare la nave nel porto di Nuin. Ci piombò contro con un urto tale che una trave del molo si staccò, facendolo imprecare contro tutti i presenti perché avevano costruito un molo troppo delicato, incapace di resistere all'urto di un *vero* uomo. Fu una cosa divertente.

Credo che persino l'aria, a Nuin, abbia un che di diverso da quella delle altre terre.

Dopo Penn, Nuin è la civiltà più antica dei nostri tempi, per lo meno sul nostro continente (no, non è vero nemmeno questo, perché so dell'esistenza, a sud, di un certo Impero Misipano, e chi sarebbe in grado di negare la presenza di grandi civiltà nella regione più occidentale del continente?) Perdonatemi, amici, solo se dovessi perdere la consapevolezza della mia ignoranza.

Pare che Penn non si preoccupi affatto di mettere per iscritto la sua storia degli ultimi due o tre secoli... forse è troppo occupata a divertirsi per farlo.

Nuin, invece, è carica di storia, e ne rifulge, anche se qualche volta ne è stata offuscata. Dion, tuttora testardamente impegnato a trascriverla, non è mai riuscito a uscire completamente da quell'ombra... e come potrebbe, anzi, perché dovrebbe farlo? Fino al momento in cui salpammo, quello era il suo mondo.

Oh, talvolta io sono... non stanco delle parole, ma sfinito e convinto che sia privo di senso questo mio sforzarmi di tramandare una frazione della

mia vita tramite le nobili parole. E mi viene l'impulso di domandare a quel povero principe - mio pari e mio superiore e mio carissimo amico - di portare avanti questo libro se io dovessi rinunciare, lasciar perdere, smettere. Allo stesso modo in cui abbandonai i Vagabondi quando non ne avevo alcun motivo. Ma lui non sarebbe in grado di farlo, e se mi fosse rimasto un briciolo di buon senso non glielo chiederei.

Quando sbarcai dal battello, a Hamden, la città che sorge dinnanzi a Lomeda, la prima cosa che mi colpì furono le statue. Alcune erano recenti, un po' rozze ma non brutte, e raffiguravano Morgan il Grande e altre ben pasciute maestà, ed erano collocate accanto a splendide sculture del Tempo Antico - compresi molti bronzi che in qualsiasi altro luogo sarebbero stati fusi, per recuperare il metallo. Hamden ne è orgogliosa. È una cittadina di media grandezza, sana, pulita e aperta. Si allarga lungo il fiume ed è circondata dalla palizzata sugli altri tre lati. Il suo orgoglio riguarda anche le belle case dipinte di bianco, il prato e il mercato fiorente e ben tenuto.

Tuttavia, Old City possiede una tale quantità di statue da far arrossire Hamden o qualsiasi altra città. La maggior parte delle sculture risalgono ai Tempi Antichi, tempi che a Nuin, talvolta, sembrano tanto vicini, e questa è una sensazione che non avevo provato da nessun'altra parte. In questo momento, sto pensando a un bel signore di bronzo, seduto nella Piazza del Palazzo, che reca ancora le tracce di una antica vernice nei panneggi degli indumenti patinati. Pare che si tratti di vernice dei Tempi Antichi. Un presidente - penso si trattasse di Morgan II - l'aveva fatto ricoprire di primitiva vernice moderna per conservarlo meglio. Così, ora, la statua è a macchie cremisi, verde e porpora... niente azzurro. È strano pensare che questo sconosciuto rito religioso sia durato proprio fino agli ultimi giorni dei Tempi Antichi. Il nome di quel personaggio è John Harvard. Nessuno sa veramente chi fosse, ma se ne sta lì seduto, modestamente, impettito, con eterna e magnifica indifferenza.

Quel giorno, a Hamden, indossavo abiti nuovi e avevo una nuova custodia per il mio corno, che mi aveva cucito Minna. Avevo con me anche del denaro, perché i Vagabondi avevano fatto una colletta e mi avevano subissato con ogni genere di gentilezze. Non sapevo ancora bene dove mi sarei diretto, né cosa avrei fatto; a diciott'anni, non sapevo quale lavoro mi sarebbe piaciuto imparare. Avevo generiche conoscenze di carpenteria e di musica, conoscevo la foresta e le strade. Sapevo di essere un solitario per natura.

Nella locanda di Hamden mi imbattei in un gruppo di pellegrini che sta-

vano portando a termine il cosiddetto Giro del Laccio, ossia un viaggio da Old City alle gloriose montagne della provincia di Hampsher (fra quelle fresche colline vive più gente di quanto pensiate) e poi a sud, seguendo il percorso del grande fiume Conicut, fino ad Hamden e alle Cascate Shopee, per poi fare ritorno a Old City attraverso le strade del sud. Si tratta di un pellegrinaggio secolare. La Chiesa lo approva, e tutte le soste avvengono in prossimità di santuari e altri luoghi sacri, ma non riveste un significato particolarmente sacro. Vi possono partecipare tutti, anche i rispettabili peccatori, i giocatori d'azzardo, i musicanti e le prostitute e tutta quella gente che movimenta la vita.

Subito dopo aver fatto il mio ingresso nella taverna e aver prenotato una camera per la notte, feci amicizia con un ragazzo bruno, sicuramente un peccatore, vista la sua cortesia e il suo buon umore. Era vestito secondo la moda di Nuin, che aveva iniziato a superare i confini del paese quel tanto che bastava per essermi ormai diventata famigliare: braghe ampie e lunghe fino al ginocchio e una camicia abbondante, chiusa da una cintura ma molto larga, a eccezione del punto in cui poggiava il manico del coltello. Circa la metà dei pellegrini presenti nella taverna erano abbigliati in tal modo, ma il ragazzo che mi si avvicinò era l'unico a possedere una daga al posto del consueto coltello. Portava anche quello, lo scoprii più tardi, ma lo teneva nascosto sotto la camicia, come ero solito fare io quando ero con i Vagabondi.

Quella daga era bellissima e turpe, lunga meno di due piedi, sottile e delicata, non più larga di mezzo pollice. Era fatta d'acciaio, l'acciaio di Penn, e lavorata tanto finemente che a toccarla cantava come un cristallo. Era l'arma di un uomo ricco e Mamma Laura mi aveva insegnato di non chiedere mai il prezzo di un oggetto se non avevo intenzione di acquistarlo, e a volte nemmeno in tal caso.

Il ragazzo la maneggiava come se fosse una continuazione del suo braccio. Gli piaceva estrarla dal fodero, senza fare il minimo rumore, e farvi scorrere sopra le dita quasi distrattamente: riusciva a innervosire tutti i presenti. Solo un impercettibile corrugamento agli angoli degli occhi scuri tradiva il piacere che provava nel farlo, e pareva che un istinto gli ordinasse quando doveva riporla.

I pellegrini erano accompagnati da due preti, padre Bland e padre Mordan, uno grasso e uno magro, uno viscido l'altro secco. Secondo padre Bland, loro due erano il buon prosciutto della religione; a quella battuta, ridevano tutti, tranne padre Mordan, quello magro, che cercava di restare

in carattere, vale a dire imbronciato.

Non mi sarei mai accorto di trovarmi di fronte a dei pellegrini se non me lo avesse detto il locandiere. In seguito, scoprii che alcuni erano dei semplici viaggiatori unitisi al gruppo per godere di maggior sicurezza e compagnia.

«I complimenti di padre Bland e di padre Mordan» mi accolse il ragazzo. «Volete bere con noi subito o preferite starvene un po' da solo, prima?» All'epoca, l'accento di Nuin non mi era ancora molto famigliare. Gli abitanti di Nuin difficilmente lasciano la propria terra... A Nuin c'è tutto. Dedussi che quel ragazzo dovesse avere all'incirca la mia età, anche se si comportava da persona più grande. C'erano in lui una particolare snellezza e delicatezza femminile, che non scadeva però in debolezza. Rammento che durante la prima mezzora che passammo insieme, io mi domandai se quei giochetti con la daga non avessero lo scopo di intimorire chiunque fraintendesse la sua vera natura.

«Onoratissimo» risposi educatamente, come mi aveva insegnato Mamma Laura. «Onoratissimo e lieto di bere con chiunque sia andato a finire sotto il tavolo, o di andare a fargli compagnia.»

«Oh, noi siamo tipi tranquilli» disse. «Facciamo tutto con moderazione, moderazione compresa... ma questo è un concetto che gli anziani fanno fatica a capire.» Mi stava osservando con attenzione. Io sono Michael Summers di Old City. Perdonate la mia sfacciata curiosità... chi siete, signore, e da dove venite?

«Davy... Volevo dire David... di... insomma, di Moha... voglio dire...»

«David de Noha?»

«Santo cielo, no!» esclamai. Tutti i presenti stavano ascoltando divertiti la nostra conversazione. «Intendevo solamente dire che vengo da Moha. Il mio cognome è... Loomis.»

Sicuramente pensò che gli avessi detto una bugia e questo fatto lo spinse ad aiutarmi. Mi condusse dagli altri pellegrini e mi presentò come David Loomis, distrattamente ma con garbo mi spinse su una comoda sedia e ordinò da bere... si comportava come se io fossi una persona importante, ma non riuscivo a capirne il perché.

Da quanto avevo sentito prima che tutti tacessero, avevo capito che padre Mordan, quello magro, stava parlando del peccato originale, argomento che stava affrontando con particolare trasporto. Quando Michael mi presentò, mi gratificò di un sorriso che avrebbe indurito il grasso di un budino alla fiamma; ma era il suo modo di mostrarsi gentile: semplicemente, alcu-

ne persone nascono con l'aceto al posto del sangue.

«Riposatevi» mi disse Michael «e pensate se vi piacerebbe venire con noi per un tratto di strada o addirittura fino a Old City, se questa è la vostra meta. Noi partiamo per Old City domani; abbiamo quasi terminato il Giro del Cappio e stiamo per fare ritorno alle nostre case e ai nostri cari.»

Non avrei potuto rifiutare la proposta di Michael, e comunque era proprio quello che desideravo. Rimasi a cantare e a parlare con gli altri fino a notte inoltrata. Due o tre pellegrini erano dei bravi cantori e una ragazza suonava piuttosto bene la chitarra. Li accompagnai con il mio corno e bevvi abbastanza da non pensare più che ormai ero lontano dai Vagabondi. Solamente il bere e Michael mi impedirono di impazzire di nostalgia: nostalgia per un cubicolo su ruote con il villaggio successivo come unica meta.

A eccezione di Michael, dei due preti e di un'altra persona, quei pellegrini sono solo un vago ricordo. Dell'altra persona non rammento nemmeno il nome: si trattava di un bel vecchio con baffoni grigi lunghi quattro pollici e con l'aria da studioso. Quando Michael ci presentò, disse solamente: «Mmmb.»

Più tardi, Michael mi spiegò che quella specie di verso significava "Felicissimo" nell'inglese di Oxford. Non riesco a capire perché lo definiscano inglese, quando quella lingua non ha quasi niente dell'inglese vero e proprio.

Rammenterò sempre l'espressione ammiccante di Michael quando dovemmo intonare un inno murcano per accontentare padre Bland. Quella strizzatina d'occhi generò in me un impellente bisogno di parlargli in privato, per scoprire se mi fossi veramente imbattuto in un altro solitario par mio o addirittura in un eretico.

Dal momento in cui quel pensiero si fece strada nella mia mente, ebbi la sensazione che Michael avesse capito la verità.

Egli stesso mi diede l'opportunità di chiarire la questione più tardi, quando mi raggiunse nella mia stanza con una candela che accese solamente dopo avere ben chiuso la porta.

«Possiamo parlare, David Loomis? Ho qualcosa per la mente, ma se siete troppo stanco e volete dormire, ne riparleremo un'altra volta.»

Era ancora vestito e portava ancora la daga appesa alla cintura.

Non avevo affatto sonno. Lui accostò una sedia al letto e si sedette, rilassandosi come un gatto. Mi faceva paura, sebbene provassi una forte simpatia nei suoi confronti, soprattutto al pensiero che era talmente sottile

da poter essere portato via dal primo colpo di vento. La sua voce sembrava più da contralto che da tenore, ma non avevo avuto modo di verificarlo, perché non aveva cantato con noi, adducendo la scusa di essere stonato. Non era affatto vero, ma aveva avuto le sue buone ragioni per farlo.

«David Loomis, quando vi guardo avverto odore di eresia. No, non vi allarmate, vi prego. Io sono dalla parte degli Eretici, capite?» Nessuno mi aveva mai guardato in modo tanto penetrante come stava facendo Michael in quell'istante, prima di rivolgermi una secca domanda: «Non provate l'impulso di correre a rivelarlo a padre Mordan, vero?»

«No» risposi. «Per chi mi avete preso?»

«Ve lo dovevo chiedere» si giustificò Michael. «Praticamente vi ho già confessato di essere un Eretico, e tra i più pericolosi, perciò volevo sincerarmi che non aveste quell'impulso. Se aveste risposto diversamente, avrei dovuto prendere le mie precauzioni.»

Fissai la daga.

«Con quella?»

Parve offeso. Scosse la testa, voltando altrove il suo sguardo indagatore.

«No, non penso che riuscirei a fare una cosa del genere. Se mi fossi sentito in pericolo, credo che me la sarei squagliata... obbligandovi a seguirmi fino a quando non mi fossi sentito al sicuro. Ma non sto correndo nessun pericolo. Penso che anche voi siate un eretico. Pensate forse che Dio abbia creato il mondo per l'uomo?»

«Ormai da molto tempo» confessai, «non credo più nemmeno in Dio.»

«E questo non vi fa paura?»

«No.»

«Mi piaci, Davy...»

Continuammo a parlare per almeno due ore. Gli raccontai la mia vita. Continuava a ripetermi che per lui era importante conoscerla... per lui personalmente, non perché la pensavamo allo stesso modo o perché eravamo diventati compagni di viaggio.

Prima di allora, solamente Sam e Mamma Laura (e, molto più lontana nel tempo e in modo diverso, la piccola Caron che adesso è probabilmente morta) avevano dato tanta importanza alle mie parole. Così, l'entusiasmo e l'affetto dimostratimi da una persona della mia età e molto più istruita ed educata di Mamma Laura... una persona che era anche un avventuriero occupato in un lavoro pericoloso, risvegliarono la mia ambizione.

Rivelai a Michael la mia intenzione d viaggiare fino a raggiungere l'orlo del mondo per vedere il sole accendersi.

«Ci sono altri fuochi da accendere» mi disse. «Da un certo punto di vista sono più piccoli del sole, ma per certi aspetti no. Si tratta di fuochi della mente e del cuore umano.» Stava pensando alla rivoluzione. Adesso, sull'isola di Neonarcheos, non sono più certo di qualcosa come lo ero a diciotto anni.

Quella strana sensazione di riconoscersi... in fondo diventare adulti è una specie di agnizione. Credo che sia stato il capitano Barr a dirmelo, non molto tempo fa.

Quella notte, Michael non mi raccontò la sua storia. Non si sentiva disposto a dirmi certe cose fino a quando non mi avesse conosciuto meglio e altre non me le poteva rivelare senza venir meno al giuramento fatto alla Società degli Eretici.

Comunque mi parlò dell'esistenza di quella società, lì a Nuin, che iniziava ad avere adepti anche oltre i confini della repubblica. Mi disse anche che secondo loro la Chiesa non avrebbe governato per sempre... ottimismo giovanile, credo.

Prima di congedarsi, mi spiegò che, se avessi voluto, mi avrebbe potuto mettere in contatto con altri che mi avrebbero fatto accogliere in qualità di membro candidato. Lo definivano periodo di prova. Ero interessato?

Nuota un pesce? Mi venne l'impulso di saltargli al collo per abbracciarlo, ma prima che lo potessi fare, lui estrasse una borraccia dalla camicia.

«Latte di vergine» disse. «...Ehi, vacci piano, figlio d'un cane, ci deve bastare fino a Wuster. Fatti una bella dormita, Davy, e domani mattina unisciti al gruppo dei pellegrini. Avremo modo di riparlarne. E, mi raccomando, la prossima volta che un Eretico ti strizza l'occhio, non ammiccargli a tua volta se c'è un prete che può cogliere il vento delle tue ciglia.»

«Oh!»

«No, niente paura. Ma fai attenzione, amico. La gente come noi deve essere molto prudente, se ci tiene alla pelle.»

La mattina seguente, padre Mordan riprese il discorso sul peccato originale e forse gli si rovinò la digestione, perché le prime due miglia di cammino furono costellate da rutti rumorosi. Padre Bland resistette il più possibile, quindi riuscì a coinvolgere il suo compagno in una discussione di alta teologia.

Protetti da quel chiasso, Michael e io ci distanziammo dal gruppo e riprendemmo i discorsi della notte.

Mi parve più cauto. Si comportava con me come se fossi ormai uno di loro, nonostante molte cose fossero rimaste in sospeso e nonostante le sco-

perte della nostra recente amicizia. Di quella conversazione, ricordo soltanto alcuni frammenti, sebbene riesca a riviverne le emozioni.

«Davy, credi che padre Mordan possegga la verità assoluta?»

«Ma, non saprei...»

«Infatti. Padre Bland vorrebbe veramente vederci tutti quanti salvi in un comodo paradiso: niente dolore, niente peccato, solamente gloria e gloria per tutto il giorno. Probabilmente sarebbe una noia mortale, ma lui pensa esattamente il contrario. Quest'uomo, Davy, ha rinunciato a un'esistenza ricca per servire gli altri fino alla morte. E nel caso tu non ti renda conto di cosa significhi... un mese fa venne insieme a me in un villaggio dell'Hampsher colpito dal vaiolo per accompagnare un carro di viveri destinati a quei poveri diavoli che potevano essere ancora in vita. Il guidatore del carro non intendeva muoversi senza un prete. Nessuno degli altri pellegrini si offrì di andare e padre Mordan ritenne suo dovere restare con loro. Solamente padre Bland, il guidatore e io... io non correvo alcun pericolo, perché ho avuto il vaiolo da bambino e quindi ne sono immune, anche se molti non ci credono... ma padre Bland non l'ha mai avuto. Padre Bland possiede la verità assoluta?»

«No.»

«E per quale motivo?»

Quella notte, dopo che lui se ne era andato con la sua candela, io ero rimasto sveglio a riflettere sui miei pensieri fino quasi a soffrirne, quindi ero piombato in un sonno profondo. Non che fossi riuscito a superare la confusione e l'incertezza... ma quella che Michael aveva intrapreso con me era una specie di schermaglia amichevole simile a quelle che instaurava Mamma Laura, anche se in un modo diverso.

«Perché penso che la verità assoluta non esista o, se esiste, non possa essere raggiunta. Il fatto che un uomo sia coraggioso e altruista, non vuol dire necessariamente che sia saggio» gli risposi.

Camminammo in silenzio per un po', quindi Michael mi afferrò per un braccio e mi disse, serio: «Adesso sei in contatto con qualcuno che può farti entrare nella Società degli Eretici come membro candidato. Lo desideri ancora?»

«Tu? Tu hai una simile autorità?»

Sogghignò come un ragazzino.

«Da sei mesi, ma fino ad ora non avevo mai incontrato nessuno che possedesse i requisiti adatti. Non era mia intenzione ingannarti, ma anch'io volevo dormirci sopra. Membro candidato... non posso fare di più, ma a Old

City ti accoglieranno a braccia aperte e verrai in contatto con persone più importanti di me. Loro ti daranno dei compiti che all'inizio ti risulteranno in parte incomprensibili.»

Riuscii solamente a balbettare un incomprensibile ringraziamento, che lui accantonò con un gesto.

Ci eravamo fermati lungo la strada assolata e io notai che non riuscivo più a sentire i pellegrini che ci stavano precedendo.

Il luogo era tranquillo. Un ruscello attraversava la strada passando sotto un ponticello per poi allontanarsi tra i campi. La discussione tra padre Bland e padre Mordan era meno che polvere nella brezza, ma chiesi ugualmente: «Li dobbiamo raggiungere?»

«Per quanto mi riguarda» disse Michael, «non mi servono più. Mi sono divertito a viaggiare con loro, anche solo per il privilegio di sentir cantare "Santo, Santo, Santo" nell'inglese di Oxford accompagnato dalla chitarra, ma adesso preferirei andare a Old City solamente in tua compagnia... se ti fa piacere. Possiedo del denaro e sono abbastanza abile nel maneggiare la daga. Non conosco bene la foresta quanto te, ma per arrivare a Old City ci sono delle strade sicure e delle buone locande. Cosa ne pensi?»

«Penso che mi piacerebbe.»

Stava osservando il ruscello che svaniva tra gli alberi, un po' lontano dalla strada.

«Quei salici» mi indicò, «dall'altro lato della macchia... nascondono un laghetto, Davy? Mi piacerebbe fare un tuffo, per levarmi di dosso il peccato originale di Mordan.»

Forse era la prima volta che sentivo nominare un prete senza il suo onorifico. Rabbrividii di paura, quindi di piacere e di divertimento.

«Sì, dovrebbe esserci un laghetto» dissi, «altrimenti i salici non sarebbero tanto fitti...»

Probabilmente l'erba nascondeva qualche pericolo ma, quando passammo in mezzo alla vegetazione, mi parve una zona sicura. Trovammo il laghetto. Avevo iniziato a intuire la verità sul conto di Michael, ma non la compresi veramente se non quando lo vidi gettare via la camicia, che nascondeva una ridicola fasciatura sulla parte superiore del petto.

Quando si tolse anche la fasciatura, i piccoli seni femminili furono liberi.

Lei depose con attenzione la daga, mentre i calzoni... li gettò via con un calcio.

Rimase diritta davanti a me, seria e dolce, orgogliosa della sua linea

bruna, senza nascondere niente. Notando che ero troppo stupefatto e incantato per muovermi, si toccò il tatuaggio azzurro che aveva sulla spalla e commentò: «Non ti dà fastidio, vero, Davy? Aristocrazia, caste... non hanno alcun significato, tra gli Eretici.»

«No, non mi dà affatto fastidio. Niente mi potrà dare fastidio, se riuscirò a stare insieme a te per il resto della mia vita.» Rammento che lei mi appoggiò una mano dorata sul petto e mi diede una lieve spinta verso il laghetto, sorridendo per la prima volta da quando si era levata i vestiti.

«Ti sembra abbastanza profondo?» mi domandò Nickie. «Ti sembra abbastanza profondo per tuffarci?»

25

Sei anni fa scrissi il precedente episodio, poi appoggiai la penna per stiracchiarmi e sbadigliare con piacere, rammentando lo stagno e il silenzio del mattino e noi che facevamo l'amore sull'erba assolata. Ero convinto che avrei ripreso a scrivere entro un giorno o due al massimo, e che avrei proseguito ancora per diversi capitoli, nonostante la storia principale fosse già terminata.

Credevo che avrei continuato, vivendo contemporaneamente qui a Neonarcheos e in quella immaginaria locanda, sul lato cieco dell'eternità, o dove vi piace che sia - chiunque voi siate - parlando di avvenimenti che si svolsero in un periodo successivo.

In particolare, era mia intenzione raccontare i due anni che Nickie e io trascorremmo a Old City prima di quel Festival dei Pazzi. Ma è un altro libro.

Penso che tenterò di scriverlo una volta che la *Stella del Mattino* sarà salpata con me a bordo, ma forse non ci riuscirò.

Non lo so.

Ho trentacinque anni e non sono più la stessa persona che vi ha scritto quei ventiquattro capitoli, quando Nickie era a distanza di una nota a pie di pagina e di un bacio. Quando partirò, lascerò quello che ho scritto a Dion.

Gli anni trascorsi a Old City dopo il Festival dei Pazzi, il lavoro insieme a Dion nella vertiginosa e in un certo senso nauseante atmosfera della politica, le leggi, i consigli, i tentativi di riforma, la guerra che vincemmo contro un manipolo di ladri e quella che perdemmo contro un'orda di fanatici... tutto questo è sicuramente un libro a sé, e ho il sospetto che lo stia scriven-

do Dion, forse scusandosene nelle mie note[23] con una dignitosa reticenza. Se ci provassi io, non andrei avanti a lungo.

Sei anni or sono, quando deposi la penna, sentii Nickie che mi chiamava. La sua voce mi risvegliò da una riflessione nebulosa: penso che fossi ritornato ai tempi della morte di mio padre, e che stessi pensando come il dolore possa diventare filosofia, se si ha la pazienza di attendere il tempo necessario.

Adesso, la morte di mio padre è diventata veramente un pezzo della storia che ho sentito il bisogno di scrivere. Quella storia è terminata non, come credevo un tempo, quando la tigre entrò nel villaggio e io venni a sapere chi era Sam, ma con la morte di Sam, solitario per natura.

Infatti, fu certamente in quell'occasione che il protagonista del mio libro si aprì sul mondo; e poi, perché mai mi dovrei angustiare a proposito di quello che appartiene o meno alla mia storia?

Le storie sono talmente tante che non potrei mai sapere con certezza quale sto scrivendo, e non ha molta importanza, come quando credevo di annoiare voi e vostra zia Cassandra con le varietà del tempo. Guardare in faccia l'enigma, la gloria folle, il fango della vita e della morte tenendo una penna in mano può essere un bene, ma provateci voi... vi imbatterete in più storie di quante ne possiate immaginare, e troverete ironia, dramma, sudiciume, splendore, estasi, debolezza, risa e ira e pianto talmente legati gli uni agli altri, intrecciati come serpenti accoppiati o come i rami di un rampicante... oh, non datevi pena dei contrari e degli equilibri: state pur certi che, non appena vi attaccherete a un ramo, li toccherete tutti.

---

[23] Non è affatto questo il motivo per cui la tengo per me. Il fatto è che io non possiedo una natura aperta come quella di Davy. Lui riusciva a cercare la verità nell'autobiografia anche quando era "tormentato dalle note a piè di pagina" e quando Miranda e io leggevamo al di sopra della sua spalla. Io non lo potrei mai fare. Per me, la lotta deve essere circondata dall'oscurità, deve essere profondamente personale, di dubbio esito. È il mese di maggio del 339. ed è passato un intero anno dalla partenza di Davy con la *Stella del Mattino* (Barr intendeva fare ritorno entro quattro mesi). Se Davy tornasse (noi lo speriamo ancora ma non ne parliamo più) forse potrei fargli vedere quello che ho scritto sugli anni della Reggenza, e forse potremmo parlarne più apertamente di quanto abbiamo mai fatto. Adesso, certo, darei tutto quello che ho per una sola delle sue note, anche la più banale.

D.M.M.

Nickie mi stava chiamando. Erano iniziate le doglie. Era sera, come ora, ma adesso è il venti maggio 338... nello stesso rifugio tropicale che ormai tiene da sei anni, sulla stessa sedia e alla stessa scrivania, con la stessa vista sulla spiaggia tranquilla.

Ma da allora sono passati sei lunghi anni, e niente è più lo stesso, nemmeno la carne delle mie dita piegate su una penna diversa. La luce sembra la stessa, un rossore luminoso che si stacca dal pallore della sabbia, e nel cielo qualche nuvola alta e bianca veleggia verso est, sulla rotta che la vecchia *Stella del Mattino* affronterà tra qualche giorno.

Le doglie erano in anticipo di un mese, ma inizialmente non ce ne preoccupammo.

Ted Marsh e Adna-Lee Jason, che conoscono la medicina dei Tempi Antichi meglio di chiunque altro, fecero tutto il possibile. Abbiamo le conoscenze di allora... tristemente incomplete. Non possediamo né le medicine né l'attrezzatura necessarie... sono irraggiungibili, per noi, come la Stella di Mezzanotte. La diagnosi, quindi, non è altro che intuizione, la chirurgia è impensabile e il nostro parziale possesso delle antiche conoscenze diventa spesso una beffa.

Nickie lottò per diciotto ore e finalmente si sgravò... di una cosa dalla testa gonfia che visse una o due ore di un'esistenza vuota e urlante, ma l'emorragia non terminò.

Il mu pesava dodici libbre e lei... oh, quando vivevamo a Old City, ero solito sollevarla per due rampe di scale, per puro divertimento, e quando arrivavo in cima ansimavo appena.

L'emorragia non si fermò. Nonostante i nostri sforzi, intravide il mu, capì, e non poté nemmeno morire con la consolazione di un'illusione. Nel mondo che il Tempo Antico ci ha lasciato, queste cose sono sempre accadute e succederanno ancora.

Tra poco salperò con la *Stella del Mattino*, insieme al capitano Barr e a un piccolo gruppo di cinque donne e nove uomini scelti da Dion perché possiedono, come me, quello che lui definisce un "malcontento controllato". Naturalmente, tutti volontari. Dion non mi ha scelto, mi ha solo domandato: «Vuoi andare, Davy?»

Io ho risposto di sì e lui mi ha baciato sulla fronte, secondo l'usanza dell'antica nobiltà di Nuin, cosa che non faceva da molti anni. Da allora, non abbiamo più parlato del viaggio e credo che non lo faremo fino al giorno scelto da Barr.

Ho trentacinque anni e Dion cinquanta.

Insieme, abbiamo combattuto due guerre, abbiamo tentato di salvare una grande nazione dalla smisurata ignoranza della nostra epoca, abbiamo solcato il grande mare e abbiamo trovato l'isola di Neonarcheos... e abbiamo amato la stessa donna.

"Malcontento controllato"... penso che sia la giusta valutazione sia per me che per gli altri. È un complimento, ma con il consueto rovescio della medaglia. Il capitano Barr, i miei quattordici compagni di viaggio e io, esploratori per indole e per necessità, siamo in gran parte inadatti a qualsiasi altra cosa.

La vita di un esploratore ha ben poco dello splendore che le può attribuire la fantasia di un ragazzo. Quante cose incredibili avevo sognato, sdraiato al sole davanti alla mia grotta, sulla Montagna del Nord! Ma ora, il capitano Barr e io siamo più preoccupati per la scorta di gallette, carne salata e cavoli e, se mi consentite l'espressione, ci sforziamo di ricostruire la punta della *Stella del Mattino* un po' più a prua.

Comunque, tutto questo non significa che l'esplorazione sia priva di gloria. La gloria c'è, come pure la soddisfazione personale. Il mare dell'ignoranza è vastissimo, così io, banale animaletto con la sua scintilla di fosforescenza, accendo la mia luce e non vedo il motivo di vergognarmi del mio orgoglio.

In questi sei anni, abbiamo costruito un nuovo vascello, un battello elegante che resterà all'ancora, affinché gli altri possano spostarsi sulle isole vicine anche dopo che ce ne saremo andati.

I semi di canapa hanno dato buoni frutti a Neonarcheos, così la *Stella del Mattino* ha le tele nuove. Abbiamo a bordo scorte sufficienti per quattro mesi.

Il nostro principale obiettivo è quello di raggiungere il continente un tempo chiamato Europa, e dovremmo impiegarci meno di quattro mesi. Poi faremo ritorno. Il nostro primo sbarco dovrebbe avvenire sulla costa di quello che nei Tempi Antichi era il Portogallo o la Spagna, ma i venti e le correnti sono completamente diverse, da allora.

Nessuno dei miei compagni di viaggio ha figli. Le donne non hanno la certezza di essere sterili, ma nessuna di loro ha mai concepito, e la più giovane ha venticinque anni.

Nei sei anni trascorsi a Noenarcheos, sono venuti alla luce ventuno bambini normali, generati da sette delle donne. Io non sono il padre di nessuno di essi. Misi incinta Nora Severn, Lo desiderava lei, e anche Dion. Credevano - mi spiegarono - che in tal modo mi sarei scrollato di dosso

quell'umore nero in cui ero piombato dopo la morte di Nickie. Cosa ne ho ricavato, non lo saprò mai... forse il tempo.

La dolce Nora era brava a fare l'amore, e questo aspetto dell'esperimento servì certamente a risvegliare il mio interesse per la vita quotidiana. Ma, nonostante Nora avesse dato a Dion due figlie sane, dal rapporto con me nacque un mu non diverso da quello per colpa del quale Nickie aveva sprecato la sua vita.

Sono costretto ad ammettere che la causa non era nel seme di Nickie, ma nel mio.

Non sono tanto irrazionale da dire che l'ho uccisa io: chi potrebbe sopravvivere con un simile pensiero? È stato il male lasciatoci in eredità dal Tempo Antico a ucciderla, male che, trasmettendosi da una generazione all'altra, è passato dal corpo di Sam o da quello di mia madre - chi lo può sapere? - nel mio. È successo a me e a innumerevoli altre persone, e succederà ancora.

Gli unici figli che ho avuto sono dei pensieri che forse sono riuscito a far nascere in voi. Talvolta riesco a tranquillizzarmi pensando a quanto ancora rimane da esplorare, in questo campo. Mi pare che vi sia talmente tanto terreno vergine, nella mente e nel resto del mondo - o forse avrei dovuto dire "nel mondo e nel resto della mente" - che non riusciremo certamente a scoprirlo tutto entro mercoledì prossimo.

Ieri sera sono sceso sulla spiaggia, seguendo il richiamo del vento e della lunga voce dell'oceano sulla sabbia. Le stelle erano spente. Fra pochi giorni quella musica mi accompagnerà come un sussurro, quando terrò tra le mani la ruota del timone. Io parto perché lo desidero veramente. Non ho figli, a eccezione dei miei pensieri, ma concedetemi di dire che anche l'esplorazione è un atto d'amore.

Ieri sera ho parlato ai flutti, un gioco che ho fatto spesso, un modo inoffensivo per aiutare la mente a dialogare con se stessa. Voi che siete la terra potete porre le domande, e voi che siete il mare potete rispondere, e se verrà detta la verità voi ne conoscete l'origine.

Ho domandato se un giorno l'uomo riuscirà a recuperare il bene del Tempo Antico escludendone il male, e l'oceano mi ha sussurrato: «Forse presto, forse soltanto tra mille anni.»

FINE